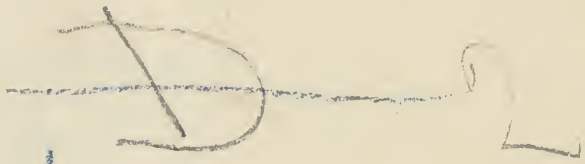
854G935
I 1766
v. 3-4
EARLY IMPRINT



D-3-63

Digitized by the Internet Archive
in 2012 with funding from
University of Illinois Urbana-Champaign

http://archive.org/details/tutteleoperedelc34guaz

TUTTE LE OPERE

DEL CAV.

LORENZO GUAZZESI

INSIEME RACCOLTE,

E DIVISE IN QUATTRO VOLUMI

NE' QUALI SI CONTENGONO LE CELEBRI DI LUI DISSERTAZIONI PER ILLUSTRARE MOLTI SOGGETTI INTERESSANTI LE PIU' CONSIDERABILI ANTICHITA' ROMANE, E VARI ARGOMENTI CHE APPARTENGONO ALL' ISTORIA D' ITALIA DEL MEDIO EVO

SI AGGIUNGONO LE DI LUI POESIE, LETTERE, E L' ELOGIO DEL MEDESIMO

COMPOSTO DAL CH. SIG. CAV.

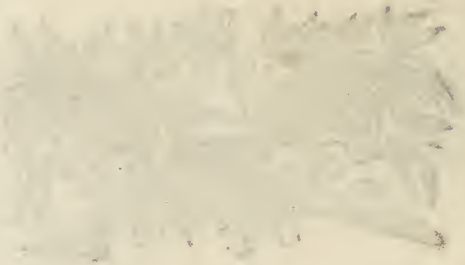
GIO. FRANCESCO DE' GIUDICI.

TOM. III.

PISA MDCCLXVI.

NELLA STAMPERIA DI AGOSTINO PIZZORNO

Con Lic. de' Sup.



MADAMA.

854 G 935
I 1766
v. 3-4

Fab. 2 31

Chiunque vive, MADAMA, in queſta antichiſſima, e dotta Città di Piſa, governata a nome dell' AUGUSTISSIMO CESARE dal Vo-

716120

Voſtro nobiliſſimo, non meno che prudentiſſimo Conſorte approverà certamente la ſcelta, che abbiamo fatta nel dedicarvi queſti Poetici componimenti del Chiariſſimo Signor Cavaliere Lorenzo Guazzeſi, il di cui nome è in sì alta riputazione nella Letteraria Repubblica. Ma eſſendo queſto Libro deſtinato a ſpargerſi per le Città più culte, e rinomate d' Italia, fa d' uopo, che alle medeſime paleſiamo i motivi, pe' quali ci ſiamo determinati a fregiarlo col riſpettabile voſtro Nome. Queſti ſono la chiarezza del ſangue, e lo ſplendore degli Avi, che nobilitarono le due Famiglie antichiſ-

tichiſſime, Panciatichi, e Aulla; le affabili, e corteſi maniere, per cui ſapete conciliarvi la ſtima di quelli, che hanno la ſorte di conoſcervi, e di trattarvi; la vivacità del talento, l' amabile gentilezza, e molte altre rariſſime doti, che adornano l' animo Voſtro, e vi rendono ſingolare in quelle virtù, che convengono al Voſtro rango, e ad una ben educata, e compitiſſima Dama. Noi ſtiamo ſicuri, affidati al Voſtro bel genio, che gradirete la Dedica di queſte Poeſie, e che queſte altresì incontreranno la Voſtra ſtimabile approvazione. E' ſtato pertanto noſtro intereſse quello di ren-

der più luminoſa col voſtro Nome queſta raccolta, richieſtaci con premura da molte parti, e di procurare a noi ſteſſi un' applauſo, che ſarà frutto di quella benignità, con cui vi ſiete degnata di accogliere queſto vivo atteſtato del noſtro riſpetto, e di quella ſtima oſſequioſa, che meritate. Con tale offerta ci luſinghiamo di ſempre più meritarci la voſtra ſtimabiliſſima Protezione; mentre con immutabile oſſequio ci proteſtiamo

MADAMA

Piſa 5. Gennajo 1762.

Voſtri Umiliſſimi, ed Obbligatiſſimi Servi
GLI STAMPATORI.

PREFAZIONE.

* * * * *

Non vi è ſtata coſa più celebre fra i Poeti, che il Sacrifizio di Ifigenia. Un Re, che per l' amor del ſuo popolo, e per obbedienza agli Dei, ſi ſpoglia dei ſentimenti più teneri della natura; Una Principeſſa, che nel fiore della ſua età, nel tempo appunto, che la naſcita, la gioventù, e la bellezza, le prometteva-no un glorioſo deſtino, ſi vede condotta alla morte per ordine di ſuo Padre. Uno ſpettacolo così tenero per sè ſteſſo può eſſerlo ancor di vantaggio a cagione degli ornamenti, che può impiegarvi il Poeta. Non vi è chi non conoſca quanto è tenero queſto ſoggetto, e tutti gli autori ſi leggono moſſi a pietà della fatale ſventura di queſta tenera verginella innocente. Non tutti però ſi accordano ſulle più importanti circoſtanze della ſua morte. Eſchilo in Agamennone, Sofocle nell' Elettra, Virgilio, Orazio, Lucrezio, e molti altri Scrittori vogliono, che ella foſſe realmente ſacrificata in Aulide per ordine del Genitore. Veggaſi al Libro primo ciò, che ne ſcrive Lucrezio qualora tratta della Religion degli Dei.

Queſta il fior degli Eroi ſcelti per Duci
Dell' Oſte Argiva in Aulide già induſſe
L' Ara a macchiar della gran Dea Triforme
Col Sangue d' Ifigenia, allorchè cinta
Di ſacra faſcia il bel virgineo crine
Vide ella a sè davanti in meſto volto

Il Padre, e a lei vicini i Sacerdoti
Calar l' aſpra bipenne, e il popol tutto
Stillar per gli occhi in larga vena il pianto
Sol per pietà di lei, che muta, e meſta
Teneva a terra le ginocchie inchine:
Nè giovò punto all' innocente, e caſta
Povera verginella in tempo tale,
Che prima al Re titol di Padre deſſe:
Che tolta dalle man dei ſuoi più cari
Fu condotta all' altar tutta tremante,
Non perchè terminato il Sacrifizio
Legata foſſe con ſoave nodo
D' un' illuſtre Imeneo, ma per cadere
Nel tempo iſteſſo di ſpoſarſi offerta
Dal Padre in ſacrifizio oſtia dolente,
Per dar felice, e fortunato evento
All' Armata navale ec.

Eſchilo fa dire a Clitenneſtra, che Agamennone ſuo marito già moribondo averebbe ritrovata nell' Inferno la ſua Figlia, che egli aveva barbaramente ſacrificata. Altri fingono, che Diana moſſa a pietà di queſta giovine verginella nell' atto, in cui doveva cader vittima del Sacerdote involtala in una nube la portaſſe ſeco, e la laſciaſſe di poi in Tauride nella Scizia per Sacerdoteſſa al ſuo Tempio, ſoſtituendo in vece di lei una Cerva, o altro animale di tal natura, ed Euripide, e Ovidio hanno adattato tal favola.

Vi è una terza opinione, non meno antica dell' altre. Steſicoro, ed altri autori hanno ſcritto, che una Principeſſa, che chiamavaſi Ifigenia, foſſe in Aulide ſacrificata; ma queſta era una figlia d' Elena, che riconoſceva Teſeo per padre, e tenevaſi naſco-

naſcoſta dalla ſua genitrice. Pauſania cita molti autori, che tenevano tal ſentimento, e ci aggiunge, che i Popoli d' Argo non penſavano diverſamente. Omero.

Primo pittor delle memorie antiche

non ſolo non ha creduto, che Ifigenia foſſe ſacrificata nel Porto d' Aulide, o traſportata in Tauride nella Scizia, ma nel nono libro della ſua Iliade, cioè a dire preſſo a dieci anni dopo l' arrivo dei Greci in Troja, vuole, che Agamennone faceſſe offerire ad Achille la ſua figlia Ifigenia, che aveva laſciato a Micene nel Real ſuo palazzo. Fra tante opinioni Racine ha ſcelta l' autorità di Pauſania, poichè egli deve al Greco autore il perſonaggio d' Erifile, ſenza di cui non avrebbe intrapreſa la ſua Tragedia. In verità ſconvenevole coſa ſarebbe ſtata il veder ſulla ſcena ſparſo il ſangue di una tenera, ed amabile verginella, o ſervirſi di una macchina, o di una nube, le quali coſe potevano porſi in uſo nei tempi di Euripide, ma non nel noſtro, quantunque l' abbia uſata con pochiſſimo incontro il Martello nella ſua Elena Caſta, ed in altre Tragedie,

Ch' ebber certo di lui più corta vita.

Confeſſa Racine di avere avuta la ſorte di ritrovar fra gli Antichi queſt' altra Ifigenia, che ha potuto rappreſentare a ſuo modo, e che volendo precipitare la ſua innocente rivale, merita in qualche maniera di eſſer punita, quantunque non indegna affatto di compaſſione; ed il popolo ſpettatore vede con ſuo piacere ſalvata la vita d' Ifigenia, per

cui in tutto il corso della Tragedia ha preso tanto interesse. Il Viaggio di Achille a Lesbo, ove fè schiava Erifile, non è senza fondamento d' Istoria. Euforione di Calcide, Poeta cognito fra gli Antichi, racconta, che Achille prima di raggiunger l' Armata dei Greci fece la conquista di tale Isola, ove ritrovò una giovine Principessa, che restò innamorata di lui. L' autore nel tessere la Tragedia si allontanò in qualche parte da Euripide, ma seguì lo assai nel moto delle passioni, confessando, che egli deve a lui un numero di bellissimi tratti, che furono approvati, e applauditi, onde si conferma vie più nella stima, e nel pregio di quelle opere, che a noi son rimaste della venerabile antichità. Il principio della Tragedia è simile in tutto a quello di Euripide, che avendo in questa omesso il prologo, mette nei primi versi al fatto i suoi spettatori. La Lettera da Agamennone scritta alla moglie, l' arrivo inaspettato della figlia, le smanie, il turbamento, che prova Ifigenia, la quale appena giunta corre ad abbracciare suo Padre, le di lui risposte tronche, e le dimande della figlia sono tutte d' Euripide; ed il Poeta Francese ha avuta la gloria di averlo bene imitato. Un servo di Agamennone, che disvela il di lui disegno contro la figlia a Clitennestra, ha dato luogo al Greco Autore di rappresentarla prostesa ai piedi di Achille per implorare il di lui ajuto in favore d' Ifigenia. Ma avendo il Signore di Racine aggiunto a questa imitazione l' amore di Achille, che aspirava alle di lei nozze, fa che questo feroce Eroe, oltre i sentimenti nobili, e generosi, provi gli effetti della tenerezza, e dell' amore per la sua Sposa. Ifigenia in Euripide, chiede piangendo la vita

la vita a ſuo Padre ; deplora il ſuo Sacrificio in termini molto lugubri , e parla ſecondo i dettami della natura , dolendoſi , che non vedrà mai più ſplendere il ſole , e teme le tenebre della morte . In Racine vedeſi una Principeſſa forte e generoſa , che vuole ſpargere il ſangue per la ſalute della ſua Patria . Il tenero addio , che dà alla Madre , ha i medeſimi tratti nel Poeta Greco , e nel Franceſe ; ma la parlata di Agamennone in queſto è molto più bella , e intereſſante di quella dell' altro ; e maravigliosi ſono i rimproveri di Clitenneſtra , e l' ardire di Achille , che parla con tanta animoſità all' Imperator dell' Armata . Lo ſcioglimento della Tragedia in Euripide è appoggiato al ſentimento comune , che regnava tra i Greci ; Ifigenia va con coraggio all' altare per eſſere la vittima del Sacrifizio . Agamennone vi è preſente coperta la faccia di un velo , e Achille in vece di difendere Ifigenia , come aveva di già promeſſo , chiede a nome dei Greci ad alta voce la di lei morte . Nel mentre che Calcante prende il coltello per iſcannarla , Ifigenia ſpariſce fra le nubi traſportata da Diana . Non può negarſi , che in molti luoghi il Poeta Franceſe abbia ſuperato di gran lunga il Poeta di Grecia , il quale rappreſentava in Atene un' azione aſſai intereſſante pe' Greci , ed il nome di Agamennone , e d' Ifigenia erano così riſpettabili preſſo quella nazione , che riconoſceva da quel ſacrifizio la celebre conquiſta di Troja , onde il ſoggetto potevaſi dir ſacroſanto . Racine rappreſentando un fatto favoloſo ha ſaputo così bene impiegare le finezze tutte dell' arte , onde obbliga tutti i ſuoi ſpettatori a provare nel cuore i moti della tenerezza per

una

una giovine Principeſſa, tutto che la crediamo chimerica, e favoloſa. Il buon ſenſo, e la ragione ſono le ſteſſe in tutti i Secoli, e il guſto di Parigi moſtroſſi uniforme a quello di Atene; poichè gli ſpettatori di quella colta Città ſi ſentirono inteneriti a quei medeſimi tratti, che moſſero le lacrime a i popoli della Grecia, qualora aſcoltavano le Tragedie di Euripide, e il terrore, e la compaſſione, che ſono i fini di un tale Eroico componimento, naſcevano nei loro cuori. Lo ſteſſo ha fatto in Italia; e con giuſtizia il celebre Muratori in diverſi luogbi della ſua perfetta Poeſia, loda alcuni paſſi maravigliosi di queſta Tragedia, che meritamente può riputarſi tra le più belle, e le più intereſſanti, che ſieno uſcite dalla penna di un Autore così grande.

Mi ſia quì permeſſo di porre in viſta l' opinione di quegli autori, i quali hanno trattato dell' età d' Elena, avendo queſto punto d' Iſtoria eroica relazione al rapimento, che fece Teſeo la prima volta, di queſta donzella sì rinomata, da cui nacque l' Ifigenia, che ſotto il nome d' Erifile ha quì rappreſentato il Signor di Racine. Plutarco, e Strabone ci inſegnano, che Teſeo d' anni cinquanta rapì la bella Elena, mentre ella ballava nel Tempio di Diana Ortia, la quale perchè immatura fù da lui conſegnata ad un ſuo amico d' Afidna, e che egli poco dopo morì. Iſocrate racconta, che Elena non era per anco nubile; Diodoro ce la deſcrive di anni dieci, e Iſacco Tzetze di ſoli ſette, la di cui opinione è autorizzata da Luciano, e da Libanio. Vi è chi vuole, che in vece di conſegnarla all' amico, la metteſſe in cuſtodia di E-

tra

tra ſua madre, la quale la ſeguitaſſe per ſino in Troja. Altri facendola matura, vogliono, che ella gli partoriſſe una bambina col nome d' Ifigenia, e che dopo il ſuo parto, ella fabbricaſſe un Tempio in Argo alla Dea Lucina, come ci aſſicura Pauſania. In tale ſtato di coſe, io non sò come ella poteſſe negare un tal fatto ai fratelli, o come i fratelli poteſſero conſigliarla a vantarſi della ſua verginità. Tale credettela Ovidio nelle ſue Epiſtole, poichè ſcrivendo ella a Paride, e parlando di Teſeo così ſi ſpiega:

Oſcula luctanti tantummodo pauca protervus
Abſtulit. Vlterius nil habet ille mei.
Reddidit intactam, minuitque modeſtia crimen,
Et juvenem facti poenituiſſe patet.

Non mancano autori, i quali dicono, che ella foſſe madre di quella Ifigenia, che, o fu ſacrificata in Aulide, o traſportata nella Scizia da Diana; e che di ciò ne foſſe conſapevole ſolamente Clitennestra di lei Sorella. Reſtano moltiſſime difficoltà a ſuperarſi per i diverſi pareri degli ſcrittori, i quali s' inoltrano nelle oſcurità, e nelle tenebre di quei ſecoli Eroici, sì riguardo al Regno di Teſeo, che alcuni fanno vecchio, alcuni giovine, allora, che fece il ratto di Elena, che alla ſpedizione degli Argonauti, all' età di Ercole, ultimo figlio di Giove, a quella di Caſtore, e Polluce, ed in conſeguenza di Elena. Se ella era gemella di queſti due, che ſi trovarono alla ſpedizione del Colco, e tra queſta, e l' incominciamento della guerra di Troja correvan trent' anni, ſecondo il parere di alcuni Cronologi, Elena ne aveva almeno cinquanta quando fu

do fu rapita da Paride. Creſce la meraviglia; ſe ſi oſſerva in Omero al libro terzo della ſua Iliade, che nell' ultimo anno di quella guerra i vecchi conſiglieri di Priamo veduta Elena, che fu chiamata da Iride per ſalire ſovra una torre ad oſſervare l' eſercito Greco, confeſſarono concordemente, che per una così ſtraordinaria bellezza era giuſto, che due potenti nazioni manteneſſero per dieci anni una guerra così oſtinata, lo che fece riflettere Quintiliano al Lib. 8. Cap. 4. Non putant indignum Trojani Principes Grajos, Trojanoſque propter Helenae ſpeciem tot mala tanto temporis ſpatio ſuſtinere, quaenam igitur illa forma credenda eſt? *ed Elena allora doveva eſſere almeno di ſeſsant' anni; ſi sa in oltre, che ucciſo Paride, i di lui fratelli combatterono atrocemente per ottenerla in Iſpoſa; e Deifobo fu quegli, che l' ebbe in ſorte. E' egli credibile, che tutto queſto doveſſe farſi per una vecchia, e per una, che al dir di Luciano, in quel tempo appunto era decrepita al pari di Ecuba? Ciò non ha creduto Tzetze ſopra Licofrone, qualor ci racconta, che Achille veduta Elena ſulle mura di Troja, che Omero la deſcrive* bella giovane, freſca, e di bianche braccia, *divenne così amante di lei, che non trovava riposo nè dì, nè notte. Euripide nell' Andromaca fa, che Menelao dopo la preſa di Troja ſtringeſſe la ſpada per uccidere l' infedel ſua conſorte; ma quando vide il di lei ſeno, e ne ottenne un bacio, perdette tutta la collera. Omero nel lib. 3. V.* 442. *la chiama* Divina tra le femmine, *quando Paride vinto da Menelao, e inſultato come codardo da Elena, la ſcongiura di andar ſeco a letto, proteſtandoſi*

ſtandoſi di eſſere in quel momento acceſo di amore verſo di lei più aſſai di quando giacque con eſſa la prima volta. Lo ſteſſo poeta nel lib. 4. *dell' Odiſſea la rappreſenta bella anco in quel tempo, quando*

A Diana ſimil dall' arco d' oro

in Sparta, alla tavola di Menelao, racconta varie prodezze di Uliſſe nel tempo dell' aſſedio di Troja, alla preſenza del di lui figlio Telemaco; e ſecondo il diviſato computo ella avrà avuto allora paſſati ſeſſanta, e più anni, giacchè Uliſſe non tornò in Itaca, che dopo vent' anni; calcolando i dieci della guerra di Troja, i ſette, che la Ninfa Calipſo gli fè conſumare nella ſua Iſola, e i tre di avventure, e di viaggi. Quinto Calabro lib. 10. *v.* 312. *ci aſſicura, che ella aveva un ſegreto, per cui rimediava alla ſua vecchiezza; ma ciò non ſi accorda con quanto dicono alcuni Autori, i quali aſſeriſcono, che negli ultimi anni della ſua vita tutte le volte, che ella ſi mirava allo ſpecchio, ſi lagnava col terzo ſuo rapitore, cioè coll' età, che le aveva fatto più danno di Teſeo, e di Paride, lo che ancora conferma Ovidio nelle ſue Metamorfoſi, qualora dice di lei*

Flet quoque ut in ſpeculo rugas conſpexit aniles
Tyndaris, et ſecum cur ſit bis rapta requirit.

Quanto tempo ella viveſſe è incognito fra li Scrittori, e tale è appunto il luogo, ove ella finiſſe i ſuoi giorni, eſſendo troppo diſcordi i ſentimenti degli antichi ſu queſto punto. Pare però, che prevalga quello di Pauſania, il quale racconta, che dopo

la morte di Menelao ella già vecchia foſſe fatta ſtrangolare nell' Iſola di Rodi dalla Regina Poliſſo, per vendicar ſuo marito ucciſo per conto di lei nella guerra di Troja. Curioſa è la rifleſſione del Signor Banier, che per iſtabilire, che Elena ancora vecchia decrepita, e moglie di cinque mariti, come la chiama nella ſua Caſſandra Licofrone, πενταλεκτρος, era prodigio di bellezza, porta l' eſempio di Sara, che aveva ottant' anni, allora che Abimelecco la portò via. Se ſi ſeguita la Cronologia d' Euſebio, in cui la ſpedizione degli Argonauti ſeguì ottanta nove anni prima della preſa di Troja, Elena avrà certamente viſſuto per più d' un ſecolo. Se ſi ſegue poi l' opinione del Chiariſſimo Signor Conte Carli nel ſuo dotto libro della Spedizione degli Argonauti, *Teſeo terminò il Regno col ratto di lei, e lo terminò venti due anni prima della preſa di Troja; leviamone dieci dell' aſſedio, benchè i marmi d' Oxford diano nove anni alla detta guerra, ed Euripide ſoli ſette, rimarranno dodici; dunque dodici anni in circa prima, che principiaſſe la guerra di Troja, fu Elena rapita da Teſeo; ed eſſendo ella, come ſi è viſto di ſopra, o di ſette, o di dieci anni, a i tempi della ſpedizione Trojana era di diciannove, o al più di ventidue anni, e in conſeguenza in quel vigor di bellezza, in cui ſempre Omero ce la dipinge. Conoſce il dottiſſimo Uomo, che mettendo fra gli Argonauti Caſtore, e Polluce, la di cui ſpedizione la fa cadere a 67. anni prima dell' incendio d' Ilio, verrebbe a vacillare il di lui ſentimento, onde penſa, che realmente queſti Eroi non vi interveniſſero; ma che i Poeti, e i Mitografi Greci per ſecondare la fama di que-*

di questa celebre spedizione fingessero, che vi fossero in essa i migliori Eroi della Grecia, anco senza il dovuto riguardo al confronto dei tempi. Banier si attiene all' opinione dello Scaligero, il quale pone venti anni tra la spedizione degli Argonauti, e la presa di Troja. Molti antichi, e moderni hanno scritto su questo punto; ma troppo folte sono le tenebre, che lo circondano.

Io non starò a dare un prolisso argumento sulla Tragedia dell' Elettra di Crebillon, che da me tradotta in verso Toscano, leggesi in questo tomo.

Chiunque è pratico degli antichi Autori saprà, che questa era sorella d' Ifigenia, che ritrovatasi dopo la morte di suo padre Agamennone sotto la tirannia, e gli aspri trattamenti d' Egisto, il quale maritolla ad una persona ordinaria, salvò Oreste suo piccolo fratello, acciò non restasse vittima del furor del patrigno, mandandolo in Focide da un suo zio, ove strinse la tanto celebre amicizia con Pilade. Dopo qualche anno desiando questi di vendicare la morte del padre, uscì dalla corte del zio insieme coll' amico, e con una truppa di gente fedele, entrò segretamente in Micene, e nascostosi presso la sua sorella Elettra, fece spargere opportunamente per la Città la falsa voce della sua morte; di cui tanto si rallegrarono Clitennestra, ed Egisto, che andarono al Tempio di Apollo per ringraziarlo di questo evento; ma entratovi Oreste con i suoi amici, uccise di sua mano la madre, e l' adultero. Allora fu, secondo quello ci tramandarono i favolosi Scrittori, che egli si vide tormentato, e agitato dalle Furie, le quali non sono altro, togliendo la favola, che rimorsi della coscienza. Que-

sto fatto seguì otto anni dopo la presa di Troja; e 1094. prima dell' Era Volgare. Eschilo, Sofocle, Euripide, hanno composte le loro Tragedie sù tal soggetto. Il Sig. di Crebillon si è allontanato molto dai Greci Autori; e qualora fu rappresentata la prima volta la sua Tragedia in Parigi, si attirò una severa critica da molti scrupolosi, e delicati ingegni di quella Città, i quali erano troppo affezionati al rigido contegno degli antichi Tragici della Grecia. Gli rimproverarono la lunghezza de' primi due Atti, la troppa complicazione nel soggetto, e la frequenza in fine delle sue descrizioni. L' amore d' Elettra fu lo scopo principale della loro critica. Egli pretese, che tali censure fossero a torto, e considerò l' indole del Teatro moderno molto diversa dall' antico. Curiosa cosa sarebbe il produrre in scena azioni contrarie al nostro costume in tempi, nei quali non siamo soggetti a Tiranni, e non abbiamo la fierezza, che avevano i Greci; non senza disgusto soffriremmo, che una madre mostri da lei stessa uccisi i suoi figli alla presenza del popolo, come Medea in Euripide; o a brani gli faccia a comune vista, come vedesi in Seneca; che cadaveri estinti s' espongano sul Teatro, come quello di Emone nell' Antigona di Sofocle, quello di Astianatte nelle Trojane, e quello di Polidoro nell' Ecuba d' Euripide; che comparisca no spettri, ombre di morti; furie, che inorridiscono; un Padre, che beve il sangue di un figlio. Il nostro Teatro non può soffrire ciò, che fece una volta la bellezza dell' antiche Tragedie, come saviamente riflette il Dottissimo Signor Conte Carli nel suo erudito discorso accademico dell' indole del Teatro Tragico. Il Signore di

re di Crebillon nel dipingere Elettra amante del figlio di un suo nemico, non lascia di nudrire nel cuore il desiderio della vendetta, a cui pospone, e i sospiri, e le tenerezze di chi l' amava, e la Corona Reale insieme, che le veniva promessa. Il carattere di Oreste, il quale viene istruito da Palamede della sua nascita, è molto bello, signorile, e prodigioso; la sorella, e il fratello, che si riconoscono, interessano gli spettatori, e la miseria dello stato, in cui trovasi questa Real Principessa, non può non destare nel cuore altrui, che una tenera compassione. Venendo finalmente all' Alzira, opera del Signor Voltaire il più vivace, e spiritoso talento, che abbia da lungo tempo prodotto la Francia, dirò, che questa Tragedia è condotta con arte, e con sommo ingegno, e che risquote, come lo merita, l' universale applauso degl' intendenti. L' attenzione degli uditori è sospesa fino all' ultima scena, ed il quinto atto produce nell' animo di chi l' ascolta moti assai interessanti. Alvaro padre di Gusmano, e Governator del Perù, si vede nella prima scena col figlio, che lo dichiara per ordine del Consiglio di Spagna suo successore, e lo prega di liberare alcuni prigionieri, che lo scorso giorno erano stati arrestati, raccontandogli, come tempo fa, in un combattimento fu salvato da morte dalla generosità di un giovine Americano. Don Gusmano fa forza ad accordare tal grazia a suo padre, ed il carattere di ambidue si fa conoscere nella prima scena, mettendo l' uditore al fatto dell' opera. Gusmano nell' accordare la vita dei prigionieri a suo padre dolce, e sensibile alle sventure degli infelici, quanto egli è fiero, e superbo, lo prega di raddolcire

lo sdegno d' Alzira figlia di Monteſe Sovrano di una parte del Perù, la quale egli vuole in ſpoſa. Si comprende nel medeſimo atto da Alzira medeſima, che eſſa era ſtata promeſſa a Zamoro Principe Americano, e che doveva eſſere a lui ſpoſata allora che il crudo Guſmano diviſela dall' amante. Mettendo in viſta il ſuo affanno a Monteſe, che le parla in favor di Guſmano, ella paleſa ſenza affettazione veruna agli uditori il cangiamento della ſua fede. Ecco ſpiegato nelle prime ſcene tutto il ſoggetto della Tragedia. Zamoro, che già credevaſi morto, ſi trova eſſere di quei prigionieri incogniti, che furono liberati. Egli ritrova Alzira nel punto medeſimo, che ella eſce dal Tempio dei Criſtiani, ove aveva ſpoſato Guſmano, che la ſorprende con eſſo lui. Il coraggio di queſto Americano non ſoffre di celare il ſuo nome, e la ſua condizione. Guſmano preſo dalla rabbia, e dalla geloſia lo condanna alla morte: ma Alvaro ſuo padre ſe gli oppone, e per un' accidente, che produce nell' animo degli ſpettatori una maraviglioſa ſorpreſa, ſi viene a ſapere, che egli appunto fu quegli, che nel combattimento ſalvò la vita di Alvaro. Guſmano non ſi arrende alle preghiere del padre, e fà chiudere in una carcere il ſuo rivale. Alzira intereſſata per la vita del ſuo amante corrompe a forza d' oro una guardia, che s' impegna di condurre Zamoro fuori della Città, ma appena egli è libero, che profitta del tempo per uccidere in mezzo ai ſuoi ſoldati il ſuperbo Guſmano; onde è arreſtato e condannato a morire inſieme con Alzira, che ſi crede complice dell' omicidio, quantunque innocente. Ma allora che queſte infelici vittime dell' amore aſpettano il momento della

to della lor morte, Guſmano, che non era anco eſtinto dal colpo, che gli aveva dato Zamoro, profitta dell' ultimo iſtante della ſua vita, e ripara con una generoſa clemenza a tutte le ſue crudeltà. Alvaro in ſomma è un perfetto oneſt' uomo, ripieno di umanità, zelante per la ſua Religione, ma ſavio; Guſmano è feroce, e ſuperbo, tal quale hanno dipinti li Storici quei Spagnuoli, che fecero la conquiſta del Meſſico. Monteſe è un Proſelito della Fede Criſtiana, e perſuaſo pienamente della nuova ſua Religione, lo che non è la ſua Figlia, che al contrario è piena di pregiudizj. Zamoro finalmente ſi vede zelante per li ſuoi Dei, fedel per Alzira, formato dalle ſole leggi della natura, umano con tutti, ma irreconciliabile con i nemici, ripieno di valore, e capace di eſeguire le impreſe più ardite. E' da conſiderarſi, che la ſpedizione al Meſſico fu fatta nel 1517. *e quella del Perù nel* 1525. *e che la città De los reyes, che è il luogo della ſcena fu fabbricata nel* 1535. *Quali foſſero le crudeltà dei Spagnuoli lo hanno baſtantemente deſcritto li Storici, e vi è una ſuperba lettera, che ſi finge ſcritta all' Imperador Carlo V. ove ſi fa dire da un' Americano*

.....Ce n'eſt point nous, qui ſommes les barbares,
Ce ſont, Seigneur, ce ſont vos Cortez, vos Pizarres;
Qui pour nous mettre au fait d'un ſiſteme nouveau
Aſſemblent contre nous le Pretre, et le bourreau

Io non ſo ſe nelle mie traduzioni poſſa incontrare il genio

il genio del Pubblico; ſo bene, che ho cercato di ſtar più attaccato, che foſſe poſſibile ai ſentimenti dell' Autore sfuggendo però quell' inutile ſervitù, che ſi rende vizioſa, al dire di Orazio in ſimil propoſito

Troppo fido interpetre
Tu non tradur parola per parola;
Guardati ancor di non ti porre in ceppi
In imitar gli originali eſatto,
Sicchè tu con onor non poſſa trartene
Senza violar le regole dell' arte.

E S. Girolamo nella prefazione al Cronico dice: Quod ſi cui non videtur linguae gratiam interpretatione mutari, Homerum ad verbum exprimat in latinum. Plus aliquid dicam: eumdem in ſuâ linguâ proſae verbis interpretetur: videbit ordinem ridiculum, & Poëtam eloquentiſſimum vix loquentem. *Taluni amatori di rigida fedeltà pongono il loro ſtudio in far corriſpondere voce a voce, coll' ordine medeſimo dell' originale. Altri veſtono i ſentimenti col vincolo iſteſſo, e colla prima energia, ma ſi vagliono con troppa ſoverchia libertà di quelle maniere, che più tornano loro in acconcio. La traduzione adunque, che chiamar potrebbeſi delle imagini, e che merita ſopra a tutte la preminenza, ſi è quella appunto, che tra due vizioſi eſtremi camminando, mentre intera conſerva la primiera forza, e la leggiadria dei ſentimenti, ſi adatta in guiſa all' indole del novello idioma, che non di altre voci ſi vaglia, ſe non di quelle, le quali acconce ſiano a deſtare nell' animo, non già qualunque imagine degli antichi obietti, ma quella ſegnatamente, che colorita, e atteggiata ſia nè più nè me-*

nè meno di ciò, che facevano i vocaboli originarj. Tal rifleſſione ſi giuſtifica coll' eſempio di molti famoſi ingegni, i quali ſenza punto alterar l' aria con i particolari ornamenti di uno ſtraniero linguaggio, hanno riveſtite, e abbellite alcune ſuperbe Tragedie Franceſi. L' Andromaca del Balì Redi, l' Atalia dell' Abate Conti, il Radamiſto del Frugoni, il Mitridate, e la Zaira di Gio. Battiſta Ricchieri, ſono eccellentemente tradotte, e tale è per certo il Catilina di Crebillon, ſe pure un dotto, e riguardevol ſoggetto vincendo la ſua modeſtia, e arrendendoſi alle inſinuazioni dei ſuoi amici s' indurrà un giorno a renderla pubblica colle ſtampe. Non è che manchino preſſo di noi Italiani Tragedie originali, e famoſe; e ſenza volgere il penſiero al ſecolo decimoſeſto, abbiamo per gloria della noſtra nazione la Merope del Maffei, l' Uliſſe del Lazzerini, la Demodice del Recanati, le Tragedie del Padre Granelli, del Varano, e molte altre, che nei Teatri d' Italia hanno mirabilmente moſſi gli affetti, e le lacrime dei ſpettatori, non meno di quello, che faceſſero le famoſe di Sofocle, e di Euripide in Grecia. Sarebbe però deſiderabile, che la noſtra Toſcana, la quale è ſtata ferace madre di tante produzioni di ſpirito, coltivaſſe ancor' eſſa la Tragica, come tante erudite Provincie d' Italia con ſi buon ſucceſſo hanno fatto. Fecelo nei ſcorſi tempi Giovanni Rucellai colle ammirabili ſue Tragedie la Roſmunda, e l' Oreſte; fecelo Luigi Alamanni coll' Antigone, e Lodovico Martelli colla ſua Tullia. D' allora in poi, poco, o nulla di buono ſi vede uſcito alla luce in tal genere di Poeſia. Sembra riſvegliato però nel preſente ſecolo preſſo al

ſo alcuni celebri letterati Toſcani il penſiero di arricchire con nuove Tragedie il Teatro, e l' Appio Claudio *del Chiariſſimo Signor Canonico Gio. Giorgio degli Alberti ne fa una verace teſtimoniana per l' univerſale applauſo, che ne ha riſcoſſo dagl' intendenti; e ſiccome i Toſcani, nel tempo addietro hanno fornito la ſcena di buone Commedie sì in proſa, che in verſo, e i Dovizi, i Macchiavelli, i Salviati, i Cecchi, i Gelli, ed infiniti altri ſi ſono reſi celebri in queſto genere di componimenti, mi giova ſperare, che nel preſente ſecolo ancora i culti uomini, che pur vi ſono, non ci faranno invidiare alla Francia quei famoſi ſoggetti, che nel Socco, e nel Coturno hanno fatto così luminoſa comparſa, oltre di che, allontanata dai noſtri Teatri quella ignoranza, che nel paſſato ſecolo vi s' introduſſe, i noſtri Comici ſi ſono finalmente indotti a recitare in verſi e le Tragedie, e le Commedie ancora, come le più colte nazioni d' Europa hanno coſtumato di fare. Se foſſe in vita il celebre raccoglitore del nuovo Teatro Italiano impreſſo in Verona nel* 1728., *vedrebbe adempiuti i ſuoi giuſtiſſimi deſiderj, riflettendo egli quanto abbia la noſtra lingua il verſo comodo, e libero per imitar chi ragiona, imprimer i ſentimenti con forza, e porgere con ſomma grazia gli affetti; baſtando ſolo, che l' autore, o il traduttore che ſiaſi, abbia ſempre davanti agli occhi il celebre precetto d' Orazio nella ſua arte Poetica*

La Commedia richiede un ſtil diverſo
Dalla Tragedia, e la funeſta cena
Di Tieſte non ſoffre i verſi comici.

Io la-

Io laſcio per fine libera la volontà di chiunque per giudicare come gli piace di queſte mie traduzioni, non eſſendo nel numero di coloro, che dichiarano guerra a chi non approva le loro fatiche. Il frutto delle lettere, qualunque ſia la Provincia, ove ſi pone il piede, è di tenerci lontani dall' ozio, facendo paſſare con oneſto diletto il tempo. Se ogni Gentiluomo ſi occupaſſe in qualche dilettevole ſtudio, non ſarebbe così grande la folla degl' ignoranti, e di quegli uomini, che raſſomigliano gli Hottentotti, e i Caraibi, i quali credono, che il ragionare, e il penſare ſia un flagello di queſta vita. Vincendoſi in cotal guiſa le malnate paſſioni, che turbano, ed infeſtano le belle leggi della civil ſocietà, ſi toglierebbe dal cuore umano l' inquieta noja di quei momenti, che rendono i giorni meno giocondi. Is mihi vivere, *diceva Saluſtio*, atque frui anima videtur, qui aliquo negocio intentus, artis bonae famam quaerit, *e col conoſcer noi ſteſſi, e le differenti ruote, che procuran di muovere queſta ragionevol creatura a tante azioni buone, o cattive, ſi cercherebbe, mercè di quei movimenti, che producono nel noſtro cuore gli ſtudi, di dirigerci colla ſaviezza, e con quella prudenza, che è la ſola giuſta regolatrice delle umane coſe; e prevalendoci della ſola virtù dell' animo, che può rendere l' uomo tranquillo per quanto porta la condizione della ſua natura, formeremmo da noi medeſimi quella dolce, ed amabile felicità, che è il ſolo dono della ſapienza.*

IFI-

IFIGENIA
DEL SIGNOR RACINE
TRASPORTATA
DAL VERSO FRANCESE NELL' ITALIANO.

A SUA ECCELLENZA
IL SIG. CAVALIERE PRIORE
GAETANO ANTINORI

SONETTO.

L' Alma Donzella, che 'l bel piede cinta
Di Coturno reale, in Greca Veſte
Con gli occhi molli, e di pallor dipinta
Fe Sparta, ed Argo di ſua ſorte meſte;

Poichè vide in quei lidi arſa, ed eſtinta
Virtude, e ſcender torbide tempeſte,
Partì ſdegnoſa da un ardir ſoſpinta,
Che l' Alme grandi penetra, ed inveſte:

Il laſſo fianco della Senna in riva
Posò veſtita di novello ammanto,
E cinta il crin della ſilveſtre oliva,

Giunta ſull' Arno a TE, SIGNORE, *accanto,*
In cui riſplende virtù vera, e viva,
Lieta feſteggia, e ſi raſciuga il pianto.

ATTORI.

AGAMENNONE.

ACHILLE.

ULISSE.

CLITENNESTRA.

IFIGENIA.

ERIFILE.

EGINA.

DORIDE.

ARCADE.

EURIBATE.

GUARDIE.

La Scena si finge in Aulide nella Tenda di Agamennone.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

AGAMENNONE, ARCADE.

AGAMENNONE.

Agamennone, è il Rè, quei, che ti
sveglia,
Arcade sorgi, e nol conosci ancora
Al suon della sua voce?

ARCADE.

E tu sei desso?
Qual' ascosa cagion, Signor, ti sveglia
Così per tempo, pria che spunti in Cielo
La matutina Stella? Un debil lume
Fà, ch' io ti scorga, e dubbio a te mi guida;
In Aulide tu solo, ed io siam desti!
S' udì rumor per l' aere, o forse i venti
Si svegliar questa notte ai nostri voti?
Ma quì ognun dorme, e in placido riposo

Gia-

Giace l' Armata, la marina, e il vento.

AGAMENNONE.

Felice, chi contento dell' umíle
Sua ſorte, e ſcoſſo dal ſuperbo giogo
Che sì m' opprime, vive in quell' oſcura
Condizione, ove il celar gli Dei!

ARCADE.

Perchè parli così? Colmo di tanti
Onori, e qual t' han fatto mai ſecreta
Offeſa i Numi a i deſir tuoi ſecondi,
Che te ſteſſo ignorando, i doni loro
Aborri, e sdegni? Tu Monarca, e Padre,
Fortunato Conſorte, illuſtre Figlio
Del grande Atreo, nel più fecondo imperi
Paeſe della Grecia, e te dal ſangue
Per tutti i lati del Tonante ſceſo,
Ancora un' Imeneo di nuovo uniſce
A i Numi, onde naſceſti. Il forte Achille,
Di cui tanto gli Oracoli parlaro,
Achille, a cui promeſſo ha il Ciel portenti,
Ti richiede la Figlia, e nelle fiamme
D' Ilio fumante accender vuol la face
D' un' Imeneo sì bello: Qual trionfo,
Qual mai gloria uguagliar puote il pompoſo
Spettacolo, che adeſſo agli occhi tuoi
Offrono queſte ſpiagge? I tuoi navigli
Carchi di venti Regi, e ch' altro aſpettano
Per veleggiar, ſe non da' venti il moto,
E da' tuoi cenni? Una sì lunga calma
Troppo ritarda, è ver, le tue conquiſte,
E i venti, che legati, e ſtretti, omai

Son

Son già tre lune, ſovra noi, pur troppo
Ti chiudono il ſentier per gire a Troja.
Ma al fin tra tanti onori un' uom tu ſei,
E fin che viverai, la ſorte inſtabile
Non ti promiſe mai verun contento
Senza miſchiarvi l' amarezza; In breve .....
Ma in quel foglio, o Signor, che mai ſi chiude
D' infauſto, ond' io pianger ti veggo? Forſe
Il tuo piccolo Oreſte in cuna è morto?
Clitenneſtra tu piangi, o Ifigenía?
Che v' è ſcritto? Deh a me non lo naſcondi

AGAMENNONE.

No, non morrai! Non poſſo acconſentirvi.

ARCADE.

Signor...

AGAMENNONE.

Tu vedi il mio cordoglio. Aſcolta
Chi n' è cagione, e giudica s' è tempo
Arcade, ch' io ripoſi; ti ricordi
Del dì, che radunati, entro del porto
D' Aulide i noſtri legni, a ſolcar l' onde
Paréa, che dolce gl' invitaſſe il vento?
Noi partivamo già; con liete grida
Da lungi minacciavamo le rive
Di Troja. Ma un ſtupendo alto prodigio
Muti a un tratto ci reſe; i venti ſteſſi,
Che luſingato pur ci aveano, in porto
Tantoſto ci laſciaro; a noi convenne
Arreſtarſi, ed i remi inutilmente
Flagellavan del mar l' immobil' onda.

A tal

A tal prodigio, non più uſato, volſimi
Alla Divinità, che quì ſi adora,
E divoto ſull' ara in compagnía
Di Menelao, di Neſtore, e di Uliſſe;
Un ſecreto le offerſi ſacrificio;
Ah qual fu la riſpoſta? Ah qual divenni,
Arcade, allor, che per Calcante inteſi
Riſuonar queſte orribili parole!
„ S' attende il vento invan, Greci, all' eſizio
„ D' Ilio, del ſangue d' Elena ſe pria
„ Una Vergin non cade; Ifigenía
„ A Diana ſi ſveni in ſacrifizio.

ARCADE.

La tua figlia?

AGAMENNONE.

Sorpreſo, come puoi
Tu ben penſarlo, io ſentii toſto un freddo
Gelo, che mi correa dentro alle vene.
Muto rimaſi, ed all' uſato ufficio
Non pria tornò la voce, ſe non quando
Le fu diſchiuſo da' ſinghiozzi il varco;
I Numi condannai; ſenza udir' altro
Su i loro Altar giurai non obbedirgli.
Ah perchè non ſeguire allor gl' impulſi
Del mio paterno amor? Toſto io volea
Scioglier l' Armata; Il fiero Uliſſe allora
Moſtrando di approvare i detti miei
Laſciò libero il corſo alle mie ſmanie;
Poi con fina politica, e crudele
Poſemi avanti gli occhi, e l' onor mio,
E la Patria, e d' armati il ſolto ſtuolo,

E que-

E queſti Regi a me ſoggetti, e il vaſto
Regno dell' Aſia a noi promeſſo, e come
Immolando a mia figlia il Frigio Impero
Rè ſenza nome, tra i paterni lari
Ozioſo ad invecchiar gito ſarei;
Io (con qualche roſſor te lo confeſſo)
Luſingato dal mio potere, e gonfio
Di mia grandezza, co' faſtoſi nomi
Di Rè de' Regi, e ſommo Imperadore,
Sentii ſolleticar la debolezza
Del mio ſuperbo cuore. A colmar poi
Le mie ſventure, allor che un lieve ſonno
Ogni notte dà tregua a' miei ſoſpiri,
Vendicando gli Dei de' loro Altari
I ſanguinoſi dritti; a rinfacciarmi
Vengon la mia ſacrilega pietade;
E preſentando un fulmine al confuſo
Mio ſpirto, i miei rifiuti a i lor comandi
Col braccio in atto di ferir minacciano;
M' arreſi, Arcade; e vinto dal crudele
Uliſſe, colle lagrime ſugli occhi
Approvai di mia figlia il Sacrificio;
Ma abbiſognando ſvellerla dal ſeno
D' una Madre, qual' arte uſar fu d' uopo!
Finſi il deſío d' Achille, e ſcriſſi in Argo
Per muoverla a partir con piè veloce,
Che l' amante guerriero, impaziente
Di venir meco, in Aulide attendea
Pria la Figlia, per poi partir ſuo Spoſo.

ARCADE.

Ma non temi del giovane feroce
Le ſmanie? Credi, che tranquillo, e cheto

Queſt' Eroe, cui non men ragion, che amore
Porranno l' armi in man, voglia permettere
Che il ſuo nome ti giovi a una tal morte,
E vegga in faccia ſua ſvenar l' amante?

AGAMENNONE.

Era Achille lontano: Il genitore
Peleo temendo d' un vicin nemico
I movimenti (tu pur ten ricordi)
Lo richiamò da queſto loco; or queſta
Guerra dovea ſecondo ogn' apparenza
Prolungar di vantaggio il ſuo ritorno;
Ma chi fermar mai puote nel ſuo corſo
Un torrente sì rapido? Coſtui
Se talor và a pugnar paſſa, e trionfa,
Onde giunſero inſiem' ierſera al campo
Della vittoria la novella, e Achille.
Ma nodi più tenaci, oh Dio, mi ſtringono!
Mia figlia a me s' appreſſa, e alla ſua morte,
E in vece di ſupporſi una sì cruda
Condanna, or ſemplicetta ſi luſinga
Dell' amor di ſuo padre! La mia figlia...
Queſto ſol nome, di cui ſon sì ſanti
I dritti, i ſuoi verd' anni, il ſangue mio
Non piango io no; mille virtudi io piango,
Un ſcambievol' amor, la ſua pietade
Per me, la tenerezza mia per lei,
Un riſpetto da figlia, che nel ſuo
Cuor non ha pari, e ch' io di già le avea
Di compenſar promeſſo; Oh Ciel, non credo,
Che tua ſomma giuſtizia approvar poſſa
Il furor d' un sì crudo ſacrificio!
Certo l' Oracol tuo volle provarmi,

E adem-

E adempiendolo tu mi punireſti.
Arcade, a queſt' arcano io te preſcelſi,
Ove moſtrar tu dei prudenza, e zelo;
La Regina, che in Sparta riconobbe
Tua fedeltade, compenſar la volle
Col poſto, che or ſoſtieni a me d' appreſſo;
Queſta lettera prendi, e vanne a lei
Senza fermarti, ſeguita la via
Di Micene, e tantoſto che la vedi
Vietale d' inoltrarſi, e le conſegna
Il foglio, ch' io le ſcrivo; avverti, ch' ella
Non s' allontani dal tuo fianco, e prendi
Una ſcorta fedel, che là ti guidi:
Se in Aulide una volta Ifigenía
Pone il piede, ella è morta: Il Sacerdote,
Che quì l' attende, imporrà freno al pianto,
Farà parlar gli Dei. Timidi i Greci
Superſtizioſi, la sdegnata meco
Religion ſolo aſcoltar vorranno,
E quegli ancora ambizioſi, a cui
La mia gloria non piace, a i lor raggiri
Daran nuovi fomenti, e d' un potere
Forſe mi ſpoglieran, che lor sì ſpiace.
Arcade mio, deh parti, ed aſſicura
Dalla mia debolezza il mio decoro,
Ma ſovra tutto sì funeſto arcano
Con indiſcreto zel non le far noto;
Voglio, ſe pur ſi puote, che mia figlia
Ingannata per ſempre, unqua non ſappia
A qual periglio io l' abbia eſpoſta. Intanto
Le ſmanie d' un' irata genitrice
Riſpiarmami all' orecchio. Accorda i tuoi
Detti al mio foglio; perchè indietro torni

E la Madre, e la Figlia, io lor quì ſcrivo,
Che del primo penſier cangiato Achille,
Quell' Imeneo, che d' affrettar chiedeva
Poc' anzi, adeſſo differire ei vuole
Al ſuo ritorno; aggiungi, e ben lo puoi,
Che di queſta freddezza del ſuo Spoſo
Secretamente incolpaſi la bella
Erifile, ch' ei ſteſſo prigioniera
A noi menò di Lesbo, e ch' ora in Argo
Soggiorna con mia figlia; altro non devi
Diſvelar loro: a me tocca il penſiero
D' oprar' il reſto: ma di già sfavilla
Più chiaro il giorno, ed ogn' orror diſgombra.
Vien gente in queſto loco; Udir già parmi
Qualche rumor; Tu vanne, e parti. Oh Cielo!
Ecco Achille, che giunge, e Uliſſe è ſeco.

SCENA SECONDA.

AGAMENNONE, ACHILLE, ULISSE

AGAMENNONE.

E Fia vero, o Signor, che vincitore
Con sì rapido corſo a noi tu rieda?
Dalle conquiſte d' un valor naſcente,
Oh quai preveggo nobili trionfi
In sì fauſti principj; La Teſſaglia
Ripoſta in calma, Lesbo viſta, e doma,
Mentre quì radunavaſi l' Armata,
Fora un gran vanto a ogni altro Duce, al forte
Braccio invitto d' Achille, anche ozioſo
Fu un ſemplice traſtullo:

ACHIL-

ACHILLE.

Una conquiſta
Sì facile, o Signor, troppo tu lodi.
Poſſa ben toſto il Ciel, che ci rattiene,
Aprir campo più nobile al mio cuore
Svegliato al grande glorioſo acquiſto,
Di cui tu il lusingaſti; ma frattanto,
Signor, che debbo creder d' una voce,
Che di gioja mi colma, e mi ſorprende?
Tu alfin ti degni d' appagar miei voti,
E mi fai tra' mortali il più felice;
Sento, che Ifigenía quì vien condotta
Per eſser la mia Spoſa;

AGAMENNONE.

Chi? mia figlia?
Onde il ſapeſti tu?

ACHILLE.

Perchè a tal voce
Tu ſtupiſci, o Signore?

AGAMENNONE. (1)

Ahi giuſto Cielo,
Queſta macchina è nota anco ad Achille?

ULISSE.

Non a torto Agamennone ſtupiſce
Del tempo; che hai tu ſcelto alle tue nozze,
Nulla penſando alla comun ſventura;
Mentre, che giace immobil la marina

A i

(1) *A Uliſſe.*

A i noſtri legni, e ſtan penſoſi i Greci,
E inutilmente perdeſi l' Armata,
Mentre ch' è d' uopo a ſpegner degli Dei
L' ira vendicatrice, il verſar ſangue,
E ſangue forſe del più puro, Achille,
Il ſolo Achille tratta nozze, e amori,
E par, che inſulti al pubblico ſpavento:
Vorrai tu, che de' Greci il ſommo Duce
Irritando la ſorte, altro non penſi,
Che le pompe a diſpor de' tuoi ſponſali?
Così dunque tu fuori di ſtagione
Intenerito, piangi le ſventure
De' Greci, e la tua Patria ami in tal guiſa?

ACHILLE.

Là ne' campi di Frigia additeranno
Le prove, ſe più l' ami, o Uliſſe, o Achille:
Fino a quel tempo io laſcio aperto il varco
Al tuo gran zelo; a tuo piacer tu puoi
Porger voti per lei, colma gli altari
E d' offerte, e di ſangue; nelle fibre
Delle ſcannate vittime ricerca
Onde ſordo per noi s' arreſti il vento,
Che al Sacerdote io ne laſciai la cura.
Soffri, o Signor, che affretti un' Imeneo,
Di cui sdegnarſi non potranno i Numi;
Ch' io moſſo da un' ardor, ch' eſſer non puote
Unqua ozioſo, in queſto lido i Greci
Raggiungerò; m' arroſſirei pur troppo
Se qualch' altro guerrier foſſe mai il primo
Del nemico Scamandro a bever l' onda.

AGAMENNONE,

Ciel! Perchè degli Dei gli aſcoſi arcani
Chiudon la via dell' Aſia a tali Eroi?
E avrò viſto un sì nobile deſío
Accenderſi entro te, ſol perchè io rieda
Con affanno maggior?

ULISSE.

Numi, che intendo?

ACHILLE.

Signor, che dici mai?

AGAMENNONE.

Principi, è d' uopo
Di rivolger' i' paſſi; E' troppo omai,
Che delusi da credula ſperanza,
S' aſpetta il vento, che ci niega il Cielo.
Il Cielo aſſiſte a Troja; ahi troppo certi
Sono i ſegni, onde vietaci il ſuo sdegno
Di più inoltrarſi.

ACHILLE.

E quai ſono i funeſti
Segni della ſua collera?

AGAMENNONE.

Tu penſa
Ciò che di te prediſſe: Omai che giova
Il luſingarſi? E' troppo noto, o Achille,
Che ſotto il braccio tuo cadranno a terra
L' alte mura di Troja; è noto ancora,

Che

Che in mercè di queſt' inclito trionfo
Ti deſtinar gli Dei ne' campi d' Ilio
Un' onorata tomba, e la tua vita
Lunga altrove, e felice, a piè di Troja
Cadrà nel più bel fior de' giorni ſuoi.

ACHILLE.

E torneran con la vergogna in faccia
Tanti Monarchi a vendicarti accinti?
Paride ſfogherà dell' impudico
Su' amor la fiamma, e placido, e ſicuro
Si godrà di tua moglie la ſorella?

AGAMENNONE.

Ma come? Il tuo valor, che mi prevenne
Forſe non ſi diè cura a vendicarmi
Baſtantemente? All' orride ſventure
Di Lesbo per tua mano arſa, e disfatta
Tutta ne trema ancor l' Egea marina.
I Trojani ne viddero le fiamme,
E fino a i porti della Frigia l' onde
Ne ſpinſero i cadaveri, e gli avanzi.
Ma che dich' io? Già piangono coſtoro
Un' Elena novella, che in Micene
Schiava inviaſti; Io veggo ben, coſtei
Cela indarno un' arcano, che la ſua
Fierezza ſcuopre, il ſuo ſilenzio iſteſſo
Sua nobiltade accuſa, e dice, ch' ella
Un' aſſai grande Principeſsa aſconde.

ACHILLE.

No, ſon troppo ingegnoſi i tuoi raggiri,
E leggi degli Dei gli alti ſecreti

Trop-

Troppo da lungi: Arreſterommi a queſte
Sì frivole minacce, e quell' onore,
Che ſulle ſteſse tue tracce mi aſpetta
Vilmente sfuggirò? Pur troppo è vero,
Che allor che giacque col mortal ſuo Spoſo,
Lo prediſser le Parche alla mia Madre;
Io ſceglier poſſo, o un lungo corſo d' anni
Inonorati, o pochi giorni degni
D' immortal fama. Or poichè dunque è d' uopo
Che o toſto, o tardi io giunga a morte, forſe
Ignoto della terra, e inutil peſo,
Troppo avaro d' un ſangue, che una Dea
Nelle vene m' infuſe, entro le mura
Paterne vorrò attendere un' oſcura
Infingarda vecchiezza, e 'l glorioſo
Fuggendo dell' onore erto ſentiero
Non laſciar nome alcuno, e alla ſeconda
Morte non far riparo? Ah non ſi formi
Da noi ſteſſi un' Oracolo sì indegno.
Parla l' onor, tanto ci baſti. Queſti
Son gli Oracoli noſtri; i Dei ben ponno
Della vita diſpor, ma della gloria
Siamo gli arbitri noi. Perchè affannarci
De' lor Decreti? Ah penſiam pure a renderci
Immortali com' eſſi, e abbandonandoci
Al deſtino, andiam pur dove il valore
Ci promette alla loro un' ugual ſorte.
Debbeſi a Troja andar? Ivi ſi corra,
E non curando ciò, che è a me predetto,
D' altro non prego il Ciel, che del ritorno
De' venti, che mi guidino, e ſe d' uopo
Sarà, ch' io ſolo ancor la cinga intorno
D' un forte aſsedio, andranno, andran, Signore,

E Patroclo, ed Achille a vendicarti.
Ma no, che alla tua man ne ha riſervata
Il deſtin la conquiſta, e non aſpiro
Che all' onor di ſeguirti. Io non ti prego,
Che tu approvi gl' impulſi d' un' amore,
Per cui penſava di laſciarti, or vuole
Queſto mio ſteſſo amor, ch' io quì rimanga
E con l' eſempio a incoraggir l' armata,
E a non laſciar, che a i timidi conſigli
Di quei, che non han cuore, or tu ſoccomba.

SCENA TERZA.

AGAMENNONE, E ULISSE.

ULISSE.

UDiſti? Ei riſoluto or ſeguir vuole
L' intrapreſa carriera: A piè di Troja
Già ſen vola, e ſe pria dell' amor ſuo
Temeamo, adeſso con felice errore
Contro di ſe ci porge l' armi.

AGAMENNONE.

Oh Dio!

ULISSE.

Di queſti ſoſpir tuoi che penſar debbo?
Non è già queſto un mormorío del ſangue,
Che ſi ribella, e in una ſola notte
Ti fe cangiar penſiero? Veramente
E' lo ſteſſo tuo cuor queſto, che parla?
Penſaci ben, Signor, devi la tua

Figlia

Figlia alla Grecia; Tu la prometteſti,
E Calcante affidato a' detti tuoi
De' venti l' infallibile ritorno
Ha predetto agli Argivi, che tutt' ora
Corrono a conſultarlo. Se non ſiegue
Giuſta la ſua predizion l' effetto;
Penſi, ch' ei tacer poſſa, e che le ſue
Giuſte querele, che tu ſperi invano
Placar, faranno mentitori i Numi
Senza poi darne a te tutta la colpa?
Chi ſi può compromettер d' uno sdegno,
Che parrà giuſto a i Greci, allor che tolta
Si vedranno la vittima promeſſa?
Deh non ridurre un popolo sdegnato
A dichiararſi qual mai parte ei debba
Seguire, o i Numi, o te. Tu non ſei quegli,
La cui voce temuta in riva al Xanto
Ci chiama, quei che di città in cittade
Rammentaſti più volte i giuramenti,
A cui già s' impegnaro un tempo tutti
Gli adoratori d' Elena, allor quando
Quaſi tutta la Grecia emula al tuo
Minor fratello, chieſela affollata
A Tindaro ſuo Padre? Promettemmo
Solennemente noi porger difeſa
Alle ragioni di qualunque mai
Sposo ſceglieſſe, e s' altri temerario
Ardiſſe d' involarla, a lui giurammo
Del Rapitor la teſta. Avremmo noi,
Or non più amanti, il giuramento atteſo,
Che ci dettò l' amor, ſenza il tuo impegno?
Ben tu ſpronando noi novellamente
Ci ſtaccaſti dal ſeno e i noſtri Figli,

E le noſtre Conſorti, ed or che tutti
Quì ci troviam raunati, e ne' noſtr' occhi
Lampeggia il bel desío di vendicarti,
Quando i Greci t' han ſcelto a comun voti
Di queſt' inclita impreſa il Condottiero,
Quando i ſuoi venti Re, che potean forſe
Contraſtarti un tal poſto, omai ſon pronti
A temerti, a ſervirti, a ſparger ſangue,
Agamennone ſol poſto in oblío
Sì bel trionfo, sdegnerà con poche
Stille di ſangue ornar di lauro il crine,
E ſpaventar laſciandoſi ſu i primi
Suoi paſſi, ſarà ſol de' Greci il Duce
Per rimandargli inutilmente, e ſenza
Raccoglier frutto a i lor paterni Lari?

AGAMENNONE.

Ah Signor tu la fai da generoſo,
Perchè ſe lungi da quel mal, che tanto
M' opprime i ſenſi; ſe tu ancor vedeſſi
Cinto di una ferale orrida benda
Il tuo Figlio Telemaco all' Altare
Avvicinarſi, forſe ti vedremmo
A sì fiero ſpettacolo confuſo,
Il feroce parlar volger' in pianto;
E al cuor provando il barbaro dolore,
Ch' oggi mi ſerpe in ſen, gettarti in mezzo
Di Calcante, e del Figlio: Uliſſe, il ſai,
Io già 'l promiſi; ſe verrà mia Figlia,
Conſento, che ſi ſveni; ma ſe in onta
Di mie premure un ſuo miglior deſtino
In Argo la rattiene, o per la via
L' arreſta, deh permettimi, che in vece
D' af-

D' affrettar così acerbo Sacrificio,
In grazia del mio sangue io mi dichiari,
Che pretendo aspettar per la mia Figlia
D' un qualche Dio più placido, che vegli
A conservarla, la possente aita;
Pur troppo ebber possanza i tuoi consigli
Sempre su questo cuore; e m' arrossisco.....

SCENA QUARTA.

AGAMENNONE, ULISSE, EURIBATE.

EURIBATE.

Signor ....

AGAMENNONE.

Ciel, che mi reca?

EURIBATE.

La Regina,
Di cui correndo quì prevenni i passi,
Guida agli amplessi tuoi l' amata Figlia;
Ella è vicina. S' è aggirata alquanto
Per le folte boscaglie, che del Campo
Sembra chiudano il varco: a gran fatica
Per quell' oscuro ritrovammo il dritto
Sentier, che aveam lasciato.

AGAMENNONE.

Oimè!

EURIBATE.

Con essa
Guida

Guida Erifile ancor, che nella guerra
Di Lesbo, cadde in man d' Achille, ed ora
Della sua sorte, di cui vive ignara,
Vien, se deesi prestar fede a' suoi detti,
A consultar Calcante: Omai s' è sparsa
Dell' arrivo la voce, onde concorsa
Gran parte de' soldati, di tua Figlia
Lodando la beltà, mille, e più voti,
Se benigno le arrida, alzano al Cielo;
Chi rispettosamente alla Regina
Festeggia intorno, chi mi chiede, ond' Ella
Quì giunga con la Figlia. Unitamente
Si confessa da lor, che se gli Dei
Non posero sul trono un Re più grande:
Egualmente non videsi de' loro
Secreti doni sì ricolmo un Padre,
Più felice di te, più avventuroso.

AGAMENNONE.

Euribate non più; parti: del resto
Lasciane a me la cura: io ben vi penso.

SCENA QUINTA.

AGAMENNONE, ULISSE.

AGAMENNONE.

Giusto Ciel tu ti vendichi in tal guisa,
E ogn' arte della mia vana accortezza
Inutile tu rendi? Almen potessi
Libero in mezzo alle mie pene il duolo,
Che sì mi strugge, disfogar col pianto?
Crudo destin de i Re, soggetti, e schiavi

All'

All' indiſcrete diceríe degli uomini,
E all' aſprezze del Fato! Ognor noi ſiamo
Oggetto agli occhi altrui; color, che ſono
Più miſeri, ſon quei, che piangon meno.

ULISSE.

Signor, anch' io ſon Padre, ed il mio cuore
Debole com' ogn' altro, anch' eſſo ſente
I tormenti del tuo: ſudo, ed agghiaccio
Per ciò, che ti ſovraſta; e in vece ancora
Di rampognar tue lagrime, m' è forza
Di pianger' ancor io: ma l' amor tuo
Non ha ſcuſa legittima. Gli Dei
Guidar l' atteſa Vittima a Calcante,
Ei il ſa, e l' aſpetta, e ſe più tarda, udrai
Domandarla egli ſteſso ad alta voce.
Siamo ancor ſoli: affrettati a verſare
Quel largo pianto, che richiede un giuſto
Sì tenero ſoggetto. Il ſangue tuo
Piangi, o Signor', oppur da Eroe, e da forte
Penſa all' onor, che germogliar vedrai
Dalle ſue ſtille. Già s' increſpa l' onda
Dell' Elleſponto ſotto i noſtri remi,
E i cittadin del perfido Ilione
Arſo, e diſtrutto, e 'l vecchio Re tremante
Supplichevoli ſono a' piedi tuoi.
Elena per tua man reſa al ſuo Spoſo,
E le Navi di Frigie Inſegne carche
Riedon ſu queſto porto, e il tuo trionfo
I ſecoli avvenir rammenteranno.

AGAMENNONE.

Signor, ben riconoſco la fiacchezza

De'

De' miei deboli sforzi; io già m' arrendo,
E lascio a' Numi opprimer l' innocenza;
La Vittima tra poco al sacro Altare
Tu stesso guiderai; vanne; Fa' intanto
Tacer Calcante; Aitami ad ascondere
Un Mistero sì barbaro, e mi lascia
Dal Sacrificio allontanar la Madre.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

ERIFILE, DORIDE.

ERIFILE.

NOn le inquietiamo, o Doride, agli amplesſi
D' un Conſorte ſi laſcino, e d' un Padre.
Così meglio potranno i loro affetti
A vicenda sfogarſi, e in libertade
Rimaner la lor gioja, e il mio dolore.

DORIDE.

Come Erifile? Ognora le tue pene
Irritando, non credi altro ſoggetto
Aver ſe non di pianto? Il ſo. Tra i ferri
Non v' è piacer, che raſſereni il cuore.
Ma nel tempo fatal, che ripaſsammo
Entrambe il mare, e che ſeguiam di Lesbo,
Noſtro malgrado, il crudo vincitore;
Allor che timidetta prigioniera
Nel ſuo vaſcel vedevi a te d' avanti
Il fier conquiſtatore, io ti mirai
(M' è forza il dirlo) men dolente, e meſta,
E meno fiſsa a piangere i tuoi danni;
Or tutto arride a i voti tuoi. Con dolce
E ſincera amicizia Ifigenía
Teco s' uniſce, ti compiange, e come
Sua ſorella ti mira: in mezzo a Troja

Con più piacer tu non ſtareſti. Ardevi
Veder d' Aulide il porto, ove la chiama
Il Genitore? Ed Aulide ti vede
Giunger con eſsa, ed or per un deſtino,
Che pur m' è ignoto, il tuo dolor raddoppia,
E la triſtezza tua creſce a gran paſſi.

ERIFILE.

Doride, e come? Ti par tempo adunque,
Che l' infelice Erifile eſser debba
Tranquillo teſtimon del lor contento?
Penſi tu, che l' affanno, in cui mi trovo,
Debba ſvanire in rimirar l' altrui
Felicità, di cui non entro a parte?
Veggo in ſeno del Padre Ifigenía;
Per lei ben veggo girſene faſtoſa
La ſua ſuperba Genitrice, ed io
Di novelli infortunj ognor berſaglio
Sin dalla culla agli ſtranieri in braccio;
Dal dì che reſpirai l' aure vitali
In fin ad or, non viddi mai del Padre,
O della Madre un tenero ſorriſo.
Io non ſo chi mi ſia; Per poi colmarmi
Di triſtezza un Oracolo tremendo
Nell' ignoranza mia mi riconferma,
E ſe a lui chiedo l' eſser mio, riſponde,
Ch' è d' uopo per conoſcerlo, ch' io muora.

DORIDE.

No, cercar fino all' ultimo tu 'l devi.
Un Oracolo è ſempre oſcuro, e un ſenſo
Porge all' orecchio, all' intelletto un' altro;
Perirà il nome, ch' ora porti, allora

Che

Che il proprio prenderai; queſta è la morte
Forſe inteſa da i Numi, e tu ben ſai
Che da bambina ti cangiaro il nome.

ERIFILE.

Non ho dell' eſser mio, che queſta ſola
Miſera conoſcenza. Il tuo buon Padre,
A cui tutto era noto, non permiſe,
Ch' io poteſſi giammai ſaper più in oltre.
Oh Dio; dicea ben' ei, che dentro a Troja,
Ov' io era atteſa, render ſi dovea
Tutta a me la mia gloria, e racquiſtando
Il mio grado, e il mio nome, avrei in me ſteſſa
Riconoſciuto ſcorrer per le vene
D' alti Monarchi il ſangue; già coll' occhio
Scuopriva la real cittade; a Lesbo
Mandaro i Fati lo ſpietato Achille.
Tutto ivi cede, e la fatal ſua deſtra
Empie tutto di ſtragi; Il tuo buon Padre
Sepolto fra' cadaveri, mi laſcia
Fra le catene ignota anco a me ſteſſa;
E di tante grandezze, ch' io vicine
Già prevedea, de' Greci abietta ſchiava
Null' altro conſervai, che la fierezza
D' un ſangue, le cui prove io dar non poſſo.

DORIDE.

Ah che perdendo un teſtimon sì fido
Dell' eſſer tuo, ſembrar ti dee crudele
Quella man, che tel tolſe! Ma Calcante,
Signora, or non è quì? Calcante, il tanto
Rinomato Indovino, a cui de i Numi
Son paleſi gli arcani: Il Ciel ſovente

Parla con esso; e un tal maestro a lui
Felicemente tutte le passate,
E le future cose apre, e disvela.
Possibil fia, che siengli ignoti i tuoi
Progenitori? Evvi sul Campo Greco
Un folto stuol, che ti protegge, e tosto
Che si sposa ad Achille Ifigenía,
Più forte avrai nel braccio suo l' asílo.
Ella, presente me, già tel promise
Con giuramento, e questo esiger vuole
Da lui, dell' amor suo per primo pegno.

ERIFILE.

Ma che diresti, o Doride, se tutto
Il passato obliando, io ti dicessi,
Che de' miei mali il più spietato, e crudo
E' l' Imeneo d' Achille?

DORIDE.

Oh Dio, che sento!

ERIFILE.

Tu vedi con stupor, che la mia doglia
Non soffre alcun conforto. Odi, e stupisci
Ch' io viva. Poco è a me l' esser quì schiava,
Incognita, e straniera. Ahi, che il fatale
Distruttor d' ogni mia felicitade,
Achille, autor delle sciagure mie,
Che mi trasse con man lorda di sangue
In servitude, e tolsemi in tuo Padre
Di saper, chi io mi sia tutta la speme,
Quegli, il di cui sol nome esser dovría
A me soggetto d' odio, e di vendetta,

E' il

E' il più caro di tutti agli occhi miei.

DORIDE.

Cieli, che intendo!

ERIFILE.

Io ben mi lusingava,
Che un eterno silenzio avría nascosto
La debolezza mia: ma il mio dolore
Mi costringe a parlar: e parlo questa
Ultima volta, per tacer poi sempre.
Non mi chieder da quale aura di speme
Abbia fomento del mio amor la fiamma.
Io non ne incolpo già qualche apparente
Dolor, onde mi parve, che i miei mali
Achille accompagnasse; Il Ciel senz' altro
Fu quel, che sopra me tutto il suo sdegno
Di sfogare ebbe il barbaro piacere;
Richiamerò al pensier la dispietata
Memoria di quel giorno, che ambedue
Noi cinse di catene? Entro le crude
Braccia, che mi rapiro, io lungo tempo
Riposai semiviva, al fine aprendo
Al giorno le pupille, rimirando,
Ch' una man sanguinosa mi stringea,
Doride, a fremer cominciai; temeva
Di rincontrar lo sguardo nell' orribile
Faccia d' un vincitor' aspro, e selvaggio.
Entrai nella sua nave, e detestando
Il furor suo, sdegnai volger ver lui
Per qualche tempo i lumi: al fin lo vidi.
Nulla d' orrido avea nel suo sembiante,
E ai rimproveri miei cadde l' ardire

Arre-

Arreſtati ſul labro; Ah ch' il mio cuore
Contra di me ſi dichiarò; Lo sdegno
Poſto in oblío, non ſeppi altro, che piangere,
E trar ſoſpiri; con sì dolce ſcorta
Io quì ne venni, e ſe l' amava in Lesbo,
In Aulide l' adoro; Ifigenía
In van mi fa ſperar la ſua difeſa,
E in van mi porge a ſollevarmi il braccio.
Funeſto effetto delle furie, ond' io
Sono invaſata! Quella man, che m' offre
Voglio ſolo accettar, perchè al mio fine
Mi ſerva contro a lei, ſenza ſcoprirmi
Quella fraſtornerò ſorte felice,
Ch' io non poſso ſoffrir;

DORIDE.

Ma contro a lei
L' impotente odio tuo quale avrà forza?
Era meglio per te ferma in Micene
Sfuggir gli affanni, di cui in traccia or vai,
E rinſerrar dentro il tuo ſeno il fuoco,
Ch' or vorrebbe uſcir fuori.

ERIFILE.

Ah ch' io volea
Ben farlo, o Dori, ma la triſta imagine,
Che mi ſi preſentò di quella gloria
A lei quì preparata, al mio deſtino
Ceder mi fece; una ſecreta voce
Diſſemi al cor, ch' io la ſeguiſſi, e meco
I miei mali recando, e in un la mia
Importuna preſenza, avrebber forſe
Minor piacere i fortunati amanti,

E qual-

E qualche parte delle mie ſventure
Verſata ſi faría ſovra di loro.
Ecco chi mi conduſſe, e non la brama
Dell' origine mia. Pe' miei diſegni
Dovrà queſt' Imeneo ſervir di norma.
S' egli s' adempie, io più non cerco; è ſpenta
Ogni ſpeme per me; morrò; e la mia
Vergogna aſconderò dentro la tomba,
Senza cercar de i tanto tempo ignoti
Miei Genitor, cui porterebbe affronto
Queſto mio folle amor.

DORIDE.

Quanto, Signora,
Ti compiango! Ma pur la tirannía.....

ERIFILE.

Ecco giunge Agamennone, e la Figlia.

SCENA SECONDA.

AGAMENNONE, IFIGENIA, ERIFILE, DORIDE.

IFIGENIA.

FErmati, o Padre, perchè sfuggi i miei
Teneri affetti? Qual cagione aſcoſa
A me t' involа? Pe' materni ampleſſi
Era giuſto dar loco, ed io ne tacqui.
Ma non potrà, Signore, un ſol momento
Supplicarti la Figlia ad eſſer ſuo,
Nè farà pompa agli occhi tuoi di quella
Gioja, che il ſen le inonda? Ed io non poſſo...

AGA-

AGAMENNONE.

E ben, mia Figlia, abbraccia il Padre. Ei t' ama.

IFIGENIA.

Queſto tenero amor, quanto mi è caro!
Qual' ho piacere in rivederti! Oh come
Io ti rimiro sfavillar nel nuovo
Poſto d' Imperadore! Oh quanti onori!
Oh qual potere! non minor del vero
Veloce fama giunſemi all' orecchio,
Ma in veggendo or d' appreſſo un così dolce
Spettacolo, s' accreſce in me il contento,
E lo ſtupore. Oh Dio, come divota
Pende da' cenni tuoi la Grecia intera!
Bella ſorte è la mia l' eſſerti Figlia!

AGAMENNONE.

Meriti, o Figlia, un Padre più felice.

IFIGENIA.

E qual felicità manca a i tuoi voti?
Può forſe un Re bramar d' eſſer più grande?
Io ne ringrazio il Cielo.

AGAMENNONE.

Oh eterni Numi,
Debbo io ſteſſo diſporla al ſuo deſtino?

IFIGENIA.

Un non ſo che naſcondi entro te ſteſso,
Che ti fa ſoſpirare, e i ſguardi tuoi
Volgi a me con affanno. Io da Micene
Senza

Senza l' ordine tuo forſe quì giunſi?

AGAMENNONE.

Figlia, ſon' io per te lo ſteſso. Solo
Il tempo, e 'l loco ſi cangiò; da gravi
Cure queſt' alma mia rimane oppreſsa.

IFIGENIA.

Padre, ah ti ſcorda innanzi alla tua figlia
Del poſto, in cui tu ſiedi. Io prevedeva
Il rigor di sì lunga lontananza.
Non puoi ſenza arroſſirti per brev' ora
Moſtrarti Padre? Ah mira, a te davanti
Altri non c' è, ch' Erifile, con cui
Della tua tenerezza io mi vantai,
E le promiſi cento volte, e cento
Il tuo favor per lei; ſovente ſeco
Della mia ſorte io fui ſuperba, or ella
Che penſerà da queſt' indifferenza?
Ed avrò luſingati i voti ſuoi
D' un inutile ſpeme? Ah togli, o Padre,
Queſta nube d' affanno agli occhi miei.

AGAMENNONE.

Ah Figlia!

IFIGENIA.

Siegui, o Genitor.

AGAMENNONE.

Non poſso.

IFIGENIA.

Pera, chi è la cagion de' miei ſpaventi,
Troja s' atterri.

AGAMENNONE.

Oh Dio! la ſua ruina
Coſterà molto pianto a i vincitori.

IFIGENIA.

Della tua vita abbiano cura i Numi.

AGAMENNONE.

I Numi ſon per me ſordi, e crudeli.

IFIGENIA.

Già prepara Calcante un Sacrificio.

AGAMENNONE.

Ah poteſſi placar qualch' ora innanzi
L' ingiuſto ſdegno lor.

IFIGENIA.

Cadrà ben toſto
La vittima, o Signor?

AGAMENNONE.

Più preſto ancora
Ch' io non vorrei.

IFIGENIA.

Permeſſo a me pur fia
D' accompagnar tuoi voti? Al ſacro Altare
Verrà

Verrà la tua famiglia?

AGAMENNONE.

Oh Dio!

IFIGENIA.

Tu taci?

AGAMENNONE.

Non dubitar, tu ci ſarai, mia Figlia.

SCENA TERZA.

IFIGENIA, ERIFILE, DORIDE.

IFIGENIA.

CHe mai creder poſs' io da così ſtrano
Accoglimento? Un gelido tremore
Mi ſcorre per le vene, e mi coſtringe
Mio mal grado a temere una ſventura,
Che per anco mi è ignota. Oh Ciel! tu ſai
L' oggetto de' miei voti.

ERIFILE.

E come? in mezzo
A mille cure, ond' egli è oppreſso, baſta
La ſua ſola freddezza a ſpaventarti?
Laſcia a me il ſoſpirar, io che da' miei
Genitori laſciata in abbandono,
Straniera in ogni loco, ancor nel naſcere
Forſe da lor non ebbi un dolce ſguardo.
Tu almen, ſe il Padre non accoglie i tuoi
Teneri affetti, puoi ſfogarne il duolo

Della tua Madre in seno, e di qualunque
Sventura tu ti lagni, qual mai pianto
Un caro amante rasciugar non puote?

IFIGENIA.

Io non tel niego, o Erifile, ben tosto
Achille imporrà il freno al mio dolore.
La sua gloria, il suo amor, mio Padre, e 'l mio
Dover, d' Ifigenía Signor lo fanno
Con gran ragione. Intanto, e che mai deggio
Pensar di lui? Forse non è già desso,
Che impaziente di vedermi ardea,
Che non potean da questo lido i Greci
Allontanare, per cui impommi il Padre
Muovermi sì da lungi ad incontrarlo?
Come s' affretta a ricercar colei,
Che quì attesa io credea sì ardentemente?
Dopo due giorni, che vicina al porto
A scuoprir cominciai l' amata terra,
Incontrar mel credeva in ogni loco;
E per tutto il camin sempre volgendo
In cerca sol di lui bramoso il guardo,
Pria di me più lontan giva il mio cuore.
Chieggio d' Achille a quei, che incontro. Al fine
Pria di lui quì men giunsi, e a gran fatica
Un' incognita calca attraversai;
Pur ancor non si vede. Il Genitore
Parmi che si rattenga a proferire
Anco il suo nome. E che si fa? Chi dunque
Mi svela quest' incognito mistero?
Ritroverò gelato ancor l' amante,
Qual' era dianzi il Padre, e in un sol giorno
Le cure della guerra estinto avranno

In

In ogni cuor pietade, e tenerezza?
Ma no, l' offenderei con queſt' ingiuſto
Timore. A me ſi dee tutta l' aita,
Che pur hanno da lui le Greche ſquadre.
Ei non era già in Sparta allor che tutti
Gli adoratori di Elena giuraro
L' atroce voto a Tindaro ſuo Padre.
Ei fra tutti gli Argivi di ſe ſteſso
E' libero Signore, e a piè di Troja
Per me ſola vi corre; pago appieno
D' una mercè, ch' è a lui sì dolce, vuole
Recar in Frigia di mio Sposo il nome.

SCENA QUARTA.

CLITENNESTRA, E DETTI.

CLITENNESTRA.

FIglia partir conviene; altra dimora
Quì non ci arreſti, e col fuggir ſi ſalvi
La gloria d' ambedue. Se il noſtro arrivo
Diſpiacque al Genitor meſto, e confuſo,
Or ne intendo il miſtero. Ei paventando
Eſporti di un rifiuto al grave oltraggio,
Avea commeſso d' Arcade alla cura
Queſto foglio recarmi, ma deluſo
Dalla ſmarrita via pel folto boſco
Ora appunto mel diè. Salvar ſi debbe
La noſtra gloria. S' è cangiato Achille
Del ſuo primo penſiero, e rifiutando
L' onor, che gli accordammo, ora ci chiede
Differir le tue nozze al ſuo ritorno.

ERI-

ERIFILE.

Oh Ciel! che aſcolto?

CLITENNESTRA.

Veggo il tuo roſsore
Nel grave torto, ma conviene armarſi
D' un coraggioſo ardire. Io ſteſsa in Argo
Di queſt' ingrato condeſceſi a i voti,
Di mia man te l' offerſi, e l' alto grido
Della ſua nobiltade avea ſvegliato
Nel mio cuor' il piacer di rimirarti
Spoſa ad un Figlio d' una Dea. Ma adeſso
Che un pentimento inonorato addita,
Ch' ei traligna dal ſangue di quei Numi,
D' onde traſse i natali, uopo è, mia Figlia,
Dimoſtrar chi noi ſiamo, e mirar lui
Qual' uom del volgo il più negletto, e vile.
Col ſoggiornar più lungo tempo in Aulide
Fors' egli credería, che s' aſpettaſse
Che ſi cangi il ſuo cuor. Sciolgaſi affatto
Queſt' Imeneo, ch' ei differir domanda:
Tutto è noto a tuo Padre. Io mi trattengo
Sol per dargli un addio, per porre in ordine
Ciò che è d' uopo al ſollecito viaggio.
Non ci ſeguir, Signora. Io mi luſingo,
Che ſenza me tu avrai miglior cuſtode,
E a te più dolce, e più gradito. Omai
Sono i ſegreti tuoi paleſi, e chiari.
Quì non veniſti a ricercar Calcante.

SCE-

SCENA QUINTA.

IFIGENIA, ERIFILE, E DORIDE.

IFIGENIA.

IN che misero stato, oh Dio, mi pose
Il parlar di mia Madre! E sarà vero
Che si cangi il mio Sposo, e partir debba
Col disonore in faccia? Tu, Signora,
Quì non venisti a ricercar Calcante?

ERIFILE.

Il tuo dubbio parlar' io non intendo.

IFIGENIA.

Tu l' intendi, se intenderlo pur vuoi,
Or che uno Sposo il rio destin mi toglie,
Vorrai tu in braccio della mia sventura
Abbandonarmi, o Erifile? Tu pria
Soggiornar senza me dentro Micene
Non potevi un sol giorno, ed ora io debbo
Partir senza di te, sol colla Madre?

ERIFILE.

Pria di partir volea veder Calcante.

IFIGENIA.

Ma che tardi a vederlo?

ERIFILE.

Tu, Signora,
Tra poco imprenderai d' Argo la via.

IFI-

IFIGENIA.

Brev' ora basta a rischiarar più dubbj:
Ma folle, troppo io ti costringo, e veggio
Ciò che mai creder non potei. D' Achille..
Ah, tu fremi, che ancor io quì rimanga.

ERIFILE.

Come suppor mi puoi rea di sì nera
Empia perfidia? Ed amerò un crudele
E dispietato vincitor, che lordo
Ognor di sangue s' offre agli occhi miei;
E ch' avido di stragi, e con la face
Imbrandita, di Lesbo in cener mise....

IFIGENIA.

Perfida, sì tu l' ami, e quello stesso
Furor, che agli occhi miei sì ben dipingi,
Le braccia sue, che tu vedesti allora
Tinte di caldo sangue, e quelle stragi,
Quella Lesbo, quel cener, quella fiamma
Furo appunto quei strali, onde l' amore
Te n' incise l' immagine nel seno.
Tu in vece d' aborrir la tanto cruda
Memoria di quel dì, ti fai piacere
Di ragionarne meco. Io ben dovea
Scorger, e ben lo vidi, nelle tue
Sì forzate querele, ahi quante volte,
Il fondo a i tuoi pensieri: Ma la mia
Troppo facil bontà velò gli stessi
Occhi miei di quel vel, ch' io tolto avea
Dinanzi a lor. Tu l' ami. Ed io, che feci?
E qual più grave error, che fra le braccia

Accor-

Accorre una rival, ch' io troppo credula
Amava, e a cui promiſi il forte appoggio,
Del mio ſpergiuro amante. Ecco il trionfo,
Ove guidata io fui: dietro al tuo carro
Colla ſteſsa mia man m' incatenai.
Ti perdono i tuoi voti intereſſati,
E il furto di quel cuor, che m' hai rapito:
Ma che tu naſcondendomi l' inganno,
Contra di me già ordito, aveſſi cuore
Di laſciarmi nel fondo della Grecia;
Un' ingrato cercar, che ſol m' aſpetta
Per poſcia abbandonarmi; un tale affronto
Dimmi, o perfida, può mai perdonarſi?

ERIFILE.

Tu mi dai certi nomi, che dovrieno
Sorprendermi, o Signora, e ch' io non ſono
Uſa ad udir giammai. Gli ſteſſi Dei
Irati contra me da sì gran tempo
Si riſpiarmar di darmegli. Ma è d' uopo
Scuſar gl' ingiuſti, e fervidi traſporti
D' un amante sdegnata. E che volevi
Ch' io ti ſvelaſſi? E come avrei creduto,
Che al ſangue d' Agamennone doveſſe
Achille preferire una donzella
Ignota agli altri, e a ſe, che di ſua ſorte
Altro non ſa, ſe non ch' ha nelle vene
Un ſangue, che il deſtin vuol, che ſi verſi?

IFIGENIA.

Tu trionfi o crudel: tu ancora inſulti
Gli affanni miei; provata io non aveva
Tutta la mia ſventura: or perchè poſsa
Con miglior luce sfavillare il tuo
Trionfo ingiuſto, paragoni inſieme

Colla tua ſchiavitù la gloria mia.
Ma troppo ardenti ſono i tuoi traſporti.
Quell' Agamennon, che tu offendi, è il ſommo
Imperador de' Greci: Egli è mio Padre,
Che m' ama, e più di me ſente i miei mali,
Che le lagrime mie ſepper già un tempo
Intenerire; or ben comprendo i ſuoi
Soſpiri, ch' ei naſcondermi volea.
Io condannando il meſto accoglimento,
Ch' egli mi fece, oſai di querelarmi
Della ſua poca tenerezza....

SCENA SESTA.

ACHILLE, IFIGENIA, ERIFILE, DORIDE.

ACHILLE.

.....E' dunque
Vero, o Signora? Ifigenía tu ſei
Quella, che veggio? Io credei tutto il Campo
Ingannato in narrar la tua venuta,
Tu in Aulide? E perchè? Per qual cagione
Tuo Padre mel negò?

IFIGENIA.

Taci, Signore,
Raſſerena il tuo ciglio; reſteranno
Paghi appieno i tuoi voti. In breve io parto.

SCENA SETTIMA.

ACHILLE, ERIFILE, DORIDE.

ACHILLE.

COsì mi fugge? Sogno, o pur ſon deſto?
Qual nuovo moto io ſento al cuor! Signora,
Io non

Io non ſo ſe ancor puote agli occhi tuoi
Senza irritarti preſentarſi Achille,
Ma ſe tu ſoffri d' un nemico i preghi,
S' ei compianſe ſovente le ſventure
Della ſua bella prigioniera, dimmi,
Sai tu, perchè quì vennero? T' è noto? .....

ERIFILE.

E tu nol ſai? Tu ſteſſo impaziente,
Nello ſpazio d' un meſe, in queſto lido
Hai trattato, e conchiuſo il lor viaggio.

ACHILLE.

E' più d' un meſe, ch' io di quà lontano
La prima volta ier vi poſi il piede.

ERIFILE.

Come? Allorchè Agamennone a Micene
Ne ſcriſſe alla Conſorte, il tuo conſenſo
Forſe non v' era? Tu che della Figlia
Le bellezze adorando ....

ACHILLE.

E' d' uopo il dirlo,
Son fuor di me..... ſe mai dovea l' effetto
Seguire il mio penſiero, io ſteſſo in Argo
Prevenuta l' avrei. Ma veggo intanto,
Che ella mi sfugge. Qual' error fu il mio?
Veggo per ogni parte, ch' ogn' un volge
Timido, e bieco in verſo me lo ſguardo.
Ma che dich' io? Su queſto punto, e Uliſſe,
E Neſtore, e Calcante, della vana
Lor facondia gli ſforzi uſando, e l' arte,

Preparano al mio amor' un' aſpra guerra,
E parmi, che m' annunzino, s' io voglio
Conſervarmi l' onore, obliar queſte
Nozze d' Ifigenía. Qual mai diſegno
Eſſer quì puote? Io ſon, ſenza ch' io 'l ſappia,
La favola del Campo? Andiam. Fia d' uopo,
Che tutto mi diſvelino l' arcano.

SCENA OTTAVA.

ERIFILE, DORIDE.

ERIFILE.

DEi, che leggete qual vergogna in fronte
Io porto ſcritta, ove potrò celarmi?
Rival ſuperba, ei t' ama, e tu ti lagni?
E la tua gloria, e le mie offeſe inſieme
Dovrò dunque ſoffrire? Ah Ciel più toſto..;
Ma, Doride, o pur troppo io mi luſingo,
O è vicino a cader ſovra di loro
Qualchè feral tempeſta. Io ben lo veggio,
Non è tranquillo il lor deſtino ancora;
S' inganna Ifigenía, sfuggeſì Achille,
E Agamennone piange: io non diſpero,
E ſe il Fato s' unisce al mio furore
Contra di lei, dell' union ben io
Profitterò. Non piangerò più ſola;
Erifile morrai, ma vendicata.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

AGAMENNONE, CLITENNESTRA.

CLITENNESTRA.

D'Un giusto sdegno accesa i passi miei
Lungi di quà volgeva, e la mia Figlia
Giva a pianger' in Argo il grave affronto;
Quand' ei sorpreso della nostra fuga
Con mille giuramenti, ch' io veraci
Conobbi, e mi convinse, ed arrestommi,
Affrettando le nozze, che supposero
Ei ritardasse, e pien d' amore, e d' ira
Cerca di te, per far tacer la falsa
Voce, che corre, ed ismentir l' autore.
Quei sospetti, o Signor, dunque disgombra,
Che turban tanto la tua pace, e mia.

AGAMENNONE.

Sì son pago, che a lui si presti fede,
Ravviso quell' error, che ci delusе,
E più ch' io posso il tuo piacer risento.
Vuoi che Calcante a Ifigenía l' unisca?
Tu la manda all' Altare; io là l' aspetto;
Ma pria di compier l' opra, volli alquanto
Teco, o Signora, ragionar da solo.
Mira al loco ove sei: tutto respira
Battaglia, ed armi, e non piacer di nozze;

Il tu-

Il tumulto d' un Campo, un folto ſtuolo
Di marinari, e di ſoldati, un' Ara
D' archi, e di ſtrali d' ogn' intorno cinta,
Tutto al fin lo ſpettacolo guerriero
Pompa degna d' Achille, agli occhi tuoi
E' un' oggetto terribile, e feroce;
E del Re loro la Conſorte a i Greci
Si moſtrerebbe in uno ſtato indegno
Di te, e di lui. Mel credi? All' Imeneo
Dalle ſole tue donne accompagnata
Laſcia, ſenza di te, gir la tua Figlia.

CLITENNESTRA.

Io fidandola ad altri, non vorrai
Che giunga al fin di sì bramata impreſa?
Da poi, ch' io d' Argo la conduſſi in Aulide,
Permetterò di non guidarla io ſteſſa
Fino all' Altar? Dovrò ſtar io più lungi,
Che tu, dal Sacerdote? E chi allo Spoſo
Preſenterà mia Figlia? Evvi fors' altri,
Che debba preſedere all' atto Sacro?

AGAMENNONE.

Penſa, che tu non ſei dentro il palagio
D' Atreo; tu ſei in un Campo....

CLITENNESTRA.

Ove a' tuoi cenni
Giace tutto ſommeſſo: Ove il deſtino
D' Aſia poſto è in tua mano: Ove ravviſo
Sotto le leggi tue la Grecia intera:
Ove per madre appellami il gran Figlio
Di Teti. In qual palagio più ſuperbo,

Piena

Piena di mia grandezza apparir posso
Cinta di maggior fasto agli occhi altrui?

AGAMENNONE.

Deh, in nome degli Dei Progenitori
Di nostra stirpe, accorda all' amor mio
Questa grazia, o Signora. Io n' ho ragione.

CLITENNESTRA.

Deh, per gli stessi Numi, agli occhi miei
Non invola un spettacolo sì dolce,
Nè t' arrossir di me, ch' io sia presente.

AGAMENNONE.

Maggior condescendenza in te credea;
Ma poich' alla ragion ceder non vuoi,
Nè teco han nulla i prieghi miei possanza,
Quel ch' io chiesi, o Signora, già intendesti,
Io 'l voglio. Io tel comando. E tu obbedisci.

SCENA SECONDA.

CLITENNESTRA SOLA.

D' Onde mai con sì barbara premura
Il mio ingiusto Consorte or vuol ch' io resti
Lungi dal Sacro Altar? Forse del nuovo
Suo posto altero, mi disprezza, e crede
Ch' io non debba seguirlo; o timoroso
Del nuovo Impero possessor non osa,
Che d' Elena si vegga la Sorella?
Perchè vuol, ch' io m' asconda? E per qual mai
Ingiustizia degg' io portar sul volto

La ver-

La vergogna di lei? Comunque sia
Ei lo vuol; s' ubbidisca; la tua sorte
Appieno mi consola, o amata Figlia;
Il Ciel ti fa d' Achille; e qual piacere
E' il mio d' udirti quì chiamar .... Ma appunto
Egli è desso, che vien.

SCENA TERZA.

ACHILLE, E CLITENNESTRA

ACHILLE.

TUtto, o Regina,
Spira a seconda de' miei voti; al fine
Si mostrò pago il tuo Real Consorte,
Diè fede a' detti miei, prima d' udirmi
Per Genero m' accolse, e strinse al seno.
Null' altro ei disse. T' avrà ben narrato
Qual fausta sorte hai tu recato al Campo;
Gli Dei voglion far pace; almen Calcante
Divulgò, che tra un' ora essi con noi
Si placheranno, e che Nettuno, e i venti
Adempiranno i nostri voti, allora
Che sia versato per sua mano il sangue.
Già alle navi si sciolgono le vele,
Ed affidati a i detti suoi, la prora
Rivolgon tutti inverso Troja. Io poi
Quantunque 'l Cielo in grazia del mio amore
Il ritorno de' venti ritardasse,
E che con dispiacer questa abbandoni
Piaggia felice, ove la face accendo
Del bramato Imeneo, spingermi sento

Ad il-

Ad illustrar col sangue de' Trojani
I miei sponsali, e sotto le ruine
D' Ilio distrutto seppellir l' affronto,
Di cui, per le mie nozze, or entro a parte.

SCENA QUARTA.

ACHILLE, CLITENNESTRA, IFIGENIA, ERIFILE, EGINA, E DORIDE.

ACHILLE.

DA te solo dipende, o Principessa,
La mia felice sorte: Il Genitore
Già ti destina al Sacro Altar lo Sposo;
Ivi potrai dir tuo quel cuor, che t' ama.

IFIGENIA.

Non è ancor tempo di partir. Mia Madre
Mi permetta di chieder' al tuo amore
Il primo pegno, che non dee negarsi.
Io, Signor, ti presento una reale
Giovine Principessa, a cui nel mesto
Sembiante han scritto i Numi il suo dolore;
Che ognor le schiude da' begli occhi il pianto;
A te son noti i mali suoi; ne fosti
Tu la prima sorgente; io stessa (ah, dove
Portommi un cieco sdegno) amaramente
Poc' anzi accrebbi il suo barbaro affanno.
Deh, perchè non pos' io porger riparo
A quel che dissi, con giovarle almeno!
Eccomi io stessa a ragionar per lei.
Io di più far non posso; tu ben puoi,
Distrugger quant' oprasti; ella è tua schiava;

E i ſuoi ferri, che movommi a pietade,
Rotti a terra cadran, quando a te piaccia.
Comincia queſto dì con sì bell' opra,
Nè la coſtringi a più vederci, e moſtra
Ch' io ſpoſo un Re, che non ripon ſua gloria
Solo i mortali in atterrire, e paſcerſi
D' incendj, e ſtragi, ma della ſua Spoſa
Intenerir laſciandoſi dal pianto,
E diſarmar dalle ſventure altrui,
Gli Dei, da cui l' origin tragge, imita.

ERIFILE.

Sì ſoccorri, e lo puoi, la più meſchina
Donna che viva; nella cruda guerra
Di Lesbo io fui tua ſchiava: ma pur troppo
M' aggravi il giogo, ſe m' aggiungi ancora
L' aſpra pena, ch' io ſoffro in queſto lido.

ACHILLE.

Come?

ERIFILE.

Ah, Signor, ſenza narrarti il reſto,
Forſe tu puoi più dura impormi legge,
Che tutta preſentarmi avanti agli occhi
L' alta felicità de' miei nemici?
Odo per ogni parte fremer arme
Contro la Patria, e miro incontro a lei
Superbe veleggiar le Greche Antenne;
Poi veggo un' Imeneo, per più profonde
Farmi le piaghe, mettere in tua mano
La face, onde ella fia diſtrutta, ed arſa.
Soffri, che da te lungi, e dall' armata

Sempre

Sempre infelice, e ſconoſciuta io poſſa
Aſconder queſta mia miſera ſorte,
Che da' ſinghiozzi miei, che dal mio pianto
Sol per metà comparve agli occhi tuoi.

ACHILLE.

Queſto è troppo, io lo veggo: Or tu mi ſegui,
Ed in faccia de' Greci, i tuoi peſanti
Ceppi diſcioglierò: Vuò che il momento,
Che dà principio alla mia lieta ſorte,
Sia di tua libertade il primo iſtante.

SCENA QUINTA.

ARCADE, E DETTI.

ARCADE.

SIgnora, è in pronto il Sacrificio, e all' Ara
Ifigenía dal Re s' attende. Io vengo
D' ordin ſuo per guidarla, o per dir meglio,
Qualchè ſoccorſo ad implorar per lei.

ACHILLE.

Arcade, che mai dici?

CLITENNESTRA.

Oh Dei! Che porti?

ARCADE.

Tu difender la puoi.

ACHILLE.

Contro chi?

ARCADE.

Il dico
A voi con repugnanza: io non ſvelai
Finchè mi fu poſſibile l' arcano;
Ma la Benda, la Scure, e il Fuoco, e l' Ara
Omai ſon pronti, e ſe doveſſe ancora
Queſto ferale, e barbaro apparecchio
Piombar ſulla mia teſta, uopo è ch' io parli:

CLITENNESTRA.

Arcade, oh Dio, ti ſpiega; Io tremo.

ACHILLE.

Eh ſia
Ciò ch' eſſer puote, parla, e non temere.

ARCADE.

Tu ſei Spoſo: Tu Madre: ambi cercate
Di non mandarla al Genitor.

CLITENNESTRA.

Perchè?
Temer di lui?

ACHILLE.

Perchè diffidar deggio?

ARCADE.

Ei l' attende per Vittima all' Altare.

ACHILLE.

Egli?

CLI-

CLITENNESTRA.

Sua Figlia?

IFIGENIA.

Il Genitore?

ERIFILE.

Oh Dio!
Qual nuova è queſta?

ACHILLE.

E qual furor sì cieco
Potrà contro di lei porgergli il ferro?
Gelo d' orror. Che crudeltade è queſta?

ARCADE.

Piaceſſe al Ciel, ch' io non ne fuſsi certo;
L' Oracolo per bocca di Calcante
Svelatamente la dimanda, e ogn' altra
Vittima sdegna. I Numi tutti, i Numi
Senza trarne di Paride gli amici
Promettono a tal prezzo, e Troja, e venti.

CLITENNESTRA.

E ordineran gli Dei così nefando
Empio omicidio?

IFIGENIA.

Oh Cielo, in che ho peccato,
Ch' uſi tanto rigore?

CLITENNESTRA.

Or ben' intendo
Quel comando crudel, onde vietommi
D' av-

D' avvicinarmi con la Figlia all' Ara :

IFIGENIA. (1)

Ecco a quai nozze deſtinommi il Padre!

ARCADE.

Le finſe il Re per ingannarvi, e tutta
La Greca Armata è, come voi, deluſa.

CLITENNESTRA.

Dunque laſcia, o Signor, ch' io quì proſteſa...

ACHILLE.

Ahime! Sorgi, o Regina.

CLITENNESTRA.

Omai ti ſcorda
D' una gloria importuna: un' atto tale
Conviene al mio deſtino. Me felice
Se le lagrime mie ponno aver forza
D' intenerirti, ben debbe una Madre
Gittarſi a' piedi tuoi ſenza roſſore.
Oh Dio! chi t' è rapita, è la tua Spoſa,
Ch' io ſol nudrii con queſta ſpeme in ſeno,
E che in traccia di te ſu queſto, ahi troppo
Funeſto lido, meco la conduſsi,
Ove oggi il nome tuo la guida a morte:
Or ella andrà per diſarmar de' Numi
L' alta vendetta, ad abbracciar gli Altari
Del ſuo crudo ſupplicio ornati, e pronti?
Ella non ha che te: Tu le ſei Padre,
Spoſo, rifugio, e Nume, e veggo il duolo,
Che

(1) *Ad Achille.*

Che tu provi per lei. Preſſo il tuo Spoſo
Io quì ti laſcio. Tu non l' abbandona,
Mentr' io vado a parlar' al mio ſpietato
Crudel Conſorte: non potrà egli forſe
Reggere a quello sdegno, che altamente
M' incoraggiſce: d' uopo fia a Calcante
Cercar d' un' altra Vittima. Se poi
Involarti non poſſo a i colpi loro,
Mi ſveneranno a te davanti, o Figlia.

SCENA SESTA.

ACHILLE, IFIGENIA.

ACHILLE.

IO taccio. Io ſon di ſaſſo. A me ſi parla?
E in queſta guiſa ſi conoſce Achille?
Una Madre per te mi prega, a i piedi
Miei fa vederſi una Regina, e pongonſi
Sin le lagrime in opra a intenerirmi,
Con un torto sì ingiuſto all' amor mio?
E a chi cara eſſer dee più ch' a me ſteſso
La tua ſalvezza? Ah vivi pur ſicura
Sulla mia fede. Io ſon l' offeſo, e tutto
Ciò, che ſi faccia, or ſon mallevadore
D' una vita, da cui la mia dipende;
Ma il mio giuſto dolor quì non s' arreſta;
Il difenderti è poco, io voglio ancora
Vendicarti, e punir l' iniqua frode,
Che s' arma contra te col nome mio.

IFIGENIA.

Ah fermati. Ah Signor, m' aſcolta.

ACHI-

ACHILLE.

E come?
Ardirà dunque un barbaro insultarmi?
Ei ben mira, ch' io corro a piè di Troja
Di sua Cognata a vendicar l' oltraggio;
Ei ben sa, ch' io primier gli diedi il voto;
E 'l fei crear di venti Regi, a lui
Rivali, Imperador: per guiderdone
Delle mie cure, e delle mie fatiche,
Per mezzo in fin d' una vittoria illustre,
Che lo debbe arricchir, colmar di gloria,
E vendicarlo, pago sol del nome
Di tuo Sposo, altro a lui non ho richiesto,
Che l' onor d' esser tuo; crudo, e spergiuro,
Poco or gli sembra violar le sante
Leggi dell' amicizia, e di natura;
Poco il voler mostrarmi in sull' Altare
Il tuo bel cuor fumante, e da un coltello
Crudelmente trafitto! Ei sotto all' ombra
Di finte nozze nascondendo questo
Barbaro Sacrificio, or vuol ch' io stesso
Ti guidi a morte; che la mia pur troppo
Credula mano vibri il ferro, ch' io
Il carnefice sia, non il tuo Sposo;
E qual per te stato saría sì crudo
Sanguinoso Imenéo, se un dì più tardi
In Aulide giungea? Forse a quest' ora
Posta in balía del suo furore, andresti
Indarno a ricercarmi al Sacro Altare,
E da un colpo improviso al suol prostesa
D' un fiero inganno accuseresti Achille.
Di sì crudo periglio, e di sì nero

Tra-

Tradimento, mi è d' uopo addomandarne
In faccia a i Greci al Padre tuo ragione.
Tu ſul mio onore intereſſata, or devi
Queſto approvar legittimo penſiero;
E' d' uopo, che il crudel, che mi diſprezza
Di qual nome s' abuſa, omai conoſca.

IFIGENIA.

Or vedrò ſe tu m' ami, e ſe udir vuoi
I preghi d' un Amante, che ti chiede
L' ultima grazia; Oh Dio! Quell' inumano,
Di cui vuoi vendicarti, quel nemico
Barbaro, ingiuſto, traditore, ah penſa,
Penſa, Achille, che al fine egli è mio Padre.

ACHILLE.

Tuo Padre? Ah dopo l' empio ſuo diſegno
Per tuo ſolo aſſaſſino il riconoſco.

IFIGENIA.

Sì Achille, egli è mio Padre, ed anco un Padre
Che adoro, ed amo: un Padre, che riſponde
All' amor mio, con un' uguale amore,
E che ſempre mi diè di tenerezza
Infin' ad or non dubbj ſegni. Il mio
Cuor verſo lui fin da' primi anni avvezzo
Con tal riſpetto, tollerar non puote
Mai coſa, che l' offenda, e in vece ch' io
Poſſa or cangiarmi, ed approvar le ſmanie
Del tuo furore, e con le mie parole
Darti fomento, credimi, ch' è d' uopo
L' amarti quanto io t' amo, acciò ch' io ſoffra
Quegli odioſi nomi, onde il tuo amore

Davanti agli occhi miei l' oltraggia ancora;
E perchè vuoi, che barbaro, e inumano
Pel colpo, che ſovraſtami non pianga?
E qual Padre goder può, che de' Figli
Si verſi il ſangue? S' ei poteſſe ſalva
Rendermi, penſi tu, ch' ei mi perdeſſe?
Nol porre in dubbio, io ben lo vidi, allora
Ch' ei piangea. Tu l' aſcolta, indi l' accuſa.
Povero cuor del Padre! E in mezzo a tante
Orribili ſciagure, ond' egli è oppreſſo
Dee provar' il tuo sdegno?

ACHILLE.

E in mezzo a tanti
Crudi ſoſpetti di timore, è queſto,
Queſto è il ſolo ſpavento, onde or tu tremi?
Un crudel (come mai con altro nome
Io lo poſſo chiamar?) ti guida all' Ara,
Ove cadrai per man del Sacerdote,
E mentre oppongo al ſuo furor la mia
Tenerezza, il penſier del ſuo ripoſo
Solo or t' affligge? Un duro a me s' impone
Silenzio, egli ſi ſcuſa, ei ſi compiange,
Si paventa per lui, di me ſi teme.
Ah delle cure mie frutto funeſto!
Queſti ſono, o Signora, i bei progreſſi
Che ſugli affetti tuoi far ſeppe Achille?

IFIGENIA.

Ah crudel, quell' amor, che or poni in dubbio,
Forſe aſcoſo reſtò? Tu ben vedeſti
Con qual' occhio, e con quale indifferenza
L' aſpra di morte ricevei condanna,
Nè di

Nè di triſto pallor mi tinſi in volto.
Ma ben' allor che giunſemi all' orecchio
Dell' inconſtanza tua bugiardo il grido,
In quali ſmanie io non proroppi! E quale
Moſtroſſi il mio dolor! Tu ben lo ſai;
Chi ſa, che il giuſto Ciel forſe irritato
Abbia potuto ſofferir l' eccesſo
Della mia lieta ſorte! A me parea,
Ch' una fiamma sì bella alto m' alzaſſe
Oltre la mia condizion mortale.

ACHILLE.

Ah, s' io caro ti ſon, vivi, e reſpira.

SCENA SETTIMA.

CLITENNESTRA, ACHILLE, IFIGENIA, EGINA.

CLITENNESTRA.

Siam perduti o Signor, ſenza la tua
Poſſente aita. Il mio crudel Conſorte
Si aſconde, e paventando i ſguardi miei,
Al terribile Altar mi chiude il paſſo;
I Soldati, ch' ei ſteſſo in guardia poſe,
Mi vietan d' inoltrarmi. Egli mi fugge;
E delle ſmanie mie teme il ſu' ardire.

ACHILLE.

E ben: vi andrò in tuo loco: il fiero Atride
Pur mi vedrà: vado a parlargli.

IFIGENIA.

Ah ferma!
Ah Signor, dove corri?

ACHILLE.

E che pretendi
Con tue ingiuſte preghiere? E dovrò ſempre
Contra di te combatter prima?

CLITENNESTRA.

E quale
E' il tuo diſegno?

IFIGENIA.

Ah in nome degli Dei
Rattieni, o Madre, un diſperato Amante,
E diſtogli un sì triſto abboccamento,
Ove troppa amarezza inaſprirebbe
I rimproveri ſuoi. So dove giugne
Un' irritato Amante, e ſo che il Padre
Del ſuo Impero è geloſo. Io ben ravviſo
L' orgoglio degli Atridi. Ah parlin' altri
Più timidi di te: fors' ei ſorpreſo
Della tardanza mia (nol porre in dubbio)
Quì verrà tra non molto a ricercarmi;
Pianger vedrà una Madre afflitta, e meſta,
E aſcolterà dalla mia bocca tutto
Ciò ch' a una Figlia detterà la brama
Di prevenire il comun duol, di porre
In calma il tuo furore, e in fine, o caro,
Di vivere per te.

ACHIL-

ACHILLE.

Così tu vuoi?
Fia d' uopo compiacerti. Itene entrambe,
Consigliatelo al ben, la sua ragione
Richiamate al suo cuor; si persuada
Per voi, per me, ma più per lui. Ma veggo,
Che inutilmente io perdo il tempo, e parlo
Quando è d' uopo l' oprar. Io parto: vanne,
Riposa pur ne i regii appartamenti,
Ch' io tel posso predir, vivrà tua Figlia.
Credilo pur fin ch' io respiro, in vano
Vorran sua morte i Dei. Questo è un Oracolo
Più sicuro di quello di Calcante.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

ERIFILE, DORIDE.

DORIDE.

AH che mai dici? E qual furore insano
Puo renderti invidiabile la sorte
D' Ifigenía? Tra un ora ella morrà;
E puoi dir, che del suo destin felice
Non fosti mai tanto gelosa? E come
Fede prestar ti si potrà? Qual cuore
Sì barbaro, e feroce....

ERIFILE.

Io mai non dissi
Cosa più vera, o Doride, nè mai
Da tante cure ingombri i miei pensieri
Portaro al suo destin sì bell' invidia.
Oh felici perigli, o vana speme!
Hai pur veduto la sua gloria, e come
Achille si turbò? Ben' io lo vidi,
E procurai sfuggirne i troppo certi
Indizj, che ei ne diede. Questo al Mondo
Sì terribile Eroe, che non conosce
Altro pianto, che quel, che altrui fa spargere,
Contro cui s' indurì fin da' prim' anni,
Che se vera è la fama, fu nudrito
„Delle midolle d' orsi, e di lioni,
Per sua cagion la prima volta appreſe
L' incognito timor. Per lei si vide

Can-

Cangiarſi di dolore, e verſar pianto.
Tu la compiangi, o Doride? A qual coſto
D' infinite ſventure, io le vorrei
Contraſtar queſti pianti! E s' io doveſſi
Com' ella in men d' un' ora ſpirar l' alma....
Ma che dich' io ſpirar? No, ch' io non credo,
Ch' ella morrà; ti penſi, che in un vile
Sonno ſepolto Achille, avrà per lei
Temuto impunemente? Al ſuo deſtino
Un' argine opporrà. Vedrai, che i Numi,
Non per altro dettaron queſt' Oracolo,
Che per render maggiore il mio tormento
Con la ſua gloria inſieme, e lei più bella
Agli occhi del ſu' Amante. Tu non vedi
Ciò che s' opra per lei! Già ſi ſopprime
La ſentenza feral, che diero i Numi,
E bench' omai diſpoſta ſia la pira,
Non ſi ſa della Vittima anco il nome.
Il Campo n' è all' oſcuro: e in tal ſilenzio
Non riconoſci un Padre ancor dubbioſo?
Che può far' egli? Qual coraggio invitto
Può ſoſtener gli aſſalti, che al ſuo cuore
Si veggion preparar? D' una dolente
Madre le furie, d' una Figlia il pianto,
Gli urli, e le ſtrida d' una Caſa intera,
Il ſangue, a sì fatali, e triſti oggetti
Facile a rivoltarſi, Achille iſteſſo
Acerbo in viſta, e minaccioſo, e pronto
A ſconvolger l' Armata..... Nò, ti dico,
In van gli Dei la condannaro: io ſola
Sono, e ſarò meſchina. Ah s' io credea!....

DORIDE.

E che mai penſi?

ERI-

ERIFILE.

Non ſo chi m' arreſti,
E rattenga il mio ſdegno, onde io non voli
A divulgar del Cielo le minacce,
E le atroci congiure, che s' ordiſcono
Contro i ſacrati Numi, e i loro Altari.

DORIDE.

Che fier diſegno!

ERIFILE.

Ah che piacer! Oh Troja,
Quant' incenſo arderebbe entro a' tuoi tempj,
S' io ſcompigliando i Greci, e le catene
Mie vendicando, mi toccaſſe in ſorte
Agamennone armar contra d' Achille;
Se la collera lor, poſta in oblio
La conquiſta di Troja, or rivolgeſſe
Le ſteſſe armi, che arrotan contra lei,
Ne' petti lor, e 'l mio parlar fatale
Foſſe cagion, che il Campo intier cadeſſe
In ſacrificio alla mia Patria.

DORIDE.

Aſcolto
Rumore: è la Regina; o taci, o parti.

ERIFILE.

Andiamo, e per turbare un odioſo
Imenéo, voglio ſol prender conſiglio
Dal mio furor, che con gli Dei s' accorda;

SCE-

SCENA SECONDA.

CLITENNESTRA, EGINA.

CLITENNESTRA.

TU 'l vedi, o Egina, a me convien sfuggirla;
In vece, che ella si spaventi, e frema
Per la sua morte, sol compiange il Padre,
Lo scusa, n' ha pietade, e vuol, che 'l mio
Dolor rispetti quella mano ancora,
Che le trafigge crudelmente il seno.
Oh costanza, oh rispetto! E l' empio, in premio
Di sì gran tenerezza or si lamenta,
Ch' ella non giunga all' Ara. Eccolo, ei viene
A chiedermi ragion di sua tardanza,
Celando ancora il tradimento in seno:
Senza sfogarmi contra lui, si veggia
Come l' indegna sua frode sostiene.

SCENA TERZA.

AGAMENNONE, CLITENNESTRA, EGINA.

AGAMENNONE.

CHe fai Regina? Ond' è, ch' io quì non veggo
Teco l' amata Figlia? Il mio comando
Non ti giunse per Arcade? Che aspetta?
Forse tu la rattieni? E non t' arrendi
Al mio giusto desir? Perchè all' Altare
Venir non può senza di te? Rispondi.

CLITENNESTRA.

Se dee venir, già la mia Figlia è pronta:

Ma tu Signore oſtacolo non hai,
Che ti rattenga?

AGAMENNONE.

Chi? Me?

CLITENNESTRA.

Per tua cura
Fu preparato quanto è d' uopo?

AGAMENNONE.

Adorno
Di già è l' Altar', e pronto è il Sacerdote;
E feci quel, che richiedeva il mio
Legittimo dover:

CLITENNESTRA.

Ma, tu Signore,
Non mi paleſi ancor qual ſia la vittima.

AGAMENNONE.

Che vuoi tu dir? Qual mai geloſa cura....

SCENA QUARTA.

AGAMENNONE, CLITENNESTRA, IFIGENIA, EGINA.

CLITENNESTRA.

Vieni, o mia cara Figlia, te s' aſpetta,
Vieni a renderne grazie al tuo buon Padre,
Che tanto t' ama, e ch' egli ſteſſo or vuole
Guidarti all' Ara.

AGA-

AGAMENNONE.

Oh Ciel, che veggio? E quali
Voci ſon queſte? Oimè, tu piangi, o Figlia?
E a me davanti i timidi tuoi ſguardi
Abbaſſi al ſuolo! Qual timor? Ma piange
E la Madre, e la Figlia: Ah l' infedele
Arcade mi tradì, ſvelò l' arcano.

IFIGENIA.

Padre non ti turbar: Non ſe tradito;
Parla, ed ai cenni tuoi vedrai la Figlia,
Che pronta obbedirà: Tu ne veſtiſti
„Queſte miſere carni, or tu le ſpoglia.
Ben potevi, o Signor, ſenza ritegno
Scuoprirmi il tuo voler. Ferma, e tranquilla,
Qual già prendea lo Spoſo a me promeſſo,
Vittima obbediente offrirò al ferro
Di Calcante la mia teſta innocente,
E riſpettando il fatal colpo impoſto
Da un Padre, ſaprò ben renderti il ſangue,
Che tu mi deſti. Se la mia sì pronta
Ubbidienza, e il mio riſpetto degni
Sembran di ricompenſa agli occhi tuoi;
Se compiangi gli affanni d' una Madre
Di lagrime grondante, io ſol ti dico,
Che nello ſtato, in cui mi trovo, forſe
Son chiari i giorni miei per tanti onori,
Da non bramarne così preſſo all' alba
Da un barbaro deſtin troncato il corſo;
Io Figlia d' Agamennone, io la prima
Col dolce nome ti chiamai di Padre;
Io la delizia de' tuoi ſguardi, oh quante

Volte, t' ho fatto render grazie al Cielo
Di sì bel nome, e quante volte prodigo
Di tue carezze a me non hai sdegnato
I teneri seguir moti del sangue.
Oh Dio! Con qual piacer facea narrarmi
Tutti i nomi de' regni, e delle genti,
Che tu givi a domar', e già presaga
Della conquista d' Ilio, io preparava
La lieta festa d' un sì bel trionfo;
Nè mi credeva, che il mio sangue, il primo
Si dovesse versar per cominciarla.
Non ti creder, che il colpo, che sospeso
Sta sul mio capo, rammentar mi faccia
Il tuo passato amor: no, non temere;
Questo mio cuor geloso di tua gloria,
A un Padre, qual tu se, non fia, che porti
Vergognoso rossor. Se si trattasse
Solo della mia vita, avrei tenute
Sì tenere memorie ascose in seno;
Ma tu sai ben, Signor, ch' alla fatale
Mia sorte, e d' una Madre, e d' un' amante
Son congiunti i destini. Un Re, ch' è degno
Di te, e di me, credea vicino il giorno
Del felice Imenéo. Lieto, e sicuro
Di questo cuor, che a lui promise il Padre,
Felice si credeva. Or che gli è noto
Il tuo pensiero, giudicar tu puoi
Delle sue furie. Di mia Madre poi
Non ti parlo, ella è quì, mira quai sparge
Lagrime l' infelice! Ah, tu perdona,
Se ho tentato ogni via per prevenire
Quel pianto, che per me versar fia d' uopo.

AGA-

AGAMENNONE.

Figlia, pur troppo è ver. Non ſo qual ſia
La colpa, per cui vogliono gli Dei
Te per vittima lor: ſo, che un tremendo
Oracolo m' impon, che del tuo ſangue
Quì roſſeggi l' Altar'. Io, che volea
Salvar tua vita da sì cruda legge,
Non aſpettai di rimirarti in atto
Di piangere proſteſa a' piedi miei.
Non ti poſſo ridir con qual mai forza
Fei reſiſtenza, credilo al mio amore
Da te poc' anzi rammentato. Io nella
Traſcorſa notte, ben ſaper tu 'l puoi,
L' ordine rivocai da me ſoſcritto;
L' intereſſe de' Greci al tuo poſpoſi,
Sacrificando a te, dolce mia Figlia,
Ogni mia ſicurezza, ed ogn' Impero.
Arcade venne ad impedir, che al Campo
Tu non giungeſſi, ma non volle il Cielo
Ch' egli ti rincontraſſe, e rendè vane
D' un' infelice Genitor le cure,
Che indarno proteggea chi condannaro
Più poſſenti gli Dei. Sul debil mio
Poter la tua ſperanza or non s' affidi;
Che non puote arreſtarſi la licenza
D' un popolo sfrenato, allor che i Numi,
Ponendoci in balía del ſuo furore,
Par, che tolgano a lui quel sì peſante
Giogo, che l' opprimeva. Ah cedi, o Figlia,
Ch' è giunta l' ora tua; penſa in qual poſto
Io ti nudrii. Ti do un conſiglio, oh Dio,
Che approvo con dolore, e tu morrai

Men

Men di me di quel colpo, che ti aſpetta;
Moſtra nel tuo morir di chi ſei Figlia,
E fa arroſſir quei Dei, che ingiuſtamente
T' han condannata; parti, e fa, che i Greci,
Che voglion la tua morte, allor, che il verſi
Riconoſcan nel tuo queſto mio ſangue.

CLITENNESTRA.

Sì, sì, tu non traligni dalla tua
Schiatta funeſta. Sì, del Sangue ſei
Di Tieſte, e d' Atréo. Ch' altro rimane
Carnefice crudel della tua Figlia,
Che d' imbandirne a me l' orribil cena?
Barbaro, e queſto è il ſacrificio illuſtre,
Che con tal' arte diſponevi? Oh Dio!
E l' orror di ſoſcriver queſta cruda
Sentenza, l' uſo alla tua man non tolſe?
Perchè fingi a i noſtri occhi una triſtezza
Falſa, e bugiarda, e il tuo paterno amore
Penſi moſtrare a noi col ſol tuo pianto?
Dove ſon le battaglie, che imprendeſti
Per ſua ſalvezza? e di qual ſangue gonfi
Scorſero i fiumi, quai ruine additi
D' atterrate Città, che faccian fede
Della tua reſiſtenza? quai Campagne
D' oſſa inſepolte biancheggianti impongono
Silenzio a i miei rimproveri? Sì queſte
Eſſer dovean dell' amor tuo le prove.
Non mi dir, che l' Oracolo fatale
Vuol la morte di lei, poichè l' Oracolo
Giammai non dice ciò, che par, ch' ei dica,
Nè il giuſto Cielo in guiſa tal s' onora,
Nè mai d' un ſangue, che è innocente ha ſete.

Se dee

Se dee punirſi d' Elena impudica
L' atroce fallo nella ſua famiglia,
Si cerchi in Sparta la ſua figlia Ermione;
Laſcia, che Menelao con sì gran prezzo
Riſcattar poſſa l' infedel Conſorte,
Ch' egli tanto ama. Tu Signor, qual mai
Strano furor ſua vittima ti rende,
E di ſua colpa vuoi pagar la pena?
Perchè ho dunque a piantarmi un ferro in ſeno,
E col più puro del mio ſangue, tutte
Del folle amor di lei ſpegner le fiamme?
Ma che dico? Colei, ch' ora è l' oggetto
Di gelosía sì grande, Elena, quella
Per cui va tutta Aſia, ed Europa in guerra,
Ti par premio condegno alle tue impreſe?
Quante volte per lei noi ci arroſſimmo!
Pria che il nodo fatal l' uniſse al tuo
Troppo facil fratello, avea già ardito
Di caſa al genitor Teſeo rapirla.
Tu pur lo ſai, mille, e più volte il diſſe
A noi Calcante, che ſegretamente
S' eran congiunti, e del furtivo amore
Una bambina n' ebbero per frutto,
Che tenne agli occhi della Grecia aſcoſa.
Ma no, l' amor del tuo Germano, e il ſuo
Macchiato onor, non ſon quell' alte cure,
Per cui t' affanni. Ben l' ardente ſete,
Ch' hai di regnar', e ſpegner non ſi puote,
L' orgoglio di mirar venti, e più Regi
E ſervirti, e temerti, le ragioni
Dell' Impero affidate al tuo volere,
Son quei Numi, a cui far vuoi Sacrificio:
E in vece di ribattere quel colpo,

Che

Che ti minaccia, a fartene tu penſi
Un merito crudele; e sì geloſo
D' un poter, che in altrui deſta l' invidia;
Corri a pagarlo col tuo ſangue, e penſi
A un ſimil prezzo intimorir coloro,
Che ardiſſer contraſtarti il ſommo Impero.
Ma queſto è un' eſſer Padre? Ahimè, che tutta
Alla rea crudeltà del tradimento
Cede la mia ragion! Il Sacerdote
Cinto da un folto popolo crudele
Alzerà ſopra il capo di mia Figlia
La ſua deſtra omicida? Il ſuo bel ſeno
Trafiggerà? Con occhio attento, e fiſſo
Leggerà nel ſuo cuor già palpitante
I voleri del Cielo? Io, che adorata,
E trionfante la conduſſi, ſenza
La Figlia in Argo diſperata, e ſola
Ritornerò? Vedrò le vie pur anco
Coperte di quei fior, che a' piedi ſuoi
Liete, e feſtoſe ſparſero le genti?
No, che guidata io non l' avrò al macello;
O un doppio Sacrificio i Greci avranno;
Nè timor, nè riſpetto dal ſuo fianco
Mi ſvelleranno: converrà ſtaccarla
Dalle mie braccia tutte ſanguinoſe
A viva forza. Sì, crudel Conſorte,
Spietato Padre, ſe ardirai cotanto,
Vieni a rapirla della Madre in ſeno.
Andiamo, o amata Figlia, e almeno ſiegui
Per queſt' ultima volta i paſſi miei.

SCE-

SCENA QUINTA.

AGAMENNONE SOLO.

ECco le ſmanie, ch' io poteva appunto
Suppormi, e gli urli d' una Madre irata,
Ch' io temeva d' udir; ſarei felice
Se nel mezzo agli affanni, ov' io mi trovo
Delle ſue grida io ſol temeſſi. Oh Dei,
Se impor mi ſi dovea sì cruda legge,
Perchè poi mi laſciaſte un cuor di Padre?

SCENA SESTA.

AGAMENNONE, E ACHILLE.

ACHILLE.

UNa nuova aſſai ſtrana or ora inteſi,
Signor, che non credei degna di fede,
E ch' io non ſenza orror vengo a narrarti.
Diceſi, che oggi Ifigenía s' uccide
Per tuo volere, e in oltre, che tu ſteſſo,
Obliando le leggi di natura,
Di tua man la conſegni al Sacerdote.
Diceſi, ch' all' Altar ſotto mio nome
Chiamata, io la conduco al Sacrificio,
E che tu luſingandoci ambedue
Con un falſo Imenéo, vuoi d' un impiego
Cotanto vergognoſo incaricarmi.
Che ne dici, o Signor? Che penſar debbo?
Queſta voce nemica al tuo decoro
Tu non farai tacer?

AGAMENNONE.

De' miei disegni
Io non rendo ragione. Il mio sovrano
Volere ascoso resta anco a mia Figlia.
Quando tempo sarà, ch' ella lo sappia,
Tu sarai consapevol di sua sorte,
E lo saprà l' Armata.

ACHILLE.

Ah so pur troppo
La sorte, che a lei serbi!

AGAMENNONE.

E se tu 'l sai,
Perchè mel chiedi?

ACHILLE.

Oh Dio! Perchè tel chiedo?
E crederò, che immaginar si possa
Un sì crudo pensiero? E ti lusinghi,
Che approvando il tuo barbaro disegno,
Davanti agli occhi miei permetta mai,
Che si scanni tua Figlia, e lo consenta
Il mio amor, la mia gloria, e la mia fede?

AGAMENNONE.

Ma tu, che alle minacce ancor t' inoltri,
Ti ricordi a chi parli?

ACHILLE.

E tu obliasti
Colei, ch' io adoro, e chi tu offendi?

AGA-

AGAMENNONE.

Dimmi
Chi t' ha mai incaricato a prender cura
Della mia caſa? A me non fia permeſſo
Diſpor ſenza di te della mia Figlia?
Suo Padre io non ſon più? Tu ſei ſuo Spoſo?
E non può forſe....

ACHILLE.

No, non è più tua.
Colle vane promeſſe non potrai
Ingannarmi mai più. Sin che una ſtilla
Di ſangue reſti a me dentro alle vene,
Alla mia ſorte unir tu dei la ſua.
Difenderò i miei dritti, aſſicurati
Su i giuramenti tuoi. Dunque ella venne
Per ordin tuo, ma non per me?

AGAMENNONE.

Quei Numi,
Che la chieſero, accuſa, accuſa, Uliſſe,
Calcante, e Menelao, l' Armata intera,
E pria di tutti te medeſmo incolpa.

ACHILLE.

Io?

AGAMENNONE.

Sì tu, che dell' Aſia intraprendendo
La gran conquiſta, ti lagnavi ogn' ora
Col Ciel, che s' opponeva a i tuoi voleri;
Tu, che del mio giuſtiſsimo ſpavento

Offendendoti, hai ſparſo il tuo furore
Infra le ſquadre. Io per ſalvar la Figlia
Già ti aperſi una via, ma tu non chiedi,
Tu non ricerchi ſe non Troja. Al tuo
Corſo un' argine oppoſi, or tu lo vuoi
Libero? Vanne, il ſuo morir tel toglie.

ACHILLE.

Giuſti Numi del Ciel, ſoffro, ed aſcolto
Sì funeſto parlar! Anco a i ſpergiuri
S' accompagnan gli oltraggi! Ed io voleva
Spiegar le vele a coſto di ſua vita?
Queſt' Ilio, ov' io men corro, in che m' ha offeſo,
E a' piè de' muri ſuoi qual' intereſſe
Mi tragge? E perchè mai ſordo alle voci
Dell' immortal mia Madre, non curando
Del mio dolente Genitore i detti,
Ivi m' affretto a ricercar la morte,
Che prediſſer gli Oracoli al lor Figlio?
Sciolſero navi mai dallo Scamandro
Per inondar della Teſſaglia i lidi?
Entro Lariſſa un rapitor laſcivo
La Sorella involommi, o la Conſorte?
Di che poſs' io dolermi? Ove mai ſono
Le perdite, che ho fatto? A' piè di Troja
Sol io vado per te, barbaro, ingrato;
Per te, cui nulla infra gli Argivi io deggio;
Io, che i ſuffragj procurai per farti
Loro, e mio Duce, e dentro la fumante
Lesbo ti vendicai con queſto braccio,
Pria che quì tutto ſi adunaſſe il Campo.
Qual fu d' unirci il gran diſegno? Forſe
Correſi al Frigio lido, onde riabbia

La per-

La perduta Conſorte il tuo Germano?
E ſi penſa, che inutile a me ſteſſo
Voglia d' avanti agli occhi miei laſciarmi
Rapir colei, ch' è del mio amor l' oggetto?
Dunque ſol tuo Fratello averà dritto
Di vendicarſi del ſuo amore offeſo;
E dell' atroce torto? A me ſol piacque
La tua Figlia, o Signor, e mi luſingo
Di non eſſerle ingrato. Ella è cuſtode
De' giuramenti miei. Contento, e pago
Delle ſue nozze, armi, ſoldati, e navi
A lei promiſi, e nulla a Menelao.
Siegua pur' ei la glorioſa impreſa,
Senza il ſangue d' Achille, egli trionfi,
Se rivuol la rapita ſua Conſorte.
Elena mai non viddi, nè conoſco
Il vecchio Priamo, o Paride; a te chieſi
La Figlia, e ſenza lei di quì non parto.

AGAMENNONE.

Va dunque, e torna nella tua Teſſaglia,
Ch' io ti ſciolgo da tutti i giuramenti,
Che ti legano a me. Verran ben' altri
Sommeſſi ai cenni miei, per coronarſi
Le tempie degli allori a te promeſſi,
E mercè dell' illuſtri inclite impreſe
Forzando il Fato di Ilion ſuperbo,
Si troveranno alla fatal giornata.
Io prevedeva i tuoi diſprezzi. Al tuo
Ragionamento ben m' accorgo, quanto
Cari mi coſteriano i tuoi ſoccorſi.
Già della Grecia l' Arbitro tu ſei,
E al tuo dire i ſuoi Re m' ornar d' un vano

Inutil

Inutil nome. Insuperbito, e fiero
Pel tuo valor, s' io ben t' intendo, credi,
Che nulla senza te muover si possa,
Che tutto a i cenni tuoi paventi, e tremi;
Un favor, che rinfacciasi, diventa
Un' ingiuria; io quì voglio men coraggio,
E più d' obbedienza. Vanne, i tuoi
Deboli sdegni non pavento. Tutti
Disciolgo i nodi, che ti stringon meco.

ACHILLE.

Rendi grazie a quel nodo, che raffrena
Il mio furor; per anche in te rispetto
Della mia Sposa il Padre: forse senza
Questo bel nome, il Condottier di tanti
Regi, l' ultima volta avrebbe ardito
Di parlarmi così. Mai più di questo
Mi udirai ragionar. Senti, la mia
Gloria, e l' amante, a me difender tocca;
E per giunger al cuor, che vuoi trafitto,
Mira, de i colpi tuoi, questa è la via.

SCENA SETTIMA.

AGAMENNONE SOLO.

ED ecco là, chi inevitabil rende
Il fin de' giorni suoi; sola la Figlia
Timor più grande mi recava in seno,
E il tuo feroce amor, che si credeva
Di spaventarmi, affretta ora quei colpi,
Che volevi arrestar. Non più consigli,
Si punisca il suo ardir; l' alto interesse

Dell'

Dall' onor mio la vince, e queſte ſue
Voci m' incoraggiſcono. Parrebbe
Vergognoſo timor la mia pietade.
Olà Guardie.

SCENA OTTAVA.

AGAMENNONE, EURIBATE, E GUARDIE.

EURIBATE.

Signor.

AGAMENNONE.

Ciel, che mai faccio!
E potrai proferir così funeſto
Crudel comando? A qual contraſto è d' uopo
L' eſporti! E queſto tuo fiero nemico,
Che vuoi dar nelle barbare lor mani,
Sai tu chi ſia? T' aſpetta là una Madre,
Una Madre, che intrepida, e feroce
Contro d' un Genitor' empio, e omicida
Difenderà il ſuo ſangue. Io vedrò i miei
Guerrieri men di me barbari, in ſeno
Di Clitenneſtra riſpettar la Figlia
Del lor Monarca? Achille, è ver, minaccia,
Il temerario Achille ancor m' inſulta.
Ma che! Forſe mia Figlia or non ſoggiace
Sommeſſa alle mie leggi, e il ſacro Altare
Tentando di ſfuggir, forſe ella piange
Pel fiero colpo, ond' io ſvenar la voglio?
Ahi me laſſo, il ſacrilego mio zelo
Che mai pretende? Quai ſaranno i voti,

Che

Che offrir debbo per lei, mentre la sveno?
Qualunque sia l' onor, che renderanno
Questi allori al mio crine, oh Dio, grondanti
Del caro sangue suo, potran piacermi?
Forse placar pretendo l' ira ultrice
De' sommi Dei? Ma quali esser mai ponno
Dei di me più crudeli? No, non posso,
Arrendiamoci al sangue, ed all' affetto,
Nè di pietà sì giusta s' arrossisca.
Vivrà, vivrà mia Figlia..., Ma sì poco
Geloso del mio onore accordar debbo
Questa vittoria all' orgoglioso Achille,
E raddoppiarli il temerario ardire,
Onde pensi, che a lui timido io ceda?
Ahi, qual vano pensier m' ingombra il core!
L' alterezza di lui, forse non posso
Mortificar? Sia pur mia Figlia a i suoi
Occhi oggetto di pena. Ei l' ama; viva
Ella dunque per altri, e non per lui.
Euribate, quì venga Clitennestra,
E Ifigenía: Dì lor, che non le ingombri
Alcun sospetto.

SCENA NONA.

AGAMENNONE, E GUARDIE.

AGAMENNONE.

OH Dei! Se il vostro sdegno
E' ostinato in volerla, e che far ponno
Contro il vostro voler gli sventurati,
E miseri mortali? Il mio paterno
Amore in vece di recarle aita,

Veggo

Veggo ben, che le nuoce, il ſo, ma, oh Dei,
Vittima di tal prezzo ha bene il merto,
Che confermando voſtra cruda legge,
Mi ſi domandi un' altra volta ancora.

SCENA DECIMA.

AGAMENNONE, CLITENNESTRA, IFIGENIA, ERIFILE, EURIBATE, DORIDE, E GUARDIE.

AGAMENNONE.

VAnne, vanne Regina. Io ti conſegno
Ti rendo Ifigenía, penſa a ſalvarla,
Guidala lungi da sì infauſta Terra.
Le mie Guardie con Arcade alla teſta
Ti faranno la ſcorta. Io ſcuſo in lui
L' imprudente innocenza. Uſarvi è d' uopo
Secretezza, e premura. Il fiero Uliſſe,
Nè Calcante per anco a me parlaro.
Deh in nome degli Dei, non giunga loro
Di voſtra fuga la novella. Aſcondi
Tu la tua Figlia, e il Campo intier ſi creda,
Ch' ella è preſſo di me, che ſol tu parti.
Fuggite. E i Numi paghi del mio pianto
Poſſan poi preſentarla agli occhi miei
Per lungo tempo. Olà Guardie, ſeguite
La Regina.

CLITENNESTRA.

Ah Signor!

IFIGENIA.

Caro mio Padre!

AGAMENNONE.

Si prevengan le cure aſpre, e ſevere
Di Calcante. Fuggite. Io vado a voſtro
Giovamento a ingannarlo con mentite
Ragioni. Otterrò pur, ch' egli ſoſpenda
Il feral Sacrificio al novo giorno.

SCENA UNDECIMA.

ERIFILE, DORIDE.

ERIFILE.

DOride, vieni meco. E non è queſta
La noſtra via?

DORIDE.

Tu non le ſegui?

ERIFILE.

E' d' uopo;
Che al fine io ceda, veggo ben gli effetti
Del tenero d' Achille amor poſſente.
Ma un' inutile sdegno a che mi giova?
Ben uſerò di mia ragion. Conviene
O perderla, o morir. Vieni, ti dico.
Tutto a Calcante a diſvelare io corro.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

IFIGENIA, EGINA.

IFIGENIA.

LAscia di rattenermi. Alla mia Madre
Torna, e dille, che è d' uopo il fiero, e crudo
Sdegno placar de' Numi, a i quai se toglieſi
Queſta vita infelice, oimè, qual nera
Tempeſta ſcende ſovra noi! Tu vedi
Il ſuo miſero ſtato, e come ancora
Alla fuga di noi la Greca Armata
S' oppone ardita, e fa d' avanti a noi
Sfolgoreggiar le punte degli acciari.
Le noſtre Guardie riſoſpinte indietro,
La Regina ſvenuta..... E' un troppo eſporla;
Permetti, ch' io la sfugga, e m' approfitti
Del turbamento ſuo, ſenza ch' io attenda
Il tuo inutile ajuto. Oh Dio, mio Padre,
Lo ſteſſo Padre mio, d' uopo è, ch' io 'l dica;
Mentre ſalva mi vuol, mi guida a morte.

EGINA.

Il tuo Padre, o Signora? E che t' avvenne?

IFIGENIA.

Chi ſa, che il fiero impaziente Achille
Oggi offeſo non l' abbia? Il Re, che l' odia

Vuol, ch' io pur l' abbia in odio. Egli m' impone
Queſt' aſpro Sacrificio, e già mi ha fatto
Per Arcade ſvelare il ſuo penſiero;
Non vuol, ch' io più gli parli.

EGINA.

Oh Dio! Che dici?

IFIGENIA.

Ah ſentenza! Ah rigor! Dei men crudeli
Del Genitore! Voi non mi chiedeſte
Se non la morte mia. Pur s' obbediſca,
E ſi muora. Ma oh Ciel, che veggio mai?
Laſſa! Ecco Achille.

SCENA SECONDA.

ACHILLE, IFIGENIA.

ACHILLE.

Seguimi, o Signora;
Nè paventar le ſtrida, nè la ſolta
Turba d' un popol vil, che intorno a queſta
Tenda ſi aggira. Baſta che tu ſolo
Veder ti faccia, toſto il varco aprirti
Vedrai le ſchiere inferocite, ſenza
Ch' io neppur nudi il ferro, o tragga un colpo!
Patroclo, e tutti i miei prodi guerrieri
Guidano in tuo ſoccorſo il più bel fiore
Delle Teſſale ſquadre; e gli altri armati,
Che ſi ſchierano ſotto al mio ſtendardo,
Un muro inſuperabile faranno

Co i

Co i petti loro avanti a te. Si opponga
Queſto aſilo a i nemici, e chi ti vuole
Ti ricerchi d' Achille entro la tenda.
Ma così tu ſecondi i voti miei,
E a così debol' armi anco t' affidi?
Andiam: già il Padre tuo pianger ti vide.

IFIGENIA.

Ah che pur troppo il ſo. La mia ſperanza
Ad altro non s' attien, che al fatal colpo,
Ch' or vado ad incontrar.

ACHILLE.

Tu morirai?
Deh non parlar così. Pria ti ricorda
I noſtri giuramenti, e penſa in fine,
Per troncar' un' inutile diſcorſo,
Ch' ogni mio ben dal viver tuo dipende.

IFIGENIA.

No, ch' alla vita d' una ſventurata
Qual ſon io, non può avere il Ciel congiunta
L' alta felicità del tuo deſtino.
Il noſtro amor ci luſingava, e il Fato
Vuol, ch' ella ſia della mia morte un frutto.
Penſa, o Signor, qual' onorata meſſe
Offra al tuo braccio la vittoria. Or queſto
Sì glorioſo Campo, ove tu aſpiri,
E ſterile per te, ſe non l' inaffia
Tutto 'l mio ſangue. Tale è l' aſpra legge
Promulgata da i Numi al Genitore,
Che ſordo in van ſi oppoſe al Sacerdote.
Il lor tremendo Oracolo pur troppo

Per

Per la bocca de' Greci apertamente
Si dichiarò. Va, parti. Alle tue glorie
Io ti ſon di ritegno. Avvera i detti
Degli Oracoli tuoi. Cingi d' alloro
Quell' Eroe sì famoſo, che alla Grecia
Promiſe il Cielo, e contra i ſuoi nemici
Rivolgi quel dolor, che sì t' opprime.
Già Priamo agghiaccia, e tinta di ſpavento
Veggo Troja tremar ſulla mia pira,
E fremer de' tuoi pianti. Vanne, e dentro
La feconda di popolo cittade
Tutte veſtite a brun le Frigie Donne,
Piangan gli Spoſi, e la mia morte inſieme.
Io con queſto penſier paga, e tranquilla
Or men vado a morire; e ſe non ebbi
La ſorte in vita a te d' eſſer congiunta,
Confido almen, che la futura etade
Congiungerà la mia memoria a' tuoi
Gran fatti illuſtri, e la mia morte origine
Della tua fama glorioſa, un giorno
Fia della ſtoria tua non poca parte.
Addio, Principe, addio. Vivi, immortale
Stirpe degli alti Dei.

ACHILLE.

No, non ricevo
Un sì funeſto addio; pretendi in vano
Con la cruda arte tua nel tempo ſteſſo
Servire al Padre, ed ingannar' lo Spoſo.
E oſtinata a morir vorreſti ancora
Alla tua morte intereſſar' Achille?
I trionfi, gli onori, e le promeſſe
Conquiſte, ſalva te, ſono in mia mano.

Se la

Se la mia ſteſſa Spoſa or non difendo,
Chi mai più fia, che il mio ſoccorſo implori?
La mia gloria, il mio onor ti voglion viva,
Convien credere a lor. Vieni, e mi ſegui.

IFIGENIA.

Ch' io ti ſegua? E che oſando ribellarmi
Contra d' un Genitor, mi facci rea
Di quella morte, che sfuggir tentaſſi?
Ove fora il riſpetto? E quel dovere....

ACHILLE.

Tu ſeguirai colui, che 'l Padre ſteſſo
Per Iſpoſo ti diè: tal nome indarno
Involarmi pretende: adunque ei giura
Sol per mancar di fede? E tu, che ſerva
Or ti rendi d' un barbaro dovere,
Dimmi, quand' ei promiſemi tue nozze,
Era egli allor tuo Padre? E perchè vuoi
Solo obbedirgli, or che d' eſſerlo ceſſa,
Nè ti conoſce più? Ma troppo omai
Quì s' è tardato, e 'l mio timore...

IFIGENIA.

E che?
Moſſo da un cieco del tuo sdegno impulſo
Vorrai forſe inoltrarti ad uſar forza?
Queſt' ancor ci volea, per far più colma
La mia miſeria! E ti ſarà men cara
Della mia vita la mia gloria? Ah, no!
Riſparmia l' infelice Ifigenía,
Che ſeguir dee del ſuo dover la legge.
Troppo già t' aſcoltai; perciò raffrena

L' in-

L' ingiuſta forza; oppure all' onor mio
Immolandomi io ſteſſa, avrò il potere,
Che il tuo ſoccorſo inutile ſi renda.

ACHILLE.

Non ſe ne parli più, ſe così vuoi,
Obbediſci, o crudel. Parti, va' in traccia
D' una morte, che ſembra a te sì bella.
Reca a tuo Padre un cuore, ov' io ben veggo
Più d' odio a me, che di riſpetto a lui,
Cagion del giuſto sdegno mio; ma vanne,
Corri all' Altar: tu là ci troverai
Achille ancora; e ſe hanno ſete i Numi
E di ſangue, e di ſtrage, ai loro Altari
Non caddero più vittime giammai.
Giacchè al mio cieco amor tutto fia giuſto;
Cadrà la prima vittima Calcante,
E diſtrutta la pira, e roveſciata,
Nuoterà de' carnefici nel ſangue.
Ma ſe poi tra l' orror di quella eſtrema
Confuſion, tuo Padre anch' ei trafitto
Cadrà eſangue nel ſuol, ravviſerai
Il triſto frutto del tuo van riſpetto
In quei colpi, a cui dato avrai l' impulſo.

IFIGENIA.

Ah Signor, ah crudel..... ma parte, e fugge:
Oh giuſto Ciel, che vuoi mia morte, or che
Son ſola, il colpo vibra, e imponi omai
Il fine alla mia vita, e al mio ſpavento,
E ſol contra di me lancia i tuoi fulmini.

SCE-

SCENA TERZA.

CLITENNESTRA, IFIGENIA, EGINA, EURIBATE, E GUARDIE.

CLITENNESTRA.

SI'! Difender la voglio contro a tutta
L' Armata. E voi codardi avrete cuore
La voſtra di tradir Regina oppreſſa?

EURIBATE.

A noi baſta, o Signora, un ſol tuo cenno,
E pugnar ci vedrai, morir davante
A' piedi tuoi. Ma dimmi, qual mai ſpeme
Sulle poche mie forze or ti luſinga?
Chi contra a sì implacabili nemici
Potrà porgerti aita? Ei non è un vano
Popol confuſamente ſollevato;
Ell' è un Armata intera, che un fatale
Zelo accieco. Non vi è pietade. Solo
Calcante impera, e la ſevera ſua
Religion tal vittima richiede.
Il Re del ſuo poter' inerme, e privo
Vuol, che ſi ceda al rapido torrente.
Achille il fiero vincitore, Achille
A sì fiera tempeſta opporrà indarno
L' uſato ardire. E che potrà far mai?
Chi romperà quel folto ſtuol, che puote
Per ogni parte cingerlo d' intorno?

CLITENNESTRA.

Sfoghin pur ſovra me l' empio lor zelo,

E queſto avanzo miſero di vita
Si tolgan pur, ch' io non gliel nego. Il ſolo
Morir diſcioglierà quei nodi, ond' io
Con queſte braccia attaccherommi a lei,
Seco mi ſtringerò: da queſta vita
L' alma mia partirà, prima ch' io poſſa
Giammai ſoffrire.. Ah Figlia mia..

IFIGENIA.

Deh Madre,
Sotto qual aſtro mai barbaro nacque
Lo ſventurato del tuo amore oggetto?
Nello ſtato infelice, in cui noi ſiamo,
Che vuoi tu far? Combatter ti ſia d' uopo
Con gli uomini, e co' i Numi. Eſpor ti vuoi
Alle furie d' un Popol ſollevato?
In quel Campo ribelle al tuo Conſorte,
Deh non andar', a mia ſalvezza indarno
Oſtinata, per farti indegnamente
Straſcinar da' ſoldati, e de' tuoi sforzi
Preſentarmi per frutto uno ſpettacolo
Più crudel della morte agli occhi miei.
Va: compir laſcia la lor opra ai Greci,
E fuggi pur da queſt' infauſto lido,
Ove acceſo il mio rogo offrir potrebbe
Troppo vicine al guardo tuo le fiamme;
Se mi ami infin, pel tuo materno amore
Te ne ſcongiuro, non rinfacciar mai
Queſta mia morte al Genitore.

CLITENNESTRA.

A lui?
Che al Sacerdote porgerà il tuo cuore?

IFI-

IFIGENIA.

E che non fe per aſciugarti il pianto?

CLITENNESTRA.

Che tradimento ha uſato ad ingannarmi?

IFIGENIA.

Ei mi reſe agli Dei, di cui fui dono;
Non intero t' involа or la mia morte
Il frutto del tu' amor. Ben' altri pegni
Hai tu del nodo, che ti ſtringe a lui.
Tu mi ritroverai nel volto al mio
Fratello Oreſte; piaccia al Ciel, ch' ei ſia
Meno di me funeſto alla ſua Madre.
Ma le ſtrida d' un Popolo feroce
Già sì fanno ſentir. Madre, deh ſtendi
L' ultima volta della Figlia al collo
Le materne tue braccia, e richiamando
Tutta la tua virtù ſublime al core.....
(1) Vieni, e guida la vittima all' Altare.

SCENA QUARTA.

CLITENNESTRA, EGINA, E GUARDIE.

CLITENNESTRA.

AH Figlia! ah no! Non anderai tu ſola,
Io non pretendo già.... Ma gli ſpietati
Per contendermi il paſſo, al guardo il lampo
Mi preſentan dell' armi. Or via, ſfogate
Quella, che avete in me ſete di ſangue.

(1) *A Euribate.*

EGINA.

Ove corri, o Signora, e che far puoi?

CLITENNESTRA.

Ah, ch' io mi sforzo inutilmente; e appena
Tento d' uscir dal mio spietato affanno,
Che vi rientro; tante volte, o Cieli,
Debbo dunque morir, senza ch' io muora?

EGINA.

Ma non sai tu il misfatto, e chi fu quegli
Che ti tradì? Sai tu qual rio serpente
S' abbia allevato in seno Ifigenía?
Erifile, che tu stessa guidasti
In questo loco, la tua fuga a i Greci
Ella sola ha scoperta.

CLITENNESTRA.

Ah fiero mostro;
Che partorì Megera, e che l' Averno
Vomitò quì tra noi! Tu non morrai?
E per punire il tuo delitto.... Ahi dove
Il mio duol d' una vittima va in traccia?
Per sommergere i Greci, e le lor navi,
O mar non aprirai nuove voragini?
E quando Aulide avrà spinta dal porto
La scelerata flotta, i venti, io spero,
I venti tanto rampognati, tutto
T' ingombreranno de i lor legni infranti;
Oh Sole! E tu, che quì ravvivi il vero
Figlio, ed erede del crudele Atréo,
Tu che sdegnasti rimirar del Padre

L' or-

L' orribil cena, volgi il corſo. Ei t' hanno
Già inſegnato il retrogrado ſentiero;
Ma intanto, oh Cielo, oh ſventurata Madre,
Cinta la Figlia mia dalla funeſta
Ghirlanda il crine, porge il collo ignudo
Al ferro atroce, che ſull' Ara ha poſto
Colle perfide mani il Padre iſteſſo;
Calcante già del ſangue ſuo ..... Fermate,
Barbari, è ſangue di quel Dio, che tuona;
Odo fiſchiar la folgore, e la terra
Sento tremar: d' un Dio vendicatore,
D' un qualche irato Dio queſti ſon ſegni.

SCENA QUINTA.

CLITENNESTRA, ARCADE, EGINA, E GUARDIE.

ARCADE.

NOn dubitar, che un Dio per te combatte;
Ed appunto i tuoi voti Achille adempie.
Rotti de i Greci i deboli ſteccati,
Giunto è all' Altar, ſmarrito è il Sacerdote,
E il fatal Sacrificio anco è ſoſpeſo;
Si minaccia, ſi corre, l' aere fiſchia,
Lampeggia il ferro, e alla tua Figlia intorno
Tutti gli Amici fe ſchierare Achille
Per lei pronti a morir. Il meſto Padre,
Che approvarlo non oſa, onde non miri
Le ſtragi, che prevede, e le ſue lacrime
Per celar meglio, ſi bendò la faccia.
Vieni, poich' egli tace, ed avvalora
Colla tua voce il valido ſoccorſo
Del tuo buon difenſor. L' amata Spoſa

Ei ri-

Ei rimetter' or vuol nelle tue braccia
Colla ſteſſa ſua man calda, e fumante
Ancor di ſangue. Egli m' impoſe i tuoi
Paſſi ſcortar. Deh non temer,

CLITENNESTRA.

Si vada.
Arcade, io non pavento: mai periglio
Può farmi impallidire, i paſſi miei
Ovunque volgerò. Ma oh Dei! ch' io veggo
Venir l' aſtuto Uliſſe? Arcade, è deſſo.
Non vi è più tempo; la mia Figlia è morta,

SCENA ULTIMA.

ULISSE, CLITENNESTRA, ARCADE, EGINA, E GUARDIE.

ULISSE.

NO, non è morta la tua Figlia. I Numi
Si placaron, t' acquieta. Il Ciel diſpoſe
Renderla a i voti tuoi.

CLITENNESTRA.

Vive mia Figlia?
E tu ſe, che ne rechi a me la nuova?

ULISSE.

Sì, sì, ſon' io, che contra lei gran tempo,
E contra te ſoſtenni il tuo Conſorte,
Per mio dovere, e per onor non meno
Delle noſtr' armi. Ma ſe a te co' miei
Duri conſigli fui cagion di pianto,

Poi

Poichè 'l Ciel contra noi l' ira depoſe,
Il duol ſofferto a ripararti or vengo.

CLITENNESTRA.

Oh Figlia! Oh Prence! Oh Ciel! Son fuor di me.
Qual Prodigio, qual Nume a me la rende?

ULISSE.

Tu ben vedi in qual guiſa in queſto punto
Felice, io ſteſſo ancor reſti ſorpreſo
Per gioja, per orror, per meraviglia.
Non ſi vide giammai, Signora, un giorno,
Che ſembraſſe alla Grecia sì funeſto.
Scorrea pel campo la Diſcordia, e agli occhi
Di ciaſcuno ponéa la fatal benda
Rotando in aria la fulminea ſpada;
A sì fiero ſpettacolo tua Figlia
Sbigottita, vedea contra di lei
L' Armata intera, e per lei, ſolo Achille.
Ma benchè per lei ſolo ei foſſe, il fiero,
Feroce Achille, e ſpaventò l' Armata,
E miſe in parte i Numi. All' aer' aperto,
Levoſſi folta nuvola di dardi,
E cominciava a roſſeggiar la terra,
Indizio certo d' una cruda ſtrage;
Quando tra le due parti inferocite
Entrò Calcante, ſpaventati gli occhi,
Rabbuffata la chioma, e 'l volto triſto
Terribile, e ripien del Dio, che dentro
A lui già penetrato l' agitava.
Poi così favellò „ M' aſcolta, Achille,
„ Aſcoltatemi, o Greci. Il Dio, che parla
„ A voi per la mia bocca, or mi diſvela
„ L' Ora-

„ L' Oracol ſuo, m' addita ancor qual debba
„ Scieglierſi a lui la vittima. Altro ſangue
„ D' Elena, un' altra Ifigenía ſu queſto
„ Lido ſvenata laſciar dee la vita.
„ Teſeo, che aſcoſamente con Eléna
„ S' unío, congiunſe alle ſue nozze ancora
„ Il rapimento. Nacquene una Figlia,
„ Ch' ha naſcoſto finor la Genitrice,
„ E fu chiamata Ifigenía; ben vidi
„ Io ſteſſo allor di queſti amori il frutto,
„ E d' un ſiniſtro evento minacciai
„ I ſuoi miſeri giorni. Or ſotto un nome
„ Non ſuo, ma finto, il barbaro deſtino,
„ E 'l ſuo proprio furor quì l' han condotta.
„ Ella m' ode, e mi vede, ella è davanti
„ Agli occhi voſtri. E' quella ſteſſa, o Greci,
„ Che per vittima chiedono gli Dei.
Così parla Calcante, e il Campo tutto
Timoroſo, ed immobile l' aſcolta,
Erifile mirando, che vicina
Era già all' Ara, e forſe ſi dolea,
Che il fatal Sacrificio ancor tardaſſe;
Ella ſteſſa di già, correndo, a' Greci
La fuga di tua Figlia avea ſvelata.
Ogn' uno entro ſe ſteſſo ha maraviglia
Dell' origine ſua, della ſua ſorte,
Ma poichè il morir ſuo reca per frutto
La conquiſta di Troja, ad alta voce
Contra d' eſſa dichiaraſi l' Armata,
Ed a Calcante d' eſeguire impone
L' aſpra per lei mortal ſentenza. Il braccio
Alzava per ferirla il Sacerdote,
Quand' Ella diſſe: „ Fermati, nè ardiſci

„ D' av-

„ D' avvicinarti a me. L' illuſtre ſangue
„ Degli Eroi, da cui ſcender tu m' hai fatto,
„ Saprò ſenza il ſacrilego tuo braccio
„ Colla ſteſſa mia man verſare a terra.
Poi furibonda ſull' Altar vicino
Il coltel ſacro ad impugnar ſen corre,
E riſoluta ſe lo pianta in ſeno.
Appena il ſangue roſſeggiar fa il ſuolo,
Che i Dei placati al ſacro Altar d' intorno
Il rimbombo de' tuoni udir ci fanno.
Spirano i venti in dolce mormorio,
A cui fann' eco i placidi mugiti
Del mar ſonante, e rotta piange al lido
L' onda, e biancheggia di canuta ſpuma;
S' accende il rogo da ſe ſteſſo; il Cielo
D' ogn' intorno lampeggia, agli occhi noſtri
Par che ſi ſchiuda, e ſparge fra di noi
Un certo ſacro orror, che ci aſſicura.
Fu tra i ſoldati intimoriti ancora
Cui parve, che Diana entro una nube
Fin ſul rogo ſcendeſſe, e che per mezzo
Delle ſue fiamme alzandoſi, portaſſe
I noſtri voti, e i noſtri incenſi al Cielo.
Ognun s' affretta, ed ognun parte, ſola
In un giorno sì lieto Ifigenía
Piange la morte della ſua nemica.
Vieni colà, che il tuo Real Conſorte
Vuol da ſe preſantartela. Deh vieni,
Che con Achille in un brama vederti.
Ambi non più diſcordi, ora ſon pronti
I bramati a compir Sponſali illuſtri.

CLITENNESTRA.

Oh Ciel, quai desterò fuochi adorati
Per compensare Achille! E qual mercede
Fia del suo sommo beneficio degna!

Fine dell' Ifigenia.

ELET-

ELETTRA

TRAGEDIA

DEL SIGNORE

DI CREBILLON

TRASPORTATA

DAL VERSO FRANCESE NELL' ITALIANO.

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR CONTE
DI RICHECOURT.

SE a ben vibrar gli alati ſtrali aveſſi
Forza uguale al deſio, tutta, potrei,
Vuotando la Poetica Faretra,
Cantar lo ſtuolo de bei pregi tuoi,
L' eccelſe doti, il dolce amore, e il zelo
Per le virtudi amiche. Al Polo aduſto,
E al freddo Ciel dell' Orſe andrei veloce

Mo-

Movendo un' aſpra guerra al pigro oblio;
Che ſul nero di Lete orrido margo,
Sta di foſca caligine coperto
A rimirar gli Eroi con livid' occhio.
Benchè talvolta le di Giove Figlie,
Deſtandomi nel cuore alti penſieri,
D' agili, e bianche penne adorni, e lieti,
M' abbiano tratto fra le nubi, e i venti,
Al fonte figlio della dura zampa
Dell' alato deſtriero, e d' onorata
Fronda vittorioſa, e trionfale,
In onta alla nemica altera ſorte,
E alla turba di quei, che nell' oſcura
Caliginoſa notte al vil guadagno
Del falſo bene inteſi, entro ſe ſteſſi
Si conſuman di rabbia, e di livore,
Latrando più del latratore Anubi,
Abbia mirato verdeggiar mia chioma,
Per cui talora mi luſingo, e ſpero
Torre il mio nome dalla man di morte;
Pur ſe rivolger tento i carmi miei
A te, Signor, maravigliose io veggo
„ Di fiammeggiante porpora veſtite
Le Tue belle virtudi, al Tebro, al Reno,
Al Pò guerriero, e alla ſonante altera
Rapida Senna, e al bellicoſo fiume,
Cui freno impoſe il pio Trajan col ponte,
Illuſtri, e chiare: alto valor ſublime,
Senno, dolce clemenza, e ſtabil fede,
Real coſtume, e penſier degni, e giuſti,
Nè fuor che in ben' oprar fidanza, e ſpeme;
E veggo inſiem, poichè l' invidia hai doma,
Aperto il corſo agli onorati inchioſtri,

E a Te d' intorno con i marmi, e i bronzi
L' Arti più belle, a darti lode accinte,
E le Vergini Suore in rimirando
I tuoi perfetti, e luminoſi fregj,
Dardi vibrando al fero vecchio alato,
Portar tuo Nome, e le tue impreſe inſieme,
Dal mar d' Atlante alla vermiglia Aurora.
Sicchè rimaſto quaſi augel notturno
In faccia all' ampia, sfolgorante, viva
Luce dell' opre tue, pallido, e muto,
La vergognoſa cetra al muro appendo.
Ma ſe poco da terra io mi ſollevo,
Nè d' un Eroe, qual ſei, cantar mi lice,
Ah ſoffri almeno, Almo Signor, che umile
Io ti preſenti una Real Donzella,
Che d' altre veſti adorna in ſulla Senna,
Calzando alteramente aureo Coturno,
Fra le notturne faci in ampia Scena,
Moſtrando il volto languidetto, e meſto,
Traſſe del folto popolo dal ciglio
Di doloroſo umore un' ampio rivo;
Ma che d' Itale Veſti adorna, e bella
Perocchè ſacra a Te lieta, e ſuperba
Oggi s' allegra, e le ſventure antiche,
L' amaro pianto non rammenta, e ride.
Quaſi arboſcello, che da ſtrania riva,
Or ſotto il non ſuo Ciel, non men felice,
Nè men ſereno, in dolce piaggia aprica
Piantar mi piacque; nella verde ſcorza
Inciſi il Nome tuo, pago, e ſicuro,
Che il pennazzurro gelido Aquilone,
O con l' ali ſue pigre Auſtro piovoſo,
E la ſtridente fiamma, il fulmin torto,

Che

Che ratto ſcende dall' acquoſe nubi,
O il turbine, che obliquo, e ſpira, e ruota,
Non ſcuoteranno le ſue verdi foglie,
Ma un dolce Zeffiretto, un' aura lieve
Allo ſpuntar dell' Alba matutina,
Di novella ruggiada aſperſa, e molle
Con odoroſo fiato intorno, intorno,
Aggiraſſi luſinghiera, e umile.
Tu non sdegnaſti, o valoroſo, e ſaggio
Inclito Eroe, dell' età noſtra onore,
Volger le luci alla maggior Germana (1),
Cui di Toſco Coturno io cinſi il piede:
Vergine coraggioſa, e fortunata,
Che volle indarno il Genitor ſuperbo
Svenar ſull' Ara in Sacrificio a i Numi,
Pur che il vaſto dell' Aſia antico Impero,
E la Reggia di Aſſaraco vetuſta
Cadeſſe ſotto il piè dell' ira Argiva.
Nè pur ti ſpiacque, che dal ſuol Latino (2)
Nato del biondo Tebro in ſulle ſponde,
Un' antico Arboſcel, cui il tempo edace
Qualche ramo gentil ſvelto ne avea,
Felicemente nella Toſca terra
A piantar preſi; e il nuovo ignoto ſucco,
Che nelle fibre ſue s' aggira, e muove,
In onta al gelo, alle pruine, a i venti,
Mira feconda arboreggiar la chioma.
Ma quai deſtar potrò fuochi odorati,
Qual de tuoi ſommi beneficj degna
Fia la mercè, che a Te, Signore, io debbo?
Benchè Tu poſto a regolare il freno

Del

(1) Ifigenia.
(2) Aulularia di Plauto.

Del Toſcano Lion trapaſſi l' ore
A pro dell' Arti, degli Studj, e delle
Vie del Commercio, onde ſi nutre, e paſce
Queſto Regno felice, a cui la ſorte
Diede l' invitto, ed immortale AUGUSTO
Chiaro ſin dove naſce, e muore il giorno,
Per ſenno, per valor, per mille, e mille
Doti, che ſparſe in altri in eſſo unite
Ammira il Mondo, che lo teme, ed ama,
Scelto da Dio per ſoſtenere il pondo
D' ampie Provincie, e di temuti Imperi,
Gioja, timor deſtando, e maraviglia;
Dolce piegaſti il guardo tuo gentile,
Sulle povere mie Carte infelici,
Onde dal polveroſo, antico oblio
Le vetuſte memorie al chiaro giorno
Traſſi ſovente, e il debile intelletto
Spinſi là dove aſcoſi agli occhi altrui
Stanno del Tempo i ſacri Penetrali,
E il lacero vetuſto Anfiteatro,
Che ricuopron l' arena, i bronchi, e l' erba,
Di ſangue Etruſco ancor bagnato, e tinto
Fei chiaro all' Anglo, al Batavo, all' Ibero;
E verrà un dì, che gli occhi tuoi rivolga
In parte, ove tentai vergine via,
Moſtrando il loco ove divenne loſco
Nel vecchio nido della baſſa valle,
Colui, che venne pel nevoſo varco
Dell' orrid' Alpe, e le tempeſte, e i venti
Del ſonoro Appennino, e gir poteva
Alla terribil Cena in Campidoglio:
Ma la grazia maggior, per cui nel Core
L' ereſſi un Tempio, nè potrà l' oblio

Unqua atterrarlo, è, che per Te due luſtri
Per l' AUGUSTO MONARCA i Toſchi ſuoi
Popoli eletti, di Pretoria Veſte
Adorno, e cinto a governar fui poſto,
Benchè il triplice Dono in me non foſſe,
Che ſplender vidde nel minor Germano
Scelto dell' Aſia al periglioſo Impero,
Il forte Tullio, che ritolſe il primo
A Grecia il pregio della nobil' arte.
Ma Tu, Signor, che tanta in me bontade,
Verſi con piena d' ineffabil moto,
Perdona al rozzo canto, e ai male aſperſi
Di Poetico umor carmi infelici;
E fa, ch' io poſſa un dì mirar d' appreſſo
Della tua gloria l' orme luminoſe,
E ſull' Arno felice, che ſerena
Erge al tuo Nome la canuta fronte,
D' alga coperta, e di paluſtre canna,
Il più bel dono, che mi diero i Numi,
Sotto un Cielo miglior tranquillo io goda.

AT-

ATTORI.

CLITENNESTRA.

ORESTE sotto nome di Tideo.

ELETTRA.

EGISTO.

ITI.

IFIANASSA.

PALAMEDE.

ARCADE.

ANTENORE.

MELITA.

GUARDIE.

La Scena è in Micene nel Palazzo Reale.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

ELETTRA.

Notte, a cui l' ombre, ed i ſilenzj amici
Tante volte turbai, tu, che già foſti
Teſtimonio del barbaro delitto,
Che in ſen mi deſta la vendetta, ed ora
Inſenſibil ſo ſei del mio dolore,
Più non vuol confidarti i pianti ſuoi
La ſfortunata Elettra, che già ſtanca
Nudrir nel petto i diſperati affanni,
Corre libera in braccio alle ſue furie.
Siate propizj, o Numi, al giuſto ſdegno
Di chi v' implora, e s' abbandona a voi.
Sul ritorno d' Oreſte io già ſperai
Da lungo tempo, per punir d' un' empia
Funeſta gente i barbari misfatti;
Ma formo in vano i miei diſegni, e i voti,
Perchè il miſero mio German non vive.
E tu crudele, e diſpietato oggetto

Del

Del mio vivo dolor, tu sanguinosa,
E pallid' ombra del maggior Monarca,
Che fosse al Mondo mai, caro mio Padre,
S' è ver, che sulle sponde al pigro Lete
Giungano le sventure de' mortali,
Quai smanie avrai nel seno, udendo i crudi,
E atroci mali della tua famiglia?
Poco fu allor, che sitibondi, e accesi
Del tuo sangue, ti uccisero, e che in faccia
De i sommi Dei l' origin di tua morte
Per colmarmi d' orror fosse mia Madre.
Poco, che l' empia in altre mani or ponga
Lo Scettro, onde l' Erede era il tuo figlio,
E che il barbaro Egisto, che mi guarda
Nelle sventure mie con livid' occhio,
Tratti senza pietà, senza rispetto
Quasi sua schiava Elettra; il temerario
Suo figlio ancor, per colmo de i miei mali
Osa d' amarmi: sola, e abbandonata
Dagli uomini, e da' Numi, in questo giorno
Debbo sposarlo; se però tua morte
Ispirandomi al cuor nuovo coraggio,
Non spegnerà con la mia stessa mano
La sì funesta face d' Imeneo...
Chi porrà freno al mio furor? La Madre
Non ebbe cuor per un delitto, ed io
Non l' avrò per un' opera sì grande?
Vadasi all' Ara, ove sarà il suo Sposo,
E si trafigga insiem con lui l' amante,
Che sì m' oltraggia. Fia questo il minore
Sforzo del mio coraggio; io pur lo debbo..
Ma, Dei! perchè nol faccio? Ah fosse amore,
Che mi arresta la mano! Ombra, perdona,

Ombra

Ombra cara del Padre; ancor non arſi
D' un' adultera fiamma; la tua figlia
Unita con i barbari aſſaſſini
Non ſi tinſe la deſtra nel tuo ſangue,
E molto oprè per vendicarti, e pure
Non è meno colpevole. D' Egiſto
L' illuſtre figlio fra le mie ſventure
Trovar ſeppe la via, che giunge al cuore.
Arcade ancor non viene! In apparenza
Forſe fedel, tradiſce il gran miſtero
Della vendetta mia. Ma no! Coraggio,
Ecco ch' ei giunge.

SCENA SECONDA.

ELETTRA, E ARCADE.

ELETTRA.

TImoroſa, e triſta
Meco già mi lagnava, che di fede
Si poteſſe mancar; temeva ancora,
Che un' amico fedel, che s' intereſſa
Nel mio dolore, non ardiſſe... Oh Dio!
Ma perchè ſolo?

ARCADE.

La tua ſorte è troppo
Degna di pianto, e di pietade, o Elettra.
Non hai più amici, nè ſperanza.

ELETTRA.

Dunque
La lor

La lor vana, ed inutile amicizia
Che mi giuraro...

ARCADE.

Ti lusinghi invano
S' altra speme non hai; parlò, ma indarno
Il mio zelo per te. Gli amici tuoi
Quì d' aspettar richiedono il soccorso,
Che fu loro promesso. Venga Oreste,
Mi risposero allora, e col suo braccio
Fiancheggi il folto stuol di quegli amici,
Che s' accinsero insieme a vendicarlo.
Palamede, che s' era incaricato
Di nudrir quest' Eroe, promise un tempo
Di varcar seco il mare, ed il suo figlio
Lo dovea prevenir: privi di questo
Sì possente sostegno, il cimentarsi
E' lo stesso che perdere; e la morte
Il debil filo troncherebbe a i nostri
Cominciati disegni. Quel Guerriero,
Che può in valor paragonarsi a Oreste,
Per cui libero è il regno da i nemici
Al suol prostesi dal suo braccio invitto,
Che discacciando il Re d' Atene, e quello
Di Corinto, ha già ingombre le campagne
D' ossa insepolte, innanzi notte giunse
In questa Reggia. Un tal' Eroe straniero,
Ch' Egisto ha colmo di favori, e a cui
Dee la salvezza dell' amata figlia,
D' Iri, e di tutta la real sua casa,
E' un' argin troppo forte a i tuoi nemici,
E a noi gelato ha il cuore. Al solo nome
Del Tiranno si freme, e si minaccia,

Ma

Ma Oreſte non ſi vede. Il dì s' avanza,
Meglio è partir... Ma giunge in queſto loco
Iti il figlio d' Egiſto! Ah per pietade
A lui naſcondi del tuo cuor l' affanno,
E ſe tu puoi colle luſinghe ottieni
Differir le tue nozze al nuovo giorno.
Chi sa non giunga Oreſte?

ELETTRA.

Arcade laſcia
Di luſingarmi omai. Vili, e codardi,
Veggo ben, che tradite i sdegni miei;
Senza voi, ſenza Oreſte in queſto giorno
Chiara trionferà la mia vendetta.

SCENA TERZA.

ELETTRA, ITI.

ELETTRA.

PErchè ſicuro di annojarmi, or vieni
In queſto loco, temerario figlio
Del mio Tiranno?

ITI.

Un' innocente errore
Scuſa, che t' offre il tuo fedele amante,
Dal ſuo cieco dolor quà tratto a forza.
Il triſto affanno, che dal cuor mi parte
Mi fe ſmarrir fra l' ombre i paſſi erranti.
Perdonami, ſe amore a te mi guida;
Benchè ſempre io ti brami, io non veniva
Per preſentarmi a te.

ELETTRA.

Nel crudo ſtato
In cui mi trovo, qual luſinga mai
Ponno aver gli occhi miei carchi di pianto?
Ah figlio d' un tiranno, aſpra cagione
Del fier cordoglio mio, laſcia d' amarmi,
E le lagrime mie riſpetta, e parti.

ITI.

Laſcia, ch' io t' ami, o ingrata; al tuo rigore
Giova pur troppo: ma ſe amore ha forza
Di mai ritoglier l' armi a un cuore irato,
Il mio lo può ſicuramente; appena
Io ti viddi, che fuori di me ſteſſo
Bevvi il dolce velen degli occhi tuoi.
Dopo due luſtri, ch' io per te ſoſpiro,
Che non oprai per ottener pietade?
Per conſervarti l' unico rampollo
Del ſangue tuo, da mille ſpade, e mille
Oreſte ti ſalvai; s' io non vegliava
Alla ſua ſicurezza, ei non vivrebbe.
Il barbaro rigor delle ſventure,
Che ti affliggono, o cara, in me provai.
E l' amarti in tal guiſa, è a me delitto?
Per trionfar de' tuoi rifiuti io chieſi
Alla paterna autorità le forze?
S' egli ti vuol mia ſpoſa, in che ti offendo?
A coſto del mio ſangue io lo vorrei,
Ma ſol dal labro tuo. Deh per pietade
Di te ſteſſa, Idol mio, ſtendi la mano
Al tuo tenero amante, e poich' è d' uopo
Acconſentirvi, o ſceglier morte, laſcia,

Laſcia

Lascia accendere a me sì bella face.
Meco tu regnerai. Perchè ricusi
Quello Scettro, che il Padre omai ti rende?

ELETTRA.

Lo Scettro è mio, e a me donar nol puote,
Qual sua schiava mi tratti, io non pavento,
Che il barbaro mi opprima, e le catene
Ond' io son cinta, e su di cui già spera,
Penso, che sien men vergognose, e vili,
Che le nozze del figlio; lascia omai
Di lusingarti d' una vana speme.
La tua virtù mi accresce l' odio. Egisto
Ti vuol mio sposo, per salvar la vita
Dal mio furor. Ma le fatali nozze,
La di cui sagra pompa or si prepara,
Senza il sangue di lui far non si ponno.
Con tal patto mi accordo, e la mercede
Io sarò di tal colpo. Non richiedo
Questo sforzo da te; la tua ravviso,
La mia virtù conosco, in vece ch' io
Oda i lamenti tuoi, Signor, ti dico,
Che tu tema per te l' atroce esempio
Della mia genitrice. Da te stesso
Sciogli quest' Imeneo, di cui son' io
La vittima fatale. Ah quanto sono
Le donne del mio sangue da temersi!
Misero, qual mai fia la tua speranza?
Potrei ribelle al mio dovere un giorno
D' illeggittima fiamma arder' anch' io,
E cangiar la virtude in un delitto.
Benchè figlio al tiranno in questa guisa
Meno ti aborrirò; cerca, se puoi

Agli occhi miei di renderti men reo,
E lascia di narrarmi i tuoi sospiri.
Che ne speri? Ti basti sol, che in mezzo
Al mio furor senta pietà del duolo,
Che in sen ti desto. Ma la Madre, oh Dio
Quì giunge. E perchè mai? Forse tu vuoi
Usar contro di me del suo potere?

SCENA QUARTA.

CLITENNESTRA, ELETTRA, ITI.

CLITENNESTRA.

IL mio spavento dissipate, o Numi,
E sia lungi da me, dal mio Consorte
Il presagio fatal.

ITI.

Di che ti lagni?
Qual' è l' oggetto al tuo timor?

CLITENNESTRA.

Non ebbi
Unqua affanno maggior, nè la mia sorte
Fu mai sì lagrimevole. Ma chiede
L' affar segreto loco. In questo punto
Vadasi in traccia del Consorte. E voi
Perchè quì siete? Alfin si arrende Elettra
Al paterno voler? Sarà tua Sposa?
Pensa, che se resiste avrà la morte?

ITI.

Deh non parlar così, lascia, o Signora,
Di più

Di più rimproverarla. Il suo destino
Troppo è tiranno, e la tua figlia è insieme
Misera, e sfortunata, ed io non posso
Costringere il mio cuor mesto, e confuso...

CLITENNESTRA.

Iti, conosco il suo rifiuto; al fine
Converrà per adempier le sue nozze
Non consigliarsi con i vostri affetti.
Troppo cura ti prendi del suo fato.
Parti, o Signor. Dì al Re, ch' io quì l' attendo.

SCENA QUINTA.

CLITENNESTRA, ELETTRA.

CLITENNESTRA.

D'Una tenera Madre a i dolci impulsi,
Figlia, ti veggo ingrata, e il sagro nome
Ardisci d' insultarne. Io t' offro un bene,
E tu risvegli il mio furor. Ma siegui;
Se poi la sorte ti è funesta, incolpa
Sola te stessa. Un Rè geloso al sommo
Del suo potere io ti placai; degli Avi
T' innalzava sul Soglio, e per me Sposa
Eri di un regal figlio, e di un Eroe.
Ma tu ingrata vuoi far di tutti noi
Un crudel Sacrificio: Iti ti adora.
O tu scegli la morte, o le sue nozze:
E' stanco Egisto, che una schiava omai
Importuni col pianto uomini, e Numi.

ELET-

ELETTRA.

Contro un fiero tiranno, ahi giuſto Cielo,
Quali ſon l' armi mie! Sordo a i rimorſi
Teme ſol del mio pianto. Ahimè Regina
Perchè riſvegli il mio dolor? Sua ſchiava
Perchè io ſono? Miſera donzella
Chi mi reſe così? D' onde ſon nata?
Perchè me lo rimproveri? Ah mia Madre,
Se un sì tenero nome al cuor ti giunge,
S' è ver, che in queſto loco abbian giurata
La mia vergogna, abbi pietà del crudo
Doloroſo deſtino, in cui mi hai poſto.
Prima d' unirmi del tiranno al figlio
Dammi la morte: al figlio d' un ingrato,
Che al mio buon genitor trafiſſe il ſeno,
Ch' odia la figlia, e 'l miſero germano,
Che vuol diſpor della mia deſtra! Oh Dio,
Quali barbare nozze a me prepari!
Madre, mi amaſti un tempo. Or più non ſono
Più cara agli occhi tuoi? Tutta nel ſeno
Serbo per te la tenerezza, e in onta
Alle ſventure, e a quell' amaro pianto,
Che mi cade dal ciglio, io ſol mi lagno
Co' ſanti Numi del tiranno Egiſto.
Ah per farmi ſcordar, ch' egli mi tolſe
Il caro Padre mio, moſtrami almeno,
Che ti ricordi tu di eſſermi Madre.

CLITENNESTRA.

Che vuoi ch' io per te faccia? Le tue nozze
Potrian placarlo, e conſentir tu puoi
A quel deſtin, ch' ei ti prepara. Ah laſcia

Di più

Di più pianger la morte d' un tiranno,
Che ſe un' altro Ilion trovato aveſſe,
T' avría ſcelta per vittima al ſuo faſto.
Carnefice crudel del proprio ſangue
Osò davanti agli occhi miei ſcannare
L' innocente ſua figlia.

ELETTRA.

Era tuo Spoſo,
Per crudel ch' egli foſſe, e s' era d' uopo
Punir ſua crudeltade nol dovea
Farlo mai la Conſorte: ſe l' eſtremo
Rigor del Cielo quell' Eroe coſtrinſe,
A privarſi d' un ſangue così caro,
Egli lo ſparſe per placar gli Dei.
Ma tu, che or fai l' acerbo ſacrificio
Di quel ſangue, che reſta, diſumana
Madre di me, del mio germano, forſe
Lo verſi a onor de ſacroſanti Numi,
O de i diritti de i ſacrati Altari,
O al più vil de i mortali? Ecco l' indegno!
A sì barbara viſta, io ſento il ſangue
Gelato inorridirſi entro le vene.

SCENA SESTA.

EGISTO, CLITENNESTRA, ELETTRA.

EGISTO.

QUal mai ſventura ti turbò del dolce
Sonno il ripoſo, ond' io ti veggio, prima
Che ſpunti il ſol, fuor dell' uſate piume?
Qual crudo affanno, e qual funeſto ſegno
D' una

D' una torbida nube hai ſu del volto?
Che fa Elettra quì teco? Ancor piegaſti
Quel duro cuor? s' arrende all' Imeneo
Del Figlio? lieta al fin mira quel giorno,
Che d' Iti appaga il dolce amore, e i voti?

ELETTRA.

Orna il Tempio, e prepara il ſacro Altare.
Queſta è la mano, che in favor del tuo
Figlio da lungo tempo io già diſpoſi;
Ma ſarà di colui, che al mio tiranno
Con un colpo fatal trapaſſi il ſeno.

EGISTO.

Rendi pur grazie al Figlio, che raffrena
La mia vendetta. Ti farei ben' io
Provar gli effetti della tua coſtanza.

SCENA SETTIMA.

EGISTO, CLITENNESTRA.

CLITENNESTRA.

NOn irritarle il diſperato ardire;
Se tu ſapeſſi ciò, che il Ciel predice..?
Ne tremo ancor. Giammai crudeli i Numi
Minacciato non hanno i noſtri giorni
D' un più acerbo deſtin. Per ben due volte
Io mi ſvegliai la ſcorſa notte; al fine
La terza chiuſi al ſonno i ſtanchi lumi.
Pareami in mezzo a orribili, e funeſte
Sonore grida d' eſſer tratta a forza
In un' oſcuro loco. Ad onta mia

Segui-

Seguiva di quegli urli il triſto ſuono,
E un confuſo rimorſo dentro al ſeno
Mi lacerava acerbamente il cuore.
S' aprían la ſtrada l' orride ſaette,
Lucidamente per le folte nubi,
Mentr' io volgeva in quell' oſcuro i paſſi.
Sotto i tremanti piedi aperto io vidi
Un terribile abiſſo, e agli occhi miei
Preſentoſſi l' Averno; in mezzo al nero,
E pallido Acheronte io vidi Elettra,
Che verſo me guidava un' ombra; allora
Io mi poſi a fuggir, ma mi raggiunſe.
Oh Dio! che a queſto nome io ſento il ſangue
Che pigro ſtagna nelle vene. Egli era
Il mio ſpoſo Agamennone. T' arreſta,
Diſſemi, allor colla terribil voce.
Vedi l' orrendo fin de' tuoi delitti,
Barbara iniqua ſpoſa, e mira il ſangue,
Che mi traſſe dal fianco il crudo Egiſto.
Ma il ſangue, che gli uſcía da una profonda
Larga ferita mi parea ſcorrendo,
Che faceſſe un' orribil mormorío,
E che in quel punto le mie vene ancora
In me tutte ſi apriſſero; ma appena
Egli nel ſangue ſuo la deſtra tinſe,
Che da quella vid' io naſcer' un moſtro
Barbaro, e crudo, che un terribil guardo
Verſo di me rivolſe; per due volte
Della Stigia Palude gli antri cupi
Empiè di un fiero, ed orrido mugito,
Che lungo tempo riſuonar fe l' Eco.
Tu accorreſti, o Signor, ma il crudel moſtro
D' un colpo ſol mi ti proſteſe a i piedi,

E a me tolse la vita in quell' istante,
Onde m' avviddi di tua morte appena.

EGISTO.

Veggo a qual punto ti guidò il timore.
Ma un immagin sì nera, e sì funesta
Non è che un sogno della notte figlio,
Ove il più delle volte i sensi nostri,
Non i Numi del Cielo v' hanno parte.
Poss' io temer d' un così orrendo sogno,
S' io non conto che Oreste per nemico?
In onta al suo furor, che mi minaccia
Saprò tosto recargli in sen la morte.
Ad un troppo alto prezzo è la sua testa
Per paventarne; inutile difesa
Prende Samo di lui. Per se già teme,
Teme pel suo Regnante. Atene omai
Delle perdite sue stanca, non puote
Minacciarmi mai più. Dal timoroso
Re di Corinto, colla figlia insieme
Mi si chiede la pace. Ma sia forte
Quanto esser puote non l' avrà, se pria
Non recide la testa al mio nemico.
Per altra parte a queste nozze il Cielo
M' offre una man, per cui spero al mio Regno
Un valido soccorso. A quell' Eroe
Difensor della mia Stirpe Reale,
Con sacro laccio annoderò mia figlia.
Non temerò d' Elettra il vano orgoglio,
I rimproveri suoi, le grida, il pianto,
Nè la beltà di lei, nè del mio Figlio
Le dolci tenerezze. Se si puote
Indurla alle sue nozze, allor più sono
Lieto,

Lieto, e tranquillo, e del rigore in vece
Posso usar la dolcezza. Addio, Signora,
Veggo venir la Figlia, io parto, e vado
A stabilir la sicurezza al Regno.

SCENA OTTAVA.

CLITENNESTRA, IFIANASSA, MELITA.

IFIANASSA.

UN tristo augurio, un sogno orrendo in questa
Trascorsa notte ti turbò il riposo?
Permetti pure al tenero interesse,
Ch' io per te prendo, di divider teco
L' affannoso dolor, che il cuor ti preme.

CLITENNESTRA.

Sì, è ver, che un sogno mi turbò la mente
E il cuor mi affliſſe, di spavento ingombro.
Perchè il Ciel n' allontani il tristo evento,
Vado al Tempio ad offrirgli un Sacrificio.

SCENA NONA.

IFIANASSA, MELITA.

IFIANASSA.

PIaccia, Melita, al Ciel, che in mezzo a tanti
Dolorosi pensieri un sogno solo,
Funesti quello stato, in cui mi trovo.
Piaccia al Ciel, che il rigor della fortuna
Si sfoghi sol colle minacce!

MELITA.

E come
Or tu favelli? Ond' hai cangiato il dolce
Piacer de' giorni tuoi, nella tranquilla
Pace, che respiravi?

IFIANASSA.

Tu non fosti
Sempre meco, o Melita. Al cuor non sento
La dolce usata calma, e alcuni giorni,
Dappoi ch' io non ti vidi, agli occhi miei
Scorsero, oh Dio, per me funesti, e neri.

MELITA.

Or che sembra, che il Cielo arrida a' nostri
Voti, e che un forte, e giovine regnante
Richieda le tue nozze, ti consumi
Tra i pianti, e tra i sospiri? Onde t' attristi?
Che brami? E non sai tu, ch' oggi Corinto
Chiede pace, e ti vuol per sua Regina,
E ch' oggi servi ad union sì grande?

IFIANASSA.

Piaccia agli Dei, che questo dì, che sembra
Sì chiaro agli occhi tuoi, per me non sia
L' ultimo di mia vita. Intendi il mio
Dolore, e piangerai forse al mio pianto.
Tu ti ricordi allor (meco non eri)
Quando d' Argo partij seguendo il Padre,
Che vacillando di Micene il trono,
La vittoria seguía Corinto, e Atene?
Per frenar così barbara sventura

Inu-

Inutilmente mio Fratello diede
Segni del ſuo valor: fu vinto Egiſto,
E a gran ſorte si chiuſe entro le mura
D' Epidauro. Tu ſai quel, che fe allora
Per noi quel forte Eroe, che mio Fratello
Tolſe al furor dell' onde. Hai tu veduto
Quel terribile Dio, che adora il Trace?
Tutta ne avea la forza, ed il tremendo
Feroce ardire. Oh quali impreſe ei fece!
Mai non ſi vidde, con maggior coraggio
Ciò che far puote un valoroſo Eroe.
Lo viddi, ed il mio cuore ai ſuoi trionfi
Vinto ſegretamente, accrebbe il colmo
Alle ſue glorie. Me felice intanto,
Se il mio barbaro affanno altro non foſſe,
Che il delitto d' amarlo! Io viddi ieri
Queſto sì illuſtre vincitore appena
Degnarmi d' uno ſguardo. Naſcondendo
L' ardor, ch' io ſento, in van lodai più volte
Il ſuo forte coraggio, in vano ancora
Luſingando la forza dell' amore,
Tutti di un grato cuor parlaro i voti,
E non tacquero gli occhi. Egli inquieto,
E quaſi fuori di ſe ſteſſo, ſembra
Che ſoſpiri talor, che talor ſenta
Una ſegreta pena entro del cuore.
Non v' è già dubbio, amica, ad altro oggetto
Ha rivolto il penſiero, ond' è, che in vece
Di far forza a ſe ſteſſo.... Ahimè, che dico
Io mi debbo lagnar? Poſta in un' alto
Rango reale, vittima alle leggi
Del mio giuſto dover, qual' eſſer puote
La ſperanza, ch' io ſerbo d' un' amore

Trop-

Troppo indegno di me? Forſe obliai
Quella diſtanza, ch' è fra noi? Ma queſto
A me che importa? Si fraſtorni omai
L' Imeneo, che ſi vuol dal Genitore;
Non poſſo acconſentirvi: il Re ſi cerchi,
E quantunque l' amor mi ſia tiranno,
Quanto ſi può per vincerlo ſi faccia.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

TIDEO, ANTENORE.

TIDEO.

QUal maraviglia, Antenore? Son' io
Il tuo caro Tideo, ſtendi al mio collo
Le amiche braccia.

ANTENORE.

Nel mirarti in mezzo
A i tuoi fieri nemici, oh quale acerbo
Diſperato timor mi rende amaro
Il piacer di vederti! Entro la reggia
Del Re d' Argo, il figliuol di Palamede,
Che attirando gli ſguardi d' un' intiera
Pompoſa Corte, d' ogni parte è colmo
E di onori, e di voti? So fin dove
Giunga la tua virtù, cui ſempre il Fato
Fu benigno d' aſpetto; ma in tal loco
Qual ne ſperi mercè? Queſta è la reggia
D' un ſuperbo tiranno.....

TIDEO.

Ah laſcia, o amico,
Di più ſtupire. Io vincitor de i due
Re d' Atene, e Corinto; io difenſore
D' Egiſto, e di Micene; io ſon Tideo.

ANTE-

ANTENORE.

Che ti lusinghi?

TIDEO.

Pria ch' io sveli il mio
Fatal disegno, in questa regia Corte
Dimmi, chi ti conduſſe? Il buon Tirreno
Che fa? Di me come si parla in Samo?

ANTENORE.

Quel Monarca, che t' ama qual pupilla
Degli occhi suoi, del tuo destino ignaro,
Dopo il non breve corso di sei Lune,
Paventando per te, pel dolce amico,
In traccia vostra quà mi spinse; ed ora
Ch' io ti veggo, son pago. Ma il buon Figlio
D' Agamennone, Oreste.... Ahimè, sospiri?
Ed in onta agli onori, ed al trionfo
Che si prepara al tuo valor, sei mesto?
Mi stupisco in vedere....

TIDEO.

Il colpo è fatto;
Caro amico, Tideo tutto ha perduto.

ANTENORE.

Deh spiegami il mistero.

TIDEO.

Oreste è morto.

ANTENORE.

Numi del Cielo!

TI-

TIDEO.

E il Genitor non vive.

ANTENORE.

Palamede non vive? Ahi fato ingiuſto!
Chi mai te lo rapì? Qual ria ſventura....

TIDEO.

Sai ciò, che oprar quì ſi dovea; tu ſai,
Che il Genitor prima di porvi il piede,
Interrogò l' Oracolo di Delo.
Parvemi giuſto il ſuo deſir, partimmo
Colmi di grazie da Tirreno, e tutto
Giva in favor di noi; le vie del mare
Solcammo un tempo, e i dolci venti amici
Secondavano i voti; ma ben toſto
Cangiandoſi l' iſtabile elemento,
Si turba, e ſi ſconvolge. L' aere mugge,
S' oſcura il giorno, folta nebbia cuopre
Del mar la faccia procelloſa; ſolo
Le roſſeggianti tremule ſaette
Rendeano chiara quella foſca notte,
E dall' acquoſe nubi ampj torrenti
Scendeano d' onda: un turbine tremendo
Sbalzava il legno, fra le ardenti fiamme,
Sulle cime or de' flutti, or ne' profondi
Antri del vaſto abiſſo. A noi parea,
Che ſi doveſſe nell' orribil foco
Morir ridotti in cenere; il piloto
Smarrito, e cieco in mezzo a i lampi al fine
Tra i ſcogli, che sfuggía, pur s' abbandona,
E urtando in eſſi il noſtro legno errante

S' infrange, e ſovra l' onde ſi diſperge.
Dei, che non feci in quel momento allora
Per ſalvar Palamede, e Oreſte amico!
Vani gli sforzi miei! Vidi nel mezzo
Della pallida luce il mar coperto
De' triſti avanzi dell' infranta nave.
Tutto perì.

ANTENORE.

Ma come in quell' eſtremo
Periglio ti ſalvaſti?

TIDEO.

Ovunque il ciglio
Volgeſſi, preſſo a me vedea la morte;
Ma inutilmente io la cercai, ſe il Fato
A ſventura maggior ſerbar mi volle,
E ſemivivo giunſi appiè de' muri
D' Epidauro; pietoſo Iti vi accorſe,
E in onta al mio dolor ſerbommi in vita.
Penſa all' affanno mio, qualora io ſeppi
Ch' ella era un dono del nemico. Al fine
Ritorno in forze, e da quel lido oſtile
Penſai fuggir; ma nell' iſteſſa notte
Sfogò il ſuperbo vincitor la rabbia
Contro il meſchino popol d' Epidauro,
Onde all' orecchie mie giunſero i gridi,
Il tumulto, e l' orror. Nel tempo iſteſſo
Imbrandiſco l' acciaro, incerto ancora
Di ciò, che far dovea, ſe incontro a Egiſto,
O in difeſa di lui. Ma già le mura
Occupava il nemico, e ſovra noi
Scendea fra gli urli minaccioſi, e fieri.

Volle

Volle il deſtino preſentarmi innanzi
L' amabile Iſianaſſa; all' odio mio
Caddero l' armi, e ſi cangiò in amore:
I ſuoi ſoſpir, le lacrime, il Germano
Già vicino a morir, furon gli oggetti,
Che fecer forza al mio tenero cuore.
Io dicea tra me ſteſſo: Oreſte è morto,
Si conſervi or l' avanzo de' ſuoi ſtati
Per la ſorella, e ſi difenda Egiſto,
Perchè vittima ſia del mio furore.
Meglio ſia diſcacciarlo da Micene,
Che ritogliere il Regno ai due Monarchi.
Con tal penſiero in ſen, ma moſſo ancora
Dalle lagrime altrui, ſoſtenni in campo
I già diſperſi, e timidi ſoldati,
A cui l' eſempio, e 'l mio valor fu ſcorta,
Onde il nemico pallido, e confuſo
Volge le ſpalle. Quanto può il coraggio,
A cui l' amor da forza! Io m' inoltrai,
Io viddi la mia bella Principeſſa.
Queſto, amico, ti baſti; il reſto è noto.
Libero Egiſto dal fatal periglio
Mi ricolma di grazie, e m' intereſſa
Ad incalzar veloce i fuggitivi
Rè ſuoi nemici. Io l' obbediſco, e vinco,
Portando in mezzo a i popoli il terrore,
Onde in virtù del braccio mio la pace
Goderà queſto Regno.

ANTENORE.

Uopo non era,
Troppo debole agli urti dell' amore,
Uſar dell' invincibil tuo coraggio

In favor d' un Tiranno; e che mài ſperi
Da un' evento per te sì vergognoſo?

TIDEO.

Antenore, che vuoi? Prendi pietade
Dell' amor mio, compiangi la mia ſorte,
Che non ebbi ſinor così tiranna,
E intendi dal mio labro una ſventura,
Che dee trarmi dagli occhi eterno il pianto.
Io non ſo come ſtraſcinato dentro
Queſta Corte Real, per un ſegreto
Desío di rimirar quì la Sorella
Del mio perduto Oreſte, innanzi notte
Vi poſi il piede; un maeſtoſo Tempio,
Che torreggia in Micene io vidi, e toſto
Corſi per ivi conſultar la Sagra
Divinità, che vi ſi adora, intorno
Alla mia ſorte, a quella dell' amico,
E del mio Genitor. Ma appena io ſono
Proſteſo innanzi all' Ara, che mi ſembra
Tutto ſconvolto il Tempio: odo un funeſto
Lugubre mormorio. Ciel, fra me diſſi,
Non ſon già uno ſpergiuro, o un' omicida!
Abbraccio il Sacro Altare, ingombro il ſeno
Di profondo riſpetto; il Sacerdote
Intimorito fugge, e ſordo ai miei
Caldi voti, non porge a me l' orecchio:
Sotto de' noſtri piè, par che vacilli
Co' tremiti la terra, il Sacro Altare
Mi ſpaventa co' moti; e 'l Dio s' aſconde
Agli occhi miei; lampeggia da ogni parte
Foſco, e torbido il Ciel, l' antro riſponde
Solo ai rimbombi degli orrendi tuoni,

Che

Che romoreggian per le vie del Cielo.
Io tel confeſſo, Antenore, fu queſta
La prima volta, che il timor conobbi.
Tacque ogni coſa alfin; divoto chieſi
L' aſſiſtenza del Dio, che ſi naſcoſe
Ai guardi miei. Sacrato Nume, io diſſi,
Aſcolta i prieghi di colui, che implora
Il tuo ſommo favor. Senti le voci
D' un ſventurato amico, d' un meſchino
Figlio, che perde il Genitor; ti degna
Volger ſovra di lui benigno il guardo.
Parvemi allora in mezzo ai pianti miei,
E agli amari ſinghiozzi udir lugubre
Suono, che al cuor mi diſſe. „ Ceſſa omai
„ D' importunarmi ſul deſtin d' Oreſte.
„ Tu chiedi in van, ch' io tel diſveli. Mai
„ Funeſto fato uguale al tuo ſi vide:
„ Temi per te lo ſteſſo, e placa in tanto
„ L' Ombra del Padre tuo. Dei vendicarlo
„ Sovra di chi fu a lui caro, e fatale;
„ Ma temi pur nel vendicarlo inſieme
„ Un deſtino per te barbaro, e crudo.
Sovra di chi fu a lui caro, e fatale!
Io non ho alcun Germano, e la mia Madre
Ha chiuſe al giorno le pupille. Oh Cielo,
Ove debbe piombar lo sdegno mio!
Deh ſi parta di quì. D' Egiſto in traccia
Vadaſi.... oh Dio, quì giunge la mia bella
Principeſſa adorata. E ancor m' arreſto?
La mia ſventura, il mio dover mi chiede
Ch' io tenti di sfuggire un dolce addio.

SCE-

SCENA SECONDA.

TIDEO, IFIANASSA, MELITA.

IFIANASSA.

MElita, e che vegg' io? Dicean, Signore,
Che in questo loco esser dovea mio Padre,
E credeva.....

TIDEO.

Ancor io quì volsi il piede,
Solo in traccia di lui; colmo di onori
Volea baciar quella real sua destra,
Che in larga copia sovra me gli sparse,
Ottener grazia di portarmi altrove,
E partir da Micene.

IFIANASSA.

Giustamente
Ei n' avrà meraviglia; ed io non posso
Comprenderlo, o Signor. Tu parti, e togli
In te il nostro più stabile sostegno.
Non è la pace ancora fissa, e senza
Il tuo braccio perduta è la vittoria.

TIDEO.

L' anno resa sicura i tuoi begli occhi;
Nè tuo Padre temer può quei nemici,
Che vincere tu puoi. Quest' Imeneo
Sì glorioso spenge ogn' odio amaro.
Telefonte all' aspetto di quel bene,
Che tu gli rechi, ha già deposte l' armi;
E s' io

E s' io deggio prestar fede alla voce,
Che regna in Corte, in questo giorno appunto
Tu sarai la sua Sposa.

IFIANASSA.

Il Re s' inganna,
Se pria d' Oreste non recide il capo.

TIDEO.

Come d' Oreste il capo! Ah che la pace
E' conchiusa, o Signora. Io parto, e d' uopo
Non hai più del mio braccio. Empia mercede
E vergognosa hai posto a tua bellezza.
Giusto Cielo! qual legge sì crudele
Sposa ti rende d' una man sì rea?
Così dunque un più barbato assassino,
Col più vile furor potrà a sua voglia
Pretender le tue nozze; ed un' Eroe
Spinto da un dolce amor, senza un delitto
Aspirarvi non può. Se basta solo
Per piacere al tuo cuore, il lusingarsi
D' aver coraggio, potrò farlo anch' io,
Con qualche sorta di valor, col seno
Pien d' un tenero affetto, quai perigli,
Quai sforzi, quai disegni illustri, e chiari
Avrian tentato del tuo cuor gli affetti?

IFIANASSA.

Signor.

TIDEO.

T' offende il mio parlar; non posso
Rivederti, e tacer. Vado a punirmi
Di que-

Di queſto fallo, con portarmi lungi
Dagli occhi tuoi, e toglierti un' amante
Sì ſventurato, che ſi ſtrugge al tuo
Dolce foco d' amor, che dice meno
Di quello, ch' egli ſente, e aſſai più dice
Di quel, che ei non dovrebbe.

IFIANASSA.

Io non intendo
Perchè tu ſveli quell' amor, che ſolo
Della ſperanza tua ſi paſce, e nutre.
Come poſs' io ricever ſenza sdegno,
Che tu confeſſi a me gli affetti tuoi?
Penſa, che di me Spoſo eſſere non puote
Chi non è Re, chi non uccide Oreſte;
Ch' un' amante qual ſe, qualunque ſia
La forza dell' amor, che il ſen gl' infiamma,
Dee tra le pene ſoſpirar tacendo.

SCENA TERZA.

TIDEO.

CHe diſſi mai? Dove traſcorſe il mio
Diſperato furor? Parlai, ma quella
Crudel mi diſprezzò. Nol meritai?
Qual fu la ſpeme d' un sì folle ardire?
Che mai venni a cercar? L' amor mi traſſe
D' Argo alla Corte: ah ſi richiami il mio
Giuſtiſſimo furor. L' amico, il Padre....
Ah inutile rimedio a un forte amore!
Nello ſtato, in cui ſon, queſti gran nomi
Non mi giovano ad altro, che a coprirmi
Di roſſor, di vergogna. Ah caro Amico...

Si par-

Si parta, e lungi dalla mia Tiranna
Andiam dove l' Oracolo, e 'l dovere
Ci chiama, e la crudel, che a ciglio asciutto
Gode del mio penar più non si vegga.
Ma giunge appunto il Re. Parto; non voglio
Nell' affanno, in cui son, ch' egli mi vegga.

SCENA QUARTA.

TIDEO, EGISTO.

EGISTO.

TIdeo, t' arresta, e soffri omai, che teco
Adempia al mio dover; quanto un' Eroe
Chiaro al mondo si rende pe' trionfi,
Tanto dee segnalarsi un Re co' suoi
Beneficj. Ognun parla del guerriero,
Che mi difese; ma fin' ora alcuno
Può ridir la mercede, ch' io gli resi.
E' tempo omai, che vegga il Regno intero,
Testimonio fedel del tuo valore,
Fin dove giungo a compensarti: cosa
Penseresti mai tu, che mai direbbe
La Grecia intera? Ma perchè sospiri?
Qual dolor ti trafigge? In onta a i tuoi
Sforzi traspira una segreta pena,
Che ti si legge su del volto. Forse
Ti sorprese il mio arrivo? Hai qualche arcano,
Ch' io non possa saper?

TIDEO.

Gli arcani miei
Degni di te non sono. Io non pavento,

Che un Monarca, qual sei, n' abbia sospetto.
Lascia ch' io rieda ove il dover mi chiama.
Poco oprai per Egisto, e di qualunque
Opra fu grande la mercede. S' io
Ebbi parte nel vincere, mi basta
Dividerne la gloria; sulla speme
De beneficj tuoi non arrestarmi.
Più non posso bramarne; io ne son pago;
Sol ti chieggio partir.

EGISTO.

No, che lo vieta
Una forte cagione. In te il su' appoggio
Egisto perderebbe, e tali Eroi,
Qual sei tu, non si lascian da' Monarchi
Partire a costo anco il più caro. Oh quanto
Fortunato sarei, se coi più forti
Lacci io potessi unirti a me! Ti debbo
Dell' intiera mia casa la salvezza,
Ed io non voglio senza te disporre
Della mia figlia.

TIDEO.

Qual linguaggio è questo?

EGISTO.

In vano un Re colla mia figlia insieme
Mi richiede la pace, e benchè sia
Illustre l' Imeneo, vuò che la destra
Porga ad un' altro Sposo. Ben sicuro
Di mieter palme col tuo forte braccio,
Poco temo i perigli, che il rifiuto
Di questa pace seco porta. Puoi

Rassi-

Raſſicurarmi il Trono. Mi abbiſogna
Una man, che mi vendichi, che uccida
Il fier nemico, che deteſto, e aborro.
Nè ſi ponno concluder queſte nozze,
Se Oreſte non ſi ſvena. A queſto prezzo
Io concedo la figlia, e ſol tu puoi
Adempier queſt' impreſa.

TIDEO.

Chi, Signore?
Io 'l debbo far?

EGISTO.

Tu 'l puoi. Calma i traſporti
Del tuo furore. I miei sì giuſti voti
Qual ti deſtano orrore! Io non ricerco
Un' infame aſſaſſino; vado in traccia
D' un coraggioſo mio vendicatore,
Per iſchivar l' atroce colpo, ch' egli
Ha giurato vibrarmi, chieggio il ſangue
Del nipote d' Atrèo. Penſo, che ſolo
Tu il debba far da forte, e in campo armato.
Vola d' Oreſte il nome all' arſo polo,
E al freddo clima, ne paventa l' Aſia,
E la Grecia ne trema. Tu dovreſti
Ingeloſirti delle ſue vittorie.
Ei ſol degno è di te; corri, e lo ſvena.
Che ſe tu cinto hai il crin di verdi allori,
Queſto ſolo ti manca a i tuoi trionfi.
Parla, o Signor, ſoldati, e marinari
Solcheran teco il mar, ſe la mia figlia
Ti par degna di te, per cui tu poſſa
Tentar queſta vittoria, per alzarti

Ad un posto sì nobile, non cerco
Quali fur gli Avi tuoi. Chi serba in seno
Virtù pari alla tua, nasce da i Numi,
O di nascerne è degno. Ad appagare
Il giusto sdegno mio, cerco un Eroe,
E in te lo trovo. Ah non lasciar, che vana
Speme il cuor mi lusinghi, or ch' io fidai
La mia vendetta a te! Tu non rispondi?

TIDEO.

Il giusto orror del colpo, che tu chiedi
Dal mio braccio, o Signor, sì, mi sorprende.
Ma convien, che del mio cuor la costanza
Omai ti renda una crudel mercede
Della tua confidenza; la tua figlia
E' di un merto sublime agli occhi miei,
Degli uomini maggiore, e uguale ai Numi.
Io di più ti dirò; l' amo, e l' adoro,
E il mio rispetto non potè por freno
Al mio tenero ardir. Fuor di me stesso
Io mi trovo per lei, morir mi sento.
Ma se per ottenerla ai voti miei,
E regnar dove nasce, e muore il sole
Fosse d' uopo d' armare il braccio, e 'l ferro
Contro del tuo nemico, il mio furore
Immobile saría. Lascia un' inganno
Funesto ad ambidue. Forse io 'l potrei?
Io svenare al tuo piè l' amico Oreste?
Se tu credi, ch' ei sia degno del mio
Coraggioso valor, sai tu ch' io sono?
Mi conosci abbastanza? Quando ancora
La mia virtù difeso non lo avesse
Potrei sciogliermi, oh Dio, da quella dolce

A mi-

Amicizia, che a lui m' avea congiunto!
Foſſe piaciuto al Ciel, che invidia n' ebbe
Che a coſto de' miei pianti io pur l' aveſſi
Tolto al furor dell' onde! Eterni Numi,
Omai che penſo! Palamede, e Oreſte...

EGISTO.

Son morti? Oh come il cuor m' ingombra un dolce
Penſier di pace! Giuſti Dei, già ſono
Il più felice de' Regnanti; e quali
Vi potrò render grazie di quel bene,
Ch' ora vi debbo? Il mio nemico è morto!
Ma è ver ciò, che mi narri? Almen ti ſpiega
Come, e dove morì; quai teſtimonj
Hai tu della ſua morte?

TIDEO.

Il pianto mio.
Io non mi pento già, che dal mio labro
Tu lo ſapeſſi. Ma ricerchi in vano,
Ch' io t' informi di più. Queſta ſua morte
Te ingombra di piacer', e me d' orrore.
D' un amico la perdita mi opprime
Baſtantemente i ſenſi, e tu ne imponi
Il funeſto racconto!

EGISTO.

Adunque taci,
Se così vuoi. Baſtami ſol, che Oreſte
Più non viva fra noi, nè offeſo io ſono
Di queſta tua pietà. Qualora i Numi
Senza del braccio tuo m' an vendicato,
Poichè io ſeppi da te, che Oreſte è morto,

Quell'

Quell' istessa mercè render ti debbo:
Io te l' offro, o Signor, prendila, a gara
Amiamoci l' un l' altro. Tu facesti
La mia felicità, faccio or la tua,
E un Genero, e un' amico in te ritrovi
Il Soglio d' Argo, omai saldo, e costante.
Tu dubbioso ancor sei? Pensaci. Io parto.

TIDEO.

Ed io da i miei rimorsi oppresso or vado
Per l' amorosa fiamma, che mi accende
A consigliarmi colla mia virtude.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

TIDEO.

CHiede Elettra vedermi. Ah, che il mio cuore
Alla ſua viſta, a rimirar quel pianto
Immobil reſterà! Troppo infedele
D' Oreſte amico avrò coraggio a dirle
Il nome mio? Dirolle, che ſon figlio
Di Palamede, e che le ſante leggi
Del mio giuſto dover ruppi col vile
Amor? Che Oreſte mi fu caro, ed io
D' un amicizia sì coſtante in ſeno
Serbo ſolo un' avanzo di pietade?
Potrò dirle, che in braccio d' un Tiranno
Laſcio dell' odio vittima innocente
La ſua ſorella, e che la ſteſſa mano,
Che ſvenar lo doveva, il ſerba in vita,
E per colmo de i miei crudi delitti
Stendo la deſtra a un' Imeneo sì indegno,
Reſtando ſolo, che per me ſi verſi
In queſto loco omai l' ultimo avanzo
D' un ſangue a me sì caro? Ah s' io poteſſi
Alleggerir d' Elettra le ſventure,
Forſe l' Ombra di Oreſte tradirei?
Conſorte d' Iſianaſſa, al fine io poſſo
Minorarle i ſuoi mali. Un Re poſſente
Dell' alleanza ſua degno mi rende,
Benchè privo di naſcita, e di fregj.

Nello

Nello ſtato, in cui ſono, a che mi giova
La mia virtù, ſe d' una lieta ſorte
Io non poſſo goder... Vile che ſei,
Siegui, ſiegui così. Giuſto è, che i Numi
Ti puniſcano, e tremino gli Altari
Al tuo fatale aſpetto. E perchè cuopri
Le tue leggi col velo degli affetti?
Da noi dipende pel camin d' onore
Volgere i paſſi. Imparalo da Elettra,
E il codardo amor tuo previeni. Oh Dio,
Qual' oggetto s' affaccia agli occhi miei!
Quai triſti accenti ſuonano all' orecchio!
Una ſchiava, che piange! Ah quanto è bella!
Oh come ſento intenerirmi il cuore
Alle lagrime ſue, qual moto interno
Deſtano in me i ſuoi pianti! I ſventurati
Quai tormenti non ſoffrono, e quai pene?

SCENA SECONDA.

TIDEO, ELETTRA.

ELETTRA.

NUmi del Ciel, che tanto tempo omai
Inſeguite la miſera mia vita,
Perchè non darmi morte! E ſarà vero,
Implacabili Dei, che ſin ch' io viva
Giammai non lo vedrò? Chiuda una volta
L' eterna, e foſca notte gli occhi miei.

TIDEO.

Sento deſtarmi in ſen pietade a i tuoi
Crudi mali, o Signora. Ma poſs' io

Inten-

Intender la cagion, per cui tu piangi?

ELETTRA.

E a chi non ſono, oh Dio, noti i miei mali,
Il miſero mio nome, e il triſto oggetto
Dell' acerbo mio pianto! A me non reſta,
Che un diſperato affanno. Oh ſangue mio,
Oh ſventurato Oreſte!

TIDEO.

Giuſto Cielo!
Qual nome hai tu nel labro! A udirne il ſuono,
A mirar le tue lagrime, mi ſento
Balzare in petto il cuor, ſvegliarmi in ſeno
Una dolce pietade. Ah, ti conoſco,
Miſera Principeſſa, ai pianti tuoi;
Sei tu Elettra! Ma, oh Dio, qual ti preſenti
Davanti a me?

ELETTRA.

Ma tu, Signor, chi ſei,
Che dolente al deſtin d' una donzella
Afflitta, e ſchiava del tiranno Egiſto
T' intereſſi per lei? Vidi, che al nome
D' Oreſte, e al pianto mio nel tuo ſembiante
Il color ſi cangiò. Tu il conoſcevi?

TIDEO.

Numi, s' io 'l conoſceva! E tu lo vuoi
Saper dal labro mio, dopo che offeſi
D' una amiſtà sì tenera le leggi?
Numi, s' io conoſceva un Prence tanto
Generoſo, ed amabile! Ah, Signora,

Io fui, che mesto di sì crudo fato
La novella recai della sua morte.

ELETTRA.

Dunque dubbio non v' è? La dispietata
Parca rapì de' teneri miei voti
La speme, e la mercede? Oh Dio, qual sento
Nascere in me la maraviglia! Quegli,
Che al mio pianto sensibile or si mostra,
Non è quell' invincibile guerriero
Difensor del mio barbaro tiranno?
E come posso intenerirti il cuore
Sforzandoti a compiangere il mio fato,
Se tu serbi nel sen la dolce speme
D' un felice Imeneo?

TIDEO.

Che mai diresti,
S' io discuoprissi agli occhi tuoi l' orrore,
Che mi presenta al cuor l' indegna fiamma,
Ond' ardo? E di qual' occhio tu vedresti
Gli affetti miei, s' io ti dicessi: io sono
Di Palamede il figlio.

ELETTRA.

Oh Dio, tu il figlio
Di Palamede? Eterni Dei, che ascolto!
Tu nol sei. Pien d' onore era Tideo;
Nè per lui sulle sponde al pigro Lete
L' Ombra del Genitore arrossirebbe,
Nè avría tradita dell' amato Oreste
La tenera amicizia, i pianti miei,
La mia vendetta, e il sangue, che gli scorre

Den-

Dentro le vene. Saría morto Egiſto,
Se tu foſſi Tideo; degno rifiuto
Fatto avría delle nozze di ſua figlia,
Ed eſtinta per lui ſi mirerebbe
Quell' aborrita ſtirpe. Di Tideo
E' in te il valor; ma tu non hai quel cuore,
E la vera virtù, che alberga in lui.

TIDEO.

Perdona i miei rimorſi. Indegna fiamma
M' invaſe il cor, conoſcere io dovea
Quanto era ſacro il mio dover. L' amore
Conoſce i ſuoi diritti, e non gli altrui.
Tu puoi rimproverarmi i dolci affetti,
D' Epidauro le impreſe. Il ſo; doveva
Sacrificare all' odio tuo. Ma dimmi,
Che mai può l' amiſtà, che può l' amore?
Iti già preſſo era a morir. Doveva
A lui del giorno i rai. Seguito avrei
La ſua morte ancor' io. Pietade, amore
Mi confondeano i colpi, e in quel momento
Credei pugnar per te, ma cuor non ebbi
D' abbandonare il ſoglio di Micene
A i furori d' Atene, e di Corinto.

ELETTRA.

A chi 'l ſerbaſti, o barbaro? Se aveſti
Cuor di renderlo a me, vieni, e traſiggi
L' iniquo uſurpator. Tu puoi con queſto
Illuſtre colpo racquiſtarti tutta
La gloria, ch' hai perduta. Oreſte è morto.
Adempi oggi pur tu, quel ch' egli avrebbe
Fatto per ſe, per la ſorella. Fremi

Al vedermi in catene, e in queſta guiſa
Mi preſenti al penſiero il mio Germano?
Nè m' offrirai per aſciugarmi il pianto
Che la man, che difende i miei nemici?
Col tuo funeſto amor, perchè ti ſcuſi?
Se tu vedeſſi il fondo del mio cuore,
Sul forte eſempio mio deteſtereſti
L' indegno laccio, e apprendereſti ancora,
Come ſoſpira un nobil cuor, che ſente
Suo malgrado la forza dell' amore,
Ma che ſchiavo alle leggi del dovere
Languido tace fra le pene, e i pianti.
Tu pieno, qual ſon' io, di penſier degni,
Cangia in virtù la colpa. Io quì non veggo
Chi mi poſſa ſalvar dai fieri colpi
Dell' avverſa mia ſorte, altro Germano,
Che tu, o Signore. Oreſte è morto. Solo
Puoi rendermelo tu, tu, che coſtretto
A difendermi ſei col giuramento:
Ah crudel, ſe mi laſci, e m' abbandoni,
Con queſta mano imporrò il fine ai miei
Miſeri giorni.

TIDEO.

Come abbandonarti?
Qual' anima ſelvaggia ai pianti tuoi
Reſiſtere potrà? Pria, che laſciarti
Cento volte morrò. Deh penſa meglio
D' un' amico d' Oreſte. Io ben ravviſo,
Qualor veggo l' amata Principeſſa,
Fin dove giunger può la debolezza
Del mio tenero cuor; ma quando io veggo
I tuoi pianti, pur troppo riconoſco

Ciò

Ciò che puote il dover ſovra il mio cuore.
Purchè il tuo sdegno la riſparmj, ovunque
Laſcerà il braccio mio funeſti ſegni
Dell' odio, e del furore; a poco a poco
Sento creſcere in me nel volger gli occhi
A queſte mura un più terribil sdegno
Contro al tiranno.

ELETTRA.

Grazie al Cielo; al fine
A sì nobile sdegno io riconoſco
Il mio caro Tideo; quanto mi è dolce
In mezzo ai mali miei queſto conforto!
Io potrò vendicarmi. Ma vien gente:
Signor, convien, ch' io quì ti laſci, a fine
Che ſcoperti non ſiamo. Va, ricerca
D' Arcade; il Ciel pietoſo ai mali miei
In lui ſerbommi l' unica ſperanza.
Parti; nel vendicarmi al mondo intero
Illuſtre tu ſarai, per poco ancora
Che il tuo cuor s' intereſſi al mio dolore.

TIDEO.

Chi giunge mai? La Principeſſa! Oh Dei,
Qual diſegno la guida? Nell' affanno
In cui ſon, che dirò? Di me pavento.

SCENA TERZA.

IFIANASSA, TIDEO.

IFIANASSA.

ED onde vien, che alla mia viſta in volto
Tu ti cangi, o Signor? Non mi riſpondi?

I tuoi

I tuoi dolci ſegreti io funeſtai
Colla preſenza mia? Sdegnoſſi Elettra,
Che inaſpettata io giunſi? Oh con qual pena
Ella parte di quì! Nel tuo ſembiante
Io leggo il ſuo dolor. Tu ſei confuſo...
Qual' è mai queſt' incognito miſtero?

TIDEO.

Ella perdè il Germano, e tu ben ſai
Che al Re tuo Padre io ne recai l' avviſo.
Volle or ſaperlo dal mio labro iſteſſo;
Io, che compiango il barbaro deſtino
De' ſfortunati, nell' udire i ſuoi
Giuſti lamenti dentro al cuor provai
Un' incognito moto, e dopo un colpo
Così fatal, che le trapaſſa il cuore...

IFIANASSA.

E il ſuo dolor così t' affanna? Il Cielo
Guardimi pur, ch' io diſapprovi il tuo
Sì tenero penſier. Stupor mi reca
In mirarti sì torbido, e inquieto,
Mentre arridono i Numi a i voti tuoi.

TIDEO.

Penſi tu, che nel tempo, in cui tuo Padre
Obliando ſe ſteſſo, mi ricolma
Di beneficj, e di favor, Tideo
Non ſi conoſca appien? Qualora ei penſa
Deſtinarmi in iſpoſo alla ſua Figlia,
Il mio riſpetto toglie a me la ſpeme
D' innalzarmi tant' alto; e tale è appunto
Il rigor della mia barbara ſorte,

Che

Che una legge fatale, il nascer mio,
Il tuo rango real, mi vieta appieno
Lo sperar le tue nozze.

IFIANASSA.

Or ben comprendo
Questa legge crudel; ben' io ravviso
Meglio di te l' ostacolo fatale,
Che ci divide. Il tuo pensier segreto
Veggo più, che non pensi, e s' io potessi
Sospettar mai.. Ma no, lascia al tuo amore
Libero il corso; io non ravviso in lui
Cosa che non mi offenda. Imponi il freno
Al tuo superbo ardir. Guardati ingrato
Di mai più presentarti agli occhi miei.

SCENA QUARTA.

TIDEO.

SVenturato, che feci! E viver posso?
Ma che? lasciarla. Ah no, convien seguirla,
Si vada. Oh Dio! ma chi m' arresta? Dove
Il mio amor... Ma che veggo? Eterni Dei,
Come compensa i suoi rigor la sorte!
Padre, fia ver, sei tu, sei Palamede?

SCENA QUINTA.

PALAMEDE, TIDEO.

PALAMEDE.

DOpo tante sventure al fine, o Figlio,
Abbraccia il Genitor. Quanto mi è caro
Il ri-

Il rivederti! Quante a me tu costi
Lagrime di dolor!

TIDEO.

S' è ver, che un bene,
Per cui si soffron le più rie sventure,
Dopo chè si possiede è a noi sì dolce,
Oh Dio! quanto è il piacer, che io provo in seno
Dopo le sparse lagrime, e i sospiri
Di rivederti in questo loco, o Padre!
E chi detto m' avria, che nel momento,
Che un oracol fatale a i voti miei
S' opponea, tu giungessi entro Micene
In onta del mio barbaro destino?
Così dunque gli Dei si prendon gioco
Della credula umana debolezza?
Ma poichè al fine io ti ritrovo, e il Cielo
Veggo che solo vuol di me far prova,
Spero, che sia per rendermi l' amico,
Che teco estinto insiem credeva, o Padre.
Ma perchè piangi? Forse il suo destino
Chiaramente svelarono gli Dei?

PALAMEDE.

Non accusar la somma sapienza
De i Numi, e credi pur, Figlio, che sempre
Ella è la stessa: vana è ben la nostra,
E debole natura, se desia
Scuoprir gl' impenetrabili misterj,
Che a i nostri occhi nasconde. A chiare note
Parlò di lui. La flebile memoria
Solo ci resta. Io pur lo viddi in volto
Pallido, e tinto del color di morte,

E nelle

E nelle ſteſſe mie braccia l' accolſi
Negli ultimi reſpiri. Io lo ſeguiva;
Ma d' un tenero Figlio l' intereſſe
In vita mi rattenne, e nell' orrore
De' crudi mali miei, da te diverſo
Non oſai ſoſpettar de' ſommi Dei,
Che mi traſſer di Focide nel lido,
E mi guidaro a te: troppo felice
Sarei, ſe il fato men tiranno tutta
Mi riſerbava in ſen la mia ſperanza.
Oh Dio, che il Ciel, che a te mi guida, o Figlio,
Qual miſchia l' amarezza al mio contento!
Come da quel di pria cangiato or ſei?
Tideo ſai pur, che Oreſte è morto. Ancora
Oreſte è vendicato? Da qual tempo
Preſſo all' oggetto del mio giuſto sdegno,
Sei nella Reggia di Micene? Il fido
Arcade non mel diſſe. E donde viene
Ch' egli nol ſeppe? Per qual mai cagione
Tu nol vedeſti? Ti è pur noto il ſuo
Zelo, perchè naſconderti a un amico?
Parla, riſpondi. Chi t' arreſta in queſto
Fatal ſoggiorno, ove punir non oſi
Lo ſpietato Tiranno?

TIDEO.

I mali tuoi
Mi prevennero, o Padre, e la mia prima
Vendetta a te dovevaſi. Ma forſe
Poco ti ſembra in queſto loco eſporre
Una vita, che vollero gli Dei
Conſervar da i perigli? Ah ti aſſicuri
Con troppo ardire, e nella lunga tua

Lontananza ti affidi.

PALAMEDE.

Io già il previddi,
Calma il vano timor, tremino i miei
Nemici, io non pavento; e qual timore
Debbo aver mai di trattenermi in Argo,
Io, che ad Arcade ſteſſo ignoto or ſono?
Io, che feci precorrere la voce
Della mia morte, ed or l' ignota forza
De' ſommi Numi guida i paſſi miei?
Per altra parte un così caro ſangue
Chiede la mia difeſa, e dentro il cuore
Regna ſolo il penſier della vendetta.
La ſorella d' Oreſte in preda a i ſuoi
Crudi nemici debbe in queſto giorno
Giungere al colmo dell' orrore. Io vengo
Contro un tiranno, e pien d' ardire or voglio
Tutto tentar per lui, cercar quel loco,
Ov' io poſſa ſorprenderlo. Qualora
D' uopo è ſvenarlo in queſta notte, o d' uopo
E' di morir, che importa al mio diſegno
Il periglio ov' io ſon? Se uguale al mio
Era il tuo ardire, un' importuna cura,
Ch' ha arreſtato il tuo braccio, non avreſti
Preſa per me. Come ſpiegar degg' io
I tuoi confuſi ſguardi? Io non ritrovo
In queſto loco, che virtude oppreſſa,
Che amici privi di coraggio, e forza,
Avvezzi al giogo vergognoſo d' una
Vil ſervitù. Penſai, ma indarno, oh Dio,
D' incoraggirgli colla mia preſenza,
Poichè un forte guerrier gl' intimoriſce.
Io ſo-

Io ſolo vincitor di così vano
Inutile ſpavento il ſeno a queſto
Guerrier trafiggerò; queſta è l' impreſa,
Onde chiaro faraſſi il mio ritorno.
Degno è di morte un difenſor d' Egiſto.
Parla, il conoſci tu? Chi è queſto mai
Forte ſoſtegno del tiranno d' Argo?
Perchè il tuo braccio nol diſteſe al ſuolo?
Parla, Figlio, perchè? Chi lo ritolſe
Al tuo forte valor, chi immobil reſe
La tua man vincitrice? Per lui ſolo
Tu ſmentiſci il coraggio del tuo cuore?
Ma tu arroſſiſci; oh Dio, qual mai m' ingombra
Timore il petto! Io tel comando, parla,
Riſpondimi, che mai penſar degg' io
Di così eſtrema confuſione?

TIDEO.

Ancora
Non hai ſvelato la cagione, o Padre,
Del mio tacer?

PALAMEDE.

Che inteſi! qual ſoſpetto
Mi naſce in ſeno? Che? mio Figlio? O Numi,
Vano rendete il mio timor. Tideo,
Non ſei già il difenſor del mio nemico,
Del crudo oggetto delle mie vendette?
Poſs' io creder, che un Figlio s' intereſſi
Per la vita di lui, che voglio eſtinto?
Ed ha voluto il Ciel, ch' io ti rivegga
Con un delito così nero in fronte?

TIDEO.

Non irritare il mio dolor; la tua
Virtù sempre costante in me raddoppia
L' error delle mie colpe. Non ti basta
La vergogna, che soffro? Perchè darmi
Una pena più acerba, e più tiranna?
D' un sventurato amor pietà ti prenda;
Il Ciel, che rigoroso mi punisce
Sa gl' affanni, e 'l dolor, che io nutro in petto.
Ma inutilmente sovra me si sfoga
L' ira del Cielo; lacerarmi il seno
Più crudeli, che l' ira degli Dei,
Sento i rimorsi della mia virtude.

PALAMEDE.

Che m' importano, o Figlio, i tuoi rimorsi?
Così tu pensi a discolparti? Oh Numi!
Pur troppo è ver. Non v' è più dubbio, ed io
Dell' innocenza tua non mi lusingo.
Ed ardisce Tideo fin sotto gli occhi
Di Palamede confessar gli affetti,
Che nutre per la figlia del tiranno!
Ma se l' amore in onta mia ti rende
Colpevole, saprò con questo braccio
Renderti in onta sua quella virtude,
Che tu perdesti. Sì, perfido Figlio,
Ben tosto la vedrai fumante, e calda
Del sangue appunto di colei, che adori.

TIDEO.

Ma pria, che tu lo versi, immergi il ferro
Dentro al mio seno; e se tu vuoi, Signore,
Al tuo

Al tuo sdegno una vittima, mi svena,
Son' io l' autor di questa colpa.

PALAMEDE.

Oh Dei,
Nel volger gli occhi a queste mura intorno,
Che fuman anco di quel caro sangue,
Tu non senti le voci di Natura
Con flebil mormorio parlarti al cuore?

TIDEO.

D' Agamennone il sangue a me, che importa?
Qual mai sacro interesse al suo gran nome
Mi debbe unire, ond' io faccia de' miei
Teneri affetti, e d' una dolce Sposa
Un crudel Sacrifizio? E qual ragione
Ha mai il tuo Figlio d' immolare a lui....

PALAMEDE.

Se un solo accento io ti dicessi, in petto
Ti gelerebbe il cuor. Non sei mio Figlio,
Nè d' esserlo sei degno. Assai diverse
Sariano l' opre tue; lo sventurato
Mio Figlio ai miei voler sommesso, e cheto
Al mio paterno amor corrispondeva,
Come debbe un Eroe, nè avrebbe mai
Per la Figlia d' Egisto arso d' amore.
Oreste sì, che sì colpevol fiamma
E' capace d' accogliere. Mio Figlio
Del suo dover sapea le sacre leggi.

TIDEO.

Ma chi è mai quest' Oreste?

PALA-

PALAMEDE.

Tu lo ſei.

TIDEO.

Io, Signor, ſono Oreſte? Oh Dei, che intendo!

PALAMEDE.

Sì, tu ſteſſo, che devi i giorni tuoi
Alla mia tenerezza. Il traditore,
Che tu difendi, ſenza me t' avría
Vuote le vene del tuo ſangue. Ingrato,
Se tu nol credi a me, ritorna in Samo,
Chiedilo al buon Tirreno; ei di tua ſorte
Inſtrutto appien, veracemente amico,
Ha per te ſecondato i voti miei,
Nè ignora ancor, che a conſervarti in vita
Mentre d' Argo il tiranno in ogni loco
Ti tendeva gli aguati, al tuo nemico
Sotto il nome di Oreſte offerſi un Figlio.
Con queſto nome in fronte egli quì giunſe
Sitibondo di ſangue, e di vendetta,
Per trafiggere il ſeno al traditore.
Ma viddi io ſteſſo il caro Figlio mio,
Triſto oggetto de' teneri miei voti,
Morir nelle mie braccia. Io per te ſolo
In lui perdetti l' unica ſperanza.
Egli è già morto; aſpetto anch' io la ſteſſa
Ricompenſa da te. Fa un ſacrificio
Al tiranno crudel di queſta mia
Cadente età. Tu 'l puoi, s' hai cuor d' offrirgli
Vittime aſſai più care. Omai non reſta
Per l' ultimo trionfo del tuo vile

Inde-

Indegno amor, che Palamede; ei ſolo
Vivea per te, morto per te ſaría:
Con tal penſiero in ſen paſſami il cuore.

TIDEO.

Signor, giuſto è il tuo sdegno, e al mio delitto
I rimproveri tuoi ſoffrir conviene.
Spegni, ſe puoi, la vergognoſa fiamma
Aborrita dagli uomini, e da i Numi.
Come ho poſſuto mai nudrire amore
Pel ſangue di Tieſte? A quai delitti
Mi riſerbaſte, o Numi! Oh Dio, che orrore
Mi naſce in petto, e dentro al cuore io ſento
Mal grado a quell' amor, che vi reſiſte,
Una ſegreta voce di mio Padre,
Ch' io ben' intendo: placherò quell' Ombra
Invendicata, e i miei rimorſi inſieme,
E ſpegnerò la ſete dentro il ſangue
D' un' indegno tiranno. Ah, qual vergogna
Ho di viver così! Parla, o Signore,
Guidami tu, che far degg' io? Riſpondi.

PALAMEDE.

Togli Elettra a i ſuoi ferri, placa l' Ombra
D' Agamennone tuo, prendi vendetta
Del materno furor, vanne alla tomba,
Ove ripoſa il Padre, e di ſvenargli
Giura il nemico adultero tiranno.
Così purgar tu puoi la nera colpa,
Che t' ha macchiato il cuor: sgombra l' affanno
Dal ſen d' Elettra, e ti naſcondi a i ſuoi
Teneri affetti. Diſcuoprir potrebbe
Col ſuo timor l' incognito miſtero.

Vanne

Vanne a lei, ma col nome di mio Figlio;
Col tuo raduna i noſtri fidi amici;
Per vincer' un' amor sì vergognoſo
Riprendi il nome, e il cuor d' Oreſte inſieme.

ORESTE.

Non temer, Palamede; il nome mio
Non ſmentirà, che nelle vene ſcorre
Il ſangue d' Agamennone; e ſe puoi
Dubitarne, o Signor, vieni, e 'l vedrai
Per conoſcerlo meglio, allor ch' io 'l verſo.

Fine dell' Atto Terzo.

AT-

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

ELETTRA.

Giusto Cielo! ove giunsero i miei voti,
Che viddi mai, che intesi? Oreste è morto;
Vuol ch' io lo creda il turbamento interno
Del cuore, e 'l pianto, che versar mi è forza.
Egli morì. Ma intanto, se degg' io
Prestar fede a quest' occhi, Oreste viene,
Oreste è in questo loco. Il mio dolore
Mi strascinò del Padre all' urna accanto,
Per pianger presso lui le mie sventure,
E 'l mio caro Germano. Oh Dio! che vidi?
Che spettacol s' offerse agli occhi miei?
Vidi la tomba sua di fiori asperſa,
E bagnata di lagrime. Mirai
Su d' essa un ferro, per sicuro segno,
Che una mano è già pronta a vendicarlo
De' suoi nemici. Chi sarà, che giuri
La morte loro, se non è un suo Figlio?
A sì nobile sdegno io riconosco
Il mio caro Fratel. Qualunque sia
Feroce l' ira di Tideo, che sembra
Vendicare i miei torti, non avrebbe
Di pianto asperſa la paterna tomba;
Nè un adultera Donna avría versate
Lagrime di pietade, ella che insulta
L' Ombra del suo Consorte, e i Numi ancora.

A tale oggetto innalzar volle il crudo
Monumento ferale, e far più noto
Il ſacrilego amor pel nuovo Spoſo;
E più caro rendendogli il ſuo sdegno,
E l' atroce delitto, aprirmi in ſeno
Un più largo camino al mio dolore.
Ma tremino que' barbari aſſaſſini
Del mio miſero Padre, già mi ſembra
Che gl' inſeguan le furie. Io viddi il ferro,
Ferro vendicator. Morrà il tiranno,
E il mio caro Germano, oh Dio, non viene
Che per diſciormi le catene al piede.
Vano penſier, che mi luſinga, e poi
Mi fa tremar! Poſs' io nudrir nel ſeno
Soſpetti pel Figliuol di Palamede?
Un sì fedele teſtimon può mai
Ingannarmi così? Ma il veggo. Oh Dei,
Come in vederlo il cuor mi balza in petto!
Il mio Germano... Ah, qual' inganno! E' ſolo.

SCENA SECONDA.

ORESTE, ELETTRA.

ORESTE.

APpunto io gía di te cercando. Tutto
Spira a ſeconda de' tuoi sdegni. Egiſto
Cadrà fra poco ſotto a i noſtri colpi.
Sai tu, qual ſia l' Eroe, che ti difenda,
E qual mano ſi accinge a vendicarti?
Il Cielo aggiunge a i noſtri amici un forte
Inaſpettato ajuto.

ELET-

ELETTRA.

E chi è mai questo?
Ma che dissi, è il Germano; io riconosco...
E' desso, e perchè temo?

ORESTE.

Egli è mio Padre.

ELETTRA.

Tuo Padre? E perchè Oreste anch' ei non viene
Alla difesa mia? Può abbandonarmi
Nello stato in cui son? Così palesa
Per me il suo amor?

ORESTE.

Tu sai, che Oreste è morto,
Nè può rieder fra noi.

ELETTRA.

Tu non credesti
Morto ancor Palamede? Ei vive, e solo
E' tiranna la sorte al mio Fratello?
Sovviemmi pur, che tu in balía dell' onde,
E disperando d' afferrare il lido,
Fra i perigli del mar giungesti al porto.
E perchè Oreste, come te, non puote
Scampar da' suoi naufragj? Ei non è morto,
E ingannato ti sei. Ne viddi un segno
Troppo certo, o Signor. Dentro la Reggia
D' Argo ei si trova; l' urna, ove son chiuse
Di mio Padre le ceneri, è bagnata
Di lagrime; chi mai sparse l' avría,

Chi coperta di fior, chi posto avrebbe
Su di quei marmi un ferro? Oreste solo
Placa del Padre l' ombra invendicata.
Ma tu ti cangi nel sembiante? Il mio
Fratello è giunto; chi saper lo puote
Meglio di te? Tu mel nascondi. Ei vive.
Perchè mi sfugge? Vuoi, ch' io non lo sappia.
Io l' amo, e nelle mie sventure estreme
Il mio amor verso lui restommi impresso
Sempre nel cuor, gli ardenti voti miei
Non cercaron che Oreste. Ah, se sapessi
Qual' è per lui la tenerezza mia,
Dello stato, in cui son, pietade avresti,
E i miei crudi tormenti, e il mio dolore
Finirebbero omai. Dopo vent' anni,
Da ch' io perdetti il Padre, il Cielo ancora
Non ha sfogato contro me il suo sdegno.
Schiava in un loco, ove un Monarca un giorno
Leggi dettava all' universo intero,
Che fece mai la sventurata Figlia
Agli spietati Dei? Qual' è la colpa,
Per cui contro di lei pur si ribella
Il domestico sangue? Una crudele
Madre, che l' odia, il suo German, che è morto,
O che crudel la fugge? Ahimè, Signore,
Rendimi Oreste, o mi trapassa il seno;
Rendimi per pietà l' unico avanzo
Di quel ben, che mi resta.

ORESTE.

Ei vive, e giunto
E' in questo loco, ma tu imponi il freno..

ELET-

ELETTRA.

Perchè non viene? E sarà ver, che Elettra
Pur ti rivegga, o Oreste? Ah, me l'addita,
Dovess' io dal piacer spirar quest' Alma.
Ma, oh Ciel! Sei tu, ch' io veggo? Ah sì,
che è Oreste
Il mio Re, il mio German. Come potei
Non conoscerti ancora, a i dolci moti,
Che sentiva nel cuore? Io ti riveggo
Caro oggetto de' teneri miei voti.
Oh felici momenti, oh dì beato!
Oh Dio, t' inteneriſci; oh Dio, qual pianto
Versi dal ciglio; quale in sen mi nasce
Dolcezza alle tue lagrime! Quei sguardi
Mi feriscono il cuor. Caro Germano,
Lascia, che al sen ti stringa.

ORESTE.

Oh Dio, Sorella,
Il mio tenero amor scuopre un arcano
Importante mistero. Ah, che non puoi
Sovra di me?

ELETTRA.

Crudel, di me diffidi?
D' una Germana, che vorría di tutto
Fare a te un sacrificio? E qual fu mai
Più dolce amor del nostro?

ORESTE.

No, temei
La violenza de' tuoi teneri affetti.

Frena

Frena il tuo dolce amor. Quanto penai,
Cara Sorella, nel celarti Oreste,
Che fin' ora era ignoto anco a se stesso!
Oggi da Palamede io sol lo seppi,
Che per me pieno d' un' estremo affetto,
Mi fu custode, e per serbarmi in vita
M' allevò in Samo, sotto il dolce nome
Di suo Figliuolo. Io fui cagion, che morte
A lui barbaramente ritoglieste
L' unico pegno, e 'l mio più dolce amico.
E se non eri tu, sensibil meno
Alle sventure tue, l' acerbo fato,
Ch' ei ritrovò fra l' onde, invidierei.

ELETTRA.

Calma, o Fratello, i tristi tuoi pensieri,
E lasciami goder senza amarezza
Sospirato il piacer di rivederti.
Cari gli accenti tuoi; quanto è mai dolce
Il giubilo del cuor! Quand' io son presso
A te, mi scordo, che per altra parte
V' è chi per me sospira, e oblío l' amante.
Opra tu ancor lo stesso, e spegni il foco,
Che tuo malgrado dentro al cuor ti nacque.
Qualunque sia la forza del túo amore,
E le dolci maniere d' Ifianassa,
Tutto, se vuol, virtude abbatte, e vince.

ORESTE.

Tutto puote virtude entro il mio cuore,
Ed il nome, ch' io porto, a me sol basta
Per adempier le leggi del dovere.
Non temer del mio amor. Ma sento gente,
Che

Che giunge in questo loco. Il separarci
E' il consiglio miglior. No, è Palamede.

SCENA TERZA.

ELETTRA, ORESTE, PALAMEDE.

PALAMEDE.

ANtenore t' arresta, e attento osserva,
Che alcun non oda il mio discorso.

ORESTE.

Al fine
Tu rivedi, o Sorella, il nostro amico,
Il di cui zelo, le sventure, e il tempo
Abbatter non poterono.

ELETTRA.

Signore,
Con qual piacere in questo dì riveggo
Il gran sostegno, e l' unico rampollo
D' una casa real! Deh, non stupire,
Tocco dal pianto, ha il mio Germano in calma
Ridotti i miei pensier; tutto mi è noto.

PALAMEDE:

Grazie al Ciel, che v' unisce in questo loco:
Parli pur tuo Fratel, qual su l' estrema
Mia tenerezza in pianger la tua cruda
Barbara sorte, e qual desir fu il mio
Di renderti la dolce libertade.
Io vi riveggo insiem, poveri Figli,
Da lungo tempo avvezzi a soffrir guai.

Quanto

Quanto m' è dolce il rivederti dove
Già regnava l' Illuſtre Genitore,
Cui tanti Regi eran ſoggetti, e ſolo
Per invidia del Ciel cadde dal trono.
Giorno, che al mio penſier tutto ricordi;
Giorno crudel, da cui ne nacquer tanti
Per noi torbidi, e neri! Orribil loco,
Teſtimonio fatal d' un' empia morte,
Svelateci un ſpettacolo sì orrendo:
Caro Oreſte, quì fu, che il crudo Egiſto,
Il deteſtabil moſtro, il fier Tiranno
Al ſuo furor ſacrificò tuo Padre.
Là, più crudele ancora, e piena il petto
Dell' ira dell' Eumenidi tua Madre
Vibrò contro di lui l' acerbo colpo:
Quì ſenza forza, e del ſuo ſangue molle
Fu lungo tempo ſtraſcinato in terra
Col ferro immerſo nell' aperto fianco.
Là fu, che, ſtanca de' nemici ſuoi
La crudeltà, finì nelle mie braccia
Le ſue ſventure, e la ſua vita inſieme,
Ed accoglier potei, tiranni Numi,
Con gli eſtremi ſoſpir', l' eſtremo addio.
Poichè è d' uopo, ch' io ceda al mio deſtino
Volto ver me, con moribonda voce
Diſſemi: Fuggi. Addio. Della tua vita
Tu prendi cura, o Palamede, e laſcia
Di ſvenare i miei barbari aſſaſſini.
Salvami il Figlio mio. Son vendicato.
Salvami Oreſte. Di mia morte ei ſolo
Il vindice ſarà. Poi chiuſe i lumi.
I voſtri amici omai ſon pronti, e un vile
Timor più non raffrena il lor coraggio:

In udi-

In udire il tuo nome ognun già freme
Di generoſo ardire, e te s' aſpetta,
Perchè cada la vittima ſul ſuolo.
Credo, che tu vorrai, Signora, il tuo
Odio unir con Oreſte. Il fier Tiranno
Dee ſpirar l' alma indegna tra le faci
Delle fatali nozze; ſia tua cura
Di renderci felice il gran diſegno
Luſingandolo ſol ſull' Imeneo,
Ch' ei tanto brama. Queſta falſa ſpeme
Velando l' odio tuo, guidar lo debbe
Al ſacro Tempio, ov' io l' aſpetto. Sieno
Caute le tue luſinghe, onde il fatale
Incognito miſtero ei non diſcuopra.

ELETTRA.

Io guidarlo all' Altare? Ah, che diſegno!
Iti morir dovrà, ſe ei non è reo?

PALAMEDE.

Sommi Dei, non è reo! Qualora ei naſce
Da un ſangue sì crudel degno è di morte.
Così vuoi vendicare il Genitore?
Chi teme pel Fratello, chi paventa
Per la Germana. Quì l' amor trionfa.
Ah che indegno ſoggiorno è queſto mai
D' illuſtri rei! Qual forza egli ha ſu i cuori
Che reſpirar dovrebbero vendetta,
E ſtragi, e morte? Entrambi omai rompete
I lacci tanto vergognoſi. Amore
Non è per gl' infelici: ei la cagione
Fu ſol, perchè la ſtirpe voſtra i tanti
Mali ſoffriſſe, ed or coraggio avete

Di nuovamente accoglierlo nel ſeno?
Per abbatterlo omai, da voi ſi penſi
Che è più rea quella colpa, che diletta;
E che un alma gentile, e valoroſa
Sedotta dall' amor manca talvolta
Al ſuo dover, per eſeguirne poi
Meglio le leggi: ſe poſſibil ſia,
La taccia vergognoſa omai sfuggite
Di meritarvi le ſventure. Senza
L' amor ſareſte più ſeveri, e giuſti,
E ben ſapete, che punir ſi ſuole
Ne' figli ancora la paterna colpa.
Forſe troppo vi ſembra aſpro il gaſtigo?
Volgete il guardo a i Numi; ma già veggo
Quel, ch' opra in voi l' amor: de' noſtri amici
Vana è la ſcelta, e in queſto punto io vado
A ſciogliergli dal forte giuramento,
E a conſervar quel ſangue a voi sì caro.
Qual' intereſſe è il mio, che al ſuol ſi verſi?
Sol per voi lo facea; per vendicarvi
Da i torti, e dall' ingiurie in opra io poſi
Tutto ciò, che potei. Voi non faceſte
Ciò, che il dover volea.

ELETTRA.

Taci, o Signore,
Siegui la mia vendetta. Io ſento omai
Sdegnarmi a i tuoi ſoſpetti. Sì, traſiggi
D' Iri il cuor, ſe tu vuoi, ma al mio perdona,
Che non è, come penſi, avvinto, e ſtretto
Da un laccio vergognoſo; e bench' io prenda
La difeſa di lui, con quella forza
Che il più tenero amore uſar mai ſuole,

Que-

Questo fuoco di cui rea tu mi credi
In vece d' arrestar....

PALAMEDE.

Perdona al mio
Troppo fervido affetto, e a i forti moti
Della mia fedeltà. Non serbo in petto
Odio per Iti: il suo valor può solo
Recargli la rovina. Il tuo Fratello
E' magnanimo, il sai, può perdonargli.
Ma tu conosci il suo coraggio. Il Padre
Ei difender vorrà; ma in questo giorno
Di svenarlo, o perire a noi conviene.
Poichè sperar non lice un lieto fine
A i nostri voti, se il crudel Tiranno
Non si uccide nel Tempio. Il forte stuolo
Delle guardie, che il seguon nella Reggia
Fa dubbiosa l' impresa, e la battaglia.
Benchè vinto, ed oppresso Egisto, avría
Poca pena a salvarsi dal tuo sdegno;
Ma suo mal grado tu 'l vedrai, fra poco
Tra l' ondeggiante popolo vassallo
Davanti agli occhi tuoi morder la terra.

ORESTE.

Vien meco, o Palamede. Questo cuore
La vittima sarà del mio delitto.
Vedrai pur, che l' amor può qualche volta
Accendersi nel seno agl' infelici;
Ma sul cuor degli Eroi non ha mai forza.

PALAMEDE.

Di questo amore io paventai, ma poscia

Sperai nel tuo valore; appien conoſco
D' Agamennone il ſangue, e ſo, che Oreſte
Non traligna da quello; benchè tema
Naſceſſe in me da i ſenſi tuoi, previddi
D' entrambi il fine, e il tuo coraggio a i miei
Soſpetti ſi ſvegliò. Tu meco vieni
Arcade a ritrovare. Ivi ſi parli
Di ciò, che far ſi debbe. Tu vedrai
O ſpirar Palamede a te davanti,
O vendicar da un barbaro Tiranno
Agamennone, Elettra, Oreſte, e i Numi.

ORESTE.

Frena il pianto, o Sorella. Addio, tu ſai
Quanto mi affanna il tuo crudel deſtino.

ELETTRA.

Vanne, o Signor, ti vendica, ed il Cielo
Salvo ti renda, ond' io raſciughi il pianto.

Fine dell' Atto Quarto.

AT-

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

ELETTRA.

MEntre in queſto real ſoggiorno il mio
Triſto Imeneo preparaſi, qual ſento,
Eterni Dei, ſegreto moto al cuore!
La legge, che mi forza a conſentirvi,
Mi fa naſcer nel ſeno un pentimento
Sì vergognoſo; e crederò, che ſia
Cagion del mio ſpavento quell' amore,
Cui le lagrime mie tolſer la forza?
Ma no, non è l' amore. Ei non potría
Tanto affanno deſtarmi, e tanto orrore,
Nè la cocente fiamma, onde ſi deſta
La mia fierezza: ah ſe non è l' amore,
Ch' è quel, ch' io ſento? Queſt' amor già un tempo
Inutilmente combattuto or vuole
Riſpettar mia virtude. Iniqua cena,
Barbara notte, lagrime d' un Padre,
Strida funeſte, e ſquallide, alti rivi
Di ſangue ſparſo, care ultime voci,
Più che Oreſte, e gli Dei ſvegliate il mio
Giuſtiſſimo furor. Sotto a i miei ſguardi
Fedelmente ſcolpite il forte, e il grande
E magnanimo Eroe... Ma no, fermate;
E ſi ſcáncelli, oh Dio, la troppo impreſſa
Immagin d' un' amante ſventurato,
Che vittima d' ingiuſta crudeltade,
Reo ſol, perchè d' un fier Tiranno è Figlio,

Pron-

Pronto è ognora ad imprender la difesa
D' un sventurato sangue, or gioco, e scherno
De' capricci del fato. Eccolo appunto,
Ch' ei viene. Oh Dio, come si scuote in petto
Il mio tenero cuore a una tal vista!
Dei, che tutti vedete i miei pensieri,
Ho bastante virtù per trarlo a morte?

SCENA SECONDA.

ELETTRA, ITI.

ITI.

Lascia, che in compagnia del mio dolore,
Che si congiura a rendermi infelice,
Io ti rivegga, o amata Principessa.
S' io creder debbo al nobile apparecchio,
Che si prepara in questa Reggia, posso
Senza timor di più spiacerti, offrirmi
Davanti agli occhi tuoi. Qual però sia
Quella mercede, che al mio amor si deve,
Mal grado ogni speranza, ancor pavento.
Possibile sarà, che dopo tante
Prove del tuo rigor, tu voglia al fine
Per colmo di mia gloria, e di mia sorte
Darmi la destra, e rasciugare il pianto?
Io crederlo non posso, tal saría
La mia felicità; ma questo bene
Per me sì dolce a chi lo debbo? Amore,
Fa, se ti puote, che a te sol lo debba.
Ah, Elettra, s' egli è ver, che omai tu prenda
Di me pietade, con un solo accento
Del tuo labro m' accorda il sospirato,

E se-

E felice Imeneo; lascia, ch' io legga
In cotesti begli occhi invidiosi
Del mio felice stato il dolce assenso,
Onde sarò tuo Sposo: ma tu altrove
Volgi sdegnoso il guardo. E perchè taci?
Parla, o Signora, forse al tuo volere
Troppo si fa di forza? Entro il mio cuore
Da ciò, ch' io veggo, nasce aspro il tormento.
Deh non celarmi la cagione amara
Delle lagrime tue: puoi confidarlo
A me, se 'l vuoi; nè dubitar, ch' io voglia
Abusarmi d' un barbaro potere,
Qualunque sia l' amor, che in petto io serbo;
Volgimi per pietade un guardo solo:
Ma questo è troppo: ben ravviso il tristo,
E barbaro mistero; al fier destino,
Che Oreste ti rapì ceder tu vuoi,
E pensi, ch' oggi l' Universo intero
Debba perir con lui. Fida al tuo sdegno,
E oppressa dal rigor d' una crudele
Madre tiranna, nel momento istesso,
Ch' io penso a muover nel tuo sen pietade,
E tenerezza, tu mi sdegni, e solo
Del Genitor t' arrendi alle minacce.

ELETTRA.

Lascia un pensier, che sì m' offende. Elettra
Non ravvisa timor, nè debolezza,
E sempre altera in mezzo a i ferri, ancora
D' una ria servitù libero ha il cuore.
Qualunque sia l' appoggio, che mi tolga
In Oreste il destino, assai più temo
De' ceppi, e di tuo Padre, il tuo valore.

Nè

Nè creder, che per te posſa un Tiranno
Far quello, che non puote, o un dolce affetto,
O una ſtima, ch' io debbo alla virtude.
Nel tuo ſangue io non leggo alcun delitto,
Nè la cagion tu ſei delle mie pene.
Un generoſo Principe in te veggo,
Che ſe poſſibil ſia, render vorrei
Lieto, e felice; nè il livor, nè l' odio
Serbo in petto per te: troppo tiranna
Sarei, Signor, s' io ti rendeſſi un odio
Per mercè dell' amor.

ITI.

Dunque odioſo
Io non ti ſono? Appaga, o cara, i voti
Del tuo fedel. Chi ti rattiene? Oh Dio!
L' Ara è ornata, e la vittima è già pronta.
Deh non tardar col ſacro nodo a unirti
Al mio deſtino, col giurarmi fede
In faccia a i Numi. Egiſto omai tua Madre
Guida al Tempio, ſi ſegua. Te ſi aſpetta.

ELETTRA.

Te ſi aſpetta? Crudeli Numi, oh quanto
Queſti accenti m' ingombran di terrore!
Tutto è pronto?

ITI.

Sì, o bella.

ELETTRA.

O Ciel tiranno!

ITI.

ITI.

Sgombra omai la triſtezza; aſſai di pianto
Verſaſti da' begli occhi; a quello Spoſo,
Che ti deſtina il Ciel, porgi la mano;
Penſa, che queſto a me dolce Imeneo
Impone il fine a i mali tuoi, che al trono
Ti conduce degli Avi, che diſcioglie
Le tue catene, e dalla tua ſventura,
Che raddoppia la mia, lungi ti guida.
L' unico ſcopo a i miei penſieri in queſto
Forte ardor, che mi accende, è di ſalvarti
Dal deſtin, che ti opprime. Se ti ſpiace
Di Micene il ſoggiorno, altrove il piede,
Ove tu vuoi, rivolgeremo, inſieme;
Col dolce nome di tuo Spoſo in fronte
Seguirò da per tutto i paſſi tuoi;
Lieto ſe per mercè de' miei ſoſpiri
Poſſo aſciugarti da' begli occhi il pianto;
Tocco qual tu dal fato d' un Eroe...

ELETTRA.

Ma il mio duolo maggiore ancor non ſai:
Te no, ma le tue nozze, ove tu aſpiri
M' è d' uopo il rigettare, e ſe 'l promiſi
Ora compir non poſſo. Egiſto è al Tempio?
Io là vado a parlargli. Quì mi attendi.

ITI.

E tu non m' odi? E ſenza me tu vuoi
Gire al Tempio, e perchè? Ferma, inumana,
Ferma, e vedrai d' un' odioſo amante
Sotto a i begli occhi tuoi verſarſi il ſangue.

Queſta d' un fido amor fia la mercede?

ELETTRA.

Oh Ciel! qualor tu penſi a intenerirmi
Gli affetti in ſeno, tanto più le nozze
Tarderanno per te.

ITI.

Crudel, tu vuoi
Abbandonarmi alle mie ſmanie in braccio.

ELETTRA.

Miſero, e che fai tu? Laſciami in preda
Al mio dolore, e ai miei rimorſi. T' alza.
Odio non è, che mi traſporta.

SCENA TERZA.

ITI, ELETTRA, IFIANASSA.

IFIANASSA.

OH Dio!
Che fai Germano a i piè d' una Tiranna,
Mentre in mezzo a i ſicarj il Genitore
Senza il tuo forte braccio, e il tuo ſoccorſo
Sparge l' ultimo ſangue?

ITI.

Oh Dio, che ſento!
Principeſſa crudel, s' uccide il Padre?

SCE-

SCENA QUARTA.

ELETTRA, IFIANASSA.

ELETTRA.

IN onta alla pietà, ch' io ſento in petto
Per te, Principe amato, oh Dio, la morte
Sarà il frutto fatal de i noſtri affetti!
Qual forza ignota mi vietò, che al tuo
Deſtin ti ritoglieſſi?

IFIANASSA.

Ah, laſcia omai
Di più fingere, ingrata. Tu l' inſulti,
Non compiangi il tuo fato. E qual pietade
E' queſta tua, ſe nel momento iſteſſo
Vibri incontro di lui ſpietato il colpo?
Suona il nome d' Oreſte in ogni loco,
E quel nemico traditor del Padre....

ELETTRA.

Parla con più riſpetto d' un' Eroe,
Che adempie in queſta Reggia il mio dovere,
Il ſuo, quello de' Numi. Ha impunemente
Quì regnato il delitto: E' tempo omai,
Che ne paghi il crudel l' atroce pena.
Provi tuo Padre alfin l' ira de' Numi,
Che l' empio ardiva d' inſultare. Il Cielo
Benchè tardi talor vibra i ſuoi fulmini:
E s' ei tardava a più vibrargli, ingiuſto
Io chiamato l' avrei. Le ſtrida aſcolta,
Gli urli, il tumulto, e le confuſe voci.

Tali ſi udiron nell' infame cena,
Di cui il barbaro Egiſto or con ſua morte
E' la vittima inſieme, e il ſacrificio.
Ma le ſventure mie m' inſegnan' oggi,
Vendicandomi ancora, a riſpettare
I tuoi ſoſpiri, e 'l pianto. Una ſincera
Pietade io t' offro, e un' intereſſe il vuole.
M' inſultaſti il Germano. Il mio furore
Benchè giuſto comparve agli occhi tuoi
Con troppa forza. Tu dovevi allora
Ravviſarlo un' Eroe; qual mi comparve,
Tal dovea comparire agli occhi tuoi.

SCENA QUINTA

IFIANASSA, ELETTRA, ARCADE.

ARCADE.

ABbiam vinto, o Signora, all' armi noſtre
Tutto cede, e s' arrende; ingombra è tutta
La Reggia di cadaveri, e di ſangue.
Tu ſai, che al ſacro Tempio il noſtro invitto,
E valoroſo Duce alfin dovea
Vendicar d' Agamennone la morte.
Ma i ſoſpetti d' Egiſto, ed i ſegreti
Conſigli ci affrettarono un momento
Sì caro a i noſtri deſiderj; Oreſte
Regna in Micene omai. Quel gran guerriero
In sì terribil punto parve armato
Di un fulmine la deſtra; alla ſua viſta
Tutti pongonſi in fuga, o cadon ſotto
Agli orrendi ſuoi colpi, e al fiero ſdegno
Di lui ſcorre a torrenti a terra il ſangue.

Iti

Iti pur viddi al ſuo morir vicino;
Ma nel periglio eſtremo il tuo Germano
Lo diſarmò; già diſperato in traccia
Giva di morte, ma in quell' ampia ſtrage
Trovar non la potéo; dov' era il Padre
Forſe il varco s' apriva, ma la deſtra
Del ferro ignudo il ſuo valor deluſe,
E rotto il corſo alle ſue impreſe in onta
Del ſuo voler da cruda morte il tolſe.
Da un sì inutile sdegno Oreſte acceſo
L' avanzo miſerabil de i nemici
Al balenar della ſua ſpada ha vinto.
Dell' evento felice io quì ne giunſi
Tranquillo apportator. Tu in queſto loco
Ben ſicuro per te ti arreſta; un folto
Stuol d' amici cuſtode è delle porte,
Mentre il Ciel favorevole a i tuoi voti
Fa, che a' piedi d' Oreſte vincitore
Spiri l' ultimo fiato il tuo Tiranno.

IFIANASSA.

Ah Padre mio! morrà la Figlia ancora;
S' io vendicar non poſſo la tua morte,
Voglio almeno ſeguirla. E tu, crudele,
Temi, che in mezzo delle mie ſventure
Amor non armi qualchè braccio forte
De i crudi affanni miei vendicatore.

SCE-

SCENA SESTA.

IFIANASSA, ELETTRA, ORESTE.

ORESTE.

BAsta, amici, non più. Vuo, che trionfi
La clemenza d' Oreste. Io vendicato
Sono a bastanza.

IFIANASSA.

Oh Dei, che è quel, che veggo
Non v' è scampo per me. Sorte crudele,
Quegli, su cui sperava, è Oreste appunto!

ORESTE.

Sì è desso quel guerrier, che un forte amore
Tentò in vano sedurre dal dovere
Del suo sangue, e ch' or vendica la morte
D' Agamennone. Il nome, che tu ascolti
Sveglierà forse nel tuo cuor lo sdegno;
Ma il mio dover parla abbastanza, ed io
Non ho, che dirti più. Tuo Padre in questo
Loco appunto diè morte al Padre mio.

IFIANASSA.

Ma la Figlia, o Signor, parte non v' ebbe.

SCE-

SCENA SETTIMA.

ELETTRA, ORESTE, PALAMEDE.

ORESTE.

VOi seguitela. Oh Dei, che strida sono
Quelle, ch' io sento? Il cuor mi balza in seno
Con insolito moto. Palamede
Vieni, e gli oppressi miei spirti rincuora.
Rendimi tu la sospirata calma,
Tu, Padre mio, tu difensor, tu amico.
Quanto la tua dolce presenza in questo
Punto mi è cara! Ma qual trista mai
Accoglienza è la tua? Signor, che feci?
Parmi, che tu rivolga i sguardi tuoi
Verso me con affanno. La vendetta
Forse non fu bastante?

PALAMEDE.

La vendetta
Qualche volta, o Signor, va assai più lungi
Di quel, che non vorrebbesi; gli Dei
Son vendicati appieno, e Oreste ancora.
Ma se ascoltar tu vuoi da me un consiglio,
Parti da questo loco; le sue mura
Tinte di sangue poco degne sono
Del tuo soggiorno, ed alle tue pupille
Offrono uno spettacolo funesto.
Seguitemi ambedue.

ORESTE.

Tu mi confondi.

Per-

Perchè debbo partir? Parla. Si teme
Del furor di mia Madre?

PALAMEDE.

Non temerne;
Lasciane al Ciel la cura, e vieni meco;
In nome degli Dei.

ORESTE.

Partir non voglio,
Se l' ascoso mistero a me non sveli.
Voglio saperlo. Dì, che fa mia Madre?

PALAMEDE.

E ben; un fiero colpo.....

ORESTE.

E chi fu mai,
Eterni Numi! Il barbaro inumano,
Che le trafisse il seno? In sua difesa
Posi Antenore. Dunque, e che mai fece?
Chi l' ingannò? Chi lo sorprese? Io giuro
Al Ciel, che questo ferro....

PALAMEDE.

E perchè giuri
Contro di te, o Signor?

ORESTE.

E avrò commesso
Un sì barbaro fatto? Io Parricida?
Lo crederesti tu? Da mille colpi
Avría più tosto questo sen trafitto.

Giusto

Giuſto Ciel! Ma chi accuſa alla mia mano...

PALAMEDE.

Io lo viddi, o Signor, nè la menzogna
Reo ti rende di un colpo, onde natura
S' inorridiſce, e freme. Allor, che a i tuoi
Perigli il buon' Antenore temeva,
E fiſſo a te mirava, Clitenneſtra
Seppe ingannar le ſue premure, e empiendo
D' urli, e di pianto il ſuo real ſoggiorno
Furibonda gittoſſi in mezzo all' armi.
Appunto allora, che il crudel ſuo Spoſo
Vittima del tuo sdegno era già preſſo
Da' tuoi colpi trafitto a ſpirar l' alma.
Eſſa allor l' abbracciò; tu dal furore
Reſo omai cieco, non penſaſti a quella,
Che 'l ritenea nelle ſue braccia; e tutta
Rilaſciando la forza al fatal colpo,
Che guidavano forſe i Numi ſteſſi,
Verſaſti a terra di tua Madre il ſangue.

ORESTE.

Qual mai ſorte è la mia! Tu mi traeſti
Dagli abiſſi del mar, per poi gettarmi
In un golfo di barbare ſventure
Ad uccider mia Madre! Eccola, oh Dio,
Qual' oggetto! Ove fuggo?

ELETTRA.

Ahimè, Fratello!

SCENA OTTAVA.

CLITENNESTRA, ORESTE, ELETTRA, PALAMEDE.

CLITENNESTRA.

TUo Fratello? Per man del Figlio mio
Ecco ch' io muoio. Giusti Numi; i miei
Atroci falli son puniti, ed io,
Degno Figlio del sangue degli Atridi
Sol ti riveggo, perchè tu mi uccida.
Godi del tuo furor, mira ch' io verso
Tutto quel sangue reo, che il Cielo irato
Volle, ch' io t' infondessi entro le vene.
Mostro crudel, che partorì fra noi
Qualchè barbara furia, possa il Cielo
Con simil sorte compensarti tutta
Questa tua crudeltà. Passami il petto,
Vedi, che ancor respiro, e soffro il crudo
Tormento di mirar nel Figlio mio
Chi mi condusse a morte. Affretta, e togli
Questa pena sì barbara a tua Madre.

ORESTE.

Ah, Madre!

CLITENNESTRA.

E ardisci proferir quel nome,
Scellerato, che sei? Perchè, crudele,
Ora fuggi così? Questo dolore
Più colpevol ti rende. E ben, trionfa,
Agamennone, e godi della tua

Cruda

Cruda vendetta. Il Figlio tuo rimira,
Che del nome, e del ſangue è un degno erede,
Ecco ſon paghi i noſtri voti. Io muoro
Lieta ſol perchè laſcio entro al tuo cuore
Una colpa, che vince i miei delitti.

SCENA ULTIMA.

ELETTRA, ORESTE, PALAMEDE.

ORESTE.

ETerni Dei, perchè non m' uccidete?
Io ve ne prego, Dei vendicatori,
Se ve ne ſono in Ciel, ponete il fine
A i triſti giorni miei. Queſta mia colpa
Non riſguarda, che voi. Dunque nel Cielo
Per me ſolo ſaranno le minori
Pene più miti? So ben' io qual freno
Rattenga il voſtro sdegno. Non ſapete
Qual caſtigo convenga al mio delitto.

ELETTRA.

Calma, o Fratello, il cieco tuo furore.
Ho pur troppo da piangere ſu' miei
Crudeli affanni; caro Oreſte, vuoi
Darmi forſe la morte?

ORESTE.

Ah taci, taci,
Sorella mia, quel deteſtabil nome.
E tu, che alla mia viſta inorridiſci,
Natura offeſa in queſto loco iſteſſo
Già tante volte, ſe quì venne Oreſte

Per vendicarti dell' acerba morte
Del Padre ſuo, chi farà mai vendetta
Della ſua Genitrice? Ah, ſe nel Cielo
Per me non vi ſon fulmini, ben' io
Gl' impreſto or l' armi d' un furor tiranno.
I miei rimorſi pieghino de' Numi
L' oſtinatezza, e ſe poſſibil fia,
Il Ciel s' intenerisca al pianto, e al ſangue,
Ch' io ſon pronto a verſar. Guardalo, o Madre.

PALAMEDE.

Signor....

ORESTE.

Laſciami; nulla io da te chiedo,
E da Elettra. Voi foſte, che nel ſeno
Allevando il penſier della vendetta,
Foſte l' empia cagion, ch' io mi macchiaſſi
Con un delitto così enorme, e crudo.
Ma che? qual denſo mai foſco vapore
Oſcura il giorno? Grazie a i Numi; io veggo
Le vie d' Averno. Là ſi ſcenda; il cuore
Già ſpavento non ha. Volganſi i paſſi
Per l' oſcuro ſentier, che m' offre il fato,
E fra gli orrori dell' eterna notte.
Ma qual chiaro fulgore in queſto punto
Mi ſi preſenta agli occhi? Chi rimena
La bella luce in queſto loco oſcuro?
Che veggio? L' Ombre fuggono al mio aſpetto.
Che gemiti ſon queſti, quali ſtrida
Mi percuoton l' orecchio? Oreſte! Il nome
Mio chi ripete in queſto rio ſoggiorno?
Egiſto! Ah queſto è troppo. Uopo è al mio sdegno..

Ma

Ma laſſo me, che veggio? Ha fra le mani
Il teſchio di mia Madre. Ah, quali ſguardi
Vibra verſo di me! Spietato Moſtro,
Ove fuggir potrò? Qual mi preſenti
Spettacolo fatal? Ma troppo io ſoffro.
Moſtro crudel, t' arreſta, e togli al mio
Sguardo quel teſchio orribile, e tremendo.
Madre, pietà d' un povero tuo Figlio.
Agamennone, ſenti, aſcolta i miei
Doloroſi lamenti. Ombra dolente,
Ombra cara del Padre, imploro il tuo
Poſſente ajuto, e Oreſte tuo difendi
Dal furor d' un' irata Genitrice,
E del miſero ſtato, in cui mi trovo,
Prendi pietà: ma come la crudele
Mi perſeguita in fin nelle tue braccia!
Per me non v' è più ſcampo; io cedo al fine
Al barbaro ſupplicio, e benchè il cuore
Non fu complice al fallo della mano,
Io provo intanto le più acerbe pene,
Che ſi poſſon ſoffrire. Oh Eterni Numi!
Per quei, che ſon di me più ſcellerati
Ha tormento maggior l' ira del Cielo!

Fine dell' Elettra.

ALZIRA

TRAGEDIA

DEL SIGNOR

DI VOLTAIRE

TRASPORTATA

DAL VERSO FRANCESE NELL' ITALIANO.

ATTORI.

D. GUSMANO.

D. ALVARO.

ZAMORO.

MONTESE.

ALZIRA.

EMIRA.

CEFANA.

ALONZO.

SPAGNOLI.

AMERICANI.

La Scena è nella Città di Cuſco, con altro nome detta los Reyes, Capitale del Perù.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

ALVARO, GUSMANO.

ALVARO.

SEI giunto, o Figlio, all'onorato Impero
Di questo Regno: la sovrana legge
Del Consiglio Reale in te destina
D'Alvaro il successore. Adempi omai
Da Eroe, e da forte gli ordini supremi
Del Dio, che adoro, e del Monarca Ispano,
Sovra le ricche, e fertili contrade
Del nuovo Mondo. Governar tu devi
Questo lido fecondo di sventure;
Che racchiudendo nel profondo seno
Della sua terra i lucidi metalli,
E' cagion delle colpe, e de i delitti;
Io ti consegno, amato Figlio, questi
Sovrani onori, troppo grave peso
Alla debole mia tremante mano.
Sotto il Cielo d' America già scorsi

Queſta canuta etade, e il primo io fui,
Che al Meſſicano Popolo moſtraſſe
Lo ſtupendo, ed incognito apparecchio
Degli alati vaſcelli. I Vincitori
Della Caſtiglia m' inſegnaro il corſo
Dal Ciel dell' Orſa alla remota ſponda
Del Magellano Mar. Che lieta ſorte
Era, o figlio, la mia, ſe per mercede
Dei miei ſudori, e delle mie fatiche
Potea cangiar quegli uomini feroci
Di noſtra Fede in valoroſi Eroi!
Ma che non puote un vincitore abuſo?
Oh quanto mai la crudeltà, e la rabbia
Tolſe loro di gloria! Oh quante ſparſi
Lacrime di dolor ſu queſti ah troppo
Crudi conquiſtatori! Il Ciel poteva
Far loro in petto un cuor più dolce, e meno
Amante del valore. Al paſſo eſtremo
Io m' avvicino, o Figlio; e oh me felice!
Se pria, che il mortal ſonno aggravi queſte
Mie languide pupille, io veder poſſo
Sotto il ſoave fren delle tue leggi
Il già domato Americano Regno
Tranquillamente ripoſar ſicuro.

GUSMANO.

Queſto ſelvaggio mondo io conquiſtai
Teco, o Signore; in queſto ardente clima
Vinſi al tuo fianco: apprenderne l' Impero
Deggio ancora da te. Queſto dipenda
Dalle leggi del Padre, e non del Figlio.

ALVARO.

No, divider nol devi. Il ſuo ripoſo
La mia cadente etade omai richiede;
Poco non fia, che i ſentimenti miei
Spieghi talora nel Real Conſiglio,
Ch' io diriger ti poſſa. Un lungo tempo
M' ha ben fatto conoſcere, qual dura
Impreſa è aver degli uomini l' impero.
Io conſacro al mio Dio, cui per molt' anni,
Qual dovea, non ſervii, della mia vita
L' avanzo miſerabile. Sol voglio
Una grazia da te. Queſta mi è cara,
Quanto creder tu puoi. Da te l' aſpetto,
Qual da un' amico; ed a te poi la chiedo,
Come un tenero Padre. Ai loro ferri
Togli quei ſchiavi Americani, ch' oggi
Tu faceſti arreſtar fra queſte mura,
E a me gli dona. Queſto giorno, o Figlio,
Penſa a render felice, e luminoſo
Con la clemenza tua, non col rigore.

GUSMANO.

I tuoi preghi per me ſon tuoi comandi;
Ma penſa ſolo a qual cimento eſporci
Poſſiamo un dì. Saggio penſiero io credo
Vietar l' ingreſſo a un Popolo feroce
D' una Città novella entro le mura
Ancor naſcenti. S' impediſca omai,
Che il fiero Americano s' aſſuefaccia
Con i ſuoi Domatori; e diſprezzando
Le noſtre leggi vincitrici, ardiſca
Meſcolarſi con quei, che dee temere.

Ei ci

Ei ci paventi ognora, e mai ci vegga
Se non con l' armi della forza, e della
Vendetta ineſorabile. Un ſelvaggio
Moſtro è l' Americano: ei ſempre morde
Quella catena, che lo ſtringe; umíle
Nel gaſtigo tu 'l vedi, indi è ſuperbo:
E ſe tu lo accarezzi, ſi luſinga
D' eſſer temuto. Ogni più forte Impero
Cade per la clemenza; ed il rigore
Solo inſegna a ſervir. Mi è noto, o Padre,
Che al valoroſo popol di Caſtiglia
Baſta l' onor; che queſto ſol gl' inſegna
Dolcemente a obbedire: il reſto poi
Del Mondo è ſchiavo del timore, e ſoffre
Con rabbia quelle leggi, onde conviene
Opprimerlo, e domare. I Numi ſteſſi
Adorati in sì barbare contrade
Non riſcuotono i voti, e i ſacri incenſi,
Se fumanti non ſon d' umano ſangue.

ALVARO.

Oh quanto queſto tuo crudo rigore
Deteſto, o Figlio! Come hai cuor nel ſeno
Da nudrir sì politici delitti?
Al fin tu ſei Criſtiano, e il Dio di pace
Alle tue mani conſegnò l' Impero
Di queſti ſuoi novelli Figli: e quando
Sazio ſarai del ſangue, e delle ſtragi,
Onde ſon piene le campagne, e i fiumi?
Dunque venn' io dall' ultimo Oriente
In una Terra incognita, e infedele,
Per rendere odioſo in queſto Clima
D' Europa inſieme, e della Spagna il nome?

Iddio

Iddio così non volle: Ei quà ci ſpinſe,
Per piantar la ſua Fede, e le ſue Leggi,
Per farlo amare; e noi barbari, e crudi
Diſtruttori implacabili di queſte
Innocenti contrade, ſitibondi
D' oro, e di ſangue, Apoſtati crudeli
Di quella Legge, che inſegnar dobbiamo,
In vece di condurre al Sacro Ovile
Queſte ſue pecorelle, ingordo il dente
Da noi s' arruota, che con crudo ſcempio
Le divora, e le ſtrugge. Ovunque il ciglio
Tu volga, è ſangue, orror, cenere, e lutto,
E ſol del Cielo il fulmine s' imita.
E' ver, che al noſtro nome impallidiſce
Queſto infelice abitator; ma oh Dio!
Non penſi ancora in quale orror noi ſiamo?
Quaſi flagel del nuovo Mondo, avari,
Ingiuſti, e fieri, in queſto Ciel meſchino
Siamo i barbari noi. L' Americano
Sol nella ſua ſemplicità feroce
Ci uguaglia nel valor, ma poi ci vince
Nella bontade. Oh Ciel, s' era crudele,
Qual ſei tu, ſe al ſuo cuore era virtude
Incognita, e ſtraniera, ah dimmi, o Figlio,
Avreſti adeſſo il Genitor? Non ſai,
Che mi ſalvò la vita? Ti ricorda
Che preſſo a queſte mura un giorno io fui
Cinto da un folto popolo feroce,
Cui la noſtra fierezza aggiunto aveva
Stimoli al ſuo furore. I miei guerrieri
Caddero eſtinti ſotto i colpi ſuoi,
Ed io ſolo rimaſto, e ſenza aita
M' aſpettava la morte. Al nome mio

Cadder

Cadder l' arme di mano a i miei nemici;
Ed un giovane fiero Americano
Di lagrime bagnato il volto, in vece
Di ſvenarmi, gittoſſi a i piedi miei:
„ Alvaro, mi diſs' egli, Alvaro, vivi:
„ La tua virtù troppo ci è cara: ah vivi;
„ Tu che ſei Padre a un popolo infelice:
„ E i ſpietati Tiranni, ch' anno ſete
„ Del noſtro ſangue, a queſt' eſempio almeno
„ A perdonare imparino. Tu, vanne,
„ E di, che in mezzo a un Popolo ſelvaggio,
„ Sotto incognito Ciel naſcon gli Eroi.
Tu impallidiſci, o Figlio? Ah veggo il cuore,
Che prova in onta tua teneri moti,
E alla pietà s' arrende, e ai detti miei:
Se non ti ſpogli della tua fierezza,
Con qual fronte potrai moſtrarti al dolce
Amato oggetto, che placar fia d' uopo,
Alla nobil Donzella, alto rampollo
Di quei Monarchi, che regnaro un tempo
Su queſto Trono, e che la ſorte ha poſto
Nelle tue mani ſanguinoſe? E credi,
Che troncando la vita a quei meſchini
Men difficil ſi renda l' Imeneo?
T' aſpetti forſe, che i ſuoi gridi, e quelle
Dolci ſtille di pianto al tuo furore
Riſtolgan l' armi?

GUSMANO.

Se tu 'l chiedi, o Padre,
Ti obbedirò. Si ſciolgano da i ferri.
Ma tu ben ſai, Signor, ciò che diſpone
La noſtra Legge. Ha della vita il dono

Chi

Chi in queſto Ciel deteſta i falſi numi.
Ad un tal prezzo la Religione
Fa ognor le ſue conquiſte, e regna invitta
Nell' alme umane, e ſovra i cuori ha forza.
L' invincibil potere d' una dura
Neceſſità talvolta al Sacro Altare
Tragge un' alma inflеſſibile, e feroce.
Voglio, che queſto popol prigioniero
Di noſtra Legge, tema un ſolo Iddio;
Tema un ſolo Regnante.

ALVARO.

Aſcolta, o Figlio:
Bramo aſſai più di te, che un vaſto Regno
Sotto il novello Ciel formi la Fede,
Che non abbia nemici il ſommo Iddio,
Nè il Monarca di Spagna: ma coloro,
Che ſon coſtretti a cangiar legge, quella
Mai non ſeguon col cuore; oh quanti a lei
Dolcemente ne traſſi! ma la forza
Tentai sfuggire ognor. Credimi, o Figlio,
Che il Dio della clemenza è il vero Dio.

GUSMANO.

Io m' arrendo, o Signor. Qual mai potere
Non anno i detti tuoi ſovra il mio cuore?
Una dolce virtù t' eſce dal labro,
Per abbattere ogn' alma più feroce.
Ma poichè il Ciel volle accordarti il dono
Di vincere ogni cuor, ſappi, che ſolo
Da te la mia felicità dipende.
Dell' amante Guſman la debolezza
Conoſce Alzira; degli affetti miei

Non ha pietade in sen; m' insulta: io l' amo,
E più ch' io non vorrei. Ma al fin non posso,
Per quanto mai di forza io faccia al core,
Per più piacerle, del mio fasto usato
Frenare i moti, e schiavo alle sue leggi,
Con un languido sguardo, ed amoroso
Lusingar quell' altera, e in atto umile
Soffrir de' suoi begli occhi il dolce impero.
Tu sol, tu puoi col Genitor di lei
Parlarne al fin l' ultima volta, e dirgli,
Che comandi a sua Figlia, onde acconsenta
Alla mia fiamma. Degnati..... Ma, oh Dio!
Troppo m' avanzo, e mi vergogno omai,
Che pel solo interesse d' un suo Figlio
S' abbassi il Padre a porre in uso i preghi.

ALVARO.

Io non ebbi rossor: credimi, a lei
Già parlato ha Montese; e mi lusingo,
Ch' ella s' arrenderà. Voluto ha il Cielo,
Che per mio mezzo la di lui famiglia,
Or prigioniera in questo loco, tolta
Siasi all' inganno. A i suoi bugiardi Dei
Volte ha le spalle, e il vero Nume adora;
Già sgombrate ha le tenebre dagli occhi
La sua diletta Alzira: al nuovo Mondo
Di maraviglia è oggetto, e in lei dubbioso
Fissa il popolo ognor stupido il guardo.
Oh qual per lei trionferà l' Europa!
E a nostri piè l' America prostesa
Prenderà nuove leggi, altri costumi;
E gittando la Fede alte radici
Su queste piagge, le tue nozze, o Figlio,

Tosto

Tosto uniranno il gemino Emisfero.
Questi uomini feroci, che le leggi
Odiano, e noi, se del lor Re vedranno
Entro le braccia tue l' augusta Figlia,
Verranno in volto placidi, e sereni,
A porre il collo sotto al nostro giogo;
Ed io, grazie a sì dolce, e sacro laccio,
Vedrò il popol di questo ardente clima
A Dio soggetto, ed al Monarca Ispano.
Ecco Montese. Parti; vanne al Tempio,
Ivi tra poco ei condurrà la Figlia.

SCENA SECONDA.

ALVARO, MONTESE.

ALVARO.

E Ben? Hai tu da saggio Padre il cuore
Placato di tua Figlia?

MONTESE.

O vero Padre
Di noi meschini, alto perdon ti chiedo,
Se la mia Figlia, di cui 'l fier Gusmano
Pose in cenere il Trono, ancor nel petto
Serba un' avanzo di spavento, e in faccia
Del suo Conquistator piange, e sospira.
Le nozze, per cui debbesi in tal giorno
Unir l' Europa a queste piagge, il cuore
Ingombrano d' affanno a una Donzella
Nata, e nudrita sotto questo Cielo.
Ma un solo accento tuo può disgombrarle
Dal cor l' affanno; i dolci tuoi costumi

C' insegnan' oggi a rispettar tue leggi.
Per te solo del Ciel la chiara luce
Si conobbe da noi; quest' alma, e il cuore
Il novello esser suo debbe a te solo.
Vinto il Mondo s' arrese alle armi Ispane;
Noi ci arrendemmo alla virtù. De i tuoi
La crudeltà ci avea destato in petto
Un' odio sì implacabile, che giunse
Per fino ad abborrire il vero Iddio,
Il di cui sacro Nome non s' udiva,
Se non foriero di rovine, e d' ira.
Noi l' adoriamo in te; nel tuo bel cuore
Ben' impresso ei s' ammira, ond' hai l' impero
Di me, della mia Figlia. I chiari lampi
Di tua virtù mi balenaro al cuore;
Ci soggettammo a te. Tu a noi sei Padre,
Padre del nostro Regno. Al tuo Gusmano
Io concedo la Figlia, io la consegno
Nelle sue braccia. Un così vasto Impero,
E Alzira son la sua conquista. Vanne,
Disponi pur nel tuo sacrato Tempio
Per le nozze la pompa. Oh Dio! mi sembra;
Che discendan dal Ciel l' Alme beate
Ad unirsi quaggiù con noi mortali.
Non temer, ti prometto, che mia Figlia
Amerà nell' intrepido Gusmano
Il dolce Sposo, e il suo Signore insieme.

ALVARO.

Poichè stringere io seppi un sì bel nodo
Di felice alleanza, o dolce amico,
Moro contento. Tu, che disvelasti
Agli occhi nostri questo vasto Mondo,

Dal

Dal loco, ove il Sol naſce, ove ha la tomba,
Sia noto il Nome tuo, Dio de' Criſtiani.
Rendi felici queſte nozze, queſte,
Che ſon le prime, che ſul nuovo lido
S' offeriſcono in faccia a i ſacri Altari.
Scendi fra noi, Signor, traggi a te i voti
D' un popolo, che ammira i tuoi prodigj.
Ma vado ad affrettare i fortunati
Sponſali. Addio. La ſua felice ſorte
A te ſolo, o Signor, dovrà mio Figlio.

SCENA TERZA.

MONTESE.

DIo diſtruttor di quei bugiardi Numi,
Che adorai lunga età, difendi il fine
Duro, e fatal degli anni miei. Rapito
Tutto mi fu. Signor, ch' altro mi reſta,
Che una povera Figlia? Tu di lei,
De i moti del ſuo cuor cura ti prendi.

SCENA QUARTA.

MONTESE, ALZIRA.

MONTESE.

ECco il tempo, o mia Figlia. Il fortunato
Momento è giunto. Se il tuo cuor fedele
Seconda i voti miei, render potrai
Lieta te ſteſſa, e queſto Cielo. A i vinti
Porgi ſoccorſo, e ai vincitori impera:
Togli dalle lor mani il ferro, e i crudi

Ful-

Fulmini distruttori: il tuo riprendi
Posto Reale; del crudel destino
Vinci le forze, e cangia omai pensiero:
Prendi un cuor tutto nuovo. I cenni miei,
Figlia, adempier conviene, a i tuoi natali
Più non pensar, e fingi pur, che scorra
Tutto nelle tue vene il sangue Ispano:
Cessa, Alzira, di piangere: quel pianto
Reca oltraggio a tuo Padre.

ALZIRA.

Il sangue mio
E' tuo, Signor: se agli occhi tuoi son cara,
Vedi la pena mia, leggi del cuore
In questo volto il turbamento estremo.

MONTESE.

No, veder più non voglio il vergognoso
Dolor, che sì t' opprime. La giurata
Fede, che m' hai promessa, osserva, e taci.

ALZIRA.

Perchè svellere, oh Dio, dalle mie labbra
Il barbaro consenso per l' amaro
Mio sacrifizio? Giusto Ciel, ti sembra
Tempo opportuno per le nozze? Oh quanto
Spaventevole giorno è questo mai
Di perdite per me! Mira: già ingombro
Ha di stragi, e d' orrore il nostro Impero
Lo spietato Gusmano. Ah fatal giorno,
Quanto ai per me di crudo, e di funesto!

MON-

MONTESE.

Noi ſteſſi, o Figlia, ci rendiamo i giorni
Lieti, e funeſti: laſcia pur sì vani
Inutili preſagj. Eſſi de i noſtri
Sacerdoti ſon' opra, già traſmeſſi
Da i creduli Maggiori al volgo inſano.

ALZIRA.

In queſto giorno, oh Dio! del noſtro Regno
L' Eroe vendicatore, il mio Zamoro,
L' unica mia ſperanza, il dolce ſpoſo
Spirò l' anima grande in mezzo all' armi.

MONTESE.

Figlia, tu ſai, che io 'l pianſi. Ma gli eſtinti
Non richieggono a te nè i dolci affetti,
Nè la tua fedeltà. Reca all' Altare
Libero il cuore. Alla virtude impera,
Che ſpenga affatto un' inſenſato amore,
Che per un freddo cenere hai nel ſeno.
Penſa, che devi alla novella Fede
Tutto il tuo cuor. Dio tel comanda, il Padre
Per ordin ſuo tel dice. Queſte Nozze
Son decreto di Lui, che al cuor ti parla,
Che ti guida all' Altar. Taci, e lo aſcolta.

ALZIRA.

Ah Padre, in quale ſtato or m' hai ridotta!
So, quanto è ſacro il tuo paterno nome,
Sò qual' è il ſuo poter: debbo la vita
Sacrificar, quand' ei lo vuol. Ma parmi,
Che la mia pronta obbedienza or' abbia

Oltra-

Oltrapaſſati i limiti geloſi,
Ch' ha preſcritto Natura al mio dovere?
Io non volſi fin' ora un ſolo ſguardo
Senza gli ordini tuoi; cangiato ho il cuore;
Poſti i paterni numi in abbandono.
Io non mi lagno, che la lor grandezza,
E inſiem la noſtra or ſia diſtrutta, e al ſuolo
Vinta, e proſteſa in faccia al nuovo Dio:
Ma tu, Padre, che ſempre a me diceſti,
Per togliermi all' affanno, e al mio dolore,
Che ſull' Ara di lui la bella pace
Regnar ſoleva, e che le ſante Leggi,
I placidi, e ſoavi inſegnamenti
Degli afflitti miei ſenſi alle ferite
Recato avrian conforto, tu ingannaſti
La debolezza mia? Sento, che un dardo;
Un dardo acuto, benchè in ſeno a queſto
Novello Dio riposi, il cuor mi paſſa,
E vi laſcia un' immagin, che ſcolpita
Ho ſempre nel penſiero; e il mio Zamoro
Vive nel petto dell' amante Alzira.
Condanna pur, ſe ti par d' uopo, i miei
Sì giuſti ſentimenti, e queſto amore,
Che trionfa del tempo, e della morte;
Queſto amor, che più vivo in me rinaſce,
E che, Signor, tu m' accendeſti in ſeno.
Ma uniſci, ſe tu vuoi, la Figlia al fiero
Suo Tiranno, che l' ama. Lo richiede
L' amor della mia Patria? Io t' obbediſco;
Ma trema pure, nello ſtringer queſti
Nodi fatali. Trema tu, che ſai
Eſſervi un Dio delle vendette. Vuoi
Tu forzarmi a promettere il mio cuore

A piè

A piè del ſacro Altare ad uno Spoſo,
Ch' ora dar mi ſi vuol, quando nel petto
Per l' Amante lo ſerbo, e non per lui?

MONTESE.

Che dici, o Figlia? Alla canuta fronte
Del Genitore, al nome di Natura,
Alla piena de' miei teneri affetti
Non ti ſi cangia il cuore? Ah, per quel fiero
Doloroſo deſtino, in cui tu ſei,
E che far puoi felice; per l' amante
Tenero cuor d' un Padre, che tu offendi,
Perchè vuoi render povero, e meſchino
Il fin de i giorni miei? Che non ho fatto,
Dolce Figlia, per te? De' miei ſudori
Profitta almen, nè rendermi funeſta
La ſorte perigliosa, ove a fatica
Giunſi a guidarti. Quel ſentiero, o Alzira,
Ove a volgere i paſſi incominciaſti,
Te lo additan le leggi, e il tuo dovere.
Queſto popolo affliitto ti ſcongiura
A non cambiar penſiero. Egli in te poſe
La ſua ſperanza, e tu tradir lo vuoi?
Ah, Figlia, impara a vincere i tuoi affetti.

ALZIRA.

Debbo imparare a fingere? Ma quale
Incognita ſcienza è queſta mai?

SCENA QUINTA.

ALZIRA, GUSMANO.

GUSMANO.

IO mi debbo ſagnar d' una oltraggioſa
Tardanza, che ſi oppone a i miei deſiri.
Tu ſai, Signora, che ſoſpeſi il mio
Rigoroſo furor, pronto a punire
Quei nemici, di cui tu mi chiedeſti
La vita. Eſſi ſon liberi. Ma troppo
Sarebbe il mio roſſor, ſe queſta lieve
Grazia ti aveſſe raddolcito il cuore.
Io ſperar nol volea dall' onorato
Poſto, in cui mi ritrovo; lo vorrei
Da te, dall' amor mio; nè avria creduto,
Che appagando i miei voti, oggi doveſſe
La mia felicità coſtarti il pianto.

ALZIRA.

Piaccia al Ciel, che il ſuo sdegno ad ambidue
Oggi, Signor, non ſia funeſto. Mira
L' affanno, in cui mi trovo; tu lo puoi
Legger negli occhi miei. Queſto, o Guſmano,
E' il carattere mio: ciò, che nell' alma
S' aſconde, lo dichiara il mio ſembiante.
Colui, che finge, ſa mancar di fede,
E occulta i ſenſi del ſuo cuor. Queſt' arte,
Che coſtuma in Europa, è ignota a noi.

GUSMANO.

Ammiro il tuo coraggio. Entro del cuore
So,

So, che vive Zamoro, e che ti è cara
La sua memoria. Il barbaro ostinato,
Benchè prostesо, mi fa guerra ancora
Da quella tomba, ove ei riposa estinto.
Ma se in vita il domai, dovrò temerlo
Or ch' egli è morto? Ah lascia, Alzira, omai
D' offendermi così, serbando affetti
Per chi non vive. Il tuo dovere, il mio
Amore, e il nome di Gusmano oltraggi,
Che fin delle tue lagrime è geloso.

ALZIRA.

Lascia la gelosia, lascia lo sdegno,
Che un' estinto rivale or desta a torto
Dentro al tuo seno. Io, nol tel niego, amai,
Ed era giusto il mio dover, quel forte
Vendicator di questo Regno oppresso:
Mi destinar sua sposa. Oh come degno
Fu degli affetti miei! Quanto m' amava!
Oh come al suo morir versato ho il pianto!
Tu in vece di lagnarti al mio dolore,
Ravvisa il cuor, ch' io serbo in petto; e come
E' di costanza armato. La fierezza,
Se vuoi piacermi, dal tuo sen disgombra,
E degno del mio amor ti renderai.

SCENA SESTA.

GUSMANO.

IL suo nobile orgoglio, i sensi suoi,
Mi destano nel petto alto stupore,
Piacciono al mio pensiero, e al mio coraggio;

Ma ſoffrir non degg' io, che un' oſtinato
Superbo cuor difficile mi renda
La conquiſta di lei, più che i trionfi
Dell' America intera, ch' io domai.
La ruſtica Natura, allor che queſta
Beltà formar le piacque, un rozzo cuore
Le poſe in petto, ad uſo del natío
Selvaggio clima. Ma le mie ſovrane
Leggi lo vinceranno. A i cenni miei
Quì già tutto è ſommeſſo, e a me non reſta
Che la crudele Alzira. Un' Imeneo
Trionferà di ſua coſtanza. Forſe
Si potrà dir, che il vincitor di un Mondo
Abbia ſofferto da coſtei rifiuto?

Fine del Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

ZAMORO, E AMERICANI.

ZAMORO.

RAro esempio d' intrepido valore,
Che nasce in mezzo alle sventure, e in onta
D' una sorte tiranna ancor trionfa,
Amici, e indivisibili compagni
Del mio crudo destin, quanto per noi
Tarda è la morte, o la vendetta? Avremo
Cuor di vivere inutili ad Alzira,
Ed alla Patria insieme? Ah dove è un ferro,
Per trafiggere il seno al fier Guzmano,
E vendicar l' America distrutta
Dal ferro, e dal suo barbaro furore?
Numi vani, e bugiardi, voi che un tempo
Aveste in guardia queste piagge, e queste
Sì fertili campagne, e perchè mai
Le lasciaste in poter di un Dio nemico?
E seicento Spagnoli a ferro, e a foco
Posero il suol natío, voi stessi, i vostri
Sacrati Templi? Io non ho più l' Impero:
L' Are vostre ove son? Tutto è perduto;
Ed io perduto ho Alzira. Il mio furore
Portai, la mia vergogna, e i miei rimorsi
Fra le folte foreste, e le deserte
Immense solitudini d' arena.
Dalla metà del Mondo ove lo parte

L' ar-

L' ardente faſcia, il Condottier del giorno
Correr mi vide diſperato, e errante,
Sino a quel loco, ov' ei, tornando indietro,
Rimena i giorni, e a queſto Ciel naſconde
La luce, ed il calor de i raggi ſuoi.
Ma la voſtra amiſtà, l' ampio coraggio
Refer la ſpeme a i vaſti miei deſiri,
E credei render paghe in queſto loco
Due virtù del mio cuor, Vendetta, e Amore.
Noi ragunammo i valoroſi Amici,
Ch' odiano a morte i barbari Tiranni;
Nel vicin boſco gli laſciammo erranti,
Mentre qui giunſi ad oſſervar le mura,
Opra del noſtro vincitor ſuperbo:
Giuntovi appena prigionier rimango,
E avvinto ai ceppi il piede, ai ferri il collo,
In un' oſcuro carcere profondo
Giacqui per brieve tempo. I ſommi Dei
Ci rendono la dolce libertade,
Ignari ancora, a qual deſtino il Fato
Ci riſerbò. Compagni, ove ſiam noi?
Chi ci paleſa il nome del Tiranno,
Che regna in queſto loco? Chi mi ſpiega
Il deſtino d' Alzira? Il dolce amico
Monteſe è ſtretto in duri ferri, o guida
Fra queſte mura libero i ſuoi giorni?
Poveri Amici miei, voi lo ſapete?

UN AMERICANO.

No, mio caro Zamoro: in queſta Reggia
Tratti noi fummo ancora, e in un diverſo
Tetro carcere avvinti, per ſentiero
Incognito tornammo; foreſtieri,

Ed igno-

Ed ignoti ad un popolo feroce
Nulla di ciò, che vuoi, dir ti poſſiamo.
Ah Duce ſventurato, e di migliore
Sorte ben degno! Se i Tiranni iniqui
Han giurato tua morte; i tuoi Compagni
Saranno a te fedeli, il tuo deſtino
Pronti a ſeguire, e a verſar teco il ſangue.

ZAMORO.

Dopo l' onor d' una vittoria, o amici,
Che altro ci reſta ſotto queſto Cielo,
Che gire incontro a glorioſa morte?
Ma porre il fine ai giorni ſuoi nel mezzo
D' una vil ſervitù; laſciar ne' ferri
La dolce Patria, e invendicati al ſuolo
Cader per man de i barbari aſſaſſini,
De' ladroni d' Europa, ſitibondi
Del noſtro ſangue, e de i teſori, iniqui
Uſurpatori d' un' oppreſſa, e afflitta
Metà del Mondo; che il funeſto ardire
Ebbero di ridurmi a ſoffrir tanti
Vergognoſi tormenti, e acerbe pene,
Per togliermi quei beni, al par di loro
Indegni, e vili; i ſuoi diletti amici
Straſcinar ſeco in una oſcura tomba;
Laſciare in braccio a i perfidi Tiranni
La più bella metà dell' alma mia,
Abbandonare Alzira: ah, queſta morte
Quanto è orribile, oh Dio, quanto è crudele!

SCE-

SCENA SECONDA.

ALVARO, ZAMORO, AMERICANI.

ALVARO.

E Vita, e libertà godete, o amici.

ZAMORO.

Cieli! Che aſcolto? Qual novello è queſto
Baleno di virtù, ch' io non comprendo?
Qual Dio, qual vecchio di ſtupor m' ingombra?
Tu Spagnuolo mi ſembri: e come hai cuore
Capace di virtude? Il Re tu ſei
Di queſto loco?

ALVARO.

No; ma poſſo almeno
Recar difeſa agl' innocenti.

ZAMORO.

Or quale
E' il tuo nobil penſier, vecchio onorato?

ALVARO.

Soccorrer gl' infelici.

ZAMORO.

Come puoi
Nudrir nel petto ſenſi di pietade?

ALVARO,

Mercè di mia Religione, Iddio,

E amor

E amor di gratitudine.

ZAMORO.

La tua
Religione, Iddio? Dunque i crudeli
Tuoi compagni tiranni, i fieri moſtri
Sitibondi del ſangue dei mortali,
I diſtruttori della mia diletta
Patria, che il lor furore ha omai cangiato
In vaſta ſolitudine deſerta,
E ch' altra legge ravviſar non ſanno,
Che un' infame tirannica avarizia,
Han forſe un Dio dal tuo diverſo, o Padre?

ALVARO.

Figlio, è lo ſteſſo Dio. Ma che non fanno
Per offenderlo ognor? Benchè ſien nati
Sotto le ſante leggi, alla virtude
Volgon le ſpalle, e del novello impero
Crudelmente abuſandoſi, qual grave
Colpa è incognita a lor! Ma or tu ravviſa;
Ch' io ſerbo in petto un cuor diverſo. Il Sole
Fe' da un Tropico all' altro per due volte
Nell' obliqua ſua faſcia il gran cammino
Sulle terre d' America, e d' Europa,
Da che un nobil Garzone Americano,
Reſo arbitro dal Ciel del mio deſtino,
Con generoſa man ſerbommi in vita.
Da quel dì in poi pietà mi nacque in ſeno
Per le voſtre ſventure; i tuoi compagni
Mirai per miei fratelli; ed io contento,
E lieto morirei, ſe un dì poteſſi
Stender le amiche braccia al collo intorno

Dell' incognito Eroe, cui debbo queſta
Cadente vita.

ZAMORO.

Alla ſua etade, al volto,
Alla virtù ſublime, io giurerei,
Che queſti appunto Alvaro foſſe. Puoi
Ravviſar fra coſtoro, chi dal Cielo
Ebbe la ſorte di ſerbarti in vita?

ALVARO.

Che dici mai? T' accoſta: oh Provvidenza?
Egli è deſſo. Tu ſei l' amato oggetto
Di mia riconoſcenza. Occhj, occhj miei
Cui laſciato ha l' etade un debil lume,
E perchè tanto a ravviſar tardaſte
Il mio Benefattore, il caro Figlio?
Parla. Che poſſo far? Vivi i tuoi giorni
In queſto loco: io farò quì tuo Padre.
Volle il Ciel conſervarmi quella vita,
Che io deggio a te, perchè poteſſi un giorno
Uſarne in tuo favore.

ZAMORO.

Ah caro Padre!
Se i tuoi crudeli, e barbari compagni
Moſtrato aveſſer piccola ſcintilla
Della virtù, che ti lampeggia in volto,
Veduto avreſti queſto Regno, omai
Dalla rabbia nemica arſo, e disfatto,
Correr tranquillo a porre il collo al giogo.
Ma quanto pura hai l' alma, e umano il cuore,
Tanto alla lor fierezza la natura

Inor-

Inorridiſce. Incontrerò la morte,
Per non viver con eſſi. Sol ti chiedo
Queſta grazia, o Signor. Dimmi: Monteſe
D' Alzira il Genitor vive? A sì dolce
Memoria, oh Dio! non ſo frenare il pianto.

ALVARO.

Non t' arroſſire. E' queſto un nobil ſegno
Del tuo tenero cuor. Così non fanno
L' alme ingrate, e crudeli, e nate ſolo
Per commetter le colpe. Eſſe non ponno
Intenerirſi alle ſventure altrui.
Sappi, che il tuo fedele Amico, d' anni
Carco, e di gloria al fianco mio reſpira.

ZAMORO.

Ma vederlo potrò?

ALVARO.

Sì, tu 'l vedrai.
Ah ſe indur ti poteſſe a vivere oggi,
Qual' appunto egli vive!

ZAMORO.

Chi? Monteſe?

ALVARO.

Tu ſarai dal ſuo labbro appieno iſtrutto,
E ti dirà, qual ſorte a me l' uniſce.
T' informerà d' un fortunato laccio,
Che annoda inſiem due Popoli a vicenda.
Vado a narrare al Figlio il bel piacere,
Che m' ha recato il Ciel: ſervir ti voglio.

Reſta: fra poco udrai la lieta nuova
Di quella pace, che ci uniſce inſieme.

SCENA TERZA.

ZAMORO.

GRazie vi rendo, o Cieli. Oh qual bontade
Fu la voſtra per me! Chi avría creduto
In queſto così barbaro ſoggiorno
Trovare un' Uom da bene? Alvaro è un Dio,
Che fra queſti Tiranni è ſceſo in terra,
A regolarne il cuore, a raddolcire
I fieri lor coſtumi. Ei pur mi diſſe,
Che aveva un Figlio: io l' amerò qual mio
Dolce Fratello, ſe nel petto ei ſerba
Uguale al Padre la virtù, e 'l valore.
O caro giorno, o racquiſtata ſpeme!
Dopo il non breve corſo di tre Lune,
Alfin ti abbraccierò, Monteſe amico?
Alzira, amata Alzira, tu, cui tutti
Sinor ſacrificai gli affetti miei,
Tu, che ſei l' alma di mia vita, oh Dio,
Io potrò rivederti? Entro al tuo cuore
Serbi per me quella virtù ſublime
Della tua fedeltade? Un' infelice
Sempre teme, e diffida. Oh Ciel, chi è queſto
Vecchio, che verſo me rivolge il paſso?

SCE-

SCENA QUARTA.

MONTESE, ZAMORO, AMERICANI.

ZAMORO.

CAro Monteſe mio, ſei tu, ch' io veggo;
Ch' io ſtringo al ſeno? Abbraccia il tuo Zamoro,
Che dal ſen della morte or torna in vita,
Per recarti ſoccorſo. Tu rivedi
Il tuo Genero, il tuo fedele amico,
Il tuo compagno. La tua Figlia Alzira
Forſe è quì teco? Parla; il ſuo deſtino
Mi ſvela, e dammi vita, oppur m' uccidi.

MONTESE.

Principe sfortunato, al falſo grido
Della tua morte, oh quante io ſparſi al ſuolo
Lagrime di pietade! Ahi quante volte
Inſultando il rigor della ſventura,
Mi parea di veder la ſanguinoſa,
E pallid' ombra tua girar d' intorno
Alla funeſta tomba, che gli amici
Poſero un tempo di Zamoro al nome!
Tu vivi? Ah poſſa il Ciel render felice
La tua miſera vita, e i mali tuoi
Abbiano fine in queſto aſilo! Or dimmi,
Qual diſegno fatal quì ti conduce?

ZAMORO.

Il bel deſio di vendicarti inſieme
Con la tua Figlia, e i noſtri Numi oppreſsi.

MON-

MONTESE.

Ah, che mi dici!

ZAMORO.

Al tuo penſier rammenta
Lo ſpaventevol giorno, in cui quel fiero
Tremendo, ed invincibile Europeo
Dall' imo al ſommo roveſciò, diſtruſſe
Queſte ſacrate mura, che del Sole
Fabbricaron i Figlj: il nome ſuo
Era Guſmano. Altro non ſeppi, e ſolo
Vidi la crudeltà de i ſuoi delitti.
Nome per me terribile, e funeſto,
Di ruine, e di ſtragi orribil ſegno!
Al ſuon di queſto nome, la tua Figlia
Mi fu ſvelta dal ſeno; e in una vile
Barbara ſervitù traſſer la tua
Sventurata Famiglia; il Tempio auguſto
Gittaro al ſuol; diſtruſſero gli Altari,
Ove già m' aſpettavano gli Dei,
Per darmi di tuo Figlio il dolce nome.
Fui ſtraſcinato in faccia al mio Tiranno,
Che mi diè in braccio alle più acerbe pene,
Per togliermi quei beni di Fortuna,
Che ſon Dei del ſuo cuore; a cui gl' incenſi
Porge il Popolo avaro, e ch' io diſprezzo,
Ch' io calpeſto col piede; e moribondo
Mi laſciò fra i tormenti: Ma de i miei
Penoſi torti la memoria atroce
Io non ſparſi d' oblío. Scorſero omai
Tre lune appunto. Radunai gli amici,
Che il comun ſdegno al mio coraggio uniſce,

Nelle

Nelle boſcaglie quì vicine, i miei
Cenni pronti a obbedir. Vedrai, Signore,
Una truppa d' Eroi cadere in faccia
Di queſte mura, o vendicar l' onore
Dell' America oppreſſa.

MONTESE.

Io ti compiango.
Dove ti guida il tuo furor? Tu vai
In traccia della morte, che ti sfugge.
Che far potranno i tuoi compagni, armati
Il debol braccio delle vane ſpoglie
De i muti abitator della marina,
Delle ſciable di pietra? I tuoi guerrieri,
Cui l' arte della guerra è ignota, e ſono
Inermi, e nudi, qual poſſanza avranno
Contro a queſti sì intrepidi Giganti,
Tiranni della terra, di lucenti
Armi guerniti, e de i tremendi alati
Fulmini, che veloci al par del vento
Vibrano ſovra noi da quei ſuperbi
Moſtri di guerra, ubbidienti al cenno
Della lor voce? L' Univerſo cede:
Ah cediamo ancor noi.

ZAMORO.

Sin ch' io reſpiro,
Mai nol farò. Monteſe, io dir ti poſſo,
Che i lor fulmini, i tuoni, il forte acciaro,
Di cui queſti Tiranni ſono armati;
Quei rapidi deſtrieri ingombrar ponno
Il Mondo tutto di ſpavento: io ſolo
Gli rimiro con occhio indifferente,

Gl' in-

Gl' insulto, ne di vincergli dispero:
Questa lor novità, che sola ha fatto
Shiavo il Mondo d' America, trionfa
Di chi la teme, e cede a chi la sprezza;
L' oro, che nasce sotto a questo clima,
Quasi dolce velen tragge l' Europa
A i nostri danni. Il ferro sol ci manca;
E il Ciel nemico a i voti nostri ha posto
In più barbare mani un sì bel dono:
Ma alfin, per vendicare i nostri oppressi
Popoli sventurati, se a noi tolse
L' uso del ferro, ci ha guernito il cuore
Di virtù, e di coraggio. Io per Alzira
Combatterò. Per lei spero il trionfo.

MONTESE.

Altri tempi, altre cure. Il Ciel nemico
Si dichiarò per te: modera il tuo
Zelo inutile omai.

ZAMORO.

Che dici? Il tempo
Si cangiò? Ma il tuo cuor sempre è lo stesso?
E' fedel la tua Figlia ai voti suoi,
Alla sua gloria, e si ricorda ancora
Del suo Zamoro? Ma tu abbassi al suolo
I lumi, o Padre, tu sospiri, e piangi?

MONTESE.

Ah, infelice Zamoro!

ZAMORO.

Io più non sono

Forse

Forſe il tuo Figlio? I barbari tiranni
Han cangiato il magnanimo tuo cuore?
Volgerai tu nell' ultima vecchiezza
Pel ſentier della colpa i paſsi tuoi?

MONTESE.

Non ſon, qual penſi tu; candida, e pura
Serbo queſt' alma in ſeno; i vincitori
Non ſon tiranni; il Ciel gli traſse a noi,
Non per mieter le palme, ma per tutta
Infonderci nel cuore una novella
Virtude, i Sacri Arcani, e l' arti ignote,
La ſcienza dell' Uomo, il ſaggio eſempio,
Che ſi debbe imitar, la norma in fine
Di viver, di penſar, d' eſser felice.

ZAMORO.

Ma come parli tu? Forſe hai coraggio
Di lodar quei tiranni, or che ne i terri
D' un' empia ſchiavitù geme tua Figlia?

MONTESE.

No, non è ſchiava.

ZAMORO.

Ah dolce Amico, o caro
Tenero Padre, al mio furor perdona,
E alle ſventure mie: penſa, che Alzira
Fu mia ſpoſa, che tu la promettesti
Al ſuo Zamoro, in faccia ai Sommi Dei,
Che raccolſero ai piè de i loro Altari
E la ſua fede, e i giuramenti inſieme.

MONTESE.

Lascia di rammentarmi questi falsi
Numi impostori, barbari fantasmi,
Ch' io non ravviso più. Vinti, e prosteśi
Sono ai piè di quel Dio, che adoro, e inchino.

ZAMORO.

La tua religion, le sante leggi
De' nostri Padri? . . .

MONTESE.

Ho aperti gli occhj, o Figlio,
Per conoscere il nulla, e le chimere
Di questa lor divinità. Deh voglia
Il vero Dio, che in questo Ciel s' ignora,
Aprirti il cuore, e l' esser suo Divino
Farti palese, onde tu possa un giorno,
Infelice Zamoro, a chiaro lume
Ravvisar dell' Europa le virtudi,
E 'l Dio, che adora.

ZAMORO.

Quai virtù? Spergiuro!
I spietati tiranni t' hanno cinte
Tutte le lor catene, e insino i Numi
T' han scacciato dal cuor. Tu gli hai traditi,
Per poi tradire i giuramenti ancora?
Ma Alzira del tuo cuor vile, e codardo
Seguì la debolezza? Avverti.....

MONTESE.

In petto
Io non

Io non ſento rimorſi, e debbo inſieme
Benedir la mia ſorte, e verſar pianto
Sopra la tua.

ZAMORO.

Se traditor tu foſti
Della tua fe, quai lagrime dal ciglio
Or hai d' uopo di ſpargere! Ti prenda
Pietà di quel dolor, che dentro al ſeno
Mi deſta il tuo delitto, e del mio cuore,
Che ſente i moti d' un' ardente zelo,
Per l' oltraggio, che hai fatto ai noſtri Numi,
D' un' acceſa vendetta, e dell' amore.
Voglio veder Guſmano, e Alzira. Vieni,
Guidami a lei. Morire io voglio avanti
A i ſuoi begli occhi. La felice ſorte
Non mi vietar di rivederla, il mio
Diſperato furor paventa, e temi,
E riprendi nel petto un cuor' umano,
Che tua virtù sbandita.....

SCENA QUINTA.

MONTESE, ZAMORO, AMERICANI, UNA GUARDIA.

GUARDIA.

TE, o Signore,
S' aſpetta al Tempio.

MONTESE.

Ecco io ti ſeguo.

ZAMORO.

Voglio
Teco venir, o barbaro, Qual pompa
E' mai nel Tempio, ove tu volgi il piede?

MONTESE.

Addio. Fuggi, Zamoro; è queſto loco
Troppo per te funeſto.

ZAMORO.

Il Ciel doveſſe
Tutto vibrar ſovra di me il ſuo sdegno,
Voglio ſeguirti.

MONTESE.

Al mio paterno amore
Perdona, o Amico. Se gli vieti il paſſo;
Nè mi ſiegua nel Tempio. Gl' Infedeli,
Avvezzi alle lor leggi, il piè profano
Colà volger non ponno. I miei comandi,
So, che forza non hanno; ma Guſmano
Dal mio labbro favella, e ve lo impone.

SCENA SESTA.

ZAMORO, AMERICANI.

ZAMORO.

AH che inteſi! Guſmano! O tradimento,
O rabbia, o eſtremo di delitti, o vile
Ultimo oltraggio! Ei ſerve al fier Guſmano.
Inteſi ben? Nel mondo è ſpento affatto
Il ſe-

Il ſeme di virtù. Colpevol' anco
Debbo credere Alzira? Avrà ſucchiato
Anch' Ella il deteſtabile veleno,
C' han recato fra noi queſti tiranni,
Nemici della vita, e inſiem de i noſtri
Innocenti coſtumi? in queſto loco
Dunque è Guſmano? Che riſolvo, Amici?

UN' AMERICANO.

Queſto, o Signor, ſarebbe il mio conſiglio;
Sieguilo, ſe tu vuoi. Quell' onorato
Vecchio, a cui devi la ſalvezza inſieme
Col Figlio a te verrà: prega, ed ottieni,
Che di Cuſco ci guidino alle porte;
Sortianne allora, e s' incominci a porre
In opra il noſtro intrepido diſegno,
Preſentando a i nemici un' aſpra guerra,
Ove non ſi perdoni ad altro ſangue,
Che d' Alvaro, e del Figlio. Attento, e fiſſo
Oſſervai queſt' incognita ſtruttura
Delle muraglie, arte novella a noi,
Onde ſi vince la Natura; i foſsi,
Gli angoli, i baluardi, e quei di bronzo
Fulmini diſtruttori, che dal ſommo
Delle lor mura con orribil tuono
Fanno echeggiar le valli, e donde morte
Per queſta orrenda macchina di guerra
Sovra di noi ſi ſparge, e ſi diffonde.
Un sì crudo, e terribile apparecchio
Nulla, o Zamoro, il mio coraggio opprime.
Gl' iſteſſi noſtri Popoli, che ſtanno
Stretti ne i ferri del crudel nemico,
Son forzati ad accreſcere il recinto

Di sì

Di sì barbaro asilo, e colla mano
Avvilita nell' empie lor catene
Drizzano al Ciel questo superbo nido
Del tirannico fasto. Ma qualora
Presenteransi agli occhi loro un solto
Stuolo vendicator, rivolgeranno
Le stesse mani incontro a i lor nemici,
E a terra abbatteranno un' opra infame,
E vergognoso testimonio della
Lor servitù. Gli Amici, e i nostri invitti
Valorosi Guerrier co' i moribondi
Lor colpi ti apriranno un' ampia via
Per le fosse, di sangue ingombre, e tinte.
Deh si parta, o Signor, per rieder poscia
A volger contra il fier nemico il ferro,
Il fuoco, e quelle orribili tempeste
Dell' acceso salnitro, che a i nostr' occhj
Parvero al primo fulmini vibrati
Dalla sdegnosa man de i Sommi Dei.
S' aprano al fine le pupille, e affatto
Si distrugga un tiranno, e crudo Impero,
Che sulla base vil dell' ignoranza
Fondò, ha gran tempo, un forsennato orgoglio.

ZAMORO.

O sventurati Eroi, qual mai nel seno
Piacer mi nasce, nel veder la vostra
Prontezza ad abbracciar i miei disegni,
A entrare a parte del mio sdegno! Almeno
Si potesse punir la crudeltade
Del nemico Gusmano, ed il suo sangue
Si spargesse per vittima di questa
Patria infelice! Orribil Dea, che vegli

Con

Con occhio aperto ſu i mortali offeſi,
A te mi volgo, a te, o Vendetta: il noſtro
Braccio guerniſci di lucente acciaro;
E purch' ei mora, io ſon contento. Oh Dio!
Ch' ei mora? Il troppo barbaro deſtino
Vince il noſtro valor. Quì ſi ragiona
Di trionfi, e di palme, allor che noi
Siamo in vil ſervitù! Più non ſi vede
Alvaro; il crudo traditor Monteſe
Ci abbandonò; l' oggetto de i miei voti
Alzira è forſe al mio nemico in braccio;
E la ſola incertezza è il mio conforto.
Ma quali voci, o miei compagni, io ſento
Riſuonarmi all' orecchio? Ardenti faci
La luce ci raddoppiano del giorno;
Odo il fragor del lucido oricalco,
Che coſtumano i Barbari. Qual feſta;
O qual delitto ſi prepara? Andiamo.
Veggaſi omai, ſe libertà vi rendo,
O s' io corro una volta in ſeno a morte.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

ALZIRA.

ALma infelice del mio Sposo estinto;
La fe, ch' io ti giurai, dunque ho tradita?
Già il colpo è fatto. Avrà di me l' impero
Sin ch' io respiri, il barbaro Gusmano;
E le immense voragini del mare,
Che dividon da noi l' altro Emisfero,
Per me son vane, e inutili difese:
Io son sua Sposa; a piè di un sacro Altare
Fedeltà gli promisi; e su nel Cielo
Già scritti io leggo i giuramenti miei.
O Tu, che intorno a me sempre ti aggiri,
Ombra diletta, e pallida, de i miei
Pensier conforto, o dolce Amante, e Sposo:
Se il turbamento mio, se i miei rimorsi
Giunger mai ponno per la via d' un' urna
Al fortunato loco, ove gli estinti
Guidano i giorni; se d' un Dio la forza
Vuol, che ancor dopo morte d' un' Eroe
Resti in vita lo spirto, e il cuor fedele
Di quei, che fino all' ultimo sospiro
Fu tenero per me, perdona al mio
Doloroso Imeneo, per cui non ebbi
Coraggio di resistere: convenne
Soggettarsi al voler di un Genitore,
Al ben de i miei vassalli, a cui son madre;
A uno stuol d' infelici, al molle pianto

D' un

D' un Popolo cattivo, alle ſperanze
D' un Mondo, dove, (oh Dio!) tu più non vivi.
Dolce Zamoro mio, laſcia, che in pace
Siegua queſt' alma afflitta l' aſpra legge,
A cui la volle il crudo Ciel ſoggetta;
Soffri di rimirar ſovra il mio collo
Un sì peſante giogo, che la dura
Neceſſità m' impoſe, e ſoffri queſte
Barbare Nozze, che d' affanno aſſai,
E di lagrime coſtano al mio cuore.

SCENA SECONDA.

ALZIRA, E EMIRA.

ALZIRA.

DUnque veder non poſso i dolci, e cari
Abitatori del mio ſuol natío,
Quegli infelici ſchiavi? e a me fia tolto
Il bel piacer di piangere con eſſi?

EMIRA.

Ah più toſto paventa di Guſmano
L' irritato furor, trema per queſti
Poveri ſventurati, e per la Patria.
Oh che minacce orribili! Si parla,
Che in queſto giorno moriranno tutti
Gli Americani. Diſpiegare io vidi
Lo ſtendardo di guerra, e ſi prepara
Di dar fuoco alle mine. Il ſanguinoſo
Tribunale è già eretto; e il Padre tuo
Fu chiamato al Conſiglio. Altro non ſeppi.

ALZIRA.

Oh Ciel, tu m' ingannasti? Oh come ingombra
La maraviglia il cuor! Dunque Guſmano
Sulle ſteſſe mie braccia, e dall' Altare
Alza contra de i miei la deſtra irata?
Giurai la mia ſventura! Oh giuramento,
Che mi ſtringi per ſempre! Oh diſpietate
Barbare Nozze, ſotto a qual maligno
Aſtro il mio Genitor formar vi volle!

SCENA TERZA.

ALZIRA, EMIRA, CEFANA.

CEFANA.

UNo ſchiavo, o Signora, che in tal giorno
Dee la ſua libertade a i tuoi ſponſali,
Chiede ſecretamente di parlarti.

ALZIRA.

Ah venga pur. Per lui, pe' ſuoi Compagni
Tutta ſento nel cuor la tenerezza;
Eſſi ſon cari agli occhi miei; la dolce
Patria amo in loro. Ma perchè fra tanti
Ei ſol richiede di parlarmi?

CEFANA.

Forſe
Vorrà ſvelarti un qualche grande arcano.
Queſti, ſi dice, è quel guerrier, che tolſe
A morte il Padre del tuo Spoſo.

EMI-

EMIRA.

Ei giva
Solo in traccia di te. Monteſe in queſto
Loco, mercè d' un' ordine ſupremo,
Lo naſcondeva agli occhj tuoi. Profonda
La triſtezza apparia nel ſuo ſembiante,
E al ſuol fiſſando i meſti lumi, ognora
Parea, che meditaſſe un gran diſegno.

CEFANA.

Sulla ſua fronte legger ſi poteva
Il naſcoſo dolore, e il turbamento.
Proferiva il tuo nome, e largo fiume
Spargea di pianto, e dai ſegreti ſuoi
Affannoſi lamenti, ſi vedea,
Che eragli ignoto il poſto, e lo ſplendore,
Ove ti poſe il tuo deſtin felice.

ALZIRA.

Che indegno poſto, e che ſplendore, o Emira!
Chi ſa, che dentro delle vene a queſto
Miſero Eroe non ſcorra il ſangue mio,
E che viſto non abbia, o ſel rammenti
Dell' Auguſta mia Caſa lo ſplendore?
Forſe amico ſarà del mio Zamoro,
E teſtimonio inſiem della ſua morte.
Forſe verrà il crudel per rammentarmi
L' atroce caſo. Ahi qual funeſta briga
Ei ſi prende per me! Le ſue parole
Raddoppieranno quel dolor, ch' io ſento,
Mi ſtrazieranno il cuor; la mia ferita
Più acerba diverrà. Ma non importa:

Ei venga. Incerto moto io ſento al cuore,
Che tutti in onta mia mi aſſale i ſenſi.
Oh Cielo! In queſta Reggia aſperſa tutta
Dell' acerbo mio pianto, io non provai
Di lieta pace un ſol momento ancora.

SCENA QVARTA.

ZAMORO, E DETTE.

ZAMORO.

ME la rendon gli Dei? Queſta è ch' io veggo?

ALZIRA.

Cieli! Tal' era il ſuo ſembiante, il fiero
Portamento, e la voce. Oh Dio! Zamoro!
Forza non ho da reſpirare; io muojo.

ZAMORO.

Non ravviſi il tuo Amante?

ALZIRA.

Ai piè d' Alzira
Il mio Zamoro? Ah queſto è un dolce inganno
De i ſenſi miei:

ZAMORO.

No, cara, io per te vivo,
E in atto ſupplichevole ti chiedo
Ragion della tua fe, de i giuramenti.
Oh metà del mio cuore, Idolo mio,
Che col tenero amor corriſpondevi

All'

All' ardente mia fiamma, e ch' hai tu fatto
Del ſacroſanto nodo, che ci avvinſe?

ALZIRA.

Oh giorno, o dolci amabili momenti,
In cui meſce amarezza il ſuo veleno!
Caro oggetto fatal del mio dolore,
E della gioja mia! Zamoro, in quale
Iſtante doloroſo io ti riveggio!
Ogni accento del tuo labbro adorato
Barbaramente mi trafigge il ſeno.

ZAMORO.

Tu mi rivedi, e piangi?

ALZIRA.

Ah troppo tardi
Io ti riveggo!

ZAMORO.

Di mia morte il grido
Tutto empiè il Mondo. Io da te lungi il piede
Portai dal giorno, che di queſti infami
Ladri la crudeltà dalle mie braccia
Ti ſvelſe, o cara, ed i miei Numi, e il Trono
Mi tolſe, e 'l bel piacer di rimirarti.
Il diſtruttor di queſto Regno, il fiero
Guſman poſe a cimento il mio valore
Per mezzo de i più barbari tormenti:
E quei, che deſtinato era al tuo letto,
Fu poſto de i carnefici in balía.
Tu fremi, Alzira; tu riſenti in ſeno
Quel furor, che mi accende; e l' orridezza
Di sì

Di sì crudele offesa entro al tuo petto
Desta insoliti moti. Il Dio d' amore
Mi tolse a morte. Tu non hai tradito
Quel Dio, che mi salvò? Sei tu fedele?
Hai tu costanza in sen? So, che Gusmano
E' in questo loco: io venni ad involarti
A un sì barbaro mostro. Se tu m' ami,
Vendichiamoci, o cara: al Sacrificio
Tu conduci la vittima.

ALZIRA.

Sì, debbo
Vendicarti, o Zamoro. A te s' aspetta
Di punir la mia colpa: or tu mi svena.

ZAMORO.

Come! I tuoi voti! La tua fede! Oh Dio!

ALZIRA.

Svenami io sono indegna della luce
Del giorno, e d' esser tua.

ZAMORO.

Crudel Montese!
Non ebbi cuor di crederti.

ALZIRA.

Mio Padre
L' orribil fatto ti narrò? Tu sai,
Per chi deggio lasciarti?

ZAMORO.

No, ma parla:
La mia

La mia coſtanza vacillar non ſento.

ALZIRA.

Mira, o Signor, in qual profondo abiſſo
Mi gittò la Fortuna, e vedi il mio
Sì terribil delitto, i torti tuoi.

ZAMORO.

Alzira!

ALZIRA.

Quel Guſmano....

ZAMORO.

Eterni Dei!

ALZIRA.

Quel Tiranno crudele in queſto giorno
Mi diè la deſtra; io mi giurai ſua ſpoſa.

ZAMORO.

Egli?

ALZIRA.

Mio Padre, ed Alvaro han deluſa
La mia giovine etade, e all' odioſe
Nozze induſſero il debole mio cuore.
La rea tua Amante, quaſi ſotto i tuoi
Occhj ha poſſuto ſtringere il ſuo nodo
Nel Tempio de i Criſtiani; eſſa è ribelle
Alla Patria, all' Amante, a i ſommi Dei.
Deh, in nome lor tu ſvenami; ecco il cuore,
Vedilo, o caro, i colpi tuoi ſoſpira.

ZAMO-

ZAMORO.

Dunque è vero? Guſmano oggi è tuo ſpoſo?

ALZIRA.

A ſcuſare il mio fallo, or ti potrei
Porre in viſta il voler d' un Genitore,
L' inganno ov' era, i miei rimorſi, i duri
Contraſti, e il largo pianto, che verſai
Sulla tua morte nell' intiero corſo
Di tre anni. Direi, che afflitta ſchiava
De i vincitori, il barbaro dolore
Della perdita tua mi diede in braccio
Al loro Dio; che conſervai nel ſeno
Tutto per te l' amor; che rimirai
Con odio interno quegl' iſteſſi Numi,
Che sì mal ti difeſero. Ma ſcuſe
Io recarti non voglio. Ove mai ſono,
Quando amor mi condanna? A me ſol baſta,
Che tu viva. Di fede io ti mancai:
Tronca i miſeri giorni d' una vita,
Ch' io non ſerbo per te. Ma già dagli occhj
Veggo il furor, che ti s' accende in ſeno.

ZAMORO.

No, dolce Alzira; ſe tu m' ami, ancora
Rea non ti chiamo. Luſingar mi poſſo
Di regnar nel tuo cuor?

ALZIRA.

Quando mio Padre,
Alvaro, un Dio vendicatore, i noſtri
Crudi nemici, e debolezza inſieme

Mi

Mi traſſero nel tempio, io già credeva
Sicura la tua morte; e omai vicina
Al fatale Imeneo, che mi ſtringea
Con durevole laccio al fier Guſmano,
In faccia al ſacro Altar, dentro al mio cuore
Adorava l' amabile tuo nome.
Ben ſapevan l' America, e i Tiranni
La mia fiamma per te. Lo diſſi al cielo,
Alla terra, a Guſmano; e nel crudele
Barbaro iſtante, in cui ti veggo, o caro,
L' ultima volta, lo ridico ancora.

ZAMORO.

E per l' ultima volta il tuo Zamoro
T' avrà veduto, o Alzira? Nel momento,
Che mi ſei reſa, mi ſarai rapita?
Ah ſe le voci del mio amor tu ſenti.....

ALZIRA.

Ecco Guſmano, ed il ſuo Padre è ſeco.

SCENA QVINTA.

ALVARO, GUSMANO, E DETTI.

ALVARO.

IL mio liberator rimira, o Figlio:
Egli è preſſo ad Alzira. Oh valoroſo
Giovane Eroe, cui debbo la mia vita,
Vieni al mio ſeno, a creſcere il contento
Di queſto lieto dì. Tu avrai diviſo
Col caro Figlio il mio paterno amore.

ZAMORO.

Che ſento! Egli è Guſmano. Ed il tuo Figlio
E' quel barbaro?

ALZIRA.

Oh Dio! Qual nembo irato
D' atroci mali ci minaccia il Cielo!

ALVARO.

Qual maraviglia!

ZAMORO.

E come han dato i Numi
Queſto perfido Figlio a un sì buon Padre?

GUSMANO.

Ma d' onde naſce queſto tuo furore,
Schiavo indegno, che ſei? Sai tu, chi ſono?

ZAMORO.

Orror della mia Patria. Riconoſci
Fra quei, che il tuo furor reſi ha infelici
Il miſero Zamoro, e i tuoi delitti?

GUSMANO.

Tu?

ALVARO.

Zamoro?

ZAMORO.

Sì, è deſſo, a cui la tua

Cru-

Crudeltà volle togliere l' onore,
E la ſua vita inſiem; quegli, a cui tutti
Soffrir faceſti i barbari tormenti,
E che col guardo intrepido ti ingombra
In queſto loco di roſſor la faccia.
Uſurpator de i noſtri averi, foſti
Di queſto Impero il barbaro Tiranno;
Or mi rapiſci l' unica ſperanza
Di queſto cuor: ma ſiegui, e con quel ferro,
Che è il più nobil teſoro de i tuoi Regni,
Previeni il braccio mio vendicatore,
Previeni il tuo morir. La ſteſſa mano,
Che il Padre ti ſerbò, potrebbe un giorno
Vendicar col tuo ſangue il mondo intero;
E crederei, che per me foſſe tutto
Degli uomini il favore, e degli Dei,
S' io, riſpettando il Genitor, poneſſi
Del temerario Figlio un ferro in ſeno.

ALVARO.

Oh Ciel, che affanni! Se tu reo non ſei,
Perchè a lui non riſpondi?

GUSMANO.

Ad un ribelle
Io riſpondere, o Padre? Io garrir ſeco,
Quando poſſo punirlo? Avvilirei
Troppo il mio cuore; e la riſpoſta degna
Di lui, ſe no 'l vietaſſe il mio riſpetto,
Fora di morte una ſentenza. Alzira,
Ben potrai ravviſar, ſino a qual punto
Or tu offendi Guſmano. Ah, ſe nol vuoi
Farlo per me, per la tua gloria almeno

Farlo dovresti; spegni un così vile
Dispregevole affetto: tu ben sai,
Che con queste tue lagrime mi oltraggi,
Poichè serbo nel sen per te un' amore,
Ond' io possa di quelle ingelosirmi.

ALZIRA.

Ah Gusmano crudel! Alvaro, mia
Dolce difesa un dì, tu, che facesti
In un tempo miglior la mia speranza,
Soffermatevi un poco, e rimirate,
„ Se v' è dolor, che uguagli il mio dolore;
E sentirete nascervi nel petto
Sentimenti d' orrore, e di pietade.
Questi è l' Amante, e questi è il dolce Sposo,
Che destinommi il Padre, pria, che noto
Fosse un altro emisfero ai sensi nostri;
Pria, che i barbari ferri dell' Europa
Ci toglieſſer la dolce libertade.
Al solo grido di sua morte, io vidi
Perdersi questo Regno; io vidi a terra
Cader quel trono, dove gli Avi miei
Regnaro un tempo: si cangiò del mondo
La faccia, e al fin la libertà perdei.
Il mio povero Padre di tristezza,
E d' anni carco, ebbe ricorso al Dio,
Che s' adora in Europa, il Dio, che adesso
Quì chiamo in testimonio. A piè d' un Ara
Del suo Tempio le mie funeste Nozze
Si celebraro; e a piè di questo Dio
Un giuramento orribile mi pose
In braccio all' uccisor del caro Amante:
Forse di questa mia novella Legge

Non

Non ravviso la forza; ma ragiona
Viva nel cuor per lei, la mia virtude.
Zamoro, a me sei caro; io t' amo, e 'l mio
Giusto dover lo vuole; ma non posso
Dopo i miei giuramenti esser più tua:
Non son più tua; lo vietano i delitti
C' hai commesso, o Gusman, di cui già sono
Sposa, e Vittima insiem. Chi di voi due
Vendicarsi potrà? Chi pianta un ferro
Nel mio misero cuor, che si contrasta?
Sempre infelice, e rea, perfida sono
Al mio Zamoro, ed a Gusmano infida;
Chi m' uccide, per togliermi a una legge
D' aspra necessità, che mi costringe
A tradirvi ambedue? Gusmano avvezzo
A tingersi nel sangue Americano,
Tutto può senza orror spargere il mio.
E' d' uopo vendicar le offese leggi
D' amore, e d' Imeneo. Cerca una volta
D' esser giusto, se puoi, dammi la morte.

GUSMANO.

Di un resto di pietà t' abusi, o Alzira,
Che la mia tolleranza oppone a i tuoi
Trasporti ardenti. Ma se al fin lo chiedi,
Io ti voglio punir. Tu morirai;
E morrà teco il mio Rivale ancora.

ALZIRA.

Crudel!

ALVARO.

Figlio, che fai? Rispetta in lui
I be-

I beneficj ſuoi, le ſue ſventure.
Dura ſorte è la mia. La vita io debbo
A lui, queſti la debbe a me. Miei Figli,
D' un sì tenero nome al cuor vi giunga
La dolce forza, e rivolgete un guardo
Alla miſera mia cadente etade.

SCENA SESTA.

ALONZO, E DETTI.

ALONZO.

Vieni, o Signore, al Campo. Le vicine
Pianure inonda la nemica Armata,
Che creſce al nome di Zamoro, e corre
Velocemente a piè di queſte mura.
Queſto ſacro per lor nome riſuona
Confuſo fra lo ſtrepito guerriero
De i barbari ſtrumenti. Echeggian tutte
Le campagne, e le valli agli urli, ai gridi,
E all' orrido rumor de i ſcudi aurati:
E ben diſpoſto in ordin di battaglia
Sembra, che queſto Popolo, gia vile,
E inutil peſo della terra, or' abbia
Imparata da noi l' arte guerriera.

GUSMANO.

Andiamo, e lo vedrai volger le ſpalle
Al ſolo balenar delle armi noſtre.
O Eroi della Caſtiglia, o di vittoria
Compagni indiviſibili, voi ſiete
Nati alla gloria, e queſto Mondo è voſtro.
Fatti ſon queſti Barbari, per ſempre

Gemer

Gemer ne i voſtri ferri.

ZAMORO.

O tu, che ſei
Un' uom, come ſon' io; perchè ſiam nati
Pe' voſtri ferri?

GUSMANO.

Al ſuo deſtin ſi guidi.

ZAMORO.

Dell' innocenza mia, crudel Tiranno,
D' una giuſta vendetta or vuoi punirmi?
Siete voi forſe Numi, a cui non poſſa
Volgerſi l' armi; ed invocarvi è d' uopo,
Benchè fumanti ancor del noſtro ſangue?

GUSMANO.

Obbediſci.

ALZIRA.

Crudel!

ALVARO.

Caro mio Figlio,
Rallenta il tuo furor; penſa, che il Padre
A lui debbe la vita.

GUSMANO.

Altro non penſo,
Che a vincere. D' onore il bel ſentiero
M' additaſti, o Signore; io là ti ſieguo.

SCE-

SCENA SETTIMA.

ALVARO, ALZIRA.

ALZIRA.

ECcomi a i piedi tuoi. La prima volta;
Alvaro, è queſta, che, alla tua virtude
Preſtando umíle omaggio, ha la fortuna
Abbaſſato l' orgoglio del mio cuore.
Vendica pur, Signor, vendica in queſta
Sventurata Donzella del tuo Figlio
L' offeſo onor. Tu ſai, che al primo nodo
Tenea queſt' Alma avvinta. Oh Dio! Si puote
In queſta vita dar due volte il cuore?
Era già mio Zamoro, egli ebbe in dono
Tutti gli affetti miei. Quanta virtude
Egli ſerbi nel ſen, tu ſai; tu devi
A lui del giorno i rai. Padre, perdona.....
Io reſto in braccio al mio dolore, io moro.

ALVARO.

Figlia, che tal mi ſei, piango la ſorte
Di Zamoro, e la tua. Sarò tuo Padre;
Non paventar: ma penſa al ſacro laccio,
Che in queſto dì t' annoda. Ah per pietade
Laſcia d' eſſere oggetto di terrore
Alla famiglia d' Alvaro. Non ſei
Più in tuo potere. Io ti riguardo, Alzira,
Nel grado di mia figlia. Il ſo, Guſmano
Fu barbaro, e crudel, gelo d' orrore;
Ma penſa poi, ch' egli è tuo ſpoſo, e t' ama,

Che

Che è Figlio mio. Potrà cangiarsi, e un giorno
Per la via di pietà volgere il passo.

ALZIRA.

Ah perchè tu non sei Padre a Zamoro?

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

ALVARO, GUSMANO.

ALVARO.

DEl felice destin profitta, o Figlio,
Per cui trionfi del valore insieme,
E del numero folto de i nemici.
Una metà di questi sventurati
Vendicatori d' un' afflitto Regno
Geme in dure catene, e l' altra è spenta.
Risparmia il sangue alla vittoria, e accresca
Una dolce pietade i tuoi trionfi.
Voglio le grazie mie sparger su i vinti.
Serbargli in vita, e consolar l' estreme
Disavventure lor. Se pensi, o Figlio,
Che ti prega tuo Padre, e che al fin sei
Cristiano, ed Uom, tu salverai Zamoro.
Nè avrò mai forza a raddolcire i tuoi
Aspri costumi, e a te insegnar quell' arte,
Che fa acquisto de i cuori?

GUSMANO.

Ah Padre, il mio
Cuor tu trafiggi; chiedimi la vita;
Ma lascia aperto il campo al mio furore,
Che giustamente il sen m' accende. Alzira
E' Amante di quel Barbaro; e tu vuoi,
Ch' io lo riserbi in vita?

ALVA-

ALVARO.

E ciò lo rende
Più degno di pietà.

GUSMANO.

Che dici, o Padre?
Più degno di pietà! Se altrui poteſſi
Deſtar sì dolce moto, oh quanto caro,
Mi ſarebbe il morir!

ALVARO.

Ma, che il tuo sdegno
Forſe accreſcono i gelidi ſoſpetti,
Che fa naſcer nel ſen la geloſia?

GUSMANO.

Tu condannar mi vuoi? Quel, che mi accende,
Giuſto traſporto, un ſentimento pieno
Di vergogna, e d' orror, che la mia fiamma
Legittimo lo rende, in te ritrova
Un rigido cenſore? Ah tu non ſenti
Pietà del mio dolor!

ALVARO.

Ma perchè vuoi
Miſchiar tanta amarezza al tuo deſtino?
Alzira è piena di virtudi, e in vece
D' inaſprirla, tu devi il ſuo bel cuore
Piagar co i dolci modi: ella nel ſeno
Conſerva quella ruſtica fierezza
Di queſto Clima. La vedrai coſtante
Reſiſtere alla forza; ai preghi tuoi

Sarà tosto arrendevole.

GUSMANO.

Ma, Padre,
Io dovrò lusingar l' orgoglio, e 'l fasto
Di sua beltade, e con serena fronte,
Nascondendo i miei torti, prestar l' armi
Colla mia tenerezza a i suoi rifiuti?
Dovresti tu dell' onor mio geloso,
Lungi dal condannarmi, entrare a parte
Del giusto sdegno mio: troppo nel volto
Porto il rossor di porgere a una schiava
La mia destra Real, a chi mi sdegna,
Mi insulta, e mi detesta, e d' altri è amante
Fin sotto gli occhj miei, che al fin per colmo
Di tormento, e d' affanno adoro, ed amo.

ALVARO.

Non ti pentir di così giusto amore;
Sappilo regolar. L' eccesso, o Figlio,
Guida sempre al delitto. Frena intanto
I tuoi fervidi moti, insin ch' io rieda
In altro tempo a parlar teco.

GUSMANO.

Deggio
Tutto accordarti, o Padre. Ancor sospendo
Per te il mio sdegno. Dimmi: altro vorrai
Dall' offeso mio cuor?

ALVARO.

Tempo io ti chiedo.

Non

GUSMANO.

Non posso vendicarmi, amo, mi pento,
Son ridotto all' orror di aver nel seno
Invidia al fato di Zamoro, ad uno
Di quest' uomini vili, ignoti al Cielo
Dell' Europa, e che sono appena degni,
Del nome d' uomo? Oh Ciel, che veggio? E' Alzira.

SCENA SECONDA.

GUSMANO, ALZIRA, EMIRA,

ALZIRA.

SOn io sì la tua Sposa, quel funesto
Oggetto del geloso tuo furore,
Ch' ha dovuto obbedirti, che non ebbe
Cuor per amarti, ch' ha di te pietade,
Che insiem ti offende, e il tuo soccorso implora.
Io nulla ti nascosi: o sia grandezza,
O debil forza, dal mio labbro istesso,
Tu sapesti l' amor, ch' io porto altrui;
E se perder si deve il caro amante,
Ah fu la mia sincerità pur troppo
Virtù funesta, che lo trasse a morte!
Ma stupisci di più: vedi, che ardire
Ha la tua Sposa. In questo dì ti chiede
La vita di Zamoro. Io mi lusingo,
Che Don Gusmano, ancor che serbi in petto
La fierezza, e 'l rigor, debba esser anco
Generoso, e magnanimo. Un guerriero,
Ch' ha gelosia del suo poter, fomenta
Lo stesso orgoglio, in perdonar le offese.

Que-

Queſta virtude piacerebbe a noi,
Più che non piace l' oro, che quì naſce,
Al Popolo d' Europa. Un cangiamento
Così bello in un' Alma diſumana
Quali teneri moti produrrebbe
Dentro al mio cuore! I più fedeli affetti,
Pentimento, riſpetto, e maraviglia,
E tutti i voti miei, ſe ve n' è alcuno,
Che amor riſenta, aſſicurar potrai.
Ma perdona ..... Io mi perdo. Ecco alla prova
Il mio coraggio. Forſe una Spagnola
Promeſſo avría di più; dal ſuo bel ciglio
Dolci ſtille di pianto avría verſate.
Io non ho i loro vezzi, e i lor coſtumi;
E il mio ruvido cuor, qual dalle mani
Uſcì della Natura, allor che vuole
Intenerirti, i torti ſuoi raddoppia.
Al fin tu puoi ſu queſto cuor ſelvaggio,
E ſu queſt' Alma indomita, e feroce,
De i beneficj tuoi tentar la forza.

GUSMANO.

E ben, ſe tanta hai tu virtù, di lei
Siegui le leggi. Pria di condannarli,
I nobili coſtumi dell' Europa
Devi apprendere, o Alzira. Queſti ſolo
Sien norma al tuo dovere. A lor tu devi
Uniformar gli affetti, e quella idea,
Che ancor ſu gli occhi miei t' ingombra il cuore,
Spegni nel tuo penſier: porta a te ſteſſa
Un più degno riſpetto; e dal tuo labbro
Giammai non eſca il deteſtato nome
Del mio Rival, che di roſſore il volto

Ti

Ti dovrebbe coprire; e cheta attendi
Ciò, che una giusta, e nobile vendetta
Sulla sorte di un Barbaro decide.
Sappi alfin, che il tuo Sposo a torto offeso
Da questo amor, se ti perdona, assai
Ha generoso il cuor. Più, che non pensi
Sento pietade in petto; e tu non devi
Creder tanto inflessibile Gusmano.

SCENA TERZA.

ALZIRA, EMIRA.

EMIRA.

TU 'l vedi; ei t' ama; tu ammollir potresti
Il suo barbaro cuor.

ALZIRA.

Geloso è ancora,
Se m' ama, o amica; e morirà Zamoro.
Io, chiedendo sua vita, il trassi a morte;
Ben lo previddi. Oh Dio! Ma hai tu pensato
Alla sua libertà? da me lontano
Vivrà l' Amante? Non tentasti ancora
La fedeltà del suo Custode?

EMIRA.

L' oro,
Che lusinga la vista de i mortali,
Hà presso lui tutto il poter; venduta
Ei t' ha già la sua fede, e la sua mano.

ALZIRA.

Così, grazie agli Dei, questo metallo
Non

Non ſempre è fabro di ſventure. Intanto
Non v' è tempo da perdere. Che tardi?

EMIRA.

Ma è ſicura la morte di Zamoro?
Alvaro può sì poco! ed il Conſiglio.....

ALZIRA.

Tutto io temo; e ti baſti. Non conoſci
L' oſtinato furor dei miei Tiranni?
Penſan' eſſi, che il Ciel per loro ſoli
Abbia fatto l' America; che nati
Sieno appunto per lei. Zamoro, ancora
Ch' ei ne foſſe Sovrano, agli occhi loro
Non ſembra, che un ribelle. Empio Conſiglio!
Omicida Guſmano! Iniqua Gente!
Io preverrò quel colpo, che già pronti
Vibrar vorreſte. Oh quanto è tardo, Emira,
Il Cuſtode a vènir? Perchè non giunge?

EMIRA.

D' uopo è trar dalla carcere Zamoro,
E con eſſo verrà. L' oſcura notte
Copre con l' ombre ſue la grande impreſa.
Stanchi già dalle ſtragi, ebrj di ſangue
Sono i noſtri Tiranni in preda al ſonno.

ALZIRA.

Vadaſi, Emira, di Zamoro in traccia,
Si ſchiuda il crudo carcere, e una volta
Eſca da quegli orrori un' innocente.

EMI-

EMIRA.

Ei ti previene, e Cefana il conduce.
Ma ſe alcun ti rincontra in queſta notte,
La tua gloria è perduta; e la vergogna....

ALZIRA.

Saría vergogna di tradir l' Amante:
Queſto onor, che è ſtraniero, e ignoto a noi,
E un fantaſma, che chiamaſi virtude;
E' un' amor della gloria, e non del giuſto,
Che non paventa il vizio, ma che teme
Solamente i rimproveri. Imparai
Sotto a queſto ſelvaggio Ciel natío
A ſeguir la virtù ſemplice, e pura.
Il vero onor, che dentro al cuore io ſerbo;
Ora mi parla, o Emira, e vuol, ch' io ſalvi
L' inclito Eroe, che abbandonaro i Numi.

SCENA QUARTA.

ZAMORO, E DETTE.

ALZIRA.

NOn v' è ſpeme per te. Son vincitori
I tuoi Tiranni; è in ordine la pena;
Se tu non fuggi, morirai: Zamoro,
Parti di quì, non perder tempo. Queſto
Fedel Cuſtode ſcorterà i tuoi paſſi.
S' inganni omai la diſumana ſpeme.
De i carnefici tuoi. Tu ſcorgi il mio
Diſperato furor, l' atroce pena.
Deh riſparmia, e lo puoi, la morte al mio

Dolce, e tenero Amante, un fier delitto
Al mio ſpoſo, ed il pianto a un Mondo intero.
L' America ti chiama, e oſcura notte
Seconda i voti; abbi del tuo deſtino
Pietà; del mio laſciane a me la cura.

ZAMORO.

Tu ſpoſa di Guſmano, e cinta il piede
Di barbare catene! Tu, che tanto
Mi amaſti un tempo, or vuoi, ch' io viva, o cara?
E ben, ti obbedirò: Mi ſeguirai?
Io non ho più Vaſſalli, io non ho Trono:
Miſero, e ſventurato offrir ti poſſo
Un' orrido deſerto, una capanna,
E di un tenero cuore i puri affetti.
In più felice dì, ſai, che t' offerſi,
Ch' io depoſi al tuo piè Regno, e Corona.

ALZIRA.

Ch' era mai ſenza te? Tutti a te ſolo
Eran rivolti i voti miei. Nel Mondo
Altro, che te non curo. Io vò ſeguirti
Nelle tue ſolitudini; là ſola
In braccio dell' orror languire io voglio
Fra le affannoſe pene, le amarezze,
Ed i rimorſi d' una fè tradita,
D' un cuor, ch' acceſo era al tuo foco, ed io
Non lo ſerbai per te. Teco tu porta
I miei giorni felici, e la mia vita,
E nell' orror del mio dover mi laſcia.
Io debbo in queſto dì ſalvare inſieme
La mia gloria, e l' Amante. Ambi, o Signore,
Cari mi ſono, e conſervar gli voglio.

ZAMO-

ZAMORO.

La gloria? Qual' incognito fantaſma
Nato in Europa affaſcinò il tuo ſguardo?
Che? Forſe i giuramenti, che coſtoro
Han dettato al tuo labbro, e quel Criſtiano
Novello Tempio, che abborrir tu devi,
Quel Dio, che al ſuol proſteſe i ſommi Numi
Degli Avi miei, t' involano a Zamoro,
E ti rendono ſchiava a' miei Tiranni?

ALZIRA.

Sol ti baſti ſaper, che a un Dio promiſi.

ZAMORO.

E queſto è il tuo delitto, e la mia morte.
Pera il Dio, che deteſto, ingrata, e inſieme
Il giuramento tuo periſca: Addio.

ALZIRA.

Fermati. Ahi, quale addio!

ZAMORO.

Spoſa a Guſmano!

ALZIRA.

Io ti chiedo pietà. Perchè m' offendi?

ZAMORO.

Ah penſa a i noſtri primi amori.

ALZIRA.

Io penſo

Al tuo periglio.

ZAMORO.

No, infedel; voleſti
Spegner la fiamma antica.

ALZIRA.

Idolo mio,
Per ſempre io t' amerò; parti, e mi laſcia
Sola morire in queſto loco. Ah quale
Diſperato furor ti leggo in volto!
Zamoro...

ZAMORO.

E ben, io parto.

ALZIRA.

Ah dove vai?

ZAMORO.

Dove mi guida il mio valore, e dove
Della mia libertà poſſo far uſo.

ALZIRA.

Se muori, non temer, morrò ancor' io.

ZAMORO.

In un giorno sì triſto hai tu coraggio
Di parlarmi d' amor? Laſciami; omai
S' avanza il giorno, e manca il tempo. Vanne,
Guida i miei paſſi, ed il ſentier m' inſegna.

SCE-

SCENA QUINTA.

ALZIRA, EMIRA.

ALZIRA.

EGli mi lascia. Oh Dio, che pena! Ei parte,
Che mai farà? Che fier momento è questo!
Gusmano! ed io per lui potei lasciarti?
Seguilo, Emira, corri, e dimmi poi,
Se è in libertà, se al fin posso una volta
In pace respirar; se la sua guida
E' fedele per lui, se è un traditore.
Qual' ignoto fatal presentimento
Mi nasce in petto a tormentarmi! Un giorno
Sarà questo per me funesto, e nero.
Dio de' Cristiani, o tu, Dio vincitore,
E terribile insiem, per anco ignote
Sono a me le tue Leggi, e la tua mano
Non mi ha sgombrato quella fosca nebbia,
Ch' ho avanti agli occhi: pur se tua son' io,
Se ti oltraggia il mio amor, la tua vendetta
Sfoga sopra me sola, ma sicuro
Tu guida in mezzo delle sue foreste
L' infelice Zamoro. Oh grande Iddio!
Tu il Dio sarai d' un Mondo solo, e il cuore
Avrai sol per l' Europa? Tu Tiranno
A una parte del Mondo, e Padre all' altra?
I vincitori, i vinti, e tutti insieme
I miseri mortali, son lavoro
Della tua mano? Ma quai grida ascolto!
Il nome di Zamoro! Ah fui delusa!
Cresce il rumor. Perduto è il mio Zamoro.

SCE-

SCENA SESTA.

ALZIRA, EMIRA.

ALZIRA.

CAra Emira, ſei tu? Che avvenne! E quale
Strepito è queſto? Per pietà mi togli
Al mio timor. Narrami il caſo. Parla.

EMIRA.

Cruda ſorte è la tua! Troppo ſicura
Di Zamoro è la perdita. Al Soldato,
Che gli era guida, ei tolſe l' elmo, e in fronte
Toſto ſel poſe; indi ſi armò la deſtra
Della ſpada di lui. Fugge il Cuſtode
Velocemente; ed il tuo Amante allora
Volge precipitoſo i paſſi ſuoi
Verſo il Real Palazzo. Io timoroſa
Pur lo volli ſeguir nel mezzo a i noſtri
Crudi nemici, che dell' innocente
Americano ſangue ebrj nel ſonno
Eran ſepolti. Della foſca notte,
E della ſtrage il taciturno orrore
Guidò Zamoro al loco, ove ſoggiorna
Il fier Guſmano. La mia voce, e gli occhj,
Furo inutili allor: ſparvemi, e toſto
Fra le orribili grida aſcolto „ Ei muore „
Si corre all' armi da ogni parte. Oh Dio!
Fuggi da queſto loco, e lo ſpavento
Ti riſparmia nel cuore.

ALZI-

ALZIRA.

Amica, andiamo
A ſoccorrer l' Amante.

EMIRA.

Oh Sommi Dei!
Che puoi tu far?

ALZIRA.

Poſſo morir per lui.

SCENA SETTIMA.

ALONZO, GUARDIE, E DETTE.

ALONZO.

IO mi debbo, o Signora, d' un ſecreto
Ordin, che tengo, eſecutor fedele,
Aſſicurar di te.

ALZIRA.

Barbaro! E come?
Che vieni a dirmi? Ov' è Zamoro?

ALONZO.

In queſto
Fatal momento altro ſvelar non poſſo;
Tu ſieguimi.

ALZIRA.

Oh deſtino! oh troppo forte
Doloroſa vendetta! Ah diſumani!
Forſe

Forſe ſi vuol la morte mia? Zamoro
E' eſtinto, ed io ſon ſchiava. Il tuo ſembiante
Hai bagnato di lagrime. Che forſe
La mia ſventura ha inteneriti i cuori
Sordi agli affetti, e alla pietà? Ma vieni,
Se mi aſpetta la morte, io non pavento.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

ALZIRA, E GUARDIE.

ALZIRA.

TIranni, voi, che vi chiamate i noſtri
Giuſti, e ſeveri Giudici, le pene,
I tormenti, e la morte ove mai ſono?
Perchè laſciarmi nell' orror di queſto
Acerbo affanno a vivere dubbioſa
Sull' incertezza d' un deſtin crudele?
Sono in guardia a i Cuſtodi, incerta ancora
Della mia vita: al nome di Zamoro
Veggo il lor volto impallidire, e tutti
Queſti barbari moſtri ad un tal nome
Fremere irati, e riſvegliar lo sdegno.

SCENA SECONDA.

MONTESE, ALZIRA.

ALZIRA.

MIo Genitor!

MONTESE.

Mia Figlia! A quale eſtremo
Ci hai tu guidato! Del tuo amor funeſto
Ecco gli amari frutti. Oh Dio! ſi chieſe
Di Zamoro la vita. Alvaro, ed io

L' ottenemmo per lui, quando a i noſtri occhi
Improvviſo un guerriero ſi preſenta.
Era queſti Zamoro, impetuoſo,
E fuori di ſe ſteſſo. Io nol conobbi
Al terribile aſpetto, agli occhi ſuoi
Acceſi di furor, nè vidi un ferro,
Ch' egli avea nella deſtra. A noi s' appreſſa;
Ed avventarſi irato a Don Guſmano,
Trafiggerlo nel ſen; fu un punto ſolo,
Ond' io, nel ſangue del tuo Spoſo, il volto,
E le veſti macchiai. Zamoro allora
Ritirando del cieco ſuo furore
Il già libero fren, d' Alvaro a i piedi
A cader venne, e gli moſtrò quel ferro
Fumante ancor del ſangue di ſuo Figlio.
Fa il tuo dover, gli diſſe, e di Natura
Vendica pur le leggi; io feci il mio,
Ed i miei torti vendicai. La fronte
Chinò ſul ſuolo ad aſpettar la morte:
Ma il genitor del caro ſangue aſperſo
Cadde nelle mie braccia. Si riſveglia
Lo ſtuolo de i Cuſtodi; in queſta, e in quella
Parte ſi corre; le funeſte grida
Rimbombano per l' aria; ognun ſen vola
Preſſo a Guſmano, e ſi richiama in vita,
S' arreſta il ſangue, e tutta l' arte in opra
Si pone a conſervar l' Eroe Sovrano.
Il popolo, che complice ti crede
Dell' enorme delitto, ad alta voce
Oggi richiede la tua morte, o Figlia.

ALZIRA.

E creder lo potrai?

MON-

MONTESE.

No, non lo credo:
Non hai nel ſeno un cuor sì reo; capace
Sei d' un' error, non d' un delitto; e forſe
Non fiſſaſti le luci in quel profondo
Abiſſo, in cui ti poſe il Cielo irato.
Così bramo, che ſia; lo credo: intanto
Muore il tuo Spoſo, ed il tuo Amante è quegli,
Che il traſſe a morte. Già la tua condanna,
Figlia, è ſicura, e perderai la vita
Fra l' ignominia, e l' diſonore. Io vado,
Gli ultimi ſforzi miei per porre in opra,
E chieder ſupplichevole al Conſiglio
Per te la grazia, e la mia morte inſieme.

ALZIRA.

La mia grazia! A quei barbari tiranni?
Tu pregarli, o mio Padre? Amami, e vivi:
Queſto è ſol, ch' io ti chiedo. Di Guſmano
Piango la ſorte perfida, e crudele,
E perchè ei ne fu degno, io lo compiango.
Zamoro ha vendicati i torti ſuoi,
E non ſcuſo, o condanno il ſuo coraggio.
Volea ſalvarlo, io non lo niego: Ei muore...
Ma non vietarmi tu la morte, o Padre.

MONTESE.

Aita o Ciel! La tua clemenza imploro.

SCENA TERZA.

ALZIRA.

Cielo uccidimi tu; quel Dio, che adoro,
Dunque ſola mi laſcia, e ſenza aita,
Nè vuol, ch' io ſteſſa tronchi i giorni miei?
Ah laſciati ho quei Numi, che pietoſi
Mi permettean la morte, unico aſilo
Nelle ſventure mie! Qual fallo è mai,
Di queſto Dio geloſo avanti agli occhj,
Affrettar quel momento, ch' egli ſteſſo
Deſtina a noi mortali? E ſarà forza,
Nel diſguſtoſo calice di lunga
Diſavventura bever lentamente
La feccia inſopportabile, ed amara?
Dunque è sì ſacro queſto corpo vile,
Che l' alma, ond' ei ſi muove, non lo laſci,
Quando le aggrada? Il Popol vincitore
Armato de i ſuoi fulmini ha il diritto
Di ſpopolar la Terra, d' ingombrarla
Di ſtragi, e di terror, d' aprirmi il ſeno;
Io diſpor non potrò del ſangue mio?
Nè promettere io poſſo al mio valore
Sovra me ſteſſa ciò, che appunto ei laſcia
Alla rabbia, e al furor ſul Mondo intero?
Ma fra crudi tormenti il mio Zamoro
Spira l' ultimo fiato. Empj Tiranni!

SCE-

SCENA QUARTA.

ALZIRA, ZAMORO, GUARDIE.

ZAMORO.

ANima mia, noi moriremo insieme:
Sotto un crudo, ed orribile apparecchio
Delle sue false leggi condannarti
A una morte crudel vuole il Consiglio.
Ancor respira il barbaro Gusmano;
E in quella rabbia il braccio mio non seppe
Assicurare il colpo: il traditore
Vive per colmo delle mie sventure,
E morirà macchiato di quel caro
Sangue, che adoro. Moriremo insieme
Sotto a i suoi sguardi moribondi, e tutto
D' un fier Tiranno gusterà il piacere.
Noi saprem di Don Alvaro dal labbro
La cruda, e abominevole sentenza
Del feroce Consiglio. Io sono, o cara,
Cagion della tua morte, io sol t' uccido.

ALZIRA.

T' inganni. Io non mi lagno. Vanne; teco
Contenta morirò. Tu m' ami? Questo
A me sol basta. Il mio destino adoro,
Adoro il colpo orribile, che scioglie
Un detestato laccio. Idolo mio,
Pensa pur, che l' amabile momento,
Che impone il fine a i miseri miei giorni,
E' il solo, in cui possa il mio cuore amarti
Senza rimorsi. Grazie a questo colpo,

Libera

Libera ho l' alma, e rendo me a me ſteſſa;
Ond' io poſſa diſpor di quegli affetti,
Ch' eran dovuti a te. L' orrida ſcena
Di quella morte, che ci aſpetta, o caro,
Sarà l' Altare, ove il mio cuor ti renda
La ſua primiera fede; e là pur voglio
Purgar l' involontario empio delitto
Di quella infedeltà, che oprai ſin' ora.
Ma la pena crudel, che più m' affanna,
Credi, o Zamoro, è l' aſcoltar dal labbro
D' Alvaro iſteſſo la fatal ſentenza.

ZAMORO.

Eccolo. Oh come ei verſa amaro pianto!

ALZIRA.

Chi di noi tre, che in queſto loco inſieme
Unì la cruda ſorte, è il più infelice?

SCENA QUINTA.

ALVARO, E DETTI.

ZAMORO.

VUole il Ciel ch' io da te la morte attenda?
Proferiſci pur tu l' empia ſentenza
Con quel coraggio iſteſſo, ond' io l' aſcolto;
E intrepido conſegna in mano a i tuoi
Carnefici del Figlio l' uccisore,
E d' Alvaro l' amico. Ma che ha fatto
Queſta innocente Alzira? Qual crudele
Desío ti forza a toglierle la vita?
Imparaſti il furor da i tuoi compagni,

E un'

E un' ingiuſta vendetta il cuor ti punſe?
Tu noto a noi per la pietà, per quella
Dolce amabil clemenza, or vuoi di giuſto
Il bel nome obliar; vuoi tu macchiarti
Nel ſangue di una miſera innocente?

ALZIRA.

Vendica pur, Signor, vendica un Figlio;
Ma non credermi rea. Col nome in fronte
Di ſua Conſorte, il miſero Guſmano,
In vece di tradirlo, avrei difeſo.
Io riſpettai tuo Figlio, e queſto cuore
Sempre in mezzo agli affanni, deteſtando
Le crudeli ſue nozze, a lui mantenne
Viva la fedeltà. Che mi condanni,
O mi lodi il tuo Popolo, no 'l curo:
Solo da te dipenderà il mio onore;
E ſe morendo io porto nella tomba
La tua ſtima, o Signor, moro contenta,
E sdegno il reſto. Il mio fedele Amante
Già s appreſſa alla morte: Alzira ancora
Lo ſeguirà. Ma oh Dio! Padre, tu ſei,
L' unica del mio pianto aſpra cagione.

ALVARO.

Oh, che inſoliti moti io ſento al cuore
D' orror, di tenerezza! L' omicida
Del Figlio è il mio liberator! Zamoro,
Sì, queſta vita, e queſti, ch' io reſpiro,
Deteſtabili giorni a te gli debbo.
Ma quanto, oh Dio, mi coſta caro il dono,
Che tu m' hai fatto! Io quì ſon padre, è vero,
Ma ancor ſon' uomo; e in onta al tuo furore,

Al mor-

Al mormorío del ſangue, che fomenta
Il mio paterno sdegno, e a me richiede
La giuſta ineſorabile vendetta;
Sento parlarmi al cuor l' amabil voce
De i beneficj tuoi. Tu, che già foſti
Mia Figlia, o Alzira, e che ti chiamo ancora
In mezzo alle più barbare ſventure
Con queſto nome, che mi forza al pianto,
Vanne: tuo Padre non avrà il coraggio
D' unire a i ſuoi tormenti il diſpietato
Piacer della vendetta: un colpo ſolo
Del mio liberator, della mia Figlia,
E del mio Figlio inſiem recida i giorni.
Vi condanna il Conſiglio. Ei nel ſuo sdegno
Ha poſto in mano a un Genitore il ferro,
Ferro vendicator: non ricuſai
L' atroce impreſa, e in queſto loco io venni,
Per eſeguirla, e per ſalvarvi ancora.
Tu 'l puoi, Zamoro.

ZAMORO.

E che? Salvarla? Come?

ALVARO.

Credendo al Dio, che intorno al cuor mi ſpira,
Puoi con un ſolo accento il tuo deſtino
Cangiar, e quello dell' Amante: abbraccia
La noſtra Fede, e sfuggirai la morte.
Queſta Legge, che, ha poco, un ſanto zelo
Ha formato fra noi, ſembra, che appunto
Sia ſceſa in tuo favor dagli aſtri in terra.
Saprà quel Dio, che la pietà c' inſegna,
Sgombrar dagli occhj tuoi la folta nebbia,

Che

Che ti circonda: tu frenar potrai
Il furor de i Spagnuoli. Ad essi sacro
Sarà il tuo sangue, e di nemico in vece
Tu sarai lor fratello: il fiero colpo
D' un' atroce vendetta fia sospeso
Nelle lor mani; tu vivrai sicuro,
Vivrà sicura Alzira, a te lo chiedo. Ah cedi
Al mio dolore, o Figlio, e un' altra volta
Ti sarò debitor della mia vita.
Crudel! per vendicarsi di quel sangue
A lui sì caro, e che versasti a terra,
Un sventurato, ed infelice Padre
Ti richiede piangendo, che tu viva.
L' infedele tuo cuor cangia, e d' Alzira
Siegui l' esempio. Questa è la mercede,
Che mi darai pel sangue di Gusmano,
Per la vita di lei, pe' giorni tuoi.

ZAMORO.

Ed a tal segno avremo a cuore, o Alzira,
La nostra vita, con salvarla a costo
Dell' onor mio? Potrò lasciare i Numi
Degli Avi miei per quello dell' Europa?
Più del tuo Figlio a me tu sei tiranno,
Se vuoi, che muora Alzira, o ch' io rimanga
Col nome vil di traditore in fronte.
Ah se allora, che il Ciel di tua salvezza
Lasciò l' arbitrio alla mia mano, avessi
Posta tua vita a così indegno prezzo,
Negato avresti il Dio de i Padri tuoi?

ALZIRA.

Costante, quale or son, pregato avría

L' Ente ſupremo, che co i raggi ſuoi,
Colla ſua luce t' ingombraſſe il cuore,
Cuor, che è degno di lui, benchè una foſca
Caliginoſa notte or lo circondi.

ZAMORO.

Oh Dei, che ignota pena è queſta mai
Di tormento, e d' orrore! A qual di due
Sentieri in queſto dì volgere il paſſo?
Si parla di tua vita, e de i miei Numi;
Riſolvi or tu, che m' ami. A me ſaranno
Legge i tuoi detti; e mi luſingo, o cara,
Che all' onor di Zamoro, e alla ſua gloria
Tu penſerai.

ALZIRA.

M' aſcolta. Sai, che un Padre
Troppo infelice del mio cuor diſpoſe,
Ch' era già tuo. Chinai la fronte umíle
Al ſuo novello Dio. Tu accuſar puoi
D' una giovane etade il folle errore,
E la mia debolezza. Alla ſua Legge
Dolcemente il mio ſpirito allettato
O vide, o almeno di veder gli parve
La veritade a chiaro lume, e tutti
Abjurando col labbro i Dei Paterni,
Gli deteſtai ſegretamente in ſeno.
Ma abbandonar quei Numi, a cui ſi crede,
E che fiſſi ſi tengono nel cuore,
E' il delitto più barbaro, e più nero,
Che oprar ſi poſſa, ed è un tradire inſieme
Con infame coperta Ipocriſía

Quel

Quel Dio, che s' abbandona, e quel, che nuovamente s' abbraccia, menzogneri al Cielo,
A noi ſteſſi, ed al reſto de i mortali.
Si mora al fin: tu nel morir procura
D' eſſer degno di me: Se Dio non ſparge
Sovra di te novella luce, aſcolta
Della ſola virtù le voci eſtreme;
Sieguila, e non temer.

ZAMORO.

Io preveduta
Già aveva la tua riſpoſta. E che ſi tarda?
Meglio è teco morir, che inonorati
Vivere i giorni ſuoi.

ALVARO.

Dunque, crudeli,
Voi volete perir? Che atroce torto
Al mio tenero cuor, che tutta offerta
V' avea la ſua pietà? Ma il tempo omai
S' avanza: aſcolta i pianti, e quelle ſtrida...

SCENA SESTA.

ALONZO, E DETTI.

ALONZO.

L' Infelice tuo Figlio ecco, Signore,
Che nelle tue paterne braccia or vuole
Spirar l' ultimo fiato. Il ſuo diletto
Popolo, che lo amava, furibondo
E' tutto intorno a lui, contento almeno,
Se potrà diſſetarſi entro del ſangue

Del perfido uccisore, e della Sposa.

SCENA ULTIMA.

GUSMANO, SOLDATI, E DETTI.

ZAMORO.

SAlvate Alzira, o barbari, e si affretti
Il destin di Zamoro.

ALZIRA.

Ah no! recida
La vita di noi tre morte crudele.

ALVARO.

Mio Figlio! Il Figlio moribondo! Oh pena!

ZAMORO.

Dunque vuoi far l' estremo del tuo sdegno?
Vieni, e mira il mio sangue, e poi che in vita
Tu resti ancor, nel riguardar Zamoro,
Vieni, e impara da lui, come si muore.

GUSMANO.

Vi sono altre virtù, che in questo punto
Voglio insegnarti. Il mio dover mi chiede,
Ch' un' esempio ti dia. Miralo adesso.
Vuole il Ciel la mia morte, e l' ha sospesa
Sino a questo momento, in cui ti veggo
Sol per l' ultima volta, o amato Padre:
L' Anima fuggitiva, e moribonda
Si ferma innanzi a te, per imitarti
Nelle tue più magnanime virtudi.

Io mo-

Io moro, e il foſco velo omai ſi ſquarcia
D' intorno agli occhj: una più chiara luce
Mi sfavilla ſul volto. Sol me ſteſſo
Ravviſo al fin della mia vita, e veggo,
Quanto il mio crudo, e temerario orgoglio
M' abbia fatto fra voi viver tiranno.
Il giuſto cielo vendica gli offeſi
Diritti della terra, ed or non poſſo
Mai compenſar, col perdere una vita,
Tutto il ſangue innocente, che verſai.
Il mio felice ſtato agli occhj miei
Tolſe ogni luce; ma ha ſaputo morte
Diſingannarmi omai. Perdono al braccio,
Per cui voluto ha Dio vibrarmi il colpo.
Io fui Signor di queſto Regno; ancora
Ne ritengo l' Impero, e ſolo or poſſo
Far grazie altrui. L' abbia Zamoro. Vivi,
Mio ſuperbo nemico; i duri ferri
Ti ſi ſciolgan dal piede; e ti ricorda,
Qual fu la morte d' un Criſtiano, e quale
Fu il ſuo dover. Monteſe, Americani,
Voi, che foſte le vittime al mio sdegno,
Deh riflettete omai, che i miei delitti
Ha vinto in queſto dì la mia pietade.
Inſegnate all' America, ed ai ſuoi
Valoroſi Monarchi, che i Fedeli
Son nati al Mondo, per dar leggi a loro.
Hai ravviſato ancor la differenza
De' noſtri Numi? I tuoi vendetta, e morte
Ti inſpirano nel cuore: il mio, qualora
Il tuo braccio mi pianta un ferro in ſeno,
Mi comanda, ch' io t' ami, e ai tuoi traſporti,
E al diſperato tuo furor perdoni.

ALVA-

ALVARO.

Le tue virtù, caro mio Figlio, or ſono
Eguali al tuo valore.

ALZIRA.

Oh grande Iddio,
Che cangiamento è queſto! E quale ignoto
Linguaggio ei parla!

ZAMORO.

Ti luſinghi ancora
Di forzare il mio cuore al pentimento?

GUSMANO.

Voglio, amico, di più. Voglio il tuo affetto.
Troppo ha viſſuti miſeri, e dolenti
Alzira i giorni ſuoi. Cagion ne furo
E la mia crudeltade, e i miei ſponſali,
Voglio con queſta or moribonda mano
Renderla a te. Vivete entrambi; e l' ira
Contro di me ſi ſpenga; i voſtri Stati
Godetevi tranquilli; al primo onore
Riedano le diſtrutte, e deſolate
Città, e campagne; benedite un giorno,
Se poſſibil mai fia, queſto mio nome.
Sin che tu vivi, ai dolci amati Spoſi
Sarai tenero Padre; ogni tua cura
Porre in opra tu devi, onde dal Cielo
Piovano in eſſi i beneficj, allora
Ch' abbian rivolto il cuore al chiaro lume
Di noſtra Fede; e ſe tu perdi un Figlio,
Penſa, o Signor, di ritrovarlo in lui.

ZAMO-

ZAMORO.

Reſto confuſo, e fuor di me! Che dunque
Hanno i veri Fedeli così grandi,
E ſublimi virtù? Comincio omai
A creder, che una Legge, che ti muove
Ad un' atto sì bello, e generoſo,
Sia la Legge di Dio. Provai nel cuore
Ciò, che può l' amicizia, la coſtanza,
La fedeltà: ma queſta tua grandezza
D' animo vince le mie forze; e il peſo
D' una ſimil virtù mi opprime i ſenſi,
E m' attira gli ſguardi. Io mi vergogno
Della vendetta mia, t' ammiro, e t' amo.

ALZIRA.

Da un ben giuſto roſſor confuſa io vengo
A i piedi tuoi. Vorrebbe la tua Spoſa,
A coſto de i ſuoi dì, renderti in vita.
Ma il ſuo cuor tra Zamoro, e te diviſo,
Del pentimento omai cede a i traſporti.
Io mi conoſco rea. Le triſte colpe.....

GUSMANO.

No; ti perdono, o Alzira; il meſto pianto,
Ch' eſce dagli occhj tuoi, mi ſgombra tutta
L' amarezza del cuor. Padre, ti appreſſa;
Queſto è l' ultimo addio. Vivi felice,
Ed ama Alzira.... Tu, Zamoro, laſcia
La tua legge infedele, altro non reſta
A me da più bramare. Io manco, io moro.

ALVA-

ALVARO.

Oh qual ravviso la possente mano
Del grande Iddio! Sento il mio cuor, che in mezzo
Agli affanni, e alle pene, oggi s' unisce
Al volere di Lui, che ci percuote,
Che a noi porge la pace, e a noi perdona.

Fine dell' Alzira.

L' AULULARIA DI PLAUTO

TRADOTTA

IN VERSO TOSCANO

DAL CAV. LORENZO GUAZZESI

EDIZIONE SECONDA.

TUTTE LE OPERE

DEL CAV.

LORENZO GUAZZESI

INSIEME RACCOLTE,

E DIVISE IN QUATTRO VOLUMI

NE' QUALI SI CONTENGONO LE CELEBRI DI LUI DISSERTAZIONI PER ILLUSTRARE MOLTI SOGGETTI INTERESSANTI LE PIU' CONSIDERABILI ANTICHITA' ROMANE, E VARI ARGOMENTI CHE APPARTENGONO ALL' ISTORIA D' ITALIA DEL MEDIO EVO

SI AGGIUNGONO LE DI LUI POESIE, LETTERE, E L' ELOGIO DEL MEDESIMO

COMPOSTO DAL CH. SIG. CAV.

GIO. FRANCESCO DE' GIUDICI.

TOM. IV.

PISA MDCCLXVI.

NELLA STAMPERIA DI AGOSTINO PIZZORNO

Con Lic. de' Sup.

AL CHIARISSIMO SIGNOR CONTE

FRANCESCO ALGAROTTI

IL CAV. LORENZO GUAZZESI.

A gentile accoglienza da Voi fatta, o Signore, alle mie Critiche, e Geografiche Disſertazioni, fra le quali,

meno dell' altre vi ſpiacque quella intorno alla diſceſa dell' Alpi, e alla marcia di Annibale nella Toſcana; la Voſtra ſtimabile approvazione delle tre ſuperbe Tragedie dal verſo Franceſe nell' Italiano da me tradotte, ed in particolar dell' Alzira, parto di un Voſtro celebre, ed illuſtre Amico, che calzandoſi il coturno di Sofocle, ha poſta in sì alta ſtima Melpomene, onde vi degnaſte avidamente di leggerla giunto appena in queſta dotta, ed illuſtre Città; la parzialità, e l' intereſſe dimoſtrato pel loro Autore, quantunque egli ſia di piccolo, e oſcuro nome, e pur troppo oſpite, e foreſtiero nell' ampio, e beato Regno del ſapere, hanno, confeſſo il vero, con tutta ragione luſingato il mio amor

proprio, e ſolleticata la mia vanità. Io poſſo ſicuramente col voſtro giudizio a me favorevole, riguardandovi giuſtamente un Quintilio, *o un* Piſone, *ridermi col buon Venuſino, a voi sì diletto, dell' orgoglioſa, ed inutile mordacità di* Petilio, *e di* Fannio, *e dirò rivolto a voi ſteſſo, facendo miei alcuni voſtri eleganti verſi,*

Fra queſti plauſi tuoi ſpirto gentile
Me non muove il garrire impronto, ed acre
Di lingua velenoſa.

Per un verace, e non equivoco ſegno di giuſta riconoſcenza ho voluto, Eruditiſſimo Sig. Conte, offerirvi nella riſtampa dell' Aulularia di Plauto, da me tradotta un tenue, e picciolo dono, che ſe non è ugua-

le al voſtro merito, ed al mio deſiderio, attribuitelo al troppo debole, e fiacco talento del Traduttore.

Dovrei io quì all' uſo di chi dedica un libro a qualche illuſtre ſoggetto teſsere un giuſto elogio delle voſtre prerogative, e delle voſtre virtù. Ma la Repubblica Letteraria, che conoſce appieno il voſtro ſapere; i voſtri libri, che riſplendono per dottrina, per vezzo, e per Attica leggiadria; i lunghi viaggi intrapreſi nelle più culte Provincie dell' Europa; il ſoggiorno fatto nelle Corti più maeſtoſe, e brillanti della medeſima, in cui foſte l' ammirazione dei dotti, e dei ſaggi, che un letterario Vliſse, ed un' amabile Cittadin d' ogni terra in Voi riconobbero; laonde il Grande, ed Im-

mortale Filoſofo di Sans-ſouci chiamovvi nella lettera a voi diretta,

Aimable rejetton de l' antique Auſonie,
En qui l' on reconnoit tout le brillant genie,
L' urbanitè, le gout de ces eſprits ornès
Que Rome produiſit en ſes tems fortunès;

La non ultima lode di eſser piaciuto ai Grandi, Dotti, e Potenti Principi, che

Attingunt ſolium Jovis, & coeleſtia tentant,

dei quali vi ſiete acquiſtato l' amore, e la ſtima, mi riſpiarmano il piacere di encomiarvi, e lodarvi. Quello, che poſso dirvi colla maggiore ſincerità del mio animo, è, che io deſidero a Voi una lunga, e felice vita, e che il dolce clima Piſano vi riſtabiliſca perfettamente in ſalute a vantaggio delle buone Lettere, e delle Scienze, e per contento dei

Voſtri amici, giuſti eſtimatori del Voſtro merito, fra i quali permettetemi, che io poſsa aver la gloria di annoverarmi.

Piſa 20. Marzo 1763.

PREFAZIONE.

Ato in Sarſina, Città dell' Umbria, poſta alle falde dell' Apennino, fioriva Plauto in Roma, nei tempi della ſeconda guerra Punica, dopochè i Romani cominciarono a riportar dei vantaggi ſopra i Cartagineſi, giacchè nel ſuo Penulo dice ai medeſimi.

Vincite, ut feciſtis ante hac, & Poeni victi poenas ſufferant. Imitò egli nelle ſue Commedie gli Autori Greci, e ſpecialmente Difilo, e Filemone, quantunque Orazio aſſeriſca aver' eſſo preſe le regole del ſuo comporre dal Siciliano Epicarmo. Guadagnò molto denaro nel far rappreſentare in Roma le ſue Commedie. In qual maniera egli aveſſe tal lucro è agevol coſa il ſaperlo. Gl' Iſtrioni, e coloro, che coſtruivano a tale effetto i teatri, che di legno, e temporarj facevanſi, ſi pagavano dagli Edili,

Magiſtrato, che preſedeva ai ſpettacoli, col danaro, che ſi ricavava dai ſpettatori. In tal maniera appunto ſi pagavano ancora gli Autori delle Commedie. Nei primi tempi, riflette il Lipſio, che gratis ſi rimiravano gli ſpettacoli in Roma, ma che dipoi comincioſſi a far pagare ſoltanto i ſervi, e la plebe, che coſtituivano una porzione grandiſſima del Popolo Romano. Abbiamo di ciò nel Prologo del Penulo una ſicura teſtimonianza.

Servi ne obſideant, liberis ut ſit locus,
Vel aes pro capite dent, & ſi facere non queunt;
Domum abeant.

Gli Edili però prima di eſporre al Pubblico le Commedie, e pagarne gli Autori, o le facevano rappreſentare in privato, o ne commettevan l' eſame a qualche illuſtre Soggetto, per aſſicurarſi del plauſo; come ſeguì all' Andria di Terenzio, che prima di venderla agli Edili fù, al riferir di Suetonio nella di lui vita, eſaminata da Cecilio, vecchio compoſitor di Commedie; per lo che egli medeſimo dice nella ſua Ecira.

Vt libeat ſcribere aliis, mihi ut diſcere
Novas expediam poſthac pretio emptas.

E ben ſi ſa, che egli ebbe una gran ſorte nella rappreſentazione del ſuo Eunuco, che fù recitato due volte in un giorno, cioè la mattina, e la ſera; coſa di gran rimarco in quei tempi, e gli fu pagata la ſomma di ottomila ſeſterzj, che ſono intorno a ducento ſcudi dei noſtri,

noſtri, lo che non accadde a verun' altra Commedia, al dir di Suetonio, *meruitquepretium, quantum nulla antea cuiuſquam Comoedia*. Nel Prologo dell' Anfitrione preſſo Plauto Mercurio Dio del guadagno, conferma in favore degli Autori delle Commedie l' intereſſe, che eglino dovevano avere nell' applauſo delle medeſime, per l' utile, che ne ritraevano. Oltre a tutti queſti riſcontri, è chiariſſima la teſtimonianza di Orazio, il quale nel Lib. II. Epiſt. *ad Auguſtum* parlando di Dorſenno Poeta Comico, che aveva fatto una Commedia intitolata da lui i *Paraſiti* al V. 73.

Quantus ſit Dorſennus edacibus in Paraſitis,
Quam non adſtricto percurret pulpita ſocco.
Geſtit enim nummum in loculos demittere, poſt hoc
Securus, cadat an recto ſtet fabula talo.

Comunque ciò fuſſe, venne voglia a Plauto di metterſi alla mercatura; ma eſſendoli queſta infelicemente riuſcita ritornò in quella Città povero, e miſerabile, onde gli convenne di ſervire un mugnaio al vile eſercizio di girar la macina, chiamata dagli Antichi *truſatile*, per poter vivere, e alimentarſi, aſſerendo Gellio, che nel mulino medeſimo egli compoſe l' *Addito*, e il *Saturione*, Commedie, che or più non ſi trovano; ſopra di che è da notarſi uno sbaglio curioſo del Gori, che nella Diſſertazione ſopra Eunoſto Dio de' mulini, inſerita nel tomo ſecondo della Società Colombaria, non ha inteſo il teſto di Gellio, e prende Saturione per un compoſitor di Commedie. Abbia-

mo ancora da S. Girolamo nel Cronico Euſebiano, *Plautus piſtori ſe locavit: Ibi quoties ab opere vacaſſet ſcribere fabulas ſolitus, ac vendere*. Io non intendo come, dopo il ſuo ritorno in Roma, in cui il teatro gli avea guadagnato e ſtima, e denari; poteſſe, ſeguitando a comporre, vivere in così enorme miſeria. Forſe gli Autori Comici, che fiorivano allora oſcurarono il di lui nome? Varrone preſſo di Gellio ci riferiſce, che in quel tempo vi erano C. Aquilio, M. Acutico, e Plauzio, i quali tutti componevano le loro favole con tal grazia, e con tal pulitezza, che paſſavano e per lo ſtile, e per la condotta per Commedie fatte da Plauto. Egli finalmente nel Conſolato di Publio Claudio Pulcro, e di Lucio Porzio Licinio nella Cenſura di Marco Catone l' anno 568. non molto dopo di Ennio morì, ſecondo il Pareo, in età di ſoli quaranta anni, dopo eſſerſi compoſta la ſua Inſcrizione ſepolcrale riferitaci da Varrone.

Poſtquam morte eſt captus Plautus.
Comoedia luget, Scaena eſt deſerta,
Deinde riſus, ludus, iocuſque, & numeri,
Innumeri ſimul omnes illacrumaverunt.

Non ſi ſa preciſamente il numero delle Commedie, che egli compoſe al dire di Servio; poichè alcuni credono, che queſte foſſero ventuna, alcuni quaranta, altri cento. Varrone per legittime ne riconobbe ſole ventuna, e venticinque Lelio Uomo ſapiente, e amico celebre di Scipione; al tempo di Gellio cento qua-

to quaranta ne correvano ſotto il nome di Plauto, e nella Biblioteca Latina del Fabricio ſi leggono molti, e diverſi titoli delle medeſime raccolti dagli Antichi Grammatici. Egli oſcurò talmente il nome di Livio Andronico, di Nevio, di Cecilio, e di Nonio, i quali prima di lui avevano compoſte Commedie, che il dottiſſimo M. Varrone non dubitò di aſſerire, ſecondo il parere di Elio Stilone, *Muſas Plautino ſermone loquuturas fuiſſe, ſi latine loqui vellent*, eſpreſſione, che a Quintiliano L. X. cap. I. delle ſue Inſt. non piacque. Cicerone però in più luoghi, Macrobio, Volcazio Sedigito preſſo di Gellio, Gellio medeſimo, S. Girolamo, che eleganza, lepore Attico, e linguaggio delle Muſe conoſceva nelle Commedie di queſto Autore da lui lette con tanto piacere, per cui rimproverollo Rufino, S. Agoſtino, Sidonio Apollinare, e tanti altri Scrittori ne parlano con ſomma ſtima, onde non sò come Orazio ſi sdegnaſſe tanto con Plauto, e con i ſuoi ammiratori.

At veſtri proavi Plautinos numeros, &
Laudavere ſales nimium patienter utrumque;
Ne dicam ſtulte mirati.

Verſava la ſua cenſura ſopra la cadenza dei verſi, dei quali egli fece una meſcolanza così curioſa, che i dotti uomini hanno trovato moltiſſima difficoltà nel conoſcerli; i ſuoi ſcherzi, ed i ſali non mi ſembra poi, che ſieno così baſſi, e villani, anzi che moltiſſimi ſono fini, delicati, e grazioſi. Cicerone giu-

dice

dice molto atto per intendere quella, che gli Antichi chiamavano *urbanità*, propone Plauto come un modello a seguirsi da chi pretende di scherzare graziosamente. *Duplex omnium est jocandi genus: unum illiberale, petulans flagitiosum, obscoenum: alterum elegans, urbanum, ingeniosum, facetum; quo genere Plautus noster: Cic. de Off. Lib. I. c. Macrobio* al L. II. cap. I. de Saturnal. *duos eloquentissimos antiqua aetas tulit Comicum Plautum, & Oratorem Tullium, qui ad jocorum venustatem ceteris praestiterunt;* ed in fatti egli in una delle sue Commedie fa graziosamente dire ad un tale, che scherzava di mala grazia, e di cattivissimo garbo, *loquere lepidè & commodè*, onde sarebbe desiderabile, che al giorno d' oggi molti seguissero il di lui insegnamento; e tale era la pulitezza del sermone Plautino, che nel lib. III. *de Oratore* ci fa saper Cicerone, che Lucio Crasso, qualora sentiva parlare Lelia sua suocera, che manteneva la purità, il candore, e la grazia dell' antico Linguaggio Romano, gli sembrava di ascoltar Plauto, che ragionasse. Se alle Vergini Vestali fù assegnato da Augusto un luogo distinto nei teatri di Roma, ove le Commedie di Plauto si recitavano, ragion vuol che si creda, che queste non fossero sì disoneste, onde quelle Vergini ascoltar le potessero senza rossore. Non ostante al sentimento del Venusino si sono soscritti con troppa delicatezza il Navagero, il Minturno, il Mureto, il Burmanno; onde uno di essi ci lasciò scritto. *Si Plautino ore loquerentur Musae, meretricio saepius, quàm virginali more loquuturae essent,*

ſent, *& plebejo quàm honeſto*. Con tutto ciò dottiſſimi uomini dei tempi antichi M. Varrone, L. Siſenna, Terenzio Scauro, Aſpro, ed Arunzio ſi ſono preſi la dotta briga di commentare le favole di queſto Autore, e nei tempi poſteriori ſoggetti inſigni in ogni genere di letteratura non hanno sdegnato di travagliare intorno alla vera intelligenza delle ſue Commedie; e baſti il rammentare il Lambino, il Camerario, Giano Douza, il Pareo, il Taubmanno, Lipſio, e il Gronovio; ſenza nominare il Turnebo, il Rubenio, e il Salmaſio; e Lilio Giraldi nel Dialogo VIII. della Storia Poetica, confeſſa di aver veduto *elegantiſſimos*, *& doctiſſimos Homines amicos meos libentiſſimè in ejus Poetae lectione, poſt graviora ſtudia conquieſcere*.

La Commedia al dire di Livio Andronico *eſt quotidianae vitae ſpeculum*; Cicerone la chiama *imaginem veritatis*, *imitationem vitae*, *ſpeculum conſuetudinis*. Avevano perciò gli Antichi diverſi generi di Commedie, e qualora volevano rappreſentare in teatro fatti, che ſeguivano tra i privati, mettevano nella ſcena le Commedie da eſſi dette *Togate*, o *Palliate*. Le prime riguardavano i coſtumi, e le uſanze Romane, le ſeconde quelle dei Greci; erano così nominate perchè gli Attori ſi veſtivano colla toga, abito proprio, e particolare di quella nazione, qualora ſi rappreſentavano fatti ſeguiti in Roma; ſe ponevaſi altresì in ſcena qualche azione accaduta in Grecia, erano veſtiti i Comici col pallio abito proprio dei Greci; così ci riferiſcono Feſto, Donato, e il vec-

chio

chio interprete di Giovenale alla Satira I. Le Commedie di Terenzio, e di Plauto ſono di tal natura: ſiccome quelle d' Afranio erano Romane, e perciò *Togate*. Si è ſcordato alle volte Plauto nelle ſue Commedie Palliate di eſſere in Grecia; onde ha intruſo nelle medeſime delle Magiſtrature Romane, come oſſervò il Salmaſio in una ſua lettera a Egidio Menagio, riguardo ai *Triumviri* nella ſcena prima dell' Anfitrione, e per quanto a me ſembra, gli è accaduto lo ſteſſo nell' *Aulul.* Atto III. e Sc. II. poichè queſto era uno dei Magiſtrati minori, che giudicava i delitti della canaglia, e della gente più vile preſſo alla colonna di Menio, nella ottava region di Roma. Ha Plauto, nella Aulularia, così detta da *Olla*, Pignatta d' Euclione, poichè i Latini Antichi dicevano *Aula* pro *Olla*, voluto rappreſentare una Commedia Palliata, ponendo l' azione in Atene, come nell' Atto V. Sc. I. ſi riconoſce dalle parole di Strobilo, iſtruendo i Romani con un fatto ſeguito in Grecia, o vero, o falſo, che foſſe; nella guiſa medeſima che il celebre Gio: Batiſta Gelli, copiandola a maraviglia nella ſua Sporta, ſtampata in Firenze nel 1548. volle iſtruire i ſuoi Fiorentini. Chi non comprende nel leggere, o nell' aſcoltare queſta leggiadra, ed iſtruttiva Commedia, qual deforme comparſa faccia agli occhi dell' oneſt' uomo un Avaro? Se gli Spartani facevano eſporre agli occhi della lor gioventù un' uomo ubriaco, acciò prendeſſe odio a un tal vizio, qual ſalutevole effetto, e qual forte impreſſio-

preſſione ſul cuore umano farà il vedere ſulla ſcena un' Euclione, così affannato pel ſuo denaro, che giorno, e notte nol laſcia in pace, e il tormenta? Per non eſſere *l' orror del vicinato* al dire d' Orazio, ſi guarderebbe ognuno di imitarlo, ravviſando con Seneca, che *avarus animus nullo ſatiatur lucro*, e con Valerio Maſſimo, *avaritia latentium indagatrix lucrorum, manifeſtae praedae avidiſſima vorago, nec habendi fructu felix, & cupiditate quaerendi miſerrima*, poiche nel carattere di coſtui, è con colori aſſai forti dipinto un' uomo, che non riſquote la ſtima, e l' amore dai ſuoi ſteſſi concittadini, i quali veggono in eſſo un tiranno di ſe medeſimo, che è la miſerabil preda di una paſſione, che non preſcrive tenor di Fortuna, nè termine di fatica. Il celebre Muratori al L. I. della perfetta Poeſia, lodando la pittura, che fa Plauto dell' avaro, *Ecco*, dice egli, *come conducendo all' eſtremo i coſtumi d' Euclione, e rappreſentandoli, quali potrebbe la Natura farli in un uomo accecato dalla ſua paſſione, ci mette ſotto gli occhi tutto il raro, e il pellegrino della materia piacevole, che egli tratta; deſtando in tal guiſa la maraviglia, il riſo, e il diletto*. Chi non reſta ſorpreſo ai prudenti, e ſaggi ſentimenti di Megadoro intorno al prendere una moglie povera, ma dabbene; al freno, che convien porre al luſſo, e alle ſpeſe per non cadere dalla dovizia nel miſero ſtato della povertà; non oltre paſſar le forze, ne renderſi vittima di una querula, e turbolenta conſorte, che non pone confine alcuno ai ſuoi deſiderj, e rovina

l' intiere ſoſtanze di un patrimonio. Fu ſtabilito ai tempi di Plauto, nell' ardore della ſeconda guerra Punica, l' anno dopo la memorabil giornata di Canne, la legge *Oppia*, così detta dal Tribuno di queſto nome; legge ſuntuaria, che con ottimo provvedimento riguardava gli ornamenti, ed il luſſo delle donne: *Ne qua mulier plus ſemiuncia auri haberet, neu veſtimento verſicolori uteretur, neve juncto vehiculo in urbe, oppidove, aut propiùs inde mille paſſus, niſi ſacrorum publicorum cauſsâ veheretur*. così Livio Lib. 34. cap. I. il quale riporta la forte, ed elegante parlata fatta ai Romani da Marco Porzio Catone, quando nel 558. dopo il fine della ſeconda guerra Punica, e la vittoria ottenuta ſopra Filippo Re della Macedonia ſi trattò di abolirla. Per i maneggi delle matrone Romane, in di cui favore era il Tribuno Lucio Valerio, perchè Marco, e Giunio Bruti ſi opponevano alla deroga della medeſima, ſi trovarono aſſediati in caſa da un numeroſo ſtuolo di furibonde donne, ebbe ella la corta vita di ſoli venti anni; ſoggiungendoci Livio lo aver dato un forte motivo alle dette matrone la ſolita pettegoleſca invidia muliebre, poichè le donne del Lazio ſi vedevano aſſiſe nel carpento girar le ſtrade di Roma, ed eſſe andarſene a piedi: *enim vero univerſis dolor, & indignatio erat, cum ſociorum Latini nominis uxores viderent vehi per urbem, ſe pedibus ſequi*. Non è meraviglia adunque, che Plauto ponga in ſcena un' uomo, che biaſimi giuſtamente gli ſregolamenti del vivere con tanto luſſo, in viſta di una legge sì ſalutare al bene della Repub-

pubblica, e per via del teatro, poſſente rimedio per regolare i coſtumi, e muovere gli affetti del cuore, ſi opponeſſe all' orgoglio delle matrone, le quali macchinando l' abolizione della legge dicevano fra di loro, *ut auro, & purpura fulgeamus, ut carpentis feſtis, profeſtiſque diebus, veluti triumphantes de lege victa, & abrogata per urbem vectemur, ne ullus modus ſumtibus, nec luxuriae ſit*. Dal qual paſſo ſi può giuſtamente dedurre, che il luſſo eraſi di già introdotto in Roma, prima che ſi diſtruggeſſe Cartagine, e che foſſero debellati i popoli Aſiatici, e che i Romani ſi eran cangiati dal primo coſtume, in cui lampeggiava una ſevera temperanza Spartana. Nella precitata arringa fatta da Marco Catone per ſoſtenere la legge *Oppia* ſi legge una giuſtiſſima rifleſſione, pur troppo vera anche ai dì noſtri, e degna di quel grand' uomo, ottimo conoſcitore dei tempi ſuoi, *Duobus vitiis avaritia, & luxuria civitatem laborare, quae peſtes omnia magna Imperia evertere*. Inerendo a un tal detto ha voluto Plauto nel comporre la ſua Aulularia far vedere ai Romani, quanto mai convenga in una ben regolata Repubblica lo ſtar lontano da queſti due vizj, le di cui deformità eſponeva agli occhi altrui col velo di una grazioſa ſua favola. Io non ſo trovare in eſſa che ottimi inſegnamenti, oneſte regole, e maſſime di buona Morale. Plauto laſciò affatto l' antica deteſtabil commedia, in cui ſi ponevano in deriſione le perſone più illuſtri, e più riſpettabili, e la Religione medeſima, come fece Ariſtofane nelle ſue com-

medie, ove e Socrate, e Pericle, uomini quasi divini, e venerati da tutta la Grecia, con satira la più mordace erano posti in teatro, e screditato insieme ciò, che vi era di più sacro in quei tempi. Gli scherzi, i sali, e i motteggi Plautini non sono appoggiati al cattivo, e depravato costume, alla depressione dell' onestà, e allo scherno della Religione. I cuochi non parlavano certamente con il linguaggio dei Dittatori, e dei Consoli, e volendo imitare il vero non può farsi diversamente: poichè, secondo i precetti d' Orazio, *Davo* non deve parlare all' Eroica, siccome il nostro divin Certaldese ha fatto parlare un linguaggio diverso alla *Belcolore*, a *Mona Bergola*, da quello, che pone in bocca a Griselda, e al Re Carlo. I Romani di allora non erano certamente giunti a quella delicatezza, a cui pervennero poscia; e le loro orecchie non si risentivano a qualche piccola oscenità, che proferivano i Parasiti, ed i cuochi, e lo stesso Navagero, benchè nemico di Plauto lo scusa nella maniera da esso tenuta nello scrivere le sue commedie. *Sic enim tum loquebantur; non poterat ille alio, quam aetatis suae sermone uti*. E' da considerarsi, che i costumi di quell' età, riguardo alla pudicizia, e all' onestà, erano assai differenti da quelli dei nostri tempi, in cui la Religione, e le leggi hanno proscritto quegli usi, i quali allora non erano creduti illeciti, e come tali si ponevano nel teatro. I mercati delle meretrici, i giuochi Florali, le pubbliche commessazioni, i Baccanali,

i Sa-

re di Crebillon nel dipingere Elettra amante del figlio di un suo nemico, non lascia di nudrire nel cuore il desiderio della vendetta, a cui pospone, e i sospiri, e le tenerezze di chi l' amava, e la Corona Reale insieme, che le veniva promessa. Il carattere di Oreste, il quale viene istruito da Palamede della sua nascita, è molto bello, signorile, e prodigioso; la sorella, e il fratello, che si riconoscono, interessano gli spettatori, e la miseria dello stato, in cui trovasi questa Real Principessa, non può non destare nel cuore altrui, che una tenera compassione. Venendo finalmente all' Alzira, opera del Signor Voltaire il più vivace, e spiritoso talento, che abbia da lungo tempo prodotto la Francia, dirò, che questa Tragedia è condotta con arte, e con sommo ingegno, e che risquote, come lo merita, l' universale applauso degl' intendenti. L' attenzione degli uditori è sospesa fino all' ultima scena, ed il quinto atto produce nell' animo di chi l' ascolta moti assai interessanti. Alvaro padre di Gusmano, e Governator del Perù, si vede nella prima scena col figlio, che lo dichiara per ordine del Consiglio di Spagna suo successore, e lo prega di liberare alcuni prigionieri, che lo scorso giorno erano stati arrestati, raccontandogli, come tempo fa, in un combattimento fu salvato da morte dalla generosità di un giovine Americano. Don Gusmano fa forza ad accordare tal grazia a suo padre, ed il carattere di ambidue si fa conoscere nella prima scena, mettendo l' uditore al fatto dell' opera. Gusmano nell' accordare la vita dei prigionieri a suo padre dolce, e sensibile alle sventure degli infelici, quanto egli è fiero, e superbo, lo prega di raddolcire

lo sdegno d' Alzira figlia di Monteſe Sovrano di una parte del Perù, la quale egli vuole in ſpoſa. Si comprende nel medeſimo atto da Alzira medeſima, che eſſa era ſtata promeſſa a Zamoro Principe Americano, e che doveva eſſere a lui ſpoſata allora che il crudo Guſmano diviſela dall' amante. Mettendo in viſta il ſuo affanno a Monteſe, che le parla in favor di Guſmano, ella paleſa ſenza affettazione veruna agli uditori il cangiamento della ſua fede. Ecco ſpiegato nelle prime ſcene tutto il ſoggetto della Tragedia. Zamoro, che già credevaſi morto, ſi trova eſſere di quei prigionieri incogniti, che furono liberati. Egli ritrova Alzira nel punto medeſimo, che ella eſce dal Tempio dei Criſtiani, ove aveva ſpoſato Guſmano, che la ſorprende con eſſo lui. Il coraggio di queſto Americano non ſoffre di celare il ſuo nome, e la ſua condizione. Guſmano preſo dalla rabbia, e dalla geloſia lo condanna alla morte: ma Alvaro ſuo padre ſe gli oppone, e per un' accidente, che produce nell' animo degli ſpettatori una maraviglioſa ſorpreſa, ſi viene a ſapere, che egli appunto fu quegli, che nel combattimento ſalvò la vita di Alvaro. Guſmano non ſi arrende alle preghiere del padre, e fà chiudere in una carcere il ſuo rivale. Alzira intereſſata per la vita del ſuo amante corrompe a forza d' oro una guardia, che s' impegna di condurre Zamoro fuori della Città, ma appena egli è libero, che profitta del tempo per uccidere in mezzo ai ſuoi ſoldati il ſuperbo Guſmano; onde è arreſtato e condannato a morire inſieme con Alzira, che ſi crede complice dell' omicidio, quantunque innocente. Ma allora che queſte infelici vittime dell' amore aſpettano il momento della

to della lor morte, Guſmano, che non era anco eſtinto dal colpo, che gli aveva dato Zamoro, profitta dell' ultimo iſtante della ſua vita, e ripara con una generoſa clemenza a tutte le ſue crudeltà. Alvaro in ſomma è un perfetto oneſt' uomo, ripieno di umanità, zelante per la ſua Religione, ma ſavio; Guſmano è feroce, e ſuperbo, tal quale hanno dipinti li Storici quei Spagnuoli, che fecero la conquiſta del Meſſico. Monteſe è un Proſelito della Fede Criſtiana, e perſuaſo pienamente della nuova ſua Religione, lo che non è la ſua Figlia, che al contrario è piena di pregiudizj. Zamoro finalmente ſi vede zelante per li ſuoi Dei, fedel per Alzira, formato dalle ſole leggi della natura, umano con tutti, ma irreconciliabile con i nemici, ripieno di valore, e capace di eſeguire le impreſe più ardite. E' da conſiderarſi, che la ſpedizione al Meſſico fu fatta nel 1517. *e quella del Perù nel* 1525. *e che la città De los reyes, che è il luogo della ſcena fu fabbricata nel* 1535. *Quali foſſero le crudeltà dei Spagnuoli lo hanno baſtantemente deſcritto li Storici, e vi è una ſuperba lettera, che ſi finge ſcritta all' Imperador Carlo V. ove ſi fa dire da un' Americano*

..... Ce n' eſt point nous, qui ſommes les barbares,
Ce ſont, Seigneur, ce ſont vos Cortez, vos Pizarres;
Qui pour nous mettre au fait d' un ſiſteme nouveau
Aſſemblent contre nous le Pretre, et le bourreau

Io non ſo ſe nelle mie traduzioni poſſa incontrare il genio

il genio del Pubblico; ſo bene, che ho cercato di ſtar più attaccato, che foſſe poſſibile ai ſentimenti dell' Autore ſfuggendo però quell' inutile ſervitù, che ſi rende vizioſa, al dire di Orazio in ſimil propoſito

Troppo fido interpetre
Tu non tradur parola per parola;
Guardati ancor di non ti porre in ceppi
In imitar gli originali eſatto,
Sicchè tu con onor non poſſa trartene
Senza violar le regole dell' arte.

E S. Girolamo nella prefazione al Cronico dice: Quod ſi cui non videtur linguae gratiam interpretatione mutari, Homerum ad verbum exprimat in latinum. Plus aliquid dicam: eumdem in ſuâ linguâ proſae verbis interpretetur: videbit ordinem ridiculum, & Poëtam eloquentiſſimum vix loquentem. *Taluni amatori di rigida fedeltà pongono il loro ſtudio in far corriſpondere voce a voce, coll' ordine medeſimo dell' originale. Altri veſtono i ſentimenti col vincolo iſteſſo, e colla prima energia, ma ſi vagliono con troppa ſoverchia libertà di quelle maniere, che più tornano loro in acconcio. La traduzione adunque, che chiamar potrebbeſi delle imagini, e che merita ſopra a tutte la preminenza, ſi è quella appunto, che tra due vizioſi eſtremi camminando, mentre intera conſerva la primiera forza, e la leggiadria dei ſentimenti, ſi adatta in guiſa all' indole del novello idioma, che non di altre voci ſi vaglia, ſe non di quelle, le quali acconce ſiano a deſtare nell' animo, non già qualunque imagine degli antichi obietti, ma quella ſegnatamente, che colorita, e atteggiata ſia nè più nè me-*

i Saturnali, il paſsaggio dai ſedili del teatro a' fornici del lupanare, che facevaſi pubblicamente ſotto gli occhi di tutti; le pſaltrie, le crotaliſtrie, le ſidicini, che ſi vendevano, e ſi compravano, ed altre ſimili ſregolatezze facevan sì, che i Romani non ſi ſcandalizzavano a vedere gli abbracciamenti, ed i baci nel Curculione, i toccamenti di petto nella Caſina, & altre coſe ſimili nell' Aſinaria; perciò Pier Vettori alla lezione XVI. non biaſima i ſali di Plauto, i quali erano fatti per piacere al popolo. E' da crederſi, che non piaceſsero ai Padri Criſtiani dei primi ſecoli; giacchè da un paſso d' Arnobio al lib. VII. ſi può dedurre, che ai tempi di Diocleziano, trecento anni dopo l' Era Criſtiana ſi recitaſſero in Roma. Fu dai detti Santi Padri declamato, e inveito ſeveramente contro i ſpettacoli, ed i teatri per la diſsolutezza, e oſcenità dei mimi, e dei pantomimi, e perchè queſti ſpettacoli avevano per oggetto la falſa Religion degli Dei. Non troveraſſi però in alcuno degli antichi ſcrittori sì Gentili, che Criſtiani, che inveiſca contro le commedie di Plauto, come nemiche del buon coſtume; e nel Codice Teodoſiano, e nei Concilj non leggeſi mai ſtabilita alcuna coſa ſopra di queſto, ſcagliandoſi le leggi Imperiali, ed Eccleſiaſtiche ſoltanto contro le laſcivie, e gli atti impuri, che facevanſi dai timelici, e dai ſaltatori. Io potrei teſſere un lungo catalogo dei ſentimenti, che ſi leggono nelle ſue commedie pieni di una perfetta Morale, ſiccome egli

nel

nel prologo dei *Captivi* ſi proteſta di sbandire dalle ſue commedie il cattivo coſtume. Porterò ſolamente ciò, che nell' atto ſecondo, ſcena ſeconda dell' Amfitrione pone in bocca di Alcmena ſua moglie:

Non ego illam mihi dotem duco eſſe, quae dos dicitur;
Sed pudicitiam, & pudorem, & ſedatum cupidinem,
Deûm metum, parentum amorem, & cognatûm concordiam;
Tibi morigera, atque ut munifica ſim bonis, proſim probis.

Si ſono pur vedute ai dì noſtri, mercè la cura di alcuni dottiſſimi uomini rappreſentate in Roma le commedie di Terenzio, e di Plauto con un fiorito concorſo dei principali letterati, di ottimi Prelati, e ſavie matrone; nei conventi dei Clauſtrali più morigerati, ho inteſo in Firenze recitarne alcune da quei Religioſi con applauſo univerſale degli intendenti. Mi ſorpreſe con gran maraviglia la deciſiva ſentenza del celebre Marcheſe d' Argens, il quale nella 37. delle ſue lettere Giudaiche ſi laſciò impenſatamente uſcir dalla penna, che Plauto, *manca di ſtile*, contro il ſentimento del dottiſſimo Marco Varrone, il quale dice tra gli ſcrittori Latini *in ſermonibus palmam poſcit Plautus;* e ſi azzarda altresì a dare la precedenza a Molier ſu tutti i comici antichi. Io non sò ſe egli ſia a portata di guſtare i lepori Attici, le grazie, e le veneri di queſto Comico, come lo erano certamente coloro, che lo hanno fin' ora lodato. Non così pen-

sì penſa il Signore Gueudeville nella prefazione al ſuo Plauto, ove conoſce tal differenza tra il Comico Latino, e il Franceſe, quale ſuol' eſſere tra la copia, e l' originale. Madama Dacier lo riguarda per il vero modello d' un' eccellente Poeta comico, e lo preferiſce perfino a Terenzio, trovando in queſto maggiore ingegno: oſſerva inoltre, che Plauto fa operare dimolto gli attori, conſervando il vero carattere della commedia, in cui l' azione deve prevalere al diſcorſo, e tale fu queſto punto fu il ſentimento di Giulio Ceſare, come ſi legge nella vita di Terenzio ſcritta da Svetonio Tranquillo; Il Voſſio, che ben conoſceva il prezzo dello ſtile degli antichi Poeti Greci, e Latini nel lib. II. delle iſtituzioni Poetiche, qualora ſcrive intorno allo ſtile di Plauto, lo definiſce diverſamente da quello, che ha creduto il Signor Marcheſe. *Plautus ſtudet ſemper eſſe novus, ſuique diſſimilis, ſeu rem ſpectes, ſeu verba.* Il noſtro chiariſſimo Marcheſe Scipion Maffei al cap: I. del ſuo dotto libro dei Teatri antichi, e moderni ſcrive, *che le commedie di Molier ſono mortali per la morale, e con verità furono diſapprovate dal celebre Boſſuet.* So che queſto, e tutti gli altri ſcrittori comici di quel colto ed erudito Regno, ſe non aveſſero ſtudiato Plauto, averebbero ſulle ſcene di Francia fatto una miſerabil comparſa, e l' Avaro dello ſteſſo Molier ne è una evidente riprova. Sarebbe utile ancora a noi altri Italiani lo ſpecchiarſi qualora ſi vuol comporre qualchè commedia, ſugli eſemplari di Plauto,

e per

e per fortuna non si vedrebbero su i nostri teatri ridicole rappresentazioni, ripiene di pettegolezzi domestici, di non sensi, d' inezie, di perfetta scuola per la malizia, e qualchè volta di vizio premiato, e di depressa virtù; senza citarne taluna, che ha l' Ateismo, e l' empietà per oggetto; a cui in oggi, non si sa per qual ridicolo fanatismo, sono accoppiati i stomachevoli Martelliani versi, maravigliosi sonnifero per chi gli ascolta. Possiamo ancor noi desiderare qualchè riforma al teatro, come la desiderava ai suoi tempi nell' Inghilterra il celebre Gionata Svift, e la bramava, e la proponeva pochi anni sono nel cap. XXVI. della pubblica felicità il dottissimo Muratori; *Il fine*, dice egli, *delle commedie, spettacolo sommamente dilettevole al popolo, avrebbe da esser quello di correggere, col far ridere, i difetti, e i costumi stravolti, e le commedie ben fatte servono di diletto, e di utilità ai spettatori*. Non può negarsi, volgendo il guardo al Secolo XVI. che gran fortuna incontrarono alcune commedie composte dai migliori ingegni, che fiorivano in quella età. Ma chi sente tanto ribrezzo ai sali Plautini, che fanno, al dir del Mureto, *vergognare le sacre Muse*, legga senza prevenzione alcuna l' Idropica del Guarino, la Mandragora del Macchiavelli, la Floria d' Antonio Vignali detto l' Arsiccio, la Ruffiana d' Ippolito Salviano, le commedie del Firenzuola, e dell' Aretino, la di cui Cortigiana fu da esso dedicata al gran Cardinal di Lorena, e posteriormente al Cardinal di Trento; per la qual

Opera

Opera ottenne dal Re di Francia una catena d' oro del valore di ſeicento ſcudi, e ciò, che reca gran maraviglia, fu nel 1537. recitata in Bologna nei primi giorni della Quareſima, coſa, che fece ſtupire l' Aretino medeſimo, per *eſſere*, come egli diſſe, (a) *Bologna ancilla dei Preti, e la commedia banditrice dei loro portamenti*. In eſſe tutte, e in molte altre, che io non ſto a nominare, l' impudicizia, il mal' uſo delle paſſioni, lo ſcherno della Religione, e dei Sacri Libri trionfano a maraviglia. Potrà allora perdonarſi facilmente al Comico Sarſinate nato fra le nubi del Gentileſimo qualche frizzo un poco avanzato, che ſi legge nelle ſue favole, e vedrà quanto giuſtamente ſcriveſſe il Maffei nel ſopraccitato libro, *Plauto non ha commedie così sfacciate, come erano alcune di quelle, che nei teatri noſtri ſi celebrarono*. La Calandra del Cardinal Dovizi di Bibbiena, la quale, dopo la Catinia del Polentone, fu la prima commedia in proſa, che ſi vedeſſe in Italia, che elogj non riſcoſſe dai Letterati? Il Minturno tanto nemico di Plauto, il Giovio, il Caſtiglioni, l' Allacci, ed altri contemporanei Scrittori ne parlarono con ſomma lode, e nei noſtri tempi il celebre Gio: Vincenzo Gravina nella ſua Ragion Poetica lo va encomiando *per avere all' Italica ſcena traſportato il Greco, ed il Latino guſto, prima che il genio ſervil delle Corti, adulando le Potenze ſtraniere obliaſſe la gloria della libertà natia, e riduceſſe la noſtra Nazione alla vile imitazione di quelle gen-*

d *ti*.

(a) Mazzucch. Vita di Pietr. Aret. pag. 226.

ti , che ebbero da noi la prima luce dell' umanità . Anzi nel ragionamento *agli ſtudj di Nobil Donna*, inſerito nel Tom. XX. degli opuſcoli di Venezia la propone fra molte altre da leggerſi . Meritò ella di eſſer rappreſentata , e recitata nel Vaticano da Nobili Giovani alla preſenza di più Cardinali per far coſa grata ad Iſabella moglie del Duca di Mantova . La Nazion Fiorentina , alla preſenza di Caterina dei Medici, e di Arrigo II. nel ſolenne loro ingreſſo in Lione l' anno 1548. ai 27. di Settembre fecela recitare con ſomma magnificenza , e decoro , e quei Monarchi regalarono 800. ſcudi agli Iſtrioni , che la recitarono , eſſendo loro infinitamente piaciuta ; e finalmente tredici edizioni della medeſima fatte dal 1521. fino al 1600. provano evidentemente quanto eſſa fuſſe favorita dal pubblico ; eppure il facchino , la ſerva , il negromante , la meretrice , gli sbirri della Dogana , un vecchio , che fa cento pazzie per l' amore , ſono le perſone intereſſanti della commedia . Non è ſtato lieve danno , che manchino , e non ſieno a noi pervenute le ultime ſcene dell' Aulularia di Plauto ; la ſupplì molto ingegnoſamente Antonio Codro Urceo , Profeſſor Bolognese . Fu queſti uno dei più dotti , e più diſgraziati uomini , che fioriſſero nel ſecolo XV. Viſſe ſotto l' Imperio di Sigiſmondo e di Ferdinando III. Imperatori , e morì in Bologna ſecondo Leandro Alberti , in età ſettuagenaria nel 1516. non molto perſuaſo , al dire di alcuni , dell' immortalità dell' Anima , vedendoſi nella Chieſa di S. Salvadore di quella città

il ſuo

il ſuo ſepolcro, che ſi era preparato vivente, ove ſono inciſe queſte ſole parole, *Codrus eram*. Il Valeriano, che lo fa di Ravenna, racconta, che morì aſſaſſinato. Il Geſnero lo crede di un luogo vicino a Reggio diſtante ſette miglia da Modena. La perdita della ſua libreria, e de' ſuoi manoſcritti ſeguita in Forlì a cagione d' incendio lo fece diſperatamente proferire delle beſtemmie contro la Divinità, e odiando il conſorzio degli uomini finì, al dire del Baile, la ſua vita miſeramente in un boſco, quantunque il Moneta nel Tom. III. *Menagiana pag.* 280. ci aſſeriſca, che l' Urceo morì di aſma in età di cinquantaquattro anni in Bologna, con ſentimenti di vero Cattolico. Non laſcerò di avvertire, che alluſivo all' antica Commedia ho appoſto nel Fronteſpizio del libro una maſchera copiata dal libro del Ficoroni, che tratta di ſimil genere di antichità, la quale al dire dell' Agoſtini, rappreſenta l' ornamento di un Comico antico, con una di quelle grandi, ed enormi bocche, con le quali, ſecondo Luciano, pareva, che ſi voleſſero divorare gli ſpettatori. Nei Muſei più inſigni, e più ricchi, nel famoſo Terenzio della Vaticana, ſi vede la veſtitura degli antichi Iſtrioni, il pedo, il ſocco, e la maſchera, ſopra le quali coſe è ſtato ſcritto da molti autori, indagando la differenza delle maſchere comiche, tragiche, ſatiriche, e orcheſtriche, il motivo perchè ſi poneſſe in capo agli attori queſto morione, ed infinite altre coſe attenenti al teatro antico, e all' intelligenza

di Terenzio, e di Plauto, che non voglio fuor di propoſito quì ripetere. Io nel tradurre queſta Commedia di Plauto mi ſono prevaluto dell' edizione Cominiana, fatta in Padova colla direzione del Volpi l' anno 1725. come la più accurata, e la più perfetta. Ho procurato, che ella ſia fatta colla maggior diligenza poſſibile, e benchè data alla luce l' anno 1747. per le ſtampe di Andrea Bonducci in Firenze, e di cui per mera loro bontà i Giornaliſti di Venezia, e di Firenze, e molti altri dotti uomini fecero onorata menzione, ho creduto bene di riprodurla al Pubblico con qualche maggior delicata eſattezza, unendovi allato per comodo dei lettori il teſto Latino di Plauto. Varie ſon l' opinioni de' dotti, intorno alla maniera di ben tradurre. Io ne ho parlato nella prefazione delle Tragedie Franceſi da me tradotte alla pag. 24. non mancando chi preferiſca la traduzion delle immagini, chi pretenda la fedeltà delle parole. Se queſt' ultima ſia di fatica, e ſe poſſa riuſcire a tutti felicemente, me ne riporto al giudizio di quelli inſigni uomini, che lo hanno fatto; fra i quali non è da porre in ultimo luogo il noſtro immortale Anton Maria Salvini, di cui ſcriſſe con verità l' Apoſtolo Zeno, nelle note della Biblioteca del Fontanini Capo VI. *Le ſue traduzioni ſono, e ſaranno ſtimatiſſime, perchè elleno fedelmente ad verbum, e con purità di favella, non ſolo i ſentimenti ne rendono, ma l' eſpreſſioni ancora degli autori, da cui ſon preſe. Della qual ſua religioſamente oſſervata fedeltà, e riſtrettezza, ne viene l' eſſer le medeſime aſpre talvolta,*

volta, e ſcurette, e con qualche ſtento: difetti, che come malamente ſi ſoffrirebbero in un autore, debbono tuttavia perdonarſi a chi, ſiccome egli ſteſſo ſi eſprime, ama meglio di eſſere fido interprete, che parafraſte leggiadro. Da ciò ſi deduce, che non può ſicuramente approvarſi il ſentimento del celebre Signor Voltaire, il quale ſuppone di non poterſi conoſcere per via delle traduzioni i Poeti; poichè ſarebbe, *lo ſteſſo, che voler vedere in una ſtampa il colorito di un Quadro.* Il dottiſsimo Monſignor Filippo Venuti nella ſua Prefazione al Poema di Racine ſulla Religione da lui elegantemente tradotto, ha con forti ragioni, ben rilevata l' inſuſsiſtenza di un tal ſentimento. *Le traduzioni*; dice il chiariſsimo Signor Conte Algarotti nella Lettera I. intorno all' Eneide del Caro, *dovrebbero eſſere un terſiſſimo ſpecchio dove tali tornino i delineamenti, e i colori, quali ſono nell' originale.* E l' Apoſtolo Zeno nel citato luogo. *Il principale ſtudio di chi ſi mette a tradur Poeti, eſſer dovrebbe di conſervare il genio, e il carattere dell' autore tradotto. Non tutti hanno avuto queſt' avvertenza. Vi ſi legge il Poema, ma non vi ſi riconoſce il Poeta, cioè quello che ha detto, ma non il come lo ha detto. Chi di dolce lo rende aſpro, chi lo fa tumido, e baſſo, chi gli aggiunge, e gli toglie del ſuo, e in una parola lo trasforma da quello, che è, e quel che non è fa parerlo. Nel volgarizzamento del Cardinal Bentivoglio, Stazio è ſempre Stazio con altro abito, ma col medeſimo aſpetto. Sublime ſenza gonfiezza, grande ſenza ſproporzione, ſoave ſenza mollezza, e tale in ſomma, che come di Stazio laſciò ſcritto Gaſpero Bartio, quanto più ſi legge tanto più ſi ammira lo ſpi-*

rito

rito ſuo poetico, e tanto più il ſuo giudizio ſi ama. Io non voglio quì teſſere una diſſertazione ſull' antichità, e ſul pregio dei Traduttori. Il celebre Uezio *de Claris Interpretibus* fa vedere chiaramente i principj, la nobiltà, e l' utile, delle traduzioni, e la maniera, con cui ſi debbano fare, per incontrare il genio dei dotti. Senza volgere il penſiero agli Antichi, che dopo le guerre Puniche cominciarono in Roma a guſtar le delizie delle lingue ſtraniere, abbiamo in Italia ſino dal Secolo XVI. ſicuri riſcontri, che i Poeti Latini, ed i Greci adorni di nuova veſte non hanno alterati i tratti del loro volto, e mantengono il colorito medeſimo, e la ſteſſa grazia, che avevano nei tempi appunto quando veſtiti di pallio, o di toga paſſeggiavano ſotto i Portici di Atene, o all' ombra del Campidoglio; e Orazio, Perſio, Giovenale, Lucrezio, ed altri poſſono dai gabinetti delle noſtre ſpiritoſe Dame paſſare nell' Accademie, e nei congreſſi dei Letterati, ſenza timore, o pericolo di non eſſere toſto, e agevolmente riconoſciuti. Piaccia al Cielo, che tal ſorte abbia Plauto, perciò che riſguarda queſta commedia, avendo io avuto in mira di veſtirlo in maniera, per quanto mi fu poſſibile, da farlo riconoſcer per deſſo, e di laſciargli ancor nella toga, quantunque lacera, la farina medeſima del ſuo mulino. Se ciò non mi foſſe perfettamente riuſcito, ſe ne incolpi un dotto, e valente critico, l' Abbate des Fontaines nel diſcorſo alla ſua traduzion di Virgilio. *Ogni traduttore*, dice egli, *ha per così dire un padrone, ma queſto padrone non deve ſopra di lui eſercitare*

citare un impero dispotico, nè caricarlo di catene qual schiavo; l' obbligo indispensabile del primo è di seguitarlo tutt' ora; ma qualche volta è permesso di farlo ancora da lungi. Difeso da un tanto Autore mi lusingo di ottenere ogni scusa da quei Letterati, i quali a guisa di ottimi agricoltori trasportarono da stranieri paesi alcune nobili, e pellegrine piante, che niun danno provando dalla mutazione del clima, ed insieme del terreno, spandono i loro rami felicemente, e non si distinguono da quelle molte già nate ivi da lungo tempo; nulla curando l' approvazione di certi piccoli autori, forniti soltanto d' impertinenza, e d' orgoglio, dai quali per nostra mala sorte siamo al dì d' oggi inondati; poichè essi non intendendo la forza della lingua, nella quale traducono, e quella da cui traducono, ci forniscono, (o sia prosa, o sien versi, se pur versi chiamar si possono, ed essi loro Poeti,) in fastidiosa abbondanza di schifosi aborti, e di traduzioni centauriche. Se taluno in aria di Giudice, pronunziando dal tripode la sua sentenza, quasi terzo Catone caduto dal Cielo, credesse bene impiegato il suo tempo a biasimare questa versione di Plauto, e tutte insieme le altre mie letterarie fatiche, e pretendesse in tal guisa di dispiacermi; io lo assicuro, che sono così persuaso della picciolezza di questa sua impresa, e del lieve utile, il quale ei potesse ritrarne, che i suoi biasimi mi sarebbero una gioconda materia di riso, in vece di attristarmene, e di dolermene. *Tre sorte di uomini*, dice il Gelli nel Prologo della sua Sporta, *son quelli, che sogliono biasimare.*

I pri-

I primi ſon quelli, che conoſcendo i difetti delle coſe, biaſimano con qualche ragione. Queſta riprenſione più toſto, che biaſimo deve chiamarſi; e ſiccome da eſſa ſempre ſi impara, ſi ſuole deſiderare. I ſecondi ſono quelli, che biaſimano moſſi ſolo da invidia, e queſta ancora è aſſai vantaggioſa; perchè l' uomo non porta mai invidia, nè alli ſgraziati, nè a quelli, che ei giudica eſſer da meno di ſe; perciò Temiſtocle ſi doleva, che nella ſua gioventù non vi foſſe alcun' uomo, che lo invidiaſſe. Degli ultimi, che ſon quelli, che biaſimano per ignoranza, non è punto da curarſi, perchè queſti cotali non ſervono al Mondo ſe non per far numero, ed ombra, e i cibi non acquiſtano nè lode, nè biaſimo, quando da coloro, che hanno guaſto il guſto, ſono lodati, o biaſimati.

(a) Intendami chi può, che m' intend' io.

(a) Petrar. Par. I. Canz. XI.

M. AC-

M. ACCII PLAUTI AULULARIA.

DRAMATIS PERSONAE

LAR, prologus.
EUCLIO, ſenex.
STAPHYLA, anus.
EUNOMIA, mulier.
MEGADORUS, ſenex.
STROBILUS, geminus ſerv.
CONGRIO, *ANTHRAX*, } coci.
PYTHODICUS, ſervus.
LYCONIDES, adoleſcens.
PHAEDRA, puella.

ATTORI.

IL LARE DOMESTICO, *prologo*.
EUCLIONE, *vecchio*.
STAFILA, *serva*.
EUNOMIA.
MEGADORO, *vecchio*.
STROBILO, *servo di due padroni*.
CONGRIONE, ANTRACE } *cuochi*.
PITODICO, *servo*.
LICONIDE, *giovinotto*.
FEDRA, *donzella*.

ARGUMENTUM.

Senex avarus vix sibi credens Euclio,
Domi suae defossam multis cum opibus
Aulam invenit, rursumque penitus conditam
Exsanguis, amens, servat. ejus filiam
Lyconides vitiarat. interea senex
Megadorus, a sorore suasus ducere
Uxorem, avari gnatam deposcit sibi.
Durus senex vix promittit: atque aulae timens,
Domo sublatam variis abstrudit locis.
Insidias servos facit hujus Lyconidis,
Qui virginem vitiarat; atque ipse obsecrat
Avunculum Megadorum sibimet cedere
Uxorem amanti. per dolum mox Euclio
Quum perdidisset, aulam insperato invenit,
Laetusque natam collocat Lyconidi.

ARGOMENTO.

EUclione vecchio avaro, a mala pena
Credendolo a ſe ſteſſo, ritrovò
In ſua caſa una pentola con molti
Denari, a cui di nuovo ſotterrata,
Pallido, ſemivivo, ed impazzito
Sta ſempre a far la guardia; Ingravidata
Reſtò ſua figlia dal giovin Liconide;
Intanto il vecchio Megadoro ſpinto
Dalla ſorella a prender moglie, chiede
Per iſpoſa la figlia dell' avaro:
Gliela promette appena il duro vecchio,
E temendo di perder la pignatta
La toglie via di caſa, e la naſconde
Ora in un luogo, ora in un altro. Il ſervo
Di Liconide, che di già ſtuprata
Avevagli la figlia, molti aguati
Gli tende. Il giovinetto prega il Zio
Megadoro, che gli ceda per moglie
La giovine, che amava. Dopo ch' ebbe
Perduta con inganni Euclion la pentola,
Inaſpettatamente la ritrova;
E tutto pieno d' allegrezza, ſpoſa
Di Liconide fa la ſua figliuola.

ALTRO

ALIUD ARGUMENTUM.

AUlam repertam auri plenam Euclio
Vi ſumma ſervat, miſeris affectus modis.
Lyconides iſtius vitiat filiam.
Volt hanc Megadorus indotatam ducere.
Lubenſque ut faciat, dat coquos cum obſonio.
Auro formidat Euclio; abſtrudit foris.
Re omni inſpecta, compreſſoris ſervulus
Id ſurpit. illic Euclioni rem refert.
Ab eo donatur auro, uxore, & filio.

PRO-

ALTRO ARGOMENTO.

UNa pignatta piena d' oro, ch' ebbe
La ſorte di trovare in caſa, Euclione
Cuſtodiſce con ogni diligenza,
E con ſomma inquietudine; la figlia
Di coſtui fu sforzata da Liconide,
E Megadoro la vuol prender ſenza
Dote, e acciò che lo faccia di buon' animo
Manda al vecchio la cena, e inſieme i cuochi.
Egli teme dell' oro, e lo naſconde
Fuori; lo vede il ſervo di Liconide,
E glielo porta via. Lo rende al vecchio
Il giovine, in mercede egli a lui dona
La pignatta, la figlia, e il nipotino.

PROLOGUS.

LAR FAMILIARIS.

NE quis miretur qui ſim, paucis eloquar.
Ego Lar ſum Familiaris, ex hac familia,
Unde exeuntem me aſpexiſtis. hanc domum
Jam multos annos eſt cum poſſideo, & colo
Patrique, avoque jam hujus, qui nunc hic habet:
Sed mihi avus hujus obſecrans concredidit
Theſaurum auri clam omnis. in medio foco
Defodit, venerans me, ut id ſervarem ſibi.
Is quoniam moritur, (ita avido ingenio fuit)
Numquam indicare id filio voluit ſuo:
Inopemque optavit potius eum relinquere,
Quam eum theſaurum commonſtraret filio.
Agri reliquit ei non magnum modum,
Quo cum labore magno, & miſere viveret.
Ubi is obiit mortem, qui mihi id aurum credidit,
Coepi obſervare, ecquî majorem filius
Mihi honorem haberet, quam ejus habuiſſet pater.
Atque ille vero minus minuſque impendio
Curare, minuſque me impartire honoribus.
Item a me contra factum eſt: nam item obiit diem.

Is ex

PROLOGO.

LARE DOMESTICO.

PER togliervi ogni dubbio, in brevi note
Voglio dirvi ch' io ſono. Io ſono il Lare
Domeſtico, di queſta caſa, d' onde
Ora uſcir mi vedeſte. Son molt' anni
Ch' io l' abito per bene, e per vantaggio
Del padre, e infin dell' avo di coſtui,
Che or qui ſoggiorna. L' avo ſcongiurommi
A tener conto d' un teſoro agli occhi
Altrui naſcoſto, e in mezzo al focolare
Lo ſotterrò, pregandomi con mille
Suppliche, acciò voleſſi riſerbarlo
Per lui. Morì; nè volle al proprio figlio
Mai diſcuoprirlo, (tanto era tenace)
E bramò di laſciarlo meſchinello,
Col capital d' un piccolo podere,
Onde vivendo in povertà, e miſeria
Poteſſe ſoſtentar' a gran fatica
La ſua famiglia, che moſtrarli il loco,
Ove ſtava il teſoro. Appena morto
Colui, che alla mia fede conſegnò
Il danaro, mi poſi ad oſſervare
Se il figlio m' onorava più del padre.
Ma penſatela voi! Di molto aſſai
Scemò il culto per me; ma da me n' ebbe
Giuſta mercede. Morì ancora queſti,

Is ex ſe hunc reliquit, qui hic nunc habitat, filium
Pariter moratum, ut pater avuſque hujus fuit.
Huic filia una eſt. ea mihi cotidie
Aut ture, aut vino, aut aliquî ſemper ſupplicat:
Dat mihi coronas. ejus honoris gratia
Feci, theſaurum ut hic reperiret Euclio,
Quo eam facilius nuptum, ſi vellet, daret.
Nam compreſſit eam de ſummo adoleſcens loco.
Is ſcit adoleſcens, quae ſit, quam compreſſerit:
Illa illum neſcit, neque compreſſam autem pater.
Eam ego hodie faciam, ut hic ſenex de proximo
Sibi uxorem poſcat. id ea faciam gratia,
Quo ille eam facilius ducat, qui compreſſerat.
Et hic qui poſcet eam ſibi uxorem ſenex,
Is adoleſcentis illius eſt avunculus,
Qui illam ſtupravit noctu, Cereris vigiliis.
Sed hic ſenex jam clamat intus, ut ſolet.
Anum foras extrudit, ne ſit conſcia.
Credo aurum inſpicere volt, ne ſurreptum ſiet.

ACTUS

E laſciò un figlio di buoni coſtumi
Qual fur l' avo e il padre ; queſti è quelli,
Che v' abita al preſente . Egli ha una figlia,
Ch' ogni giorno o col vino, o coll' incenſo
O con qualche altra coſa va onorandomi,
E mi preſenta ghirlande di fiori .
In grazia di coſtei volli, che Euclione
Ritrovaſſe il teſoro, acciocchè poſſa
Maritarla, quand' ei ne averà voglia :
Poichè un giovin di nobili natali
L' ingravidò ; e la bella è ch' ei conoſce
La giovinetta, ella non sà chi ei ſia,
E il padre ancor l' ignora. Io voglio, ch' oggi
Un certo vecchio quì del vicinato
Gliela chieda per moglie, e il faccio appunto,
Perchè più facilmente al giovinetto,
Che la fè donna, poſſa maritarſi .
Il vecchio, che la chiede è appunto zio
Di quel ragazzo, che di notte tempo
Nelle veglie di Cerere ſtuprolla .
Ma ſtate pur, ch' io ſento il vecchio avaro
Che ſtrilla in caſa al ſolito, e diſcaccia
Fuori la ſerva, acciò non ſe n' avvegga .
Vorrà forſe a mio credere, dar' occhio
Al denaro, perchè non glielo rubino .

ACTUS PRIMUS.

SCENA PRIMA.

EUCLIO, STAPHYLA.

EUCLIO.

EXI, *inquam, age exi: exeundum hercle tibi hinc est foras,*
Circumspectatrix cum oculis emissitiis.

STAPHYLA.

Nam cur me miseram verberas?

EUCLIO.

Ut misera sis,
Atque ut te dignam mala malam aetatem exigas.

STAPHYLA.

Nam qua me nunc caussa extrusisti ex aedibus?

EU-

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

EUCLIONE, E STAFILA.

EUCLIONE.

Esci, dico, finiamola; hai da uscire
Fuori di questa casa, occhi di spia.

STAFILA.

Perchè mi batti poverella?

EUCLIONE.

Acciò
Tu maggiormente sia meschina, e viva
Come meriti.

STAFILA.

Perchè dalla casa
Mi discacciasti?

EU-

EUCLIO.

Tibi ego rationem reddam, ſtimulorum ſeges?
Illuc regredere ab oſtio: illuc ſis. vide, ut
Incedit! at ſcin' quo modo tibi res ſe habet?
Si hodie hercle fuſtem cepero, aut ſtimulum in manum,
Teſtudineum iſtum tibi ego grandibo gradum.

STAPHYLA.

Utinam me divi adduxint ad ſuſpendium
Potius quidem, quam hoc pacto apud te ſerviam.

EUCLIO.

At ut ſceleſta ſola ſecum murmurat!
Oculos hercle ego iſtos, improba, effodiam tibi.
Ne me obſervare poſſis, quid rerum geram.
Abſcede: etiam nunc: etiam nunc: etiam. ohe!
Iſtic adſtato. ſi hercle tu ex iſtoc loco
Digitum tranſverſum aut unguem latum exceſſeris,
Aut ſi reſpexis, donicum ego te juſſero,
Continuo hercle ego te dedam diſcipulam cruci.
Sceleſtiorem me hac anu certe ſcio
Vidiſſe numquam: nimiſque ego hanc metuo male,
Ne mihi ex inſidiis verba imprudenti duit,
Neu perſentiſcat, aurum ubi eſt abſconditum:
Quae in occipitio quoque habet oculos peſſuma.
Nunc ibo ut viſam, eſtne ita aurum ut condidi,
Quod me ſollicitat plurimis miſerum modis.

STA-

EUCLIONE.

Forca maledetta,
Ho a render conto a te de' fatti miei?
Scoſtati dalla porta: via. mirate
Come cammina!... Tu ſai come ſuole
Gir per te la faccenda? S' oggi io prendo
O la fruſta, o il baſtone, ti farò
Ben' allungare il paſſo di teſtuggine.

STAFILA.

Poſs' io piuttoſto morir' impiccata
Che ſervirti così.

EUCLIONE.

Come borbotta
La ſcellerata da ſe ſola! Voglio
Cavarti codeſti occhi, acciò non ſtia
Più ad uſolar quel ch' io mi faccio. Andiamo:
Più avanti: via, più avanti: andiamo. Baſta.
Sta coſtì ferma, guarda di non muoverti
Un paſſo, e ſe ti volti infino a tanto
Ch' io non tel dico, affè che voglio ſubito
Farti impiccar. Non credo, che ſi trovi
Una vecchia più ſtrega. Ho una paura
Sì grande di coſtei, che a forza delle
Sue frodi non mi cavi dalla bocca,
Quando meno vi penſo, o non s' accorga
Dov' io ripoſi il denaro; ha fin gli occhi
La ſcellerata dietro la collottola.
Ma adeſſo voglio andare a rivedere,
Se il mio denaro è dove lo laſciai;
Perchè per dirla chiara, quella pentola
Mi dà mille inquietudini.

STA-

STAPHYLA.

Nec nunc mecastor quid hero ego dicam meo
Malae rei evenisse, quamve insaniam,
Queo comminisci: ita miseram me ad hunc modum
Decies die uno saepe extrudit aedibus.
Nescio pol quae illunc hominem intemperiae tenent:
Pervigilat noctes totas: tum autem interdius
Quasi claudus sutor domi sedet totos dies.
Neque jam quo pacto celem herilis filiae
Probrum, propinqua partitudo cui appetit,
Queo comminisci: neque quidquam melius est mihi,
Ut opinor, quam ex me ut unam faciam litteram
Longam, meum laqueo collum quando obstrinxero.

SCENA SECUNDA.

EUCLIO, STAPHYLA.

EUCLIO.

NUnc defaecato demum animo egredior domo,
Postquam perspexi salva esse intus omnia.
Redi nunc jam intro, atque intus serva.

STAPHYLA.

quippini
Ego intus servem: an ne quis aedes auferat?
Nam hic apud nos nihil est aliud quaesti furibus:
Ita inaniis sunt oppletae atque araneis.

EU-

STAFILA.

Vorrei
Arrivare a ſaper qual coſa mai
Sì ſtrana accadde al mio padrone, e quale
Sciocchería gli è ſaltata nella teſta,
Onde mi ſcaccia dieci volte il giorno
Dalla ſua caſa. Affè, ch' io non ſo certo
Che abbia queſt' uomo maledetto: veglia
Le notti intiere: e il giorno a guiſa d' uno
Storpiato ciabattino, mai non eſce
Di caſa. Il guaio è ch' io non ſo, com' ora
Naſcondergli l' oltraggio e il diſonore
Fatto alla figlia, già vicina al parto.
Saria meglio ch' io andaſſi ad impiccarmi.

SCENA SECONDA.

EUCLIONE, E STAFILA.

EUCLIONE.

STO coll' animo quieto: tutto in caſa
E' al ſuo luogo, ed in ſalvo. Or tu ritornavi,
Ed abbi l' occhio ad ogni coſa,

STAFILA.

E che?
S' io non ci bado, temi tu che i ladri
Ci rubin le muraglie? Altro non poſſono
Portarci via: perocchè in caſa noſtra
Non v' è ſe non del vuoto, e ſe non molte
Tele di ragno.

EUCLIO.

Mirum quin tua nunc me cauſſa faciat Juppiter
Philippum regem aut Darium, triveneſica.
Araneas mihi ego illas ſervari volo.
Pauper ſum, fateor, patior: quod dî dant, fero.
Abi intro, occlude januam. jam ego hic ero.
Cave quemquam alienum in aedis intromiſeris.
Quod quiſpiam ignem quaerat, exſtingui volo,
Ne cauſſae quid ſit, quod te quiſquam quaeritet.
Nam ſi ignis vivet, tu exſtinguêre extempulo.
Tum aquam aufugiſſe dicito, ſi quis petet.
Cultrum, ſecurim, piſtillum, mortarium,
Quae utenda vaſa ſemper vicini rogant,
Fures veniſſe, atque abſtuliſſe dicito.
Profecto in aedes meas me abſente neminem
Volo intromitti; atque etiam hoc praedico tibi,
Si Bona Fortuna veniat, ne intromiſeris.

STAPHYLA.

Pol ea ipſa credo ne intromittatur cavet:
Nam ad aedis noſtras nuſquam adiit, quamquam prope eſt.

EUCLIO.

Tace, atque abi intro.

STAPHYLA.

taceo, atque abeo.

EU-

EUCLIONE.

Mi ſtupiſco alcerto
Strega maladettiſſima che Giove
Per tua cagione non faccia, ch' io ſia
O Dario, o il Re Filippo. Abbi pur cura
Delle tele di ragno. Io lo confeſſo,
Son poveretto, il sò, ma ſoffro in pace
Ciò che gli Dei mi danno. Tu va in caſa,
Serra la porta: io ſarò quì; ma bada
Non introdurvi alcuno. Spegni il fuoco,
Acciò queſto non dia motivo ad altri
Di venirti a cercar; ſpegnilo ſubito
Se foſſe acceſo; ſe domandan l' acqua,
Dì lor che il pozzo è vuoto, e ſe i vicini
Al ſolito ti chiedono il coltello,
Il mortaio, il peſtello, o pur l' accetta,
Tu riſpondi che i ladri l' han rubata.
Intendimi, non voglio, ch' entri alcuno
In caſa, quando io non vi ſono; e s' anco
Vi capitaſſe la Buona Fortuna,
Non le aprire. Hai tu inteſo?

STAFILA.

Io credo certo
Ch' ella ſen guarderebbe; benchè ſia
Stata nel vicinato in caſa noſtra
Non ha mai poſto piede.

EUCLIONE.

Taci, e parti.

STAFILA.

Taccio, e parto.

occlude sis
Fores ambobus pessulis. jam ego hic ero.
Discrucior animi, quia ab domo abeundum est mihi.
Nimis hercle invitus abeo: sed quid agam, scio.
Nam noster nostrae qui est magister Curiae,
Dividere argenti dixit nummos in viros:
Id si relinquo, ac non peto, omnes illico
Me suspicentur, credo, habere aurum domi.
Nam non est verisimile, hominem pauperem
Pauxillum parvi facere, quin nummum petat.
Nam nunc quom celo sedulo omnes, ne sciant,
Omnes videntur scire, & me benignius
Omnes salutant, quam salutabant prius.
Adeunt, consistunt, copulantur dexteras:
Rogitant me ut valeam, quid agam, quid rerum geram.
Nunc quo profectus sum, ibo; postidea domum
Me rursum, quantum potero, tantum recipiam.

EUCLIONE.

Con ambi chiaviſtelli
Serra la porta. Io ſarò quì. Qualora
M' è d' uopo di ſtar fuori dalla caſa
Ho il fuoco addoſſo. Troppo di mal cuore
Lo faccio. Ma sò ben coſa farò.
Il Camarlingo della Curia ha ſparſo
Voce, che in queſto giorno ci vuol dare
Non so quanto per teſta: s' io non vado,
Cominceranno tutti a ſoſpettare,
Che in caſa io tenga del denaro. Al certo
Veriſimil non è, che un poveretto
Non tiri anco ai Luì, nè che s' ingegni
Di buſcare un quattrino; e bench' io cerchi
Con ogni diligenza di naſconderlo,
Par che lo ſappia tutto il mondo. Ognuno
Mi ſaluta aſſai più benignamente
Di quel che pria faceva. Chi mi parla,
Chi ſi ferma in vedermi, chi mi piglia
Per la mano, addomanda com' io ſtia
Sano, che coſa faccia, in quali affari
Io mi trattenga. Ma voglio andar dove
M' incamminai, e più preſto, ch io poſſo
Di nuovo vo' tornarmene alla caſa.

AT-

ACTUS SECUNDUS.

SCENA PRIMA.

EUNOMIA, MEGADORUS.

EUNOMIA.

Velim te arbitrari me haec verba, frater,
Meae fidei, tuaeque rei hoc cauſſa
Facere, ut aequom eſt germanam ſororem.
Quamquam haud falſa ſum, nos odioſas haberi.
Nam multum loquaces merito omnes habemur,
Nec mutam profecto repertam ullam eſſe
Hodie dicunt mulierem ullo in ſaeculo.
Verum hoc, frater, unum tamen cogitato,
Tibi proxumam me, mihique item eſſe te.
Ut aequom eſt, quod in rem eſſe utrique arbitremur,
Et mihi te, & tibi me conſulere & monere:
Neque occultum id haberi, neque per metum muſſari,
Quin participem pariter ego te, & tu me ut facias.

Eo nunc

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

EUNOMIA, E MEGADORO.

EUNOMIA.

Orrei, fratello mio, che tu credeſſi
Ch' io ti parlo di cuore, e per tuo bene,
Come far deve una ſorella. Io voglio
Dirtela giuſta, ſo che ſiam tenute
Per noioſe; e il motivo è, che le donne
Son credute cicale. Inſino ad ora
Non ſe n' è trovat' una, che non parli.
Queſto pur troppo è vero, ma tu penſa
In quale ſtretta parentela ſiamo
Congiunti; egli è ben giuſto, o fratel mio,
Che a vicenda ſi penſi, e ſi conſigli
L' un l' altro, in ciò che in noſtro ben ridonda:
Nè par conveniente, che ſi taccia
Per la paura, o a mezza lingua parliſi,
In vece di ſvelarſi chiaramente
Del cuore i ſenſi più ſegreti:

Giu-

Eo nunc ego secreto te huc foras seduxi,
Ut tuam rem ego tecum hic loquerer familiarem.

MEGADORUS.

Da mihi, optuma femina, manum.

EUNOMIA.

Vbi ea est? quis ea
Est nam optuma?

MEGADORUS.

Tu.

EUNOMIA.

Tune ais?

MEGADORUS.

Si negas,
Nego.

EUNOMIA.

Decet te equidem vera proloqui.
Nam optuma nulla potest eligi: alia aliâ
Pejor, frater, est.

MEGADORUS.

Idem ego arbitror, nec tibi
Adversari certum est de istac re umquam, soror.

Io volli
Guidarti qua in disparte, acciò che noi
Meglio alla buona ragionar potessimo
Sopra un tu' affare.

MEGADORO.

Dammi, o buona donna,
La mano.

EUNOMIA.

Ov' è? Qual vuoi? Qual' è la buona
Donna?

MEGADORO.

Tu.

EUNOMIA.

Lo dici tu?

MEGADORO.

Se lo nieghi,
Lo niego anch' io.

EUNOMIA.

D' uopo è fratello il dire
La verità. Non evvi al mondo donna
Che si possa dir buona: una è peggiore
Dell' altra; credi a me.

MEGADORO.

Pur troppo il credo.
Nè voglio in questo contradirti.

EUNOMIA.

Da mihi operam, amabo.

MEGADORUS.

Tua eſt, utere;
Atque impera, ſi quid vis.

EUNOMIA.

Id quod in rem tuam
Optumum eſſe arbitror, te id admonitum advento.

MEGADORUS.

Soror, more tuo facis.

EUNOMIA.

Facta volo.

MEGADORUS.

Quid eſt id,
Soror?

EUNOMIA.

Quod tibi ſempiternum ſalutare
Sit procreandis liberis. ita dî faxint,
Volo te uxorem domum ducere.

MEGADORUS.

Hei occidi!

EUNOMIA.

Or dammi

Retta di grazia.

MEGADORO.

Usa di mia persona
Qual più ti piace: tu dispor ne puoi.

EUNOMIA.

Io qui vengo a parlarti d' un' affare,
Che recar ti potrebbe un gran vantaggio.

MEGADORO.

Questo è il solito tuo.

EUNOMIA.

Non vo' parole,

Ma voglio fatti.

MEGADORO.

E che sarà mai questo
Che da me chiedi?

EUNOMIA.

In nome degli Dei,
Per rimirarti appien felice, e cinto
Da molti figli, (e prego il Ciel che il faccia)
Vorrei, che tu prendessi moglie;

MEGADORO.

Oh Dio!

Sorella, mi vuoi morto!

EUNOMIA.

Quid ita?

MEGADORUS.

Quia mihi miſero cerebrum excutiunt
Tua dicta, ſoror: lapides loqueris.

EUNOMIA.

Heja! hoc face,
Quod te jubet ſoror.

MEGADORUS.

Si lubeat, faciam.

EUNOMIA.

In rem
Hoc tuam eſt.

MEGADORUS.

Ut quidem emoriar, priuſquam ducam.
Sed his legibus, ſi quam dare vis, ducam: quae
Cras veniat, perendie foras feratur, ſoror.
His legibus quam dare vis, cedo, nuptias adorna.

EUNOMIA.

Quam maxuma poſſum tibi, frater, dare dote:
Sed eſt grandior natu: media eſt mulieris aetas.

EUNOMIA.

A che t' affanni
Senza cagion?

MEGADORO.

Le tue parole m' hanno
Fatto uſcir di cervello: tu proponi
Coſe troppo ſpiacevoli.

EUNOMIA.

Ah fratello
Fa a modo mio.

MEGADORO.

Se mi parrà, può darſi
Ch' io 'l faccia.

EUNOMIA.

Quì del tuo vantaggio parlaſi.

MEGADORO.

Poſſa io prima morir, che prender moglie.
Ma ſe darmela vuoi, con queſto patto
La prenderò: che ſe domani ell' entra
In caſa, in capo a pochi giorni muoja.
In queſta guiſa prendo chi tu vuoi,
E metti pur' all' ordine le nozze.

EUNOMIA.

Io poſſo dartene una, che potrebbe
Recarti molta dote: è un po' avanzata,
Ma non è vecchia: ella ha un' età di mezzo:
Se tu

Eam si jubes, frater, tibi me poscere, poscam.

MEGADORUS.

Num non vis me interrogare te?

EUNOMIA.

Immo si quid vis, roga.

MEGADORUS.

Post mediam aetatem, qui mediam ducit uxorem domum.
Si eam senex anum praegnantem fortuitu fecerit,
Quid dubitas, quin sit paratum nomen puero Postumus?
Nunc ego istum, soror, laborem demam, & diminuam tibi.
Ego virtute deûm & majorum nostrorum dives sum satis.
Istas magnas factiones, animos, dotes dapsiles,
Clamores, imperia, eburata vehicula, pallas, purpuram,
Nihil moror; quae in servitutem sumtibus redigunt viros.

EUNOMIA.

Dic mihi, quaeso, quis ea est, quam vis ducere uxorem?

MEGADORUS.

Eloquar.
Novistin' hunc senem Euclionem ex proximo.

Se tu vuoi ch' io la chieda, chiederolla.

MEGADORO.

Ma tu non vuoi ch' io ti domandi adeſſo
D' un' altra coſa?

EUNOMIA.

Domandane pure.

MEGADORO.

Chi oltrepaſſa una certa età di mezzo,
Se ſi conduce in caſa qualche donna,
Che parimente ſia di bella età,
Se ſi dà il caſo coll' andar del tempo,
Ch' ella doventi gravida, non penſi
Che il fanciullino averà nome Poſtumo?
Ti toglierò ſorella una tal cura.
I miei antichi, e gli Dei m' hanno laſciato
Un patrimonio baſtante. Non voglio
Imbarazzarmi in mezzo a grandi ſciali,
A' Signori di rango; nè ricerco
Una gran dote, che dietro ſi tira
E ſtrepiti, e comandi, ed intarſiate
Carrozze, veſti nobili, e di porpora,
Che con ſoverchie ſpeſe alfin riducono
I poveri mariti in baſſo ſtato.

EUNOMIA.

Ma dimmi, chi è coſtei che tu vorreſti?

MEGADORO.

Dirollo; non conoſci un certo vecchio,
Che ſta nel vicinato, e ha nome Euclione,
E po-

Pauperculum?

EUNOMIA.

Novi, hominem haud malum mecastor!

MEGADORUS.

Eius cupio filiam
Virginem mihi desponderi. verba ne facias, soror;
Scio quid dictura es: hanc esse pauperem. haec pauper placet.

EUNOMIA.

Dî bene vertant.

MEGADORUS.

Idem ego spero.

EUNOMIA.

Quid! me nunc quid vis?

MEGADORUS.

Vale.

EUNOMIA.

Et tu, frater.

MEGADORUS.

Ego conveniam Euclionem, si domi
Est. sed eccum. nescio, unde sese homo recipit domum.

SCE-

E poverello al ſommo?

EUNOMIA.

Lo conoſco.
Ei non è un cattiv' uomo, in fede mia.

MEGADORO.

La ſua figliuola io voglio. Non parlare
O ſorella; sò ben, che avrai da dire,
Ch' ella è meſchina; ed io ti dico: appunto
Perciò mi piace.

EUNOMIA.

Il Cielo ti feliciti.

MEGADORO.

Lo ſpero.

EUNOMIA.

Tu da me vuoi coſa alcuna?

MEGADORO.

Addio.

EUNOMIA.

Fratello addio.

MEGADORO.

Se foſſe Euclione
In caſa, volentier gli parlerei.
Ma appunto ei vien. D' onde torna coſtui!

SCENA SECUNDA.

EUCLIO, MEGADORUS.

EUCLIO.

PRaesagibat mihi animus, fruſtra me ire, quom exibam domo.
Itaque abibam invitus. nam neque quiſquam curialium
Venit, neque magiſter, quem dividere argentum oportuit.
Nunc domum properare propero: nam egomet ſum hic, animus domi eſt.

MEGADORUS.

Salvus atque fortunatus, Euclio, ſemper ſies.

EUCLIO.

Dî te ament, Megadore.

MEGADORUS.

Quid tu? rectèn', atque ut vis vales?

EUCLIO.

Non temerarium eſt, ubi dives blande appellat pauperem.
Jam illic homo aurum me ſcit habere, eo me ſalutat blandius.

MEGA-

SCENA SECONDA.

EUCLIONE, E MEGADORO.

EUCLIONE.

ME lo diceva un' animo; non eſci.
Tu farai il viaggio al vento; e in verità
Uſcii di caſa pur di mala voglia.
Un della Curia non ſi vidde, e quei,
Che ci doveva dar tanto per teſta,
Neppur comparve. Facciano gli Dei;
Vo' un pò tornar' a caſa, ov' è il mio cuore,
Bench' io ſia quì colla perſona.

MEGADORO.

Euclione,
Il Ciel ti dia ſalute, e fortuna.

EUCLIONE.

Buon dì, e buon' anno, o Megadoro.

MEGADORO.

Come
Te la paſſi? Stai ſano?

EUCLIONE.

Quando il ricco
Tratta corteſemente con un povero,
V' è il ſuo perchè. Coſtui ſa al certo, ch' io
Ho del denaro in caſa, e perciò fammi
Più finezze del ſolito.

MEGADORUS.

Ain' tu te valere?

EUCLIO.

Pol ego haud a pecunia perbene.

MEGADORUS.

Pol si est animus aequus tibi, satis habes, qui bene vitam colas.

EUCLIO.

Anus hercle huic indicium fecit de auro: perspicue palam est:
Cui ego jam linguam praecidam, atque oculos effodiam domi.

MEGADORUS.

Quid tu solus tecum loquere?

EUCLIO.

Meam pauperiem conqueror.
Virginem habeo grandem, dote cassam, atque illocabilem,
Neque eam queo locare cuiquam.

MEGADORUS.

Tace. bonum habe animum, Euclio:
Dabitur: adjuvabere a me: dic, si quid opus est; impera.

EU-

MEGADORO.

Stai bene?

EUCLIONE.

A quattrini non molto.

MEGADORO.

Quando hai l' animo
Quieto, a baſtanza ſe' ricco.

EUCLIONE.

A queſt' ora
Quella vecchiaccia feceli la ſpia
Del denaro. E' ſicura la faccenda.
Affè che vo' cavarle gli occhi, e voglio
Adeſſo adeſſo tagliarle la lingua.

MEGADORO.

Che diſcorri da te ſolo?

EUCLIONE.

Mi lagno
Della mia povertade. Ho una fanciulla
Grande, che non ha dote, e non v' è modo
D' allogarla; infin' ora non trovai
Alcun che la voleſſe.

MEGADORO.

Taci, taci,
Sta di buon cuore; via, ſi troverà
Chi la prenda; prometto di ajutarti.
Dì sù con libertà, che ti biſogna?

EU-

EUCLIO.

Nunc petit, quom pollicetur: inbiat, aurum ut devoret.
Altera manu fert lapidem, panem oſtentat altera.
Nemini credo, qui large blandu' ſt dives pauperi.
Ubi manum injicit benigne, ibi onerat aliquam zamiam.
Ego iſtos novi polypos, qui ſibi quidquid tetigerint, tenent.

MEGADORUS.

Da mihi operam parumper. paucis, Euclio, eſt quod te volo
De communi re appellare, mea & tua.

EUCLIO.

Hei miſero mihi!
Aurum mihi intus harpagatum eſt. nunc hic eam rem volt, ſcio,
Mecum adire ad pactionem. verum interviſam domum.

MEGADORUS.

Quo abis?

EUCLIO.

Jam ad te revortar: namque eſt quod viſam domum.

MEGADORUS.

Credo aedepol, ubi mentionem

Ego

EUCLIONE.

Chi promette domanda ; a bocca aperta
Ei ſta per divorarmi i miei quattrini:
Con una man da il pane, e con quell' altra
Una ſaſſata. Non mi fido mai
D' un ricco, che ad un povero fa un largo
Partito; e quella mano, che fa tante
Finezze ad un meſchino, nel liſciarlo
Gli porta via la pelle. Io gli conoſco
Queſti polpi, che attaccanſi ove toccano.

MEGADORO.

Bada un pò a me di grazia. In brevi note
Voglio parlarti d' una buona coſa,
Che è comune ad entrambi.

EUCLIONE.

Ah me infelice;
M' han rubati i denari ; ora capiſco
Ciò ch' egli vuole; intende patteggiare
Sopra di quello. Voglio andare in caſa
A dargli un pò un' occhiata.

MEGADORO.

Dove vai?

EUCLIONE.

Adeſſo torno; aſpettami: biſogna
Ch' i' arrivi a caſa.

MEGADORO.

Penſo, che in udirmi

Par-

ego fecero de filia,
Mihi ut despondeat, sese a me derideri rebitur.
Neque illo quisquam est alter hodie ex paupertate parcior.

EUCLIO.

Dî me servant. salva res est: salvom est, si quid non perit.
Nimis male timui: priusquam intro redii, exanimatus fui.
Redeo ad tē, Megadore, si quid me vis.

MEGADORUS.

Habeo gratiam.
Quaeso, quod te percontabor, ne id te pigeat proloqui.

EUCLIO.

Dum quidem ne quid perconteris, quod mihi non lubeat proloqui.

MEGADORUS.

Dic mihi, quali me arbitrare genere prognatum?

EUCLIO.

Bono.

MEGADORUS.

Quid fide?

EUCLIO.

Bona.

Parlar della ſua figlia, che gli chiedo
Per moglie, creda, che io lo burli. Alcuno
Non v' è oggigiorno, che tra pover' uomini
Sia di lui più ſpilorcio.

EUCLIONE.

Grazie al Cielo,
Tutto è ſalvo fin' ora, ſe nol portano
Via da quì innanzi; il mio timor fu troppo;
Perchè mi cadde il fiato, pria ch' io entraſſi
In caſa. A te ritorno, o Megadoro,
Per udir ciò che vuoi.

MEGADORO.

Grazie ti rendo:
Voglio che tu mi dica il tuo parere
Sù ciò ch' io ti domando.

EUCLIONE.

Pur ch' io poſſa.

MEGADORO.

Di qual famiglia tu mi credi?

EUCLIONE.

Buona.

MEGADORO.

Galantuomo?

EUCLIONE.

Per certo.

MEGADORUS.

Quid factis?

EUCLIO.

Neque malis, neque improbis.

MEGADORUS.

Aetatem meam scis?

EUCLIO.

Scio esse grandem, itidem ut pecuniam.

MEGADORUS.

Certe aedepol equidem te civem sine mala omni malitia Semper sum arbitratus, & nunc arbitror.

EUCLIO.

Aurum huic olet.

Quid nunc me vis?

MEGADORUS.

Quoniam tu me, &, ego te qualis sis, scio: Quae res recte vortat, mihique, tibique, tuaeque filiae, Filiam tuam mihi uxorem posco. promitte hoc fore.

EUCLIO.

Heja Megadore! haud decorum facinus tuis factis facis, Ut inopem.

MEGADORO.

Di qual vita?

EUCLIONE.

Nè cattiva, nè peſſima.

MEGADORO.

Quant' anni
Credi ch' abbia?

EUCLIONE.

So certo, che a denari,
E ad anni tu ſtai bene.

MEGADORO.

Io ti ho creduto
Sempre, e ſempre ti credo un' uom da bene.

EUCLIONE.

L' amico è già informato de' quattrini:
Coſa vuoi tu da me?

MEGADORO.

Giacchè noi due
Ci conoſchiamo in fondo, voglio ch' ora
Quì facciamo una coſa, che ridondi
In ben di te, di me, di tua figliuola.
Te la chiedo per moglie, che ne dici?

EUCLIONE.

Via, Megadoro, via: queſta è un' azione,
Che non conviene a te. Burlar' un povero

atq; innoxium abs te, atq; abs tuis me irrideas.
Nam de te neque re, neque verbis merui, ut faceres quod facis.

MEGADORUS.

Neque aedepol ego te derisum venio, neque derideo.
Neque dignum arbitror.

EUCLIO.

Cur igitur poscis meam gnatam tibi?

MEGADORUS.

Ut propter me tibi sit melius, mihique propter te & tuos.

EUCLIO.

Venit hoc mihi, Megadore, in mentem: te esse hominem divitem,
Factiosum; me item hominem pauperum pauperrimum:
Nunc si filiam locassim meam tibi, in mentem venit,
Te bovem esse, & me esse asellum. ubi tecum conjunctus siem,
Ubi onus nequeam ferre pariter, jaceam ego asinus in luto:
Tu me bos magis haud respicias. gnatus quasi numquam siem.
Et te utar iniquiore,

Uomo, che infino ad ora non ha fatto
Alcun male alla tua persona, o a quella
De' tuoi parenti. Forse hò meritato
Con parole, o con fatti, che tu adesso
Mi trattassi così?

MEGADORO.

Tu sbagli al certo,
Se credi ch' io t' inganni, e che quì sia
Venuto a bella posta per burlarti.
Non son capace a pensarvi.

EUCLIONE.

A che dunque
Tu mi chiedi per moglie la mia figlia?

MEGADORO.

Perchè facciamo a giovarci l' un l' altro.

EUCLIONE.

Io penso, o Megadoro, che tu sei
Un' uomo ricco e assai potente, ed io
Sono il più miserabile tra' poveri.
S' io ti dessi la mia figliuola, parmi
Che tu esser dovessi il bove, io l' asino,
Che dovessimo trarre il carro insieme:
Ma quand' io non avessi tanta forza
Da trar la soma impostavi, nel fango
Io meschino asinello resterei,
E tu qual bue gagliardo non avresti
Alcun riguardo a me, come io non fossi
Mai stato al mondo: tu per me saresti
Il mio maggior nemico; allora tutti

Quelli

Et meus me ordo irrideat:
Neutrubi habeam ſtabile ſtabulum, ſi quid divortii fuat:
Aſini me mordicibus ſcindant, boves incurſent cornibus.
Hoc magnum eſt periculum, me ab aſinis ad boves tranſcendere.

MEGADORUS.

Quam ad probos propinquitate proxime te adjunxeris,
Tam optumum eſt. tu conditionem hanc accipe: auſculta mihi,
Atque eam deſponde mihi.

EUCLIO.

At nihil eſt dotis quod dem.

MEGADORUS.

Ne duas.
Dummodo morata recte veniat, dotata eſt ſatis.

EUCLIO.

Eo dico, ne me theſauros reperiſſe cenſeas.

MEGADORUS.

Novi, ne doceas: deſponde.

EUCLIO.

Fiat. ſed prob Juppiter!
Non ego diſperii?

MEGA-

Quelli del rango mio ſi riderebbero
Di queſta mia ſemplicità: ſe poi
Foſſe forza il dividerci, per me
Non vi ſarebbe ſtalla in alcun luogo.
Mi sbranerebber gli Aſini co' morſi,
E i buoi co' corni mi lacererebbero:
E per me trovo un periglioſo affare,
Dagli aſini paſſare a ſtar co' buoi.

MEGADORO.

Meglio è per te l' avvicinarſi ſempre
A una miglior fortuna. Accetta queſto
Partito; fa a mio modo; per mia ſpoſa
Promettila.

EUCLIONE.

Non ho dote da darti.

MEGADORO.

Non me la dare. Se la ſpoſa porta
A caſa dello ſpoſo un buon corredo
Di coſtumi, ha una dote, che è baſtante.

EUCLIONE.

Io te lo dico, perchè tu non creda
Ch' abbia trovato qualche gran teſoro.

MEGADORO.

Lo sò; nol dir: promettila.

EUCLIONE.

Si faccia.
Ma oh Dei! Son rovinato!

MEGA-

MEGADORUS.

Quid tibi est?

EUCLIO.

Quid crepuit quasi ferrum modo?

MEGADORUS.

Hic apud me hortum confodere jussi. sed ubi hic est homo?
Abiit, neque me certiorem fecit: fastidit mei.
Quia videt me suam amicitiam velle, more hominum facit;
Nam si opulentus it petitum pauperioris gratiam,
Pauper metuit congredi. per metum male rem gerit.
Idem, quando illaec occasio periit, post sero cupit.

EUCLIO.

Si hercle ego te non elinguandam dedero usque ab radicibus;
Impero, auctorque sum, ut tu me cuivis castrandum loces.

MEGADORUS.

Video hercle ego te me arbitrari, Euclio, hominem idoneum,
Quem senecta aetate ludos facias, haud merito meo.

MEGADORO.

E che cos' hai?

EUCLIONE.

Che fu mai quello ſtrepito alla guiſa
D' un ferro, che percuote?

MEGADORO.

Egli è qui in caſa,
Giacchè per ordin mio ſi zappa l' orto:
Ma dov' è mai coſtui? Partì, nè volle
Ultimar queſt' affare. Io me n' avveggo,
Gli ſon di noja, ſecondo il coſtume
Degli uomini volgari; giacchè vede
Ch' io vado in traccia della ſua amicizia,
Teme come ogni povero, che ſuole
Ognora ſpaventarſi ſe un' uom ricco
Ricerca la ſua grazia! Ei la fa male
Per queſta ſciocca e inſipida paura.
Quando di nuovo riattaccar ſi vuole
Il partito laſciato, non v' è tempo.

EUCLIONE.

Se non ti sbarbo ſin dalle radici
La lingua, fammi pur caſtrare:

MEGADORO.

Io vedo
Che tu mi tieni per un' uom da prenderſi
A beffe, e in ciò fai torto all' età mia.

EUCLIO.

Neque aedepol, Megadore, facio: neque si cupiam, copia est.

MEGADORUS.

Quid nunc? etiam mihi despondes filiam?

EUCLIO.

Illis legibus.
Cum illa dote quam tibi dixi.

MEGADORUS.

Sponden' ergo?

EUCLIO.

Spondeo.
Istuc dî bene vortant.

MEGADORUS.

Ita dî faxint.

EUCLIO.

Illud facito ut memineris,
Convenisse, ut ne quid dotis mea ad te afferret filia.

MEGADORUS.

Memini.

EUCLIONE.

Io nol faccio; e quando anco lo voleſſi,
Or non è tempo.

MEGADORO.

E ben tu mi prometti
La tua figlia in conſorte?

EUCLIONE.

Con quei patti,
Con quella dote ch' io ti diſſi.

MEGADORO.

E' queſta
La tua parola?

EUCLIONE.

E' queſta. I ſommi Dei
Rendinla fortunata.

MEGADORO.

I Dei lo facciano.

EUCLIONE.

Soprattutto vorrei, che non ti uſciſſe
Di mente il convenuto fra di noi,
Cioè, che la mia figlia alcuna dote
Non ti portaſſe in caſa.

MEGADORO.

Io mel rammento.

EUCLIO.

At scio, quo vos soleatis pacto perplexarier.
Pactum non pactum est; non pactum pactum est, quod
vobis lubet.

MEGADORUS.

Nulla controversia mihi tecum erit. sed nuptias
Hodie quin faciamus, num quae caussa est?

EUCLIO.

Immo aedepol optume.

MEGADORUS.

Ibo igitur, parabo. numquid me vis?

EUCLIO.

Istuc.

MEGADORUS.

Fiet. vale.
Heus Strobile, sequere propere me ad macellum strenue.

EUCLIO.

Illic hinc abiit. dî immortales, obsecro, aurum quid valet!
Credo ego illum

EUCLIONE.

So che voi altri ricchi ſiete un poco
Bindoli, e ſpeſſe volte coſtumate
Della voſtra parola farne fango,
Come meglio vi torna.

MEGADORO.

T' aſſicuro
Che fra noi non ſaravvi mai che dire.
Ma perchè in queſto giorno non ſi fanno
Le nozze?

EUCLIONE.

E noi facciamole.

MEGADORO.

Andrò dunque
A porre in ordin tutto. Vuoi tu altro
Da me?

EUCLIONE.

Ciò che ti ho detto.

MEGADORO.

Sì. Buon giorno:
Strobilo, alò, ſieguimi preſto, e vieni
Di galoppo al mercato.

EUCLIONE.

Alfin coſtui
E' partito di quì: Celeſti Dei
Che non fanno i denari? Io credo ch' egli
Sicu-

Jam inaudîſſe, mihi eſſe theſaurum domi:
Id inhiat, ea affinitatem hanc obſtinavit gratia.

SCENA TERTIA.

EUCLIO, STAPHYLA.

EUCLIO.

UBI tu es, quae deblateraſti jam vicinis omnibus,
Meae me filiae daturum dotem? heus Staphyla, te voco:
Ecquid audis? vaſcula intus pure propera atque elue.
Filiam deſpondi ego: hodie nuptum huic Megadoro dabo.

STAPHYLA.

Dî bene vortant. verum ecaſtor non poteſt: ſubitum eſt nimis.

EUCLIO.

Tace, atque abi: curata fac ſint, quom a foro redeam domum.
Atque occlude aedes: jam ego hic adero.

STAPHYLA.

Quid ego nunc agam?
Nunc nobis prope adeſt exitium:

Mibi

Sicuramente abbia ſubodorato
Che in caſa ho il ripoſtiglio, e in tutti i modi
Adeſſo vuol far meco il parentado.

SCENA TERZA.

EUCLIONE, E STAFILA.

EUCLIONE.

DOve ſei tu, che andavi cicalando
Per tutto il vicinato, ch' io doveva
Dar la dote alla mia figlia? Non ſenti
Stafila? Io chiamo te. Nè ancor m' aſcolti?
Metti all' ordine i vaſi della caſa,
E lavagli ben bene. Ho fatta ſpoſa
La figlia; ed oggi Megadoro appunto
La prende.

STAFILA.

Il Ciel le dia buona fortuna,
Ma non lo credo io mica: troppo in fretta
Si fece il parentado.

EUCLIONE.

Taci, e parti.
Fa che tutto ſia in pronto quando a caſa
Tornerò dalla piazza; ſerra bene
La porta; or' ora io ſarò quì.

STAFILA.

Che deggio
Far' omai? Già vicino è il precipizio

Per

mihi atque herili filiae.
Nam probrum atque partitudo prope adeſt, ut fiat palam:
Quod celatum eſt, atque occultatum uſque adhuc, nunc non poteſt.
Ibo intro, ut herus quae imperavit, facta, cum veniat, ſient.
Nam ecaſtor malum maerorem metuo, ne mixtum bibam.

SCENA QUARTA.

STROBILUS, CONGRIO, ANTHRAX.

STROBILUS.

Poſtquam obſonavit herus, & conduxit coquos;
Tibicinaſque haſce apud forum; edixit mihi,
Ut diſpartirem obſonium hic bifariam.

CONGRIO.

Me quidem, hercle, dicam palam, non dividis.
Si quo tu totum me ire vis, operam dabo.

ANTHRAX.

Bellum & pudicum vero proſtibulum popli.
Poſt ſi quis vellet te, haud non velles dividi?

CONGRIO.

Atqui ego iſtuc, Anthrax, aliovorſum dixeram,
Non iſtuc quod tu inſimulas.

STRO-

Per me, per la padrona; e preſſo è il tempo
In cui ſi ſcuopra il grave oltraggio fattole
Ha nove meſi; ciò che s' è naſcoſto
Finora, è d' uopo ſia paleſe. Io voglio
Entrar' in caſa, acciò quando il padrone
Torna, ritrovi il tutto fatto, e almeno
Io non abbia il malanno, e l' uſcio addoſſo.

SCENA QUARTA.

STROBILO, CONGRIONE, E ANTRACE.

STROBILO.

COmprata ch' ebbe il padrone la cena,
Fermati i cuochi, e queſte ſuonatrici
Di flauto là in mercato, m' ordinò,
Ch' io quì di tutto faceſſi due parti.

CONGRIONE.

Io te la dico chiara, puoi dividere
La carne; me tu non dividerai.
Tutto d' un pezzo anderò dove vuoi;

ANTRACE.

Onorata p. . . del Comune!
Quanto va che ſe tu trovi qualcuno
Che ti richieda, ti laſci dividere?

CONGRIONE.

Io lo diceva in ſenſo aſſai diverſo,
Non come tu vuoi intenderla.

STROBILUS.

Sed herus nuptias
Meus hodie facict.

CONGRIO.

Cujus ducit filiam?

STROBILUS.

Vicini hujus Euclionis e proxumo.
Ei adeo obſonii hinc dimidium juſſit dari,
Cocum alterum, itidemque alteram tibicinam.

CONGRIO.

Nempe huic dimidium dicis, dimidium domi?

STROBILUS.

Nempe ſicut dicis.

CONGRIO.

Quid? hic non poterat de ſuo
Senex obſonari filiae in nuptiis?

STROBILUS.

Vah!

CONGRIO.

Quid negotii eſt?

STROBILUS.

Quid negotii ſit, rogas?

STROBILO.

Oggi il mio
Padrone fa le nozze.

CONGRIONE.

E chi mai prende?

STROBILO.

La figlia di questo vecchio vicino,
Ch' Euclion si chiama, e m' ordinò, ch' io subito
In sua casa lasciassi un cuoco, ed una
Suonatrice, e metà di questa roba.

CONGRIONE.

Il più che avrà costui nella sua casa
Tu lo chiami metà?

STROBILO.

Pur troppo è vero.

CONGRIONE.

Ma perchè questo vecchio non può fare
Del suo la cena in queste nozze?

STROBILO.

Appunto:

CONGRIONE.

Dammene la ragion.

STROBILO.

Me la domandi?

Pumex non aeque eſt aridus, atque hic eſt ſenex.

CONGRIO.

Ain' tandem ita eſſe ut dicis?

STROBILUS.

Tute exiſtuma.
Quin divûm atque hominum clamat continuo fidem,
Suam rem periiſſe, ſeque eradicarier,
De ſuo tigillo fumus ſi qua exit foras.
Quin cum it dormitum, follem ſibi obſtringit ob gulam.

CONGRIO.

Cur?

STROBILUS.

Ne quid animae forte amittat dormiens?

CONGRIO.

Etiamne obturat' inferiorem gutturem,
Ne quid animae forte amittat dormiens?

STROBILUS.

Haec mihi te, ut tibi me aequom eſt credere.

CONGRIO.

Immo equidem credo.

E' più aſciutto d' un' eſca; e in tutto il mondo
Non è un ſpilorcio al pari di coſtui.

CONGRIONE.

Lo ſai tu di buon luogo?

STROBILO.

Io lo rimetto
A te: giura, e ſpergiura, ch' egli è povero;
Ed affatto ſpiantato dalle barbe,
Se il fumo eſce da i buchi del ſuo tetto.
Anzi quand' egli và a dormir ſi lega
Il capo in un ſacchetto.

CONGRIONE.

E perchè?

STROBILO.

Teme
Di non perder dormendo un pò di fiato.

CONGRIONE.

Forſe ſerra la bocca ancor da baſſo
Per non perder dormendo un pò di fiato?

STROBILO.

Credilo a me, ch' io credo a te.

CONGRIONE.

Per certo
Non ne dubito.

STROBILUS.

At ſcin' etiam quomodo?
Aquam hercle plorat, quom lavat, profundere.

CONGRIO.

Cenſen' talentum magnum exorari poteſſe
Ab iſtoc ſene, ut det, quî fiamus liberi?

STROBILUS.

Famem hercle utendam ſi roges, numquam dabit.
Quin ipſi pridem tonſor ungues demſerat;
Collegit, omnia abſtulit praeſegmina.

CONGRIO.

Aedepol mortalem parce parcum praedicas!
Cenſen' vero adeo eſſe parcum & miſere vivere?

STROBILUS.

Pulmentum pridem ei eripuit milĭus:
Homo ad praetorem deplorabundus venit:
Infit ibi poſtulare, plorans, ejulans,
Ut ſibi liceret milĭum vadarier.
Sexcenta ſunt, quae memorem, ſi ſit otium.
Sed uter veſtrorum eſt

Cele-

STROBILO.

Or ſentine una bella.
Piange quell' acqua, che ſi getta via,
Dopo ch' ei s' è lavato.

CONGRIONE.

O noi ſtiam freſchi,
Se ſperiamo per mancia tanta ſomma
Per comprarci la libertà!

STROBILO.

Se ancora
Tu gli chiedeſſi in preſtito la fame,
Non è capace a dartela. Il barbiere
L' altro giorno li tagliò l' unghie; penſa
Coſa faceſſe? Andò, e raccolſe tutti
Quei pezzetti minuti, e gli ripoſe.

CONGRIONE.

Che ſpilorcio è coſtui! Ma tu ſai certo
Ch' egli ſia così parco, e che sì ſudicia
Meni la vita?

STROBILO.

Un certo battutino
Gli portò via, non ha due giorni, un nibbio:
Coſtui piangendo comparve al Pretore,
E con ſtrilli e con lagrime voleva
Impertinentemente, che gli deſſe
La licenza per farlo convenire:
S' io aveſſi tempo potrei raccontartene
Un migliajo: ma quale è di voi due,

Che

celerior? memora mihi.

CONGRIO.

Ego, ut multo melior.

STROBILUS.

Cocum ego, non furem, rogo.

CONGRIO.

Cocum ego dico.

STROBILUS.

Quid tu ais?

ANTHRAX.

Sic sum, ut vides.

CONGRIO.

Cocus ille nundinalis est, in nonum diem
Solet ire coctum.

ANTHRAX.

Tun' trium litterarum homo
Me vituperas? fur, etiam fur trifurcifer.

SCENA

Che ſia più leſto? Di'.

CONGRIONE.

Son' io..

STROBILO.

Non cerco
Un ladro, io cerco un cuoco.

CONGRIONE.

Ed io d' un cuoco
Ti parlo.

STROBILO.

Tu coſa ne dici?

ANTRACE.

Io ſono
Appunto appunto come tu mi vedi.

CONGRIONE.

Codeſto è un cuoco da mercato, ei ſuole
In ogni nove giorni far faccende.

ANTRACE.

Così mi tratti cavezza di boja,
Ladraccio da impiccar ſenza proceſſo?

SCENA QUINCTA.

STROBILUS, CONGRIO, ANTHRAX.

STROBILUS.

Tace nunc jam tu: atque agnûm horum uter eſt pinguior.

CONGRIO.

Licet.

STROBILUS.

Tu, Congrio, eum ſume, atque abi
Intro illuc: & vos illum ſequimini:
Vos ceteri illuc ad nos.

ANTHRAX.

Hercle injuria
Diſpertiviſti: pinguiorem agnum iſti habent.

STROBILUS.

At nunc tibi dabitur pinguior tibicina.
I ſane cum illo, Phrygia: tu autem, Eleuſium,
Huc intro abi ad nos.

CONGRIO.

O Strobile ſubdole,
Huccine detruſiſti me ad ſenem parciſſumum?
Ubi, ſi quid poſcam, uſque ad ravim

SCENA QUINTA.

STROBILO, CONGRIONE, E ANTRACE.

STROBILO.

TAci, e dimmi qual' è di queſti agnelli
Il più graſſo.

CONGRIONE.

Egli è queſto.

STROBILO.

Or tu lo prendi,
E va' là in quella caſa. Voi ſeguitelo;
Gli altri vengano meco.

ANTRACE.

Tu faceſti
Le parti ingiuſtamente: quell' agnello,
Ch' era il più graſſo, l' ebbero coſtoro.

STROBILO.

Avrai teco la più graſſa di tutte
Le ſuonatrici. Frigia va' con lui;
E tu meco Eleuſio.

CONGRIONE.

Ah mariolo
Strobilo, m' ai cacciato in una caſa
A ſervir queſta leſina di vecchio,
Ove biſognerà ch' io m' affiochiſca

poſcam prius
Quam quidquam detur.

STROBILUS.

Stultus & ſine gratia es:
Tibi rectè facere, quando quod facias perit?

CONGRIO.

Quî vero?

STROBILUS.

Rogitas? jam principio in aedibus
Turba iſtic nulla tibi erit: ſi quod uti voles,
Domo abs te afferto, ne operam perdas poſcere.
Hic apud nos magna turba, hac magna familia eſt,
Supellex, aurum, veſtes, vaſa argentea:
Ibi ſi perierit quippam, (quod te ſcio
Facile abſtinere poſſe, ſi nihil obviam eſt)
Dicant, Coci abſtulerunt; comprehendite,
Vincîte, verberate, in puteum condite.
Horum tibi iſtic nihil eveniet: quippe qui
Ubi quid ſurripias, nihil eſt. ſequere hac me.

CONGRIO.

Sequor.

SCE-

A chieder, pria che egli mi paghi un ſoldo.

STROBILO.

Sei ſciocco ſenza garbo, e ſenza grazia.
Il farti bene egli è un lavar la teſta
All' aſino; giacchè quel, che in tuo bene
Si fa, non è gradito.

CONGRIONE.

Come?

STROBILO.

Ancora
Me lo domandi? In caſa di Euclione
Non averai a romperti la teſta
Con alcuno; ſe ti farà biſogno
Di qualche coſa, ſarà d' uopo al certo
Che tu la porti di caſa, altrimenti
La chiedereſti al vento. In queſta poi
Di Megadoro ſarà un gran fracaſſo,
Gran numero di ſervi, ſuppellettili,
Vaſi d' oro, e d' argento, molte veſti
Di porpora: ſe a caſo manca qualche
Coſa di queſte, (io sò, che tu t' aſtieni
Di portar via, ſol quando nelle mani
Non ti capita roba,) daran ſubito
La colpa ai cuochi; diranno, pigliateli,
Legateli, ed a furia di baſtone
Si caccino nel fondo d' una torre.
In queſto tu ſei franco, perche certo
Qui non hai che rubare. Vieni.

CONGRIONE.

Adeſſo.

SCE-

SCENA SESTA.

STROBILUS, STAPHYLA, COCI.

STROBILUS.

HEus, *Staphyla, prodi, atque ostium aperi.*

STAPHYLA.

Qui vocat?

STROBILUS.

Strobilus.

STAPHYLA.

Quid vis?

STROBILUS.

Hos ut accipias coquos,
Tibicinamque, obsoniumque in nuptias.
Megadorus jussit Euclioni haec mittere.

STAPHYLA.

Cererine, Strobile, has facturi nuptias?

STROBILUS.

Quî?

STA-

SCENA SESTA.

STROBILO, CONGRIONE, ANTRACE, E STAFILA.

STROBILO.

Alò Stafila, affacciati, apri l' uſcio.

STAFILA.

Chi chiama?

STROBILO.

Sono Strobilo.

STAFILA.

Che vuoi?

STROBILO.

Io ti conſegno queſti cuochi, e queſta
Suonatrice di flauto, e queſta carne,
Che Megadoro manda al tuo padrone.
Per le future nozze di ſua figlia.

STAFILA.

Strobilo, dimmi forſe queſte nozze
Son le feſte di Cerere?

STROBILO.

Perchè?

STA-

STAPHYLA.

Quia temeti nihil allatum intellego.

STROBILUS.

At jam afferetur, ſi a foro ipſus redierit.

STAPHYLA.

Ligna hic apud nos nulla ſunt.

COCI.

Sunt aſſeres?

STAPHYLA.

Sunt pol.

COCI.

Sunt igitur ligna; ne quaeras foris.

STAPHYLA.

Quid? impurate, quamquam Vulcano ſtudes,
Coenaene cauſſa, aut tuae mercedis gratia,
Nos noſtras aedes poſtulas comburere?

COCI.

Haud poſtulo.

STROBILUS.

Duc iſtos intro.

STAPHYLA.

Sequimini.

SCE-

STAFILA.

Perchè non veggo che portiſi il vino,

STROBILO.

Lo porterà quand' ei torna di piazza.

STAFILA.

Non v' è un fuſcel di legne.

CONGRIONE.

Vi ſon' aſſe?

STAFILA.

Sicuramente.

CONGRIONE.

Non occorre altrove
Cercar le legne.

STAFILA.

Credi maſcalzone,
Benchè tu debba penſar, che vi ſia
Con che accendere il fuoco, in grazia della
Cena, o pur della tua bella perſona
D' abbruciarmi la caſa?

CONGRIONE.

Il Ciel mi guardi.

STROBILO.

Introduci coſtoro.

STAFILA.

Sì, venite.

SCENA SETTIMA.

PYTHODICUS.

PYTHODICUS.

CUrate: ego interviſam quid faciant coqui:
Quos pol ut ego hodie ſervem, cura maxuma eſt.
Niſi unum hoc faciam, ut in puteo coenam coquant;
Inde coctam ſurſum ſubducemus corbulis.
Si autem deorſum comedent, ſi quid coxerint,
Superi incoenati ſunt, & coenati inferi.
Sed verba hic facio, quaſi negotii nihil ſiet,
Rapacidarum ubi tantum ſiet in aedibus.

SCENA OCTAVA.

EUCLIO, CONGRIO.

EUCLIO.

VOluī animum tandem confirmare hodie meum,
Ut bene haberem filiae nuptiis.
Venio ad macellum, rogito piſces, indicant
Caros; agninam caram, caram bubulam,
Vitulinam, cetum, porcinam; cara omnia:
Atque eo fuerant cariora, aes non erat.
Abeo iratus illinc,

SCENA SETTIMA.

PITODICO.

FAte le voſtre faccende, che intanto
Voglio veder, che coſa fanno i cuochi;
Ma è difficil poter badare a tutto,
Chi non voleſſe fargli cucinare
Nel fondo della torre, e co' caneſtri
Tirar sù le vivande belle e cotte:
Ma ſe laggiù ſi mangiano ogni coſa
A crepapelle, i convitati poi
Reſteranno con un palmo di naſo.
Ma ſon pure ſciocco; io reſto qui a diſcorrere
Quando biſogna tener gli occhi aperti
In una caſa, ove ſon tanti ladri.

SCENA OTTAVA.

EUCLIONE, E CONGRIONE.

EUCLIONE.

OGgi io voleva rallegrarmi un poco
Per celebrar le nozze della figlia
Con qualche ſcialo. Me ne vò in mercato,
Domando quanto vale il peſce, e tutti
Mi dicono, che è caro; caro il bue,
Caro l' agnello, la vitella, il porco,
Il mar groſſo, ogni coſa cara, e quanto
Più chiedevano, tanto meno avevo
Da ſpendere; arrabbiato me ne vado

quoniam nihil est quî emam.
Ita illis impuris omnibus adii manum.
Deinde egomet mecum cogitare inter vias
Occoepi: Festo die si quid prodegeris,
Profesto egere liceat, nisi peperceris.
Postquam hanc rationem cordi ventrique edidi,
Accessit animus ad meam sententiam;
Quam minimo sumtu filiam ut nuptum darem,
Nunc tusculum emi, & hasce coronas floreas:
Haec imponentur in foco nostro Lari,
Ut fortunatas faciat gnatae nuptias.
Sed quid ego apertas aedis nostras conspicor?
Et strepitus est intus? numnam ego compilor miser?

CONGRIO.

Aulam majorem si potes, vicinia
Pete: haec est parva, capere non quit.

EUCLIO.

Hei mihi,
Perii hercle! aurum rapitur, aula quaeritur.
Nimirum occidor, nisi ego intro huc propere propero currere.
Apollo, quaeso, subveni mihi, atque adjuva:
Confige sagittis fures thesaurarios:
Cui in re tali jam subvenisti antidhac.
Sed cesso prius, quam prorsus perii, currere?

SCE-

Non avendo denaro da comprare
Alcuna cosa, e l' infame canaglia
Non ebbe da me un picciolo. Dipoi
Per la strada da per me cominciai
A discorrer così. Chi spende molto
Il dì di festa, il giorno di lavoro
La farà molto mal, se non attacca
La voglia al muro. Io ciò diceva al corpo,
E la mente concorse nel parere
Ch' io gettassi via meno che poteva
In queste nozze. Presi un pò d' incenso,
E queste poche ghirlande di fiori
Da mettere in sul foco per onore
Del domestico Lare, acciò alla sposa
Sia propizio in tal dì. Ma oh Dei, che veggo!
E' aperto l' uscio della casa! Senti
Che strepito! Ah meschino; che mi spogliano,
M' assassinano affatto.

CONGRIONE.

Se tu puoi,
Cerca nel vicinato una pignatta
Più capace di questa; qui non entra.

EUCLIONE.

Meschino me! Son rovinato! Portano
Via il mio denaro, ahimè son morto! S' io
Non entro presto in casa. O Apollo ajutami,
Proteggimi digrazia, e co' tuoi strali
Ammazza pur questi rubatesori:
Tu l' altro dì mi facesti la grazia.
Ma perchè sto quì fermo? Aspetto forse
Che finiscano affatto di rubarla?

SCE-

SCENA NONA.

ANTHRAX.

Dromo, desquama piscis: tu, Machaerio,
Congrum, muraenam exdorsua, quantum potes;
Atque omnia, dum absum hinc, exossata fac sient.
Ego hinc artoptam ex proxumo utendam peto
A Congrione. tu istum gallum, si sapis,
Glabriorem reddes mihi, quam volsus ludiu' st.
Sed quid hoc clamoris oritur hinc ex proxumo?
Coqui hercle, credo, faciunt officium suum.
Fugiam intro, ne quid hic turbae fiat itidem.

SCENA NONA.

ANTRACE.

DRomon tu raſchia il peſce, e tu la ſpina
Di mezzo cava alla lampreda, e al bronco
Se pur ti baſta l' animo. Quand' io
Ritorno, o Macherione, fa che tutto
Sia diſoſſato: vado qui vicino
A ricercar da Congrione, s' egli
Mi vuol per poco impreſtar la ſua ghiotta:
Tu pela, ſe ſai fare, queſto pollo,
E riducilo appunto bello e netto
Come ſtanno nel viſo quei ragazzi,
Che guidano le pompe in mezzo al Circo:
Ma donde naſce queſto gran ſchiamazzo
Nel vicinato? Affè che ſono i cuochi
Che fan l' officio loro! Entriamo in caſa;
Acciò qui ancor non facciaſi altrettanto.

ACTUS TERTIUS.

SCENA PRIMA.

CONGRIO.

O Ptati cives, populares, incolae, accolae, advenae omnes,
Date viam qua fugere liceat, facite, totae plateae pateant.
Neque ego umquam, nisi hodie, ad Bacchas veni in Bacchanal coquinatum,
Ita me miserum & meos discipulos fustibus male contuderunt.
Totus doleo, atque oppido perii, ita me iste habuit senex gymnasium.
Neque ligna ego usquam gentium praeberi vidi pulchrius:
Itaque omnis exegit foras, me atque hos, onustos fustibus.
Atat, perii hercle ego miser! aperit

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

CONGRIONE.

Pecchiati cittadini, popolari,
Abitatori, foreſtieri, e tutti
Vicinì, fate largo, diſgombrate
Le piazze tutte, le pubbliche ſtrade,
Perchè il paſſo ſia libero: oggi ſolo
Nel tempo di mia vita, ſono andato
A cucinare in caſa alle Baccanti,
Tante ſonore baſtonate piovvero
Nelle mie ſpalle, e in quelle dei miei ſguatteri.
Diſgraziato! Mi dolgo tutto; e poco
Vi mancò, ch' io non vi ſcoppiaſſi ſotto:
Con tanta grazia fece queſto vecchio,
Che volea ſul mio doſſo del baſtone
Tener la ſcuola: affè chieſi le legne:
Oh le avute pur belle! E tutti carichi
Di legnate, ci mandò fuor di caſa.
Ma ſtà! Meſchino me! S' apre la porta

Bacchanal. adeſt:
Sequitur. ſcio quam rem geram: hoc ipſus magiſter me docuit.

SCENA SECUNDA.

EUCLIO, CONGRIO.

EUCLIO.

REdi. quo fugis nunc? tene, tene.

CONGRIO.

Quid, ſtolide, clamas?

EUCLIO.

Quia ad Treſviros jam ego deferam tuum nomen.

CONGRIO.

Quamobrem?

EUCLIO.

Quia cultrum habes.

CONGRIO.

Cocum decet.

EUCLIO.

Quid comminatus
Mihi?

Delle Baccanti! Vè, che mi vien dietro;
Ma ſo ben come io devo regolarmi
A tenor della ſcuola, ch' ei mi diede.

SCENA SECONDA.

EUCLIONE, E CONGRIONE.

EUCLIONE.

TOrna in qua. Dove fuggi? Tienlo, tienlo.

CONGRIONE.

Sciocco, che chiaſſo fai?

EUCLIONE.

Voglio accuſarti
A i Triumviri.

CONGRIONE.

E perchè?

EUCLIONE.

Perchè porti
Il coltello.

CONGRIONE.

Non ſai che i cuochi il portano?

EUCLIONE.

Perchè mi minacciaſti?

CONGRIO.

Istuc malefactum arbitror, quia non latus fodi.

EUCLIO.

Homo nullus est te sceleſtior qui vivat hodie,
Neque cui ego de induſtria amplius male plus lubens faxim.

CONGRIO.

Pol etſi taceas, palam id quidem eſt. res ipſa teſtis eſt.
Ita fuſtibus ſum mollior miſer magis, quam ullus cinaedus.
Sed quid tibi nos, mendice homo, tactio eſt? quae res?

EUCLIO.

Etiam rogitas? an quia minus quam aequom erat, feci?

CONGRIO.

Sine. at hercle cum malo magno tuo, ſi hoc caput ſentit.

EUCLIO.

Pol ego haud ſcio quid poſt fiat; tuum nunc caput ſentit.
Sed

In aedi-

CONGRIONE.

Il mal, che ho fatto,
E' ch' io dovea ficcarti nella pancia
Queſto ferro, e nol feci:

EUCLIONE.

Credo certo
Che di te non vi ſia birba peggiore,
Nè alcun' uomo, a cui sì di buona voglia
M' ingegnaſſi a far male.

CONGRIONE.

Non ne dubito,
Ancorche tu nol dica. In ſulla bara
Sta il morto, ed io ſon dilombato a forza
Del tuo baſtone, che così per certo
Non è un bardaſſa. Dimmi, pover' uomo,
Perchè m' ai baſtonato? Qual fra noi
Corre intereſſe?

EUCLIONE.

Mel domandi ancora?
Forſe non ti ho dato il tuo giuſto?

CONGRIONE.

Laſcia
Bruciar: può darſi, che tu paghi il fio,
Se rieſce il diſegno, che ho nel capo.

EUCLIONE.

Non ſo coſa potrà accaderml. Il tuo
Capo, ſa come ſta. Coſa facevi

Tu in

in aedibus quid tibi meis nam erat negotii,
Me abſente, niſi ego juſſeram? volo ſcire.

CONGRIO.

Tace ergo.
Quia venimus coctum ad nuptias.

EUCLIO.

Quid tu, malum, curas,
Utrum crudum an coctum edim: niſi tu mihi es tutor?

CONGRIO.

Volo ſcire, ſinas an non ſinas nos coquere hic coenam?

EUCLIO.

Volo ſcire item ego, meae domi meane ſalva futura?

CONGRIO.

Utinam mea mihi modo auferam, quae attuli, ſalva!
Me haud poenitet, tua ne expetam.

EUCLIO.

Scio: ne doce, novi.

CONGRIO.

Quid eſt, qua prohibeas nunc gratia nos coquere hic coenam?
Quid fecimus? quid diximus tibi ſequius, quam velles?

EU-

Tu in casa mia, quando io non v' era, ed io
Non ti ci avea mandato? Vo' saperlo.

CONGRIONE.

Taci, ch' io tel dirò: stava per cuocere
La cena per le nozze di tua figlia.

EUCLIONE.

Ch' ha da importare a te, malora, s' io
Mangio la roba cotta, o cruda? Forse
Se' il mio tutor?

CONGRIONE.

Or dimmi tu se vuoi
Ch' io ti cuoca, o non ti cuoca la cena.

EUCLIONE.

Or dimmi tu, sarà tutta sicura
La roba, che è in mia casa?

CONGRIONE.

Non fia poco
S' io potrò ripigliarmi tutto quello,
Ch' io vi portai. Non me ne pento io mica,
Nè alcuna cosa chiederò di tuo.

EUCLIONE.

Lo so, lo veddi, non occor, che 'l dica.

CONGRIONE.

Perchè or non vuoi, che si cuoca la cena?
Che mai si disse, o si fece a traverso
Del tuo volere?

EU-

EUCLIO.

Etiam rogitas, ſceleſte homo, qui angulos omnis
Mearum aedium & conclavium mihi perviam facitis?
Id ubi tibi erat negotium, ad focum ſi adeſſes,
Non fiſſile haberes caput: merito id tibi factum eſt.
Adeo ut tu meam ſententiam jam noſcere poſſis,
Si ad januam huc acceſſeris, niſi juſſero, propius,
Ego te faciam miſerrimus mortalis uti ſis.
Scis jam meam ſententiam? quo abis? redi rurſum.

CONGRIO.

Ita me bene amet Laverna, te jam, niſi reddi
Mihi vaſa jubes, pipulo hic differam ante aedis.
Quid ego nunc agam? nae ego aedepol veni huc auſpicio malo.
Nummo ſum conductus: plus jam medico mercede opus eſt.

SCENA TERTIA.

EUCLIO, CONGRIO.

EUCLIO.

HOC quidem hercle, quoquo ibo, mecum erit, mecum feram:
Neque iſtuc in tantis periclis umquam committam ut ſiet:

Ite

EUCLIONE.

Io dico, che di nuovo
Me la domanda! Scellerato! Dopo
Aver frugato tutti i bugigattoli,
E i luoghi più ſegreti della caſa?
S' io ti aveſſi trovato intorno al fuoco
A far le tue faccende, non avreſti
Il capo rotto; ben ti ſta il dovere,
Non ti dico altro; e perchè ti ſia noto
Il mio penſier, ſe tu ti accoſterai
Vicino a queſta porta ſenza l' ordine
Mio, tu ſarai il più miſerabil' uomo
Che viva al mondo. Hai inteſo? Dove vai?
Ritorna in caſa.

CONGRIONE.

Giuro per la Dea
Laverna, ſe tu render non mi fai
Le mie ſtoviglie, in faccia alla tua caſa
Ti vo' coprir con cento villanie.
Ora che deggio far? Son' io venuto
Quì alla malora. Quei pochi denari
Che buſcherò, biſogna ch' io gl' impieghi
Nel medico; e chi ſa ſe baſteranno!

SCENA TERZA.

EUCLIONE, E CONGRIONE.

EUCLIONE.

QUanti paſſi farò, queſta ſarà
Sempre meco: non voglio più laſciarla
In mezzo a tanti riſchi, onde una volta
Me la rubino.

Ite sane nunc jam intro omnes, & coqui, & tibicinæ.
Etiam introduce, si vis, vel gregem venalium.
Coquite, facite, festinate nunc jam quantum lubet.

CONGRIO.

Tempori: postquam impleviſti fusti fissorum caput.

EUCLIO.

Intro abi. opera huc conducta est vestra, non oratio.

CONGRIO.

Heu senex, pro vapulando, hercle, ego abs te mercedem petam.
Coctum ego, non vapulatum dudum conductus fui.

EUCLIO.

Lege agito mecum, molestus ne sis: i, & coenam coque,
Aut abi in malum cruciatum ab aedibus.

CONGRIO.

Abi tu modo.

SCE-

Cuochi, ſonatrici,
Andate tutti in caſa, e tu ſe vuoi,
Menavi ancora una truppa di ſervi,
Fate l' ufficio voſtro, cucinate
Preſto quanto volete.

CONGRIONE.

Appunto; dopo
Che m' hai fatta la teſta come un vaglio.

EUCLIONE.

Va pur' in caſa. Tu non ſei pagato
Per far le ciarle, ma per lavorare.

CONGRIONE.

Vo' chiederti la paga delle buſse
Che tu m' hai dato. Non fui, preſo o vecchio,
Già per eſser legnato, ma per cuocere.
A te la cena.

EUCLIONE.

Orsù per non ſeccarmi,
Ricorri al tribunale: o tu vai dentro
A' cucinare, o va in malora, e levati
D' intorno a me. Va via.

CONGRIONE.

Rompiti il collo.

SCENA QUARTA.

EUCLIO.

Illic hinc abiit. Dî immortales, facinus audax incipit,
Qui cum opulento pauper homine coepit rem habere, aut negotium!
Veluti Megadorus tentat me omnibus miserum modis:
Qui simulavit, mei honoris mittere huc causſa coquos,
Is ea causſa misit, hoc qui surriperent misero mihi.
Condigne etiam meus me intus gallus gallinaceus,
Qui erat anui peculiaris, perdidit paeniſſume.
Ubi erat haec defoſſa, occoepit ibi scalpurire ungulis
Circumcirca. quid opus est verbis? ita mihi pectus peracuit:
Capio fustem, obtrunco gallum, furem manifestarium.
Credo ego aedepol illi mercedem gallo pollicitos coquos,
Si id palam feciſſet. exemi e manu manubrium.
Quid opus est verbis? facta est pugna in gallo gallinaceo.
Sed Megadorus meus affinis eccum incedit a foro.
Jam hunc non ausim praeterire, quin conſistam & colloquar.

SCE-

SCENA QUARTA.

EUCLIONE.

PUr' ſe n' andò una volta. Oh ſommi Dei
Si mette a un gran pericolo quel povero,
Che s' impiccia co' ricchi. Vedi come,
Me infelice m' aſsedia Megadoro
In cento modi. Finge di mandare
Per onorarmi i cuochi in caſa mia,
Ma non per altro fine, ſe non che
Per portarmi via queſta: poveretto!
Quel gallo, ch' era in caſa tanto caro
Alla mia ſerva, fu il primo a pagarne
Giuſtamente la pena. Cominciò
La beſtia maledetta colle zampe
Intorno intorno a raſpar dove aſcoſa
Era queſta pignatta. Eh, fra me diſsi,
Omai non abbiſognano parole:
Mi venne tanta rabbia, ſulla teſta
Diedi con un baſtone al gallo, e ſubito
Ucciſi il ladro in ſul fatto; cred' io
Che quei cuochi gli aveſsero promeſsa
La mancia, ſe egli arrivava a ſcuoprirla.
Ho tolto loro la palla dal balzo.
Ma che dico? A buon conto ella è finita
Nel gallo. Veggo tornar dalla piazza
Megadoro mio genero. Non voglio
Laſciar di dirgli il fatto mio.

SCENA QVINTA.

MEGADORVS, EVCLIO.

MEGADORVS.

Narravi amicis multis consilium meum
De conditione hac. Euclionis filiam
Laudant: sapienter factum & consilio bono.
Nam, meo quidem animo, si idem faciant ceteri
Opulentiores, pauperiorum filias
Ut indotatas ducant uxores domum;
Et multo fiat civitas concordior,
Et invidia nos minore utamur, quam utimur:
Et illae malam rem metuant, quam metuunt, magis:
Et nos minore sumtu simus, quam sumus.
In maxumam illuc populi partem est optumum.
In pauciores avidos altercatio est:
Quorum animis avidis, atque insatietatibus
Neque lex, neque tutor capere est qui possit modum.
Namque hoc qui dicat: Quo illae nubent divites
Dotatae, si istud jus pauperibus ponitur?
Quo lubeat nubant, dum dos ne fiat comes.
Hoc si ita fiat, mores meliores sibi
Parent, pro dote quos ferant,

SCENA QUINTA.

MEGADORO, E EUCLIONE.

MEGADORO.

Discorsi
Con molti amici del pensiero, ch' ebbi
Nel prender moglie. Dicono: ben fatto:
Ed ognuno mi loda la figliuola
Di questo vecchio. Al parer mio, se tutti
I più ricchi prendessero per mogli
Senza dote le figliuole de' poveri,
Oh quanto la Città starebbe in pace!
Nè fra di noi per cagione d' invidia
Ci caverebbamo gli occhi, siccome
Ora siegue: le donne sfuggirebbero
Il mal più assai di quel che fanno adesso,
E noi risparmierebbamo assai più.
Ciò tornerebbe in utile, ed in bene
Di quasi tutto il popolo; soltanto
I più potenti la biasimerebbero
Per l' avarizia: ma chi vuol por freno
All' avida lor sete, se le leggi,
O se i Tutori non lo posson fare?
Ma se diranno cosa avrà da essere
Delle figlie de' ricchi, che hanno dote,
Se tutti han da sposar le poverette?
Si maritino pur dove esse vogliono,
Ma senza dote. Se faransi in questa
Maniera, cercheranno tutti i modi
D' esser' accostumate, e porteranno

Una

quam nunc ferunt.
Ego faxim muli, pretio qui ſuperant equos,
Sient viliores Gallicis cantheriis.

EUCLIO.

Ita me dî amabunt, ut ego hunc auſculto lubens.
Nimis lepide fecit verba ad parcimoniam.

MEGADORUS.

Nulla igitur dicat: Equidem dotem ad te attuli
Majorem multo, quam tibi erat pecunia.
Enim mihi quidem aequom eſt purpuram atque aurum dari,
Ancillas, mulos, muliones, pediſſequos,
Salutigerulos pueros, vehicula quî vehar.

EUCLIO.

Ut matronarum hic facta pernovit probe!
Moribus praefectum mulierum hunc factum velim.

MEGADORUS.

Nunc quoquo venias, plus plauſtrorum in aedibus
Videas, quam ruri, quando ad villam veneris.
Sed hoc etiam pulchrum eſt, praequam ubi ſumtus petunt.

Stat

Una dote al marito aſsai diverſa
Di quella d' oggi giorno. Io mi ſcommetto
Che allora i muli, ch' oggi ſon più cari
De' cavalli, ſarebbero di prezzo
Inferiori ai cavalli caſtrati.

EUCLIONE.

Poter del Cielo, oh come volentieri
Sto ad aſcoltarlo! Con che grazia parla
Del riſparmio coſtui!

MEGADORO.

Non vi ſarebbe
Chi allor diceſse. Io ti ho portato in caſa
Una dote maggiore aſsai di quella,
Che richiedea il tuo ſtato. Egli è dovere
Che tu mi veſta di porpora, e d' oro,
Che tu mi tenga mulattieri, e mule,
Donne da caſa, donne che mi ſeguano
Quand' eſco, e paggi, che ſe occorre, portino
Saluti, e la lettiga, e la carrozza.

EUCLIONE.

Come è ben' informato dell' uſanze
Delle dame! Gli ſtarebbe pur bene
Eſser Prefetto de' loro coſtumi.

MEGADORO.

Ovunque vada tu nelle rimeſse
Delle caſe ſi veggono più cocchi,
Che alla campagna quando tu vai in villa.
Ma la più bella è quando i creditori
Voglion' eſser pagati!

Stat fullo , phrygio , aurifex , lanarius :
Caupones , patagiarii , induſiarii ,
Flammearii , violarii , carinarii ,
Aut manulearii , aut murrhobathrarii ,
Propolae , linteones , calceolarii ,
Sedentarii ſutores , diabathrarii ,
Solearii aſtant , aſtant molochinarii ;
Petunt fullones , ſarcinatores petunt .
Strophiarii aſtant , aſtant ſemizonarii .
Jam hoſce abſolutos cenſeas : cedunt , petunt .
Trecenti cum ſtant phylaciſtae in atriis ,
Textores , limbolarii , arcularii ducuntur : datur
Aes . jam hoſce abſolutos cenſeas ,
Cum incedunt infectores crocotarii ;
Aut aliqua mala crux ſemper eſt , quae aliquid petat .

EUCLIO.

Compellarem ego illum , ni metuam ne deſinat
Memorare mores mulierum : nunc ſic ſinam .

Ora l' orefice
Vedraſſi, il lavandajo, e il lanajolo,
Quei che ricama, quei che prende i ricci,
Chi fa le ſcuffie, chi fa le camicie.
Quà coloro, che fanno i bordi d' oro,
Quei che cucion le maniche, i tintori
In verde, in bianco di cera, in paonazzo,
Là i profumieri, i calzolai di cento
Sorti di ſcarpe, i rigattieri, quelli
Che teſſono i lenzuoli, tutti chiedono:
Chiedono co i tintor, quei che rammendano
Le veſti. Aſpettano anco quei che fanno
Le faſce, per cui cuopronſi le donne
Il petto, e inſieme con coſtoro aſpettano
Quelli, che fanno alcune zone piccole
Che ſi legano ai fianchi. Tu gli credi
Già pagati? T' inganni ſenti, ſenti
Come ſtrillano, e chiedono! Nel tempo
Che ben trecento di coſtor, che ſembrano
Cuſtodi delle carceri, il cortile
Hanno già empiuto, vengono i frangiai,
I teſſitori, e quei che fan le ſcatole.
Finalmente coſtoro ſon pagati,
Ma tu credi finita? Oibò, ſen vengono
Quei che tingono in giallo, e ſempre arriva
Qualche altra birba a chieder de' denari.

EUCLIONE.

Io lo vorrei chiamar, ma temo, ch' egli
Non proſeguiſca di contar l' uſanze
Delle donne. Meglio è laſciarlo dire.

MEGADORUS.

Ubi nugigerulis res ſoluta eſt omnibus,
Ibi ad poſtremum cedit miles, aes petit.
Itur, putatur ratio cum argentario.
Impranſus miles aſtat, aes cenſet dari.
Ubi diſputata eſt ratio cum argentario,
Etiam plus ipſus ultro debet argentario.
Spes prorogatur militi in alium diem.
Haec ſunt atque aliae multae in magnis dotibus
Incommoditates, ſumtuſque intolerabiles.
Nam quae indotata eſt, ea in poteſtate eſt viri.
Dotatae mactant & malo & damno viros.
Sed eccum affinem ante aedes. quid ais, Euclio?

SCENA SESTA.

EUCLIO, MEGADORUS.

EUCLIO.

Nimium lubenter edi ſermonem tuum;

MEGADORUS.

Ain'? audiviſti?

MEGADORO.

Dopo ch' egli ha pagato il chinchagliere,
Viene il ſoldato, e chiede la ſua paga.
Si cerca del caſſier; con eſſo lui
Si fanno i conti, e il povero ſoldato
Ancor digiuno aſpetta, e crede al certo
Che avrà il ſuo ſoldo. Dopo una conteſa
Ben grande col caſſier, ſi viene in chiaro
Ch' egli è a lui debitore, ed il ſoldato
Sperando eſſer pagato il dì di poi;
Se ne va via. Che zizzole ſon queſte,
E che ſpeſe terribili, che unite
Stanno alle donne che recan gran dote;
Quella che nulla porta in caſa, ſuole
Star cheta come l' olio. Ma la ricca
Da al povero marito mazze e corna.
Ma veggo avanti alla ſua caſa il ſuocero.
Euclion che fai?

SCENA SESTA.

EUCLIONE, E MEGADORO.

EUCLIONE.

CON tutto il mio piacere
Sono ſtato ad udirti.

MEGADORO.

E ben udiſti?

EUCLIO.

Usque a principio omnia.

MEGADORUS.

Tamen,
E meo quidem animo, aliquanto facias rectius,
Si nitidior sis filiae nuptiis.

EUCLIO.

Pro re nitorem, & gloriam pro copia
Qui habent, meminerint sese unde oriundi sient.
Neque pol, Megadore, mihi, neque cuiquam pauperi,
Opinione melius res structa est domi.

MEGADORUS.

Immo est, & dî faciant uti siet,
Plus plusque istuc sospitent quod nunc habes.

EUCLIO.

Illud mihi verbum non placet; Quod nunc habes.
Tam hoc scit me habere, quam egomet. anus fecit palam.

MEGADORUS.

Quid tu te solus e senatu sevocas?

EUCLIONE.

Da bel principio ſino al fine.

MEGADORO.

A dirti
Però il mio ſentimento tu fareſti
Meglio ad eſſer più ſplendido nel tempo
Delle nozze.

EUCLIONE.

Biſogna far' il paſſo
A tenor della gamba; ſe lo fanno
I ricchi, egli è dover, perchè eſſi debbono
Ricordarſi chi ſono: ma le caſe
De' poveri, e la mia ſon ſempre piene
Di miſeria, nè ſon meglio di quello
Che ſi crede comunemente.

MEGADORO.

Appunto
Ella è così, e gli Dei facciano pure,
Che ſia tale, e ti accreſcan maggiormente
Tutto quel che poſſiedi.

EUCLIONE.

Non mi piacciono
Queſte parole; *Quello che poſſiedi*.
Egli è informato al par di me di tutto;
La ſerva fece pulito.

MEGADORO.

Che dici
Coſtà in diſparte?

EU-

EUCLIO.

Tol ego te ut accuſem merito meditabar.

MEGADORUS.

Quid eſt?

EUCLIO.

Quid ſit, me rogitas? qui mihi omnis angulos
Furum impleviſti in aedibus miſero mihi:
Qui intromiſiſti in aedibus quingentos coquos,
Cum ſenis manibus, genere Geryonaceo:
Quos ſi Argus ſervet, qui oculeus totus fuit;
Quem quondam Ioni Juno cuſtodem addidit,
Is numquam ſervet. praeterea tibicinam,
Quae mihi interbibere ſola, ſi vino ſcatet,
Corinthienſem fontem Pirenem poteſt.
Tum obſonium autem!

MEGADORUS.

Pol vel legioni ſat eſt.
Etiam agnum miſi.

EUCLIO.

Quo quidem agno, ſat ſcio,
Magis curioſam nuſquam eſſe ullam belluam.

EUCLIONE.

Megadoro appunto
Penſava il modo, ond' io poteſſi teco
Giuſtamente lagnarmi.

MEGADORO.

E perchè?

EUCLIONE.

Ancora
Me lo domandi? Tu m' hai pieno tutti
I buchi della caſa (me infelice!)
Di finiſſimi ladri: ci hai ficcato
Almeno cinquecento cuochi, ch' hanno
Sei mani per ciaſcuno, e ſon di razza
Di Gerion, che s' anco gli badaſſe
Argo, che avea cent' occhi, a cui Giunone
Aveva impoſto di vegliare attorno
Ad Io, che mai farebbe? Nulla. Quella
Suonatrice di flauto da ſe ſola
Aſciugherebbe il fonte di Pirene
Colà in Corinto, ſe gittaſſe vino.
Che bella cena hai tu mandato!

MEGADORO.

Quella
Baſterebbe a un' eſercito; ſovvengati
Che ancor mandai l' agnello.

EUCLIONE.

A i giorni miei
Non vidi un' animal più rifinito.

MEGADORUS.

Volo ego ex te ſcire, qui ſit agnus curio.

EUCLIO.

Qui oſſa atque pellis totus eſt, ita cura macet.
Quin exta inſpicere in ſole etiam vivo licet:
Ita is pellucet quaſi laterna Punica.

MEGADORUS.

Caedundum illum ego conduxi.

EUCLIO.

Tum tu idem optumum eſt
Loces efferendum: nam jam credo mortuus eſt.

MEGADORUS.

Potare ego hodie, Euclio, tecum volo.

EUCLIO.

Non potem ego quidem hercle.

MEGADORUS.

At ego iuſſero
Cadum unum vini veteris a me afferrier.

EUCLIO.

Nolo hercle. nam mihi bibere decretum eſt aquam.

MEGADORO.

Vorrei ſaper da te coſa vuol dire
Queſt' eſſer rifinito.

EUCLIONE.

Il poverello
Dallo ſtento è ridotto pelle, ed oſſa,
E così vivo ſe lo ſperi al ſole,
Se gli veggono tutte le budella,
Onde raſſembra una lanterna punica.

MEGADORO.

Sol perchè l' ammazzaſſero lo preſi.

EUCLIONE.

Io credo che a queſt' ora ſarà morto,
Onde puoi farlo ſotterrar.

MEGADORO.

Finiamola,
In queſto dì vo' che beviamo inſieme.

EUCLIONE.

Non vo' bever per certo.

MEGADORO.

Ho detto al ſervo
Che mi porti un baril di vino vecchio.

EUCLIONE.

No certo: Ho riſoluto di ber' acqua.

MEGADORUS.

Ego te hodie reddam madidum, sed vino, probe,
Tibi cui decretum est bibere aquam.

EUCLIO.

Scio quam rem agat:
Ut me deponat vino, eam affectat viam:
Post hoc, quod habeo, ut commutet coloniam.
Ego id cavebo, nam alicubi abstrudam foris.
Ego faxo, & operam & vinum perdiderit simul.

MEGADORUS.

Ego, nisi quid me vis, eo lavatum, ut sacrificem.

EUCLIO.

Aedepol nae tu, Aule, multos inimicos habes,
Atque istuc aurum, quod tibi concreditum est.
Nunc hoc mihi factum est optumum, ut te auferam
Aulam in Fidei fanum: ibi abstrudam probe.
Fides, novisti me & ego te: cave sis tibi,
Ne tu in me mutassis nomen, si hoc concreduo.
Ibo ad te, fretus tua, Fides, fiducia.

MEGADORO.

Voglio che le tue viscere avvezzate
A ber l' acqua si riscaldino un poco
D' un buon vino.

EUCLIONE.

So ben che cosa pesca
L' amico, cerca tutti i modi
Ch' io m' imbriachi per far mutar luogo
Alla pignatta. Prenderò ben io
Le mie misure, e asconderolla fuori
Di casa in qualche luogo. Affè ch' io voglio
Che la perdano marcia.

MEGADORO.

Se tu altro
Non vuoi da me, vado a lavarmi, e poscia
Anderò a fare il sacrificio.

EUCLIONE.

Canchero!
Pignatta mia, non hai tanti nemici
Per Dio quanti ha quest' oro, che è qui dentro
Serrato! Fia miglior consiglio, o cara
Pignatta, ch' io ti porti al tempio della
Fede, e che ivi ben ti nasconda. O Fede,
Sai che ci conoschiamo: sia tu sempre
La stessa: bada di non mutar nome
A mio danno, se ti consegno questo
Denaro. O Fede al tuo sacrato tempio
Andrò; ma sappi, che di te mi fido.

ACTUS QUARTUS.

SCENA PRIMA.

STROBILUS.

HOc eſt ſervi facinus frugi, facere quod ego perſequor.
Nec morae moleſtiaeque imperium herile habeat ſibi.
Nam qui hero ex ſententia ſervire ſervus poſtulat,
In herum matura, in ſe ſera condecet capeſſere.
Sin dormitet, ita dormitet, ſervom ſeſe ut cogitet.
Nam qui amanti hero ſervitutem ſervit, quaſi ego ſervio,
Si herum videt ſuperare amorem, hoc ſervi eſſe officium reor,
Retinere ad ſalutem: non eum, quo incumbat, eo impellere.
Quaſi pueri, qui nare diſcunt, ſcirpea induitur ratis,
Quî laborent minus, facilius ut nent, & moveant manus:

Eodem

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

STROBILO.

Servidori di garbo si portano
Appunto come me. Non bisogna essere
Poltroni, nè annojarsi. Quei che brama
D' incontrar bene il genio del padrone
Convien che con prestezza faccia i fatti
Del suo padrone, e ad altro tempo serbi
I suoi. Se è pigro poi, lo sia talmente,
Che si ricordi d' esser servo. Quegli,
Che come siegue a me, serve un' amante;
Quando s' accorge, che il padrone è naufrago
Nel mar d' amore, a voler fare il suo
Obbligo, è d' uopo, che ambedue le mani
Gli stenda per salvarlo, acciò non pera,
Non ch' egli stesso al precipizio il tragga:
Come i fanciulli, che a nuotar cominciano,
Si pongon sopra un graticcio di giunchi
Perchè men s' affatichino, e le braccia

Mo-

Eodem modo ſervom ratem eſſe amanti hero aequom cenſeo,
Ut toleret, ne peſſum abeat, tamquam
Herile imperium ediſcat, ut quod frons velit, oculi ſciant.
Quod jubeat, citis quadrigis citius properet perſequi.
Qui ea curabit, abſtinebit cenſione bubula.
Nec ſua opera rediget umquam in ſplendorem compedes.
Nunc herus meus amat filiam hujus Euclionis pauperis:
Eam hero nunc renuntiatum eſt nuptum huic Megadoro dari.
Is ſpeculatum huc miſit me, ut, quae fierent, fieret particeps.
Nunc ſine omni ſuſpicione in ara hic aſſidam ſacra.
Hinc ego & huc & illuc potero, quid agant, arbitrarier.

SCENA SECUNDA.

EUCLIO, STROBILUS.

EUCLIO.

TU modo cave cuiquam indicaſſis, aurum meum eſſe iſtic, Fides.
Non metuo ne quiſquam inveniat: ita probe in latebris ſitum eſt.

Aede-

Movendo finalmente notar poſſano:
Il ſervidor deve eſſere un graticcio
Al ſuo padrone, e debbe in tal maniera
Ajutarlo, perchè non vada al fondo.
Per ben ſervirlo biſogna che impari
A leggerli nel viſo ciò che vuole;
E più leſto che non è una quadriga
Eſeguirne i comandi. Chi farà
In queſta forma, non avrà ſul dorſo
Le baſtonate col cuoio di bue,
Nè mai co' piedi toglierà la ruggine
Ai ceppi, e alle catene. Il mio padrone
Ama la figlia di queſto meſchino
Vecchio, e ha ſaputo, che ella è fatta ſpoſa
Di Megadoro: ora egli m' ha inviato
Quì ad oſſervare ciò che paſſa, ond' ei
Ne ſia appieno informato. Vo' appoggiarmi,
Senza dar' ombra di ſoſpetto, a queſto
Sacro altare; di quì vedrò, che facciaſi
In queſta, e in quella parte.

SCENA SECONDA.

EUCLIONE, E STROBILO.

EUCLIONE.

AVverti, o Fede,
Di non dir' ad alcuno, ch' io ripoſi
Quì il mio denaro. Non ho già paura
Che alcun lo ſappia, perchè l' ho ficcato
In un ſicuro naſcondiglio.

Aedepol nae illic pulchram praedam agat, si quis illam invenerit
Aulam onustam auri! verum id te quaeso ut prohibeſſis, Fides.
Nunc lavabo, ut rem divinam faciam, ne affinem morer,
Quin ubi arceſſat me, meam extemplo filiam ducat domum.
Vide, Fides, etiam atque etiam nunc, ſalvam ut aulam
abs te auferam.
Tuae fidei concredidi aurum: in tuo luco & fano modo
eſt ſitum.

STROBILUS.

Dî immortales! quod ego hunc hominem facinus audio loqui?
Se aulam onuſtam auri abſtruſiſſe hic intus in fano. Fides,
Cave tu illi fidelis, quaeſo, potius fueris, quam mihi.
Atque hic pater eſt, ut ego opinor, hujus, herus meus
quam amat.
Ibo hinc intro: perſcrutabor fanum, ſi inveniam uſpiam
Aurum, dum hic eſt occupatus. ſed ſi repperero, o Fides,
Mulſi congialem plenam faciam tibi fideliam.
Id adeo tibi faciam: verum ego mihi bibam, ubi id fecero.

SCENA TERTIA.

EUCLIO.

NON temere eſt, quod corvos cantat mihi nunc ab
laeva manu.

Semel

Aſſè

Che ſarebbe un bel colpo, chi trovaſſe
Queſta pignatta piena zeppa d' oro!
Mi raccomando a te, Fede, ti prego,
Fa che i ladri nol ſappiano. Ora io voglio
Gire a lavarmi, e fare il ſacrifizio,
Perchè più non m' aſpetti Megadoro,
E ſubito, ch' io arrivo, meni a caſa
La mia figliuola. Fede, io torno a dirtelo,
Fa ch' io poſſa riportar ſana, e ſalva
Da queſto luogo la pignatta; io fido
I miei denari a te: gli ho ſotterrati
Dentro al tuo boſco, e nel tuo ſacro Tempio.

STROBILO.

Eterni Dei, che mai diſſe coſtui!
In queſto Tempio ſotterrò una pentola
Ripiena di denari. Oh Fede, Fede,
Più a me che a lui conſervati fedele.
Queſti è ſicuro il padre di colei,
Che è amata dal padrone. Entrerò dentro,
Frugherò ben' il Tempio, cercherò
Dove l' ha poſta, mentre che egli appunto
Sta occupato. Perch' io la trovi, o Fede,
Una mezzina piena ti prometto
Del miglior mulſo: ma dopoi che poſta
L' avrò davanti a te, per me vo' beverla.

SCENA TERZA.

EUCLIONE.

QUalcoſa c' è per aria. Al manco lato
Gracchiato ha il corvo,

Semel radebat pedibus terram, & voce crocibat suâ.
Continuo meum cor coepit artem facere ludicram,
Atque in pectus emicare. sed ego cesso currere.

SCENA QUARTA.

EUCLIO, STROBILUS.

EUCLIO.

FOras, foras, lumbrice, qui sub terra erepsisti modo,
Qui modo nusquam comparebas: nunc, quom compares, peris.
Ego aedepol te, praestigiator, miseris jam accipiam modis.

STROBILUS.

Quae te mala crux agitat? quid tibi mecum est commercii, senex?
Quid me afflictas? quid me raptas? qua me causa verberas?

EUCLIO.

Verberabilissime, etiam rogitas? non fur, sed trifur.

STROBILUS.

Quid tibi surripui?

EU-

ed una volta insieme
Ha colle zampe raspata la terra,
Subitamente il cuor m' incominciò
A battermi nel petto, e andare in giu
E in su: ma fermo!

SCENA QUARTA.

EUCLIONE, E STROBILO.

EUCLIONE.

FUora, fuora, o sudicio
Verme, che adesso appunto dalla terra,
In cui fin' or sei stato, scappi fuori.
Per Dio, nello sbucar tu l' ai incontrata
Male. Monello! Ti voglio aggiustare,
Ti vo' dare il tuo lardo.

STROBILO.

Con chi l' ai?
L' ai meco, vecchio maledetto? Forse
Hai tu perso il cervello. Dì, perchè
Mi strapazzi, m' ingiurj, e mi bastoni?

EUCLIONE.

Ancor me lo domandi, malandrino
Degno di mille bastonate? Sei
Non un ladro, ma sei tre volte ladro:

STROBILO.

Che ti tolsi?

EU-

EUCLIO.

Redde huc sis.

STROBILUS.

Quid tibi vis reddam?

EUCLIO.

Rogitas?

STROBILUS.

Nihil equidem tibi abstuli.

EUCLIO.

At illnd quod tibi abstuleras, cedo.

STROBILUS.

Hem quid agis?

EUCLIO.

Quid agam? auferre non potes.

STROBILUS.

Quid vis tibi?

EUCLIO.

Pone.

STROBILUS.

Equidem pol, te datare, credo consuetum, senex.

EU-

EUCLIONE.

Via, rendila, e finiſcila.

STROBILO.

Coſa vuoi ch' io ti renda?

EUCLIONE.

Mel domandi?

STROBILO.

Non ti ho rubbato io mica.

EUCLIONE.

Andiamo, rendimi
Ciò che adeſſo portaſti via.

STROBILO.

Bel bello,
Che fai?

EUCLIONE.

Che faccio? Via nol porterai.

STROBILO.

Ma che vuoi tu da me?

EUCLIONE.

Laſciala, io dico.

STROBILO.

Vecchio, ſo veramente il tuo coſtume
Di regalare ſpeſſo.

EUCLIO.

Pone hoc ſis: aufer cavillam: non ego nunc nugas ago.

STROBILUS.

Quid ego ponam? quin tu eloquere quidquid eſt, ſuo nomine.
Non hercle equidem quidquam ſumſi, nec tetigi.

EUCLIO.

Oſtende huc manus.

STROBILUS.

Hem tibi!

EUCLIO.

Oſtende.

STROBILUS.

Eccas.

EUCLIO.

Video. age oſtende etiam tertiam.

STROBILUS.

Larvae hunc atque intemperiae inſaniaeque agitant ſenem.
Faciſne injuriam mihi, an non?

EUCLIO.

Fateor, quia non pendes, maxumam.

Atque

EUCLIONE.

Io torno a dirti,
Lasciala, che gli scherzi or non son buoni.
Io non burlo.

STROBILO.

Che cosa ho da lasciare?
Vieni al nominativo. Io non ho preso,
Nè ho toccato veruna cosa.

EUCLIONE.

Mostrami
La mano.

STROBILO.

Eccola.

EUCLIONE.

Mostrami quell' altra.

STROBILO.

Eccole entrambe.

EUCLIONE.

Mostrami la terza.

STROBILO.

Questi è pazzo per certo, o spiritato.
Mi fai torto sì, o nò?

EUCLIONE.

Grande per certo;
Perchè non ti ho legato a un travicello,

Atque id quoque jam fiet, nisi fatére.

STROBILUS.

Quid fatear tibi?

EUCLIO.

Quid abstuliſti hinc?

STROBILUS.

Dî me perdant, ſi ego tui quidquam abſtuli.

EUCLIO.

Nîve adeo abſtuliſſe vellem. agedum, excutedum pallium.

STROBILUS.

Tuo arbitratu.

EUCLIO.

Ne inter tunicas habeas.

STROBILUS.

Tenta qua lubet.

EUCLIO.

Vah, ſceleſius quam benigne! ut ne abſtuliſſe intellegam. Novi ſycophantias. age rurſum, oſtende huc manum Dexteram.

STRO-

Ma ti ci legherò, se nol confessi.

STROBILO.

Che ho a confessar?

EUCLIONE.

Che rubasti di quì?

STROBILO.

Ch' io caschi morto, se rubai.

EUCLIONE.

Pur troppo
Vorrei che così fosse. Scuoti adesso
Il ferrajolo ancora.

STROBILO.

T' obbedisco.

EUCLIONE.

Che tu non l' abbia fra le camiciuole.

STROBILO.

Guardavi pur.

EUCLIONE.

Che scellerato è questo
Di garbo! cerca i modi più possibili,
Perch' io nol creda un ladro. Ma conosco
Ben le tue furberie. Via, un' altra volta
Dammi la mano destra.

STROBILUS.

Hem!

EUCLIO.

Nunc laevam oſtende.

STROBILUS.

Quin equidem ambas profero.

EUCLIO.

Jam ſcrutari mitto. redde huc.

STROBILUS.

Quid reddam?

EUCLIO.

Ah! nugas agis,
Certe habes.

STROBILUS.

Habeo ego? quid habeo?

EUCLIO.

Non dico: audire expetis.
Id meum quidquid habes, redde.

STROBILUS.

Inſanis: perſcrutatus es
Tuo arbitratu, neque tui me quidquam inveniſti penes.

EU-

STROBILO.

Eccola.

EUCLIONE.

Adeſſo.

Dammi la manca.

STROBILO.

Tienile ambedue.

EUCLIONE.

Io non ti cerco più, finiſci, e rendilo.

STROBILO.

Che coſa..

EUCLIONE.

Ella è un po' lunga, laſcia omai
Queſte celie: io ſon certo, che tu l' hai.

STROBILO.

Io l' ho? Che coſa?

EUCLIONE.

Non te'l voglio dire:
Tu 'l vorreſti ſaper dalla mia bocca.
O via rendimi un poco tutto quello
Che tu tieni di mio.

STROBILO.

Pazzo: fin' ora
Tu m' hai frugato a tuo piacere, e nulla
Trovaſti.

EU-

EUCLIO.

Mane, mane: quis illic eſt, qui hic intus alter erat tecum ſimul?
Perii hercle! ille nunc intus turbat. hunc ſi amitto, hic abierit.
Poſtremo jam hunc perſcrutavi. hic nihil habet. abi quo lubet.
Juppiter te dîque perdant.

STROBILUS.

Haud male agit gratias.

EUCLIO.

Ibo hinc intro: atque illi ſocienno tuo jam interſtringam gulam.
Fugin' hinc ab oculis? abin' hinc, an non?

STROBILUS.

Abeo.

EUCLIO.

Caveſis te videam.

SCENA QUINCTA.

STROBILUS.

Mortuum ego me mavelim leto malo,
Quam non ego illi dem hodie inſidias ſeni.

EUCLIONE.

Fermo, fermo. Chi era quelli,
Ch' era pur teco in questo loco? Oh Dio
Son rovinato! Quegli adesso fruga
Là dentro, e s' io lascio costui, per certo
Che scapperà. Ma al fine io l' ho cercato
Con ogni diligenza, e non ha nulla.
Va pur dove ti piace. Va in malora.

STROBILO.

Che bel ringraziamento!

EUCLIONE.

Adesso voglio
Entrar qua dentro, e colle proprie mani
Strozzar' il tuo compagno. Vanne via,
Levamiti d' innanzi. Te ne vai
Sì, o nò?

STROBILO.

Men vado adesso.

EUCLIONE.

Guarda
Ch' io non ti vegga mai più de' miei giorni.

SCENA QUINTA.

STROBILO.

POss' io morir di mala morte, s' oggi
Non distendo le reti per pigliare
Quest' uccellaccio;

Io

Nam hic jam non audebit aurum abſtrudere.
Credo referet jam ſecum, & mutabit locum.
Atat! foris crepuit. ſenex eccum aurum effert foras.
Tantiſper hic ego ad januam conceſſero.

SCENA SEXTA.

EUCLIO, STROBILUS.

EUCLIO.

Fidei cenſebam maxumam multo fidem
Eſſe. ea ſublevit os mihi peniſſume.
Ni ſubveniſſet corvus, periiſſem miſer.
Nimis hercle ego illum corvum ad me veniat, velim,
Qui indicium fecit; ut ego illi aliquid boni
Dicam. nam quod edit, tam duim, quam perduim.
Nunc, hoc ubi abſtrudam, cogito ſolum locum.
Silvani lucus extra murum eſt avius,
Crebro ſalicto oppletus, ibi ſumam locum.
Certum eſt, Silvano potius credam, quam Fidei.

STROBILUS.

Euge, euge! dii me ſalvom & ſervatum volunt.
Jam ego illic praecurram, atque inſcendam aliquam in arborem:

Inde-

Io credo certamente
Che non aſconderà quì la ſua pentola,
Ma porteralla ſeco, e le farà
Cangiar loco. Ma ſtà! Veggo aprir l' uſcio.
E' il vecchio, che ha ſotto la pentola. Io
Sto per un poco dietro a queſta porta.

SCENA SESTA.

EUCLIONE, E STROBILO.

EUCLIONE.

IO credea nella Fede maggior fede:
Cappita! mi voleva far la burla.
Era pur per le rotte, ſe quel corvo
Galantuomo non mi ajutava. Oh quanto
Gradirei, ch' egli, che mi fè la ſpia,
Veniſſe quà da me, sì ch' io poteſſi
Darli buone parole, atteſo che
Il darli da mangiar ſaría buttato.
Or penſo a un luogo ſolitario, in cui
Naſcondere i quattrini. Fuori delle
Mura della Città ſacro a Silvano
V' è un boſco fuor di ſtrada, tutto pieno
Di ſalci. Ivi naſcondere gli voglio;
Perchè a dirla com' è, più di Silvano
Che della Fede io mi prometto.

STROBILO.

Allegri!
Gli Dei mi voglion bene, innanzi a lui
Entrerò dentro il boſco, ſalirò
In qualche albero,

Indeque obſervabo, aurum ubi abſtrudat ſenex.
Quamquam hic manere herus me ſeſe juſſerat,
Certum eſt, malam rem potius quaeram cum lucro.

SCENA SEPTIMA.

LYCONIDES, EUNOMIA, PHAEDRIA.

LYCONIDES.

Dixi tibi, mater: juxta rem mecum tenes,
Super Euclionis filia. nunc te obſecro,
Fac mentionem cum avunculo, mater mea:
Reſecroque, mater, quod dudum obſecraveram.

EUNOMIA.

Scis tute, facta velle me, quae tu velis.
Et iſtuc confido a fratre me impetraſſere.
Et cauſſa juſta eſt, ſiquidem ita eſt ut praedicas,
Te eam compreſſiſſe vinolentum virginem.

LYCONIDES.

Egone ut te advorſum mentiar, mater mea?

e terrò gl' occhi attenti
Ove egli aſconda l' oro, e benchè il mio
Padrone m' ordinaſſe, ch' io quì fermo
Steſſi a vedere ciò che ſegue, almeno,
Se per non obbedirlo ho aver ſul doſso
Le baſtonate, voglio guadagnarci.

SCENA SETTIMA.

LICONIDE, EUNOMIA, E FEDRIA.

LICONIDE.

IO già tel diſſi, o madre: tu ſai tutto
Appunto come me circa la figlia
D' Euclione. Adeſso io ti ſcongiuro, o cara
Madre, a farne parola a tuo fratello,
E ti diſciolgo da quel giuramento,
A cui già t' impegnai.

EUNOMIA.

Figlio, vorrei
Che tu ſapeſſi, ch' io non ho altro genio
Che compiacerti, e mi prometto al certo
Che il fratello già ſia per accordarmi
La grazia, ch' io gli chiedo. E' troppo giuſto
Il motivo, ſe è ver, come tu dici,
Che tu ſtupraſſi la vergine allora
Che dal vino eri fuori di te ſteſso.

LICONIDE.

Mi credi tanto pazzo in faccia tua
Di mentire?

PHAEDRIA.

Perii, mea nutrix! obsecro te, uterum dolet.
Juno Lucina, tuam fidem!

LYCONIDES.

Hem! mater mea,
Tibi rem potiorem video. clamat, parturit.

EUNOMIA.

I hac intro mecum, gnate mi, ad fratrem meum,
Ut istuc quod tu me oras, efficiam tibi,
Ut istuc quod me oras, impetratum ab eo auferam.

LYCONIDES.

I, jam sequor te, mater. sed servom meum
Strobilum miror ubi sit, quem ego me jusseram
Hic opperiri. nunc ego mecum cogito,
Si mihi dat operam, me illi irasci injurium est.
Ibo intro, ubi de capite meo sunt comitia.

SCENA

FEDRIA.

Ah meſchina me; mi ſento
Morir, nutrice mia! Mi duole il corpo.
O Lucina Giunone, io raccomando
A te queſta mia vita.

LICONIDE.

Oh madre, io penſo
Che ſia per ſempre più renderſi facile
Il noſtro affar. La giovine ſi lagna,
E ſta per partorir.

EUNOMIA.

Vieni, o figliuolo,
Entra quà preſto in caſa di tuo zio,
Acciò poſsa impetrarti quella grazia
Che tu mi chiedi.

LICONIDE.

Io ti ſeguito, o madre.
Ma ben mi maraviglio, che non ſia
Qui a tenor de miei cenni il ſervo. Queſto
Ci dà alquanto a penſar. S' egli s' impiega
In mio ſervizio ſaría coſa ingiuſta
Il ſagnarſi di lui. Meglio è ch' io vada
In queſta caſa, ove un' affar ſi tratta,
Da cui pende la mia vita, e 'l buon nome.

SCE-

SCENA OCTAVA.

STROBILUS.

Pici divitiis, qui aureos montes colunt,
Ego ſolus ſupero. nam iſtos reges ceteros
Memorare nolo, hominum mendicabula.
Ego ſum ille rex Philippus. o lepidum diem!
Nam ut dudum hinc abii, multo illuc adveni prior,
Multoque prius me collocavi in arborem:
Indeque expectabam ubi aurum abſtrudebat ſenex.
Ubi ille abiit, ego me deorſum duco de arbore,
Effodio aulam auri plenam. inde ex eo loco
Video recipere ſe ſenem: ille me non videt.
Nam ego modo declinavi paullum me extra viam.
Atat! eccum ipſum. ibo, ut hoc condam, domum.

SCENA NONA.

EUCLIO, LYCONIDES.

EUCLIO.

Perii, interii, occidi! quo curram? quo non curram?
Tene, tene! quem? quis? neſcio,

SCENA OTTAVA.

STROBILO.

IO ſon da più dei Grifi ch' hanno in guardia
I monti, ove è tant' oro. Non rammento
Tanti altri Re, che fanno la figura
Di poveracci al mondo. Io ſono, io ſono
Quel Re Filippo tanto rinomato.
Oh che giorno di garbo è ſtato queſto
Per me! Partito poco fa di quì,
Prima del vecchio giunſi al boſco, e appena
Giunto, m' arrampicai ſovra d' un' albero
Per aſpettarlo, e veder dove mai
Naſcondeva la pentola. Quand' egli
L' ebbe naſcoſa, io ſcendo preſto a baſso,
Da quell' albero, ſcavo la pignatta
Di ſotto terra piena d' oro. Quando
Ei ſi partì, ben' io lo viddi, ed egli
Non vidde me, che appunto erami tratto
Fuori di ſtrada. Ma eccolo! Men vado
Verſo la caſa per ripor la pentola.

SCENA NONA.

EUCLIONE, E LICONIDE.

EUCLIONE.

SOn rovinato, ſono aſſaſſinato,
Son morto, dove corro? Ove non corro?
Tienlo, tienlo; ma chi? Quale? Non ſo,
Io non

nihil video, caecus eo, atque
Equidem quo eam, aut ubi ſim, aut qui ſim, nequeo
cum animo
Certum inveſtigare. obſecro vos ego, mihi auxilio,
Oro, obteſtor, ſitis; & hominem demonſtretis, qui eam
abſtulerit.
Qui veſtitu & creta occultant ſeſe, atque ſedent quaſi
ſint frugi.
Quid ais tu? tibi credere certum eſt. nam eſſe bonum,
e vultu cognoſco.
Quid eſt? quid ridetis? novi omnes. ſcio fures eſſe hic
complures.
Hem! nemo habet horum. occidiſti. dic igitur, quis ha-
bet? neſcis!
Heu me miſerum! miſerum! perii male perditus: peſſu-
me ornatus eo.
Tantum gemiti & malae maeſtitiae hic dies mihi obtulit,
Famem & pauperiem: perditiſſimus ego ſum omnium in
terra.
Nam quid mihi opus eſt vita, qui tantum auri perdidi?
Quod cuſtodivi ſedulo. egomet me defraudavi,
Animumque meum, geniumque meum. nunc eo alii
laetificantur,
Meo malo & damno: pati nequeo.

LYCONIDES.

Quinam homo hic ante aedis noſtras ejulans conqueri-
tur maerens?

Atque

Io non ci vedo, cammino alla cieca,
Ov' io vada, ov' io ſia, ch' io ſia non poſſo
Con ſicurezza ſaperlo. Vi ſupplico,
Vi prego, vi ſcongiuro, date aiuto
A un poverello. Inſegnatemi voi
Il ladro maladetto; voi che all' abito,
E alla cera ſembrate galantuomini.
Ma che ne dici tu? Voglio fidarmi
Di te, che al viſo credo un galantuomo.
Cos' è? ve la ridete! Io vi conoſco.
So ben che infra di voi ci ſon moltiſſimi
Ladri; ma di coſtoro alcun non v' è,
Ch' abbia rubata la pentola. Ahi laſſo!
Tu mi hai data la morte. Dimmi dunque
Chi l' hà? Nol ſai! Oh poverino me!
Meſchino me! Che m' hanno dalle barbe
Spiantato; gli aſſaſſini m' anno fatto
Tutto il mal che potevan. Son piovute
In queſto dì ſopra di me l' affanno,
La povertà, la fame, e la triſtezza.
Sono il più rovinato uomo, che ſia
Tra gli uomini. E a che ſerve ch' io ſtia al mondo
Dopo una sì conſiderabil perdita
Di tutto quanto il denaro, che aveva?
Che per ſerbarlo ſano, e ſalvo mai
Mi ſon cavata una voglia! Chi ſa
Adeſſo chi ſarà quei, che ſe 'l gode
Alla barba de' miei malanni? Oh Dei!
Non la poſſo inghiottire.

LICONIDE.

E chi è colui,
Che in faccia alla mia caſa ſi lamenta,
Urla, e ſtrilla piangendo?

Atque hic quidem Euclio est. est, opinor. oppido ego interii. palam est res.
Scit peperisse jam, ut ego opinor, filiam suam. nunc mihi incertum est,
Quid agam. abeam? an maneam? an adeam? an fugiam? quid agam aedepol nescio.

SCENA DECIMA.

EUCLIO, LYCONIDES.

EUCLIO.

Quis homo hic loquitur?

LYCONIDES.

Ego sum.

EUCLIO.

Immo ego sum miser, & misere perditus,
Cui tanta mala, maestitudoque obtigit.

LYCONIDES.

Animo bono es.

EUCLIO.

Quo, obsecro, pacto esse possum?

LYCONIDES.

Quia istuc facinus quod tuum
Sollicitat animum, id ego feci, & fateor.

Certamente
Euclion mi ſembra. Egli è. Son nelle peſte,
La coſa è in chiaro. Sa che la ſua figlia
Ha di già partorito. Io non ſo quello
Che m' abbia a far; ſe ſto, ſe me ne vado,
Se l' abbordo, o ſel fuggo; come io debba
Quì regolarmi non lo ſo per Giove.

SCENA DECIMA.

EUCLIONE, E LICONIDE.

EUCLIONE.

CHi è coſtui che diſcorre?

LICONIDE.

Io ſono.

EUCLIONE.

Io ſono
Bensì quel miſerabile ſciaurato
Pieno di mali, e di malinconía.

LICONIDE.

Via, ſta ſu di buon' animo.

EUCLIONE.

Ti prego
A dirmi come il poſſo fare?

LICONIDE.

Io fui
La cagion del tuo affanno. Eccomi. Ed ora
Te lo confeſſo.

EUCLIO.

Quid ego ex te audio?

LYCONIDES.

Id quod verum eſt.

EUCLIO.

Quid ego emerui, adoleſcens, mali,
Quamobrem ita faceres, meque meoſque perditum ires liberos?

LYCONIDES.

Deus impulſor mihi fuit, is me ad illam illexit.

EUCLIO.

Quo modo?

LYCONIDES.

Fateor peccaviſſe, & me culpam commeritum ſcio.
Id adeo te oratum advenio, ut animo aequo ignoſcas mihi.

EUCLIO.

Cur id auſus facere, ut id quod non tuum eſſet tangeres?

LYCONIDES.

Quid vis fieri? factum eſt illud: fieri infectum non poteſt.
Deos credo voluiſſe:

Nam

EUCLIONE.

O Dei, che cosa ascolto!

LICONIDE.

Ciò che pur troppo è vero.

EUCLIONE.

E che ho mai fatto
A te di male, perchè ti portassi
Meco in tal guisa, o giovinetto, e fossi
La rovina di me, della famiglia?

LICONIDE.

Mi tentaron gli Dei. Questi m' indussero
A far questo delitto.

EUCLIONE.

E come mai?

LICONIDE.

Confesso il fallo, e so qual colpa io m' abbia
Commessa, e perciò vengo a piedi tuoi
Perchè benignamente mi perdoni.

EUCLIONE.

Ma perchè avesti tanto ardir di stendere
Le mani a quel che tuo non era?

LICONIDE.

Omai
Che vuoi tu far? Ciò è fatto, e non può essere
Che non sia fatto. Io credo che ciò fosse
Volontà degli Dei:

se non

nam ni vellent, non fieret, scio.

EUCLIO.

At ego deos credo voluisse, ut apud te me in nervo enicem.

LYCONIDES.

Ne istuc dixis.

EUCLIO.

Quid tibi ergo meam me invito tactio est?

LYCONIDES.

Quia vini vitio atque amoris feci.

EUCLIO.

Homo audacissume!
Cum istacne te oratione huc ad me adire ausum, impudens?
Nam si istuc jus est, ut tu istuc excusare possies,
Luce claro deripiamus aurum matronis palam,
Post id, si prehensi sumus, excusemus, ebrios
Nos fecisse amoris caussa. nimis vile'st vinum atque amor,

Si ebrio

ſe non volevano,
Ciò non ſarebbe ſeguito.

EUCLIONE.

Gli Dei
Credo, che voglian' anco ch' io mi ſtrozzi
Davanti a te.

LICONIDE.

Via, non dir queſto.

EUCLIONE.

Dunque
Perchè contro mia voglia hai tu toccato
La roba mia?

LICONIDE.

Ne fur cagione il vino,
E inſiem l' amore.

EUCLIONE.

Giovin temerario
Con un ſimil diſcorſo hai tanto ardire
Senza vergogna di venirmi innanzi?
Con queſta legge alla mano, per cui
Tu cerchi meco di ſcuſarti, andiamo
Sotto i lor' occhi in caſa delle dame
Scopertamente a rubar lor quant' hanno
Di prezioſo, e ſe gli sbirri poi
Ci pigliano, portiamo per iſcuſa
Ch' eravamo ubriachi, e che l' amore
Ci ſpinſe a farlo. Oh quanto mai ſarebbero
Cari l' amore e 'l vino,

ſe la-

Si ebrio atque amanti impune facere, quod lubeat, licet.

LYCONIDES.

Quin tibi ultro supplicatum venio ob stultitiam meam.

EUCLIO.

Non mihi homines placent, qui, quando male fecerunt, purgitant.
Tu illam scibas non tuam esse: non attactam oportuit.

LYCONIDES.

Ergo quia sum tangere ausus, haud caussificor quin eam
Ego habeam potissimum.

EUCLIO.

Tun' habeas me invito meam?

LYCONIDES.

Haud te invito postulo: sed meam esse oportere arbitror.
Quin tu eam invenies, inquam, meam illam esse oportere, Euclio.

EUCLIO.

Nisi refers.

ſe laſciaſſero
Far ciò che piace impunemente a tutti
Gli ubriachi e gli amanti.

LICONIDE.

Io da me ſteſſo
Vengo del mio traſcorſo a domandarti
Il perdono.

EUCLIONE.

Quegli uomini, che dopo
Oprato il mal ſi ſcuſano, per dirla,
Non mi piacciono mica. Tu ſapevi,
Che non era tua roba, tu dovevi
Laſciarla ſtare.

LICONIDE.

Non per queſto, o vecchio,
Ch' io non dovea toccarla, or non la debbo
Giuſtamente ottenere.

EUCLIONE.

Oh queſta è bella!
Tu in barba mia vuoi rattenerti quello
Che a me s' aſpetta?

LICONIDE.

No. Col tuo conſenſo.
Ma però ſarà d' uopo che ſia mia,
Anzi che tu la troverai in iſtato
Di dover' eſſer mia.

EUCLIONE.

Se non la rendi,

LYCONIDES.

Quid tibi ego referam?

EUCLIO.

Quod surripuisti meum.
Jam quidem hercle te ad praetorem rapiam, & tibi scribam dicam.

LYCONIDES.

Surripio ego tuum? unde? aut quid id est?

EUCLIO.

Ita me amabit Juppiter,
Ut tu nescis?

LYCONIDES.

Nisi quidem tu mihi, quid quaeras, dixeris.

EUCLIO.

Aulam auri, inquam, te reposco, quam tu confessus mihi
Te abstuliisse.

LYCONIDES.

Neque aedepol ego dixi, neque feci.

EUCLIO.

Negas?

LYCONIDES.

Pernego immo.

Nam

LICONIDE.

Cosa t' ho a render' io?

EUCLIONE.

Quel che hai rubato.
E se tu nol farai, ti condurrò
Dal Pretore, e ti darò una comparsa.

LICONIDE.

Io ho rubato? Che dici? Cosa è questa?

EUCLIONE.

Così di Giove godessi la grazia,
Come è ver che nol sai.

LICONIDE.

Se non m' hai detto
Cosa cerchi.

EUCLIONE.

Una pentola, che è piena
Di quattrini ti dico, e che tu adesso
Mi confessasti di averla rubata.

LICONIDE.

Io non tel dissi mai, nè mai l' ho fatto.

EUCLIONE.

Lo nieghi?

LICONIDE.

Sì per certo.

Nam neque ego aurum, neque iſtaec aula quae ſit, Scio, nec novi.

EUCLIO.

Illam, ex Silvani luco quam abſtuleras, cedo.
I, refer: dimidiam tecum potius partem dividam.
Tametſi fur mihi es, moleſtus non ero. i vero, refer.

LYCONIDES.

Sanus tu non es, qui furem me voces. ego te, Euclio,
De alia re reſciviſſe cenſui, quod ad me attinet.
Magna eſt res, quam ego tecum otioſe, ſi otium eſt,
cupio loqui.

EUCLIO.

Dic bona fide: tu id aurum non ſurripuiſti?

LYCONIDES.

Bona.

EUCLIO.

Neque ſcis, quis abſtulerit?

LYCONIDES.

Iſtuc quoque bona.

Non ho mai
Saputo cosa alcuna della pentola,
E de' quattrini.

EUCLIONE.

Io ti domando quella
Pignatta, che dal bosco di Silvano
Portasti via poc' anzi; via riportala.
Farem più tosto a mezzo. Se tu fosti
Ladro a mio danno, non ti farò male
Ma una volta finiscila, e la rendi.

LICONIDE.

Tu sei pazzo a chiamarmi ladro. Insino
Ad ora io mi credea, che tu sapessi
Un' altro affar, che a me s' aspetta, e ch' io
Ho lungamente da communicarti,
Se pur v' è tempo.

EUCLIONE.

Di da galantuomo,
Se è ver che tu rubasti la pignatta.

LICONIDE.

Da galantuomo non è ver.

EUCLIONE.

Nè sai
Chi l' ha rubata?

LICONIDE.

Non lo so per certo.

EUCLIO.

Atque id si scies,
Qui abstulerit, mihi indicabis?

LYCONIDES.

Faciam.

EUCLIO.

Neque partem tibi
Ab eo, quiqui est, inde posces: neque furem excipies?

LYCONIDES.

Ita.

EUCLIO.

Quid si fallis?

LYCONIDES.

Tum me faciat quod volt magnus Juppiter.

EUCLIO.

Sat habeo. age nunc loquere quid vis.

LYCONIDES.

Si me novisti minus,
Genere quî sim gnatus: hic mihi est Megadorus avunculus:
Meus fuit pater Antimachus: ego vocor Lyconides:
Mater est Eunomia.

EUCLIONE.

Ma quando ti ſia noto, mel dirai?

LICONIDE.

Te lo dirò.

EUCLIONE.

Nè tu ne prenderai
La tua parte dal ladro, chi egli ſia,
Nè in caſa tua lo renderai ſicuro?

LICONIDE.

Non dubitar.

EUCLIONE.

Ma ſe m' inganni?

LICONIDE.

Giove
Faccia di me ciò che gli piace.

EUCLIONE.

Adeſſo
Son contento. Ora di: da me che vuoi?

LICONIDE.

Se tu appien non ſapeſſi di qual caſa
Io ſia nato, ſaper dei, che mio zio
E' Megadoro, figlio ſon d' Antimaco
E d' Eunomia, e Liconide mi chiamo.

EUCLIO.

Novi genus. nunc quid vis? id volo Noſcere.

LYCONIDES.

Filiam ex te tu habes.

EUCLIO.

Immo eccillam domi.

LYCONIDES.

Eam tu deſpondiſti, opinor, meo avonculo.

EUCLIO.

Omnem rem tenes.

LYCONIDES.

Is me nunc renuntiare repudium juſſit tibi.

EUCLIO.

Repudium, rebus paratis, atque exornatis nuptiis?
Ut illum dî immortales omnes, deaeque, quantum eſt, perduint,
Quem propter hodie auri tantum perdidi, infelix, miſer!

EUCLIONE.

Conoſco la tua gente; or dì che vuoi?
Queſto vorrei ſaper.

LICONIDE.

Tu padre ſei
D' una ragazza.

EUCLIONE.

Certo; ella ſta in caſa.

LICONIDE.

Mi vien detto, che tu l' hai già promeſſa
Al mio zio Megadoro.

EUCLIONE.

Appieno ſei
Informato di tutto.

LICONIDE.

Or queſti diede
A me l' ordine, ch' io qui ti portaſſi
La ſua disdetta.

EUCLIONE.

Come? La disdetta,
Qualor tutte le coſe ſono all' ordine,
Ed infino le nozze preparate?
Che il Ciel lo mandi alla malora tutto
Intero, quanto egli è. Per ſua cagione
Povero me, meſchino me, ho perduti
In queſto giorno tutti i miei denari!

LYCONIDES.

Bono animo es, & benedice. nunc, quae res tibi & gnatae tuae
Bene feliciterque vortat. Ita dî faxint, inquito.

EUCLIO.

Ita dî faciant.

LYCONIDES.

Et mihi ita dî faciant. audi nunc jam.
Qui homo culpam admisit in se, nullus est tam parvi pretî,
Quin pudeat, quin purget sese. nunc te obtestor, Euclio,
Si quid ego erga te imprudens peccavi, aut gnatam tuam,
Ut mihi ignoscas, eamque uxorem mihi des, ut leges jubent:
Ego me injuriam feciſſe filiae fateor tuae,
Cereris vigiliis, per vinum, atque impulsu adolescentiae.

EUCLIO.

Hei mihi! quod facinus ex te ego audio?

LYCONIDES.

Cur ejulas?
Quem ego avom feci jam ut esses filiae nuptiis:
Nam tua gnata peperit, decumo mense post: numerum cape,
Ea re repudium remisit avunculus caussa mea.
I intro, exquire, sitne ita, ut ego praedico.

EU-

Via, ſta pur di buon' animo. Ringrazialo,
Ciò ha tornare in tuo bene, e di tua
Figliuola. Tu di pur che così facciano
Gli Dei.

EUCLIONE.

Lo faccian pure.

LICONIDE.

Ed altrettanto
Io replico. Or m' aſcolta. Fra quegli uomini
Che peccarono, io credo alcun non ſia,
Che non procuri di giuſtificarſi
Col ſuo roſſore. Io ti ſcongiuro, Euclione,
Se peccai contra te, contra la tua
Figliuola da imprudente, a perdonarmi,
E a darmela per moglie, come vogliono
Le leggi. Io ti confeſſo, che oltraggiaila
Nelle vigilie di Cerere, ſpinto
Dal vino, e dal furor di gioventù.

EUCLIONE.

Ohimè! Che ſcelleraggine hai tu fatto?

LICONIDE.

Perchè ſtrepiti? Io già ti ho fatto nonno
Nel giorno delle nozze della figlia;
Ella ha già partorito dopo il nono
Meſe. Fà il conto tu. Perciò mio zio
Per mia cagion ti mandò la disdetta.
Va pur' in caſa, informati s' è vero
Ciò ch' io ti dico.

EUCLIO.

Perii oppido!
Ita mihi ad malum malae res plurimae se agglutinant.
Ibo intro, ut quid hujus veri sit, sciam.

LYCONIDES.

Jam te sequor.
Haec propemodum jam esse in vado salutis res videtur.
Nunc servom esse ubi dicam meum Strobilum, non reperio.
Nisi etiam hic opperiar tamen paullisper; postea intro
Hunc subsequar. nunc interim spatium ei dabo exquirendi
Meum factum ex gnatae pedissequa nutrice anu. ea rem
novit.

EUCLIONE.

Oh Ciel ſon rovinato!
Una diſgrazia attacca l' altra. Vado
In caſa a lincerarmi.

LICONIDE.

Io pur ti ſeguo.
Per quanto ſcorgo parmi eſſer già in porto
E in ſalvamento. Ma dov' è il mio ſervo,
Che nol ritrovo? Penſo in queſto luogo
Di trattenermi ad aſpettarlo; poſcia
Andrò in caſa del ſuocero, ed intanto
Gli darò tempo di ben' informarſi
Del fatto dalla ſerva vecchia balia
Della figlia. Coſtei di tutto è inteſa.

ACTUS QUINTUS

SCENA PRIMA.

STROBILUS, LYCONIDES.

STROBILUS.

DI immortales, quibus & quantis me donatis gaudiis!
Quadrilibrem aulam auro onustam habeo. quis me est divitior?
Quis me Athenis nunc magis quisquam est homo, cui dî sint propitii?

LYCONIDES.

Certo enim ego vocem hic loquentis modo me audire visus sum.

STROBILUS.

Hem!
Herumne ego aspicio meum?

LYCONIDES.

Video ego hunc Strobilum, servum meum?

STRO-

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

STROBILO, E LICONIDE.

STROBILO.

Uanti, e quali allegrezze, o ſommi Dei,
Voi mi date in queſt'oggi! Io mi ritrovo
Una pignatta piena ben di quattro
Libbre d'oro. Chi mai di me è più ricco?
Chi è mai in Atene, a cui gli eterni Dei
Sieno più favorevoli?

LICONIDE.

Mi ſembra
Udir' un' uomo, che ſta ragionando.

STROBILO.

E' quegli il mio padrone?

LICONIDE.

E quegli Strobilo?

STRO-

STROBILUS.

Ipsius est.

LYCONIDES.

Haud alius est.

STROBILUS.

Congrediar.

LYCONIDES.

Contollam gradum.
Credo ego illum, ut jussi, eampse anum adisse, hujus nutricem virginis.

STROBILUS.

Quin ego illi me inveniſſe dico hanc praedam, atque eloquor? Igitur orabo ut manu me mittat. ibo atque eloquar. Repperi.

LYCONIDES.

Quid repperiſti?

STROBILUS.

Non, quod pueri clamitant,
In faba ſe repperiſſe.

LYCONIDES.

Jamne autem, ut ſoles, deludis?

STROBILO.

E' desso.

LICONIDE.

Non è altri.

STROBILO.

Gli vo incontro.

LICONIDE.

Certamente vogl' ire ad abbordarlo.
Credo che già secondo gli diedi ordine
Sarà andato a parlar colla nutrice
Della ragazza.

STROBILO.

Perchè non gli dico
D' aver trovato il tesoro? Sì, sì
Glie lo dirò. Ma con tutta caldezza
Voglio pregarlo a darmi libertà.
Ho trovato, ho trovato.

LICONIDE.

E che ai trovato?

STROBILO.

Non già quel che i fanciulli van gridando
D' aver trovato nel baccello.

LICONIDE.

Fai
Delle solite tue?

STROBILUS.

Here, mane, eloquar: jam auſculta.

LYCONIDES.

Age ergo loquere.

STROBILUS.

Repperi hodie, Here, divitias nimias.

LYCONIDES.

Ubinam?

STROBILUS.

Quadrilibrem, inquam, aulam auri plenam.

LYCONIDES.

Quod ego facinus audio ex te?

STROBILUS.

Euclioni huic ſeni ſurripui.

LYCONIDES.

Ubi id eſt aurum?

STROBILUS.

In arca apud me. nunc volo me emitti manu.

STROBILO.

Te lo dirò,
Padrone, ſenti.

LICONIDE.

Via, preſto, finiſcila.

STROBILO.

Padrone, oggi ho trovato chi ſa quante
Ricchezze.

LICONIDE.

Dove ſono?

STROBILO.

Una pignatta
Di quattro libbre piena d' oro.

LICONIDE.

E come
Ai tu fatto?

STROBILO.

Ad Euclione io la rubai;

LICONIDE.

Dov' è?

STROBILO.

L' ho in caſſa ripoſta; ora io voglio
Che tu mi dia la libertà.

LYCONIDES.

Egone te emittam manu, ſcelerum cumulatiſſime?

STROBILUS.

Abi, here; ſcio
Quam rem geras. lepide, hercle, animum tuum tentavi. jam
Ut eriperes, apparabas. quid faceres, ſi repperiſſem?

LYCONIDES.

Non potes probaſſe nugas. i, redde aurum.

STROBILUS.

Reddam ego aurum?

LYCONIDES.

Redde, inquam: ut huic reddatur.

STROBILUS.

Ah, unde?

LYCONIDES.

Quod modo faſſus es eſſe
In arcâ.

STROBILUS.

Soleo, hercle, ego garrire nugas: ita loquor.

LICONIDE.

Tu vuoi
La libertà briccone bricconiſſimo ?

STROBILO.

Va via, Padrone. Io ſo coſa vuoi fare:
Tentar volli con queſta burla il tuo
Animo. Toſto tu t' apparecchiavi
A portarmelo via. Se foſſe vero
Che fareſti tu mai ?

LICONIDE.

Non m' infinocchi;
Va, e portami il denaro.

STROBILO.

Che denaro ?

LICONIDE.

Portalo quì; vo' renderlo a colui:

STROBILO.

Donde l' ho a prender ?

LICONIDE.

Tu pur mi diceſti
D' averlo in caſſa:

STROBILO.

E non ſai tu ch' io ſoglio
Speſſo far queſte celie ? adeſſo appunto
Te ne ho fatt' una.

LYCONIDES.

At ſcin'
Quomodo?

STROBILUS.

Vel hercle enica, numquam hinc feres a me.

SUPPLEMENTUM
ANT. CODRI URCEI.

quod non habeo.

LYCONIDES.

feram.

VElis nolis; quum te quadrupedem ſtrinxero,
Et hernioſos teſtes ad trabem tibi
Divellam appenſo. Sed cur in fauces morer
Hujus ſceleſti ruere? & animam protinus
Cúr non compello facere iter praepoſterum?
Das, an non?

STROBILUS.

Dabo.

LYCONIDES.

Des ut nunc, non olim volo.

STROBILUS.

Do jam: ſed me animam recipere ſinas, te rogo.
Ah ah! quid, ut dem, poſcis, here?

LYCO-

LICONIDE.

Sai come anderà
Per te?

STROBILO.

Tu ſei padrone di ſtrozzarmi,
Ma da me non avrai

SUPPLIMENTO.

DI ANTONIO CODRO URCEO.

ciò che non ho.

LICONIDE.

IO l' avrò a tuo diſpetto; voglio pria
Legarti ad una trave, e poi caſtrarti.
Ah pezzo di briccone, e ſcellerato
Che mai indugio a ſtrozzarti, e non ti faccio
Uſcir di dietro l' anima? la rendi,
O non la rendi?

STROBILO.

Via la renderò.

LICONIDE.

Dico adeſſo, non poi.

STROBILO.

Sì te la rendo.
Ma laſciami pigliar fiato, ti prego;
Ah, ah, che dici tu ch' io renda?

LI-

LYCONIDES.

Neſcis, ſcelus?
Et aulam auri plenam quadrilibrem mihi
Audes negare, quam dixti modo
Te arripuiſſe? heja, jam ubi nunc lorarii?

STROBILUS.

Here, audi pauca.

LYCONIDES.

Non audio: lorarii,
Heus, heus.

LORARII.

Quid eſt?

LYCONIDES.

Parari catenas volo.

STROBILUS.

Audi, quaeſo; poſt me ligare jufferis
Quantum libet.

LYCONIDES.

Audio: ſed rem expedias ocius.

STROBILUS.

Si me torqueri jufferis ad necem, vide
Quid conſequare.

pri-

LICONIDE.

Iniquo
Non lo ſai tu? ſe' tanto ardito ancora
Di negar ciò che pur ora m' hai detto?
Tu rubaſti una pentola ripiena
Di denaro. Ma quanto va ... Aguzini.

STROBILO.

Aſcoltami un tantino.

LICONIDE.

Non aſcolto.
Aguzini ove ſiete?

AGUZINI.

Eccoci.

LICONIDE.

In ordine
Ponete le catene.

STROBILO.

In grazia aſcoltami;
Di poi fammi legar quanto tu vuoi.

LICONIDE.

Ti aſcolterò. Ma sbrigati più preſto
Che tu puoi.

STROBILO.

Se ti piace tormentarmi
Fino a che ſpiri l' anima, conſidera
Che coſa tu guadagni.

primum, ſervi exitium habes:
Deinde, quod concupiſces, ferre non potes.
At ſi me dulcis libertatis praemio
Dudum captaſſes, jamdudum votis fores
Tuis potitus. Omnes Natura parit liberos,
Et omnes libertati natura ſtudent.
Omni malo, omni exitio pejor ſervitus:
Et quem Juppiter odit, ſervom hunc primum facit.

LYCONIDES.

Non ſtulte loqueris.

STROBILUS.

Audi reliqua nunc jam:
Tenaces nimium dominos noſtra aetas tulit;
Quos Harpagones, Harpyias, & Tantalos
Vocare ſoleo, in opibus magnis pauperes,
Et ſitibundos in medio Oceani gurgite.
Nullae illis ſatis divitiae ſunt, non Midae,
Non Croeſi: non omnis Perſarum copia
Explere illorum Tartaream ingluviem poteſt.
Inique domini ſervis utuntur ſuis,
Et ſervi inique dominis nunc parent ſuis:
Sic ſit neutrobi, quod fieri juſtum foret.

Penum,

Perdi il ſervo,
E non hai ciò che brami: ſe tu prima
Foſſi venuto colle buone a prendermi
Colla ſperanza d' aver' in mercede
La libertà, per certo che a queſt' ora
Avreſti avuto quello che volevi.
Liberi ci fa naſcer la Natura;
E da noi naturalmente ſi brama
La libertà, ſe ſi può aver. Non v' è
Al mondo un mal peggiore, ed uno ſtato
Sì meſchino quant' è l' eſſere ſchiavo;
E quando Giove brama gaſtigare
Un pover' uomo, lo mette a ſervire.

LICONIDE.

Non dici male.

STROBILO.

Aſcolta il rimanente:
Ai giorni noſtri i padroni ſon troppo
Tenaci; nelle mani hanno gli uncini
A guiſa dell' Arpíe. Gli chiamo Tantali,
Che in mezzo alle ricchezze ſono poveri,
E ſitibondi in mezzo alla voragine
Dell' Oceano. Quanto aveva Mida,
Quanto il Re Creſo lor non baſterebbe.
Le ricchezze del Regno Perſiano
Non ſon capaci a contentare in menoma
Particella la lor' ingorda fame.
I padroni ſi portan mal co' ſervi,
Ed all' oppoſto i ſervi mal s' adattano
A obbedire i padroni: così tutti
Fanno ciò che non debbono.

Penum, popinas, cellas promtuarias
Occludunt mille clavibus parci ſenes,
Quae vix legitimis concedi natis volunt:
Servi furaces, verſipelles, callidi
Occluſa mille clavibus ſibi reſerant;
Furtimque raptant, conſumunt, liguriunt,
Centena numquam furta dicturi cruce:
Sic ſervitutem ulciſcuntur ſervi mali
Riſu jociſque. Sic ergo concludo, quod
Servos fideles liberalitas facit.

LYCONIDES.

Recte quidem tu, ſed non paucis, ut mihi
Pollicitus. Verum ſi te facio liberum,
Reddes, quod cupio?

STROBILUS.

Reddam: ſed teſtes volo
Adſint: ignoſces, here? parum credo tibi.

LYCONIDES.

Ut lubet; adſint vel centum; jam nil moror.

STROBILUS.

Megadore, & tu, Eunomia, adeſte precor, ſi libet.
Exite:

per-

I ſpilorci
Vecchi ſerrano a cento, e cento chiavi
Ove ſta il pane, ove ſi tiene il vino,
Ed anche la diſpenſa. A mala pena
I proprj figli vi poſſono entrare.
I ſervi ladri, monelli, ed aſtuti
Aprono tutto, benchè a cento chiavi
Tengan ſerrato, e di naſcoſto leppano,
Conſumano, divorano alla barba
De' padroni, e ſon capaci a negare
I furti, in viſta di cento tormenti:
Così con ſcherzi e riſa i malandrini
Si vanno véndicando de' padroni.
Finalmente conchiudo, che la ſola
Generoſità fa i ſervi fedeli.

LICONIDE.

Tu diceſti beniſſimo. Ma foſti
Più proliſſo di quello che m' avevi
Promeſſo dianzi. Or ſe ti faccio libero
Mi renderai tu poi quel che t' ho detto?

STROBILO.

Lo renderò; ma voglio che preſenti
Vi ſieno i teſtimonj. Veramente
Tu mi perdonerai? ti credo poco.

LICONIDE.

Sì sì, come tu vuoi. Sien' anche cento
I teſtimonj, non m' importa.

STROBILO.

Eunomia,
Megadoro, venite quà, vi prego.
Uſcite in grazia di caſa;

che

perfecta re mox redibitis.

MEGADORUS.

Qui nos vocat? hem Lyconide.

EUNOMIA.

Hem Strobile, quid est?
Loquimini.

LYCONIDES.

Breve est.

MEGADORUS.

Quid est?

STROBILUS.

Vos testes voco:
Si quadrilibrem aulam auri plenam huc adfero,
Et trado Lyconidae, Lyconides me manu
Mittit; jubetque juris esse me mei.
Itane spondes?

LYCONIDES.

Spondeo.

STROBILUS.

Jamne audistis hoc
Quod dixit?

MEGADORUS.

Audivimus.

STRO-

che subito
Finito un certo affar vi tornerete.

MEGADORO.

Chi mi chiama? O Liconide!

EUNOMIA.

Cosa hai,
Strobilo? Su parlate.

LICONIDE.

In due parole
E' finito il discorso.

MEGADORO.

E che cos'è?

STROBILO.

Voi tutti chiamo adesso in testimonio:
Che s' io porto a Liconide una pentola
Piena di quattro libbre d' oro, a me
Dona la libertà. Me la prometti?

LICONIDE.

Certo, te la prometto.

STROBILO.

Udiste voi
Quello ch' ei disse?

MEGADORO.

Udimmo.

STROBILUS.

Jura enim per Jovem.

LYCONIDES.

Hem quo redactus sum alieno malo!
Nimis procax es. quod jubet, faciam tamen.

STROBILUS.

Heus tu, nostra aetas non multum fidei gerit:
Tabulae notantur: adsunt testes duodecim:
Tempus locumque scribit actuarius;
Tamen invenitur rhetor, qui factum neget.

LYCONIDES.

Sed me cito expedi sis.

STROBILUS.

Hem silicem tibi.

LYCONIDES.

Si ego te sciens fallam, ita me ejiciat Diespiter
Bonis, salva urbe & arce, ut ego hunc lapidem. Satin'
Jam feci tibi?

STROBILO.

Giura ancora
Pel padre Giove.

LICONIDE.

A che ſon io ridotto
Per le diſgrazie degli altri! Tu ſei
Impertinente. Pur biſogna fare
Ciò ch' egli vuole.

STROBILO.

Non ſai tu che al giorno
D' oggi poco ſi crede. L' iſtrumento
Si ſcrive, v' interviene una dozzina
Di teſtimonj, il Notaio vi ſcrive
Il giorno, e 'l luogo: e pur' un' Avvocato
Che nega il fatto talor ſi ritrova.

LICONIDE.

Sbrigala almeno.

STROBILO.

Eccoti il ſaſſo.

LICONIDE.

Se a bella poſta ora t' inganno, Giove
Senza far danno alla Città, mi ſcacci
Da' miei beni paterni tanto lungi
Quant' io getti lontano queſto ſaſſo.
Sei contento così?

STROBILUS.

Satis. ut ego aurum apportem, eo.

LYCONIDES.

I Pegaſeo gradu, & vorans viam redi.

LYCONIDES, STROBILUS, MEGADORUS, EUNOMIA, EUCLIO.

LYCONIDES.

GRave eſt homini pudenti morologus nimis
Servus, qui ſapere plus volt hero ſuo.
Abeat hic Strobilus in malam liber crucem,
Modo mihi apportet aulam auro puro gravem,
Ut Euclionem ſocerum ex luctu retraham
Ad hilaritatem, & mihi conciliem filiam,
Ex compreſſu meo novam puerperam.
Sed ecce redit onuſtus Strobilus, ut reor,
Aulam apportat. & certe eſt aula, quam gerit.

STROBILUS.

Lyconide, apporto inventum promiſſum tibi,
Aulam auri quadrilibrem, num ſerus fui?

STROBILO.

Baſtantemente.
Adeſſo io vado a portarti la pentola.

LICONIDE.

Preſto, e al ritorno mangiati la via.

LICONIDE, STROBILO, MEGADORO, EUNOMIA, E EUCLIONE.

LICONIDE.

E' Pur coſa ſtucchevole a un padrone
Di garbo il dover ſempre aver d' intorno
Un ſervidor ſaccente, che gli vuole
Far da Pedante ognor! Vada in malora,
Purchè mi porti la pignatta piena
D' oro bello e lampante, acciocch' io poſſa
Toglier l' affanno a quel povero vecchio,
E conſolarlo, ed accquiſtarmi preſto
La ſua figlia, per me già fatta donna.
Ma ecco Strobilo, che ritorna carco
Di non ſo che. M' immagino che ſia
La pentola. Ella è appunto.

STROBILO.

Ecco, o Liconide,
Quello, che ti promeſſi. Ecco la pentola
Ch' io ritrovai di quattro libbre d' oro
Ripiena, e colma. E ben ho fatto preſto?

LYCONIDES.

Nempe. o dii immortales, quid video, aut quid habeo?
Plus ſexcentos Philippeos ter & quater.
Sed evocemus Euclionem protinus.

LYCONIDES.

O Euclio, Euclio!

MEGADORUS.

Euclio, Euclio.

EUCLIO.

Quid eſt?

LYCONIDES.

Deſcende ad nos; nam dii te ſervatum volunt.
Habemus aulam.

EUCLIO.

Habetiſne? an me deluditis?

LYCONIDES.

Habemus, inquam. modo, ſi potes, huc advola.

EUCLIO.

O magne Juppiter! o Lar familiaris, et
Regina Juno, & noſter theſaurarie
Alcide, tandem miſerati miſerum ſenem!
Oh, oh, quam laetis, aula, tibi amicus ſenex
Complectior ulnis, & te dulci capio oſculo!

Expleri

LICONIDE.

Sommi Dei cosa veggio? Che mi trovo
Nelle mani! Saran questi denari
O tre, o quattro migliaia di Filippi.
Presto si chiami il vecchio. Euclione, Euclione.

MEGADORO.

Euclione, Euclione.

EUCLIONE.

Cosa c' è?

LICONIDE.

Vien presto
Quaggiù da noi. Gli Dei ti voglion bene.
Abbiamo quì la tua pentola.

EUCLIONE.

L' avete?
O pur voi mi burlate?

LICONIDE.

Noi l' abbiamo,
Ti dico. Vieni adesso se tu puoi.

EUCLIONE.

O sommo Giove, o domestico Lare,
O Regina Giunone, o Alcide nostro
Tesorier, finalmente vi moveste
A pietade di me, povero vecchio.
Oh oh con quanta gioja ora t' abbraccia,
Con quai teneri baci t' accarezza
Cara pignatta il tuo fedele amico,
Il tuo buon vecchio!

Non

Expleri nequeo mille vel complexibus.
O ſpes, o cor, luctum depulverans meum!

LYCONIDES.

Auro carere ſemper duxi peſſumum
Et pueris, & viris, & ſenibus omnibus.
Pueros proſtare cogit indigentia,
Viros furari, mendicarier ipſos ſenes.
At multo pejus eſt, ut video nunc, ſupra
Quam quod neceſſe eſt nobis auro opuleſcere.
Heu quantas paſſus eſt aerumnas Euclio,
Ob aulam paullo ante a ſe deperditam!

EUCLIO.

Cui meritas referam grates? an diis, qui bonos
Reſpectant homines? an amicis, rectis viris?
An utriſque? utriſque potius. Et primum tibi,
Lyconide, principium & auctor tanti boni,
Hac ego te aula auri condono: accipias libens.
Tuam hanc eſſe volo, & filiam meam ſimul,
Praeſente Megadoro, & ſorore ejus proba
Eunomia.

Non trovo la via
Di ſaziarmi in darti mille, e mille
Abbracci; ſei il mio cuor, la mia ſperanza,
Tu m' hai rimeſſo il cuore in corpo.

LICONIDE.

Sempre
Il non aver denaro la credei
Coſa aſſai brutta ai fanciulli, ed agli uomini,
Ed ai poveri vecchi: la miſeria
Cagiona ne' fanciulli un brutto vizio,
Spinge gli uomini al furto, e forza i vecchi
A chieder la limoſina. Per quanto
Ora io m' accorgo è molto peggior coſa
Averne più di quello, che biſogna.
Quanti tremiti al cuor di queſto vecchio
Cagionò queſta pentola rubatagli!

EUCLIONE.

Cui render deggio le dovute grazie?
Forſe agli eterni Dei, che ai galantuomini
Hanno ſempre riguardo? Forſe ai miei
Cari amici onorati? o forſe inſieme
Ad entrambi? Sì ben, meglio ad entrambi.
E prima a te, Liconide, principio
E autor d' ogni mio ben. To, prendi queſta
Pentola. Ella ora è tua, te la regalo.
Prendila volentieri, e inſiem con eſſa
La mia figliuola ancora alla preſenza
Di Megadoro, e di ſua buona ſorella
Eunomia.

LYCONIDES.

Et habetur, & refertur gratia,
Ut meritus es, ſocer exoptatus mihi, Euclio.

EUCLIO.

Relatam mihi ſatis putabo gratiam,
Si donum noſtrum, & me ipſum accipias nunc libens.

LYCONIDES.

Accipio, & Euclionis volo mea ſit domus.

STROBILUS.

Quod reſtat, here, nunc, memento, ut ſim liber.

LYCONIDES.

Recte monuiſti. Eſto merito liber tuo,
O Strobile, & turbatam jam intus coenam para.

STROBILUS.

Spectatores, naturam avarus Euclio
Mutavit: liberalis ſubito factus eſt.
Sic liberalitate utimini vos quoque:
Et, ſi Fabula perplacuit, clare plaudite.

FINIS.

LICONIDE.

Io la gradiſco, o caro ſuocero,
Come è giuſto, e ti rendo mille grazie.

EUCLIONE.

Mi ſtimo aſſai da te ricompenſato,
Se me, e il mio dono accetti di buon' animo.

LICONIDE.

Certamente l' accetto, e la mia caſa
Voglio che ancor ſia tua.

STROBILO.

Padron ricordati
Ch' altro non reſta, ſe non ch' io ſia libero.

LICONIDE.

Ben diceſti, giacchè l' hai guadagnato;
Sii libero pur tu. Va in caſa, o Strobilo,
E la ſturbata cena metti in ordine.

STROBILO.

Spettatori, cangioſſi di natura
Il vecchio avaro, e ſubito divenne
Generoſo. Voi ſiate liberali.
Se gradiſte la favola, battete
In ſegno di piacere ambe la mani.

FINE.

Pag. XII. V. 18.

Non molto dopo d' Ennio

Correggi

17. *anni innanzi ad Ennio*

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 057782051